FATTI ATROCI

DELLO

SPIRITO DEMAGOGICO

NEGLI STATI ROMANI

RACCONTO

ESTRATTO DA' PROCESSI ORIGINALI

Arguam te,
et statuam contra faciem tuam.
PSAL. 49.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI GIO. BATT. CAMPOLMI
1853

FATTI ATROCI

DELLO

SPIRITO DEMAGOGICO

FATTI ATROCI

DELLO

SPIRITO DEMAGOGICO

NEGLI STATI ROMANI

RACCONTO

ESTRATTO DA' PROCESSI ORIGINALI

Arguam te,
et statuam contra faciem tuam.
PSAL. 49.

FIRENZE
TIPOGRAFIA DI GIO. BATT. CAMPOLMI
—
1853

INTRODUZIONE

> Cetera maleficia tum persequare ubi facta sunt: hoc nisi provideris ne accidat; ubi evenit, frustra iudicia implores...... Heic mihi quisquam mansuetudinem et misericordiam nominat? iampridem equidem nos vera rerum vocabula amisimus.
>
> SALLUST. *Catil. n.* 52.

1. *Triplice scopo di quest' opera.*

Un consiglio di pietà mi fa prendere in mano la penna per iscrivere questa storia di casi scelerati. Ho pensato che se io raccogliessi alcuni fatti più atroci, co' quali lo spirito demagogico funestò a questi anni passati lo stato romano, e così raccolti li ponessi sott' occhio a buon numero di lettori; verrei forse con ciò solo a conseguire tre onesti e desiderabilissimi intenti.

2. *Primo scopo: confondere i demagoghi.*

Primo intento: ricacciare e far morire in gola a'demagoghi, non dirò le impudenti, ma sì le frenetiche affermazioni intorno alla mitezza del loro governo, e all'aborrimento che sempre ebbero, anime schive e semplicette, dal versare sangue umano. Odasi per tutti quel che dice Filippo De-Boni, lancia spezzata di Mazzini: chechè vogliano farne credere in contrario i *Misteri republicani,* scritti evidentemente da Mazzini stesso, pel santo fine di addormentare per tal modo i gonzi, e fare egli intanto il fatto suo. Quell'energumeno adunque che è il Boni, in un suo lurido librettucciaccio, avente per titolo *Il papa Pio IX,* così parla al num. LII. « I republicani..... han perdonato sempre: non sentono sull'anima loro una stilla di sangue: il giorno della possanza e della vendetta abolirono perfino la pena di morte..... Ne' moti nostri non cadde che un uomo solo (*Pellegrino Rossi*). È nostra fede uccidere i falsi principj, non gli uomini. » Questa, ognun lo vede, non è propriamente l'impudenza della meretrice, che opera la bruttura, si terge la bocca e dice: Che male ho fatto io? Nemeno è l'insulto dell'assassino, che di celato conficca il pugnale ne' fianchi alla sua vittima, e subito si rivolge a' circostanti dimandando in aria d'impietosito: Meschinella, chi l'ha così ferita? No, non è nulla di tutto questo: ma è qualche cosa di più osceno e di più feroce, per cui esprimere non hanno le lingue volgari termine che corrisponda.

Un sol uomo è caduto ne' moti vostri? e questesso non per altro è caduto, se non perchè *principalmente il papa trasse l'ira d'alcuni a trasmodare così terribilmente? (Ivi)* O mercatanti di menzogne, uomini del

male, pieni d'ogni nequizia e figliuoli del diavolo! non aspettate ch'io gitti carta ed inchiostro a sbugiardar voi bugiardi per professione. Voi meglio di me sapete le molte centinaia d'uomini innocenti che co' vostri pugnali avete trafitti: sapete le molte e molte migliaia che ancora tenete nelle vostre note di proscrizione designati per voi al pugnale o alla mannaia. Non è necessario per voi questo scritto a farvene edotti: ma è necessario a' molti semplici, che da una parte voi ingannate con l'impudenza del mentire, e che dall'altra non sanno credere darsi al mondo tante iene in sembianza umana. Essi potran leggere qui se un sol uomo abbiate ucciso, e di qui inferire se un solo siate ancor pronti ad uccidere, quando essi per uno inconcepibile abrutimento vi permettessero stringere ancora una volta la ferrea verga del potere. Leggeranno, e provederanno a se stessi.

3. *Secondo scopo: difendere le sentenze romane.*

Secondo intento: mettere in evidenza la giustizia di alcune sentenze, che o si sono eseguite o si hanno da eseguire di corto negli stati romani a carico di alcuni publici malfattori (1). Dal mio scritto si vedrà che nessuna opinione politica si è condannata, quantunque ve ne sieno delle degnissime di condanna. Soli delitti comuni di sangue commessi a sangue freddo, di pieno meriggio, in mezzo alle publiche strade, sopra persone innocenti hanno imperiosamente evocato l'indeclinabile animaversione della giustizia. Ora per questo fatto è egli necessario tessere apologie? e a questo estremo di vergogna avrebbeci dunque condotti la legge tiranna di un bastardo progresso, fino a dover provare che il male è male, che il male va punito, e che la

pena stabilita da tutte le leggi, divina, naturale e civile contro chi uccide altrui a torto è l'essere ucciso egli stesso a ragione? A me certamente vengono i rossori per questo picciol cenno che debbo farne: e son certo che al paro di me ne arrossirebbero eziandio i popoli più barbari della Polinesia, se di questo si movesse quistione tra loro. E pure non ne arrossiscono, non dico solamente i compilci di que' misfatti, i quali troppo interesse hanno a declamare contro la pena di morte; ma non pochi eziandio di coloro a' quali la cura, se non altro, del loro buon nome, e l'amore connaturato fino alle bestie della propria vita dovrebbe persuadere invece l'approvazione o almeno il silenzio: tanto le idee del giusto e dell'equo sono travolte; tanto disconosciuti i primi e più ovvi principj del naturale diritto; tanto è stupido l'assentimento a' dettami di una umanità disumana! (2)

4. *Clemenza, sino a che punto adoperata.*

Or sappiano costoro che quanto onestamente potea darsi alla benignità, tutto si è dato; e forse troppo si è dato, e certamente il governo ha dovuto patirne il malcontento e le mormorazioni di molti suoi cari e fedeli sudditi. Sappiano che dove per modo d'esempio tra sette giudici chiamati a giudicare su processi triennali ed evidentemente constatati, un solo si è trovato, il quale credette poter opinare per sentenza più mite che quella di morte; alla mite sentenza di quest'uno, lasciati da parte i sei, si è attenuto il sovrano sacerdote nell'apporre il suggello di sua autorità suprema al deliberato da'suoi rappresentanti (3). Ma sappiano altresì che la clemenza ha i suoi confini, al di là de' quali risiede con l'ingiustizia la crudeltà. Sono mille vite innocenti

che altri può facilmente mettere a ripentaglio per pazza voglia di salvare la vita rea d'un solo; e nessun dubita che poche giustizie eseguite opportunamente nel ventuno e nel trentuno avrebbero impedite le infinite stragi e le ingiustizie d'ogni maniera consumatesi nel quarantanove. Sappiano inoltre che nessun legittimo governo (il pontificio meno d'ogni altro) non è padrone assoluto della giustizia, ma semplice amministratore di essa: e che negarsi ad amministrarla, quando l'evidente merito così de' rei come degl' innocenti lo dimanda, è altretanto che violare il mandato avuto da Dio per tutelare la società; è un disfarsi al cospetto della società medesima; è un darla in mano degli assassini invece di camparla dalle loro mani di sangue.

5. *Vera cagione e ragione della somma severità.*

Che i governi sbucati fuora delle barricate aboliscano la pena di morte, è cosa che s'intende facilmente: nessun uomo, per quanto se ne conosca degno, può nè vuole condannare se stesso alla morte. Ora ognun sa essersi dati al mondo de' governanti, che avrebbero il dimani dovuto salire la forca, se oggi la pena di morte si fosse ristabilita. Che parimente neghino (almeno in parole) d'avere potestà per uccidere chichesia que' governi, i quali ogni potestà loro riconoscono da quel nome indefinibile, che è la macchina e il nodo, l'intreccio e lo sviluppo di tante commedie e di tante tragedie, *dal Popolo;* anche questo non patisce difficoltà, ed è conseguenza logica del non logico principio che professano. Imperochè nessun uomo ha veramente il diritto d'uccidere un altr' uomo, se non in quanto nel conflitto brutale della forza preferisce all' altrui la propria vita: e così un'adunanza d'uomini, quanto si voglia grande, non

potrebbe uccidere se non per impedire d'essere ella medesima uccisa. Di che conseguita per manifesta inferenza che volendosi astrarre dall'autorità di Dio, solo arbitro della vita e della morte; nè uomo privato nè popolo possono per se stessi commettere altrui una potestà, ch'essi medesimi non hanno, se non nel caso in cui possono usarne di per sè, e ciò solo indirettamente nè senza la sanzione del divino permesso.

Ma un governo che per ragione intende e crede per fede non esservi e non potervi essere potestà la quale non venga da Dio *Rom.* 13. 1; un governo che da Dio solo riconosce, più che il diritto, il grande dovere di governare; questo governo non può a meno di ubidire all'imperio del suo divino mandante che dice: *I malfattori non patirai che vivano, Exod.* 22. 18. *Se altri scientemente e per insidie avrà ucciso il suo prossimo, strappisi dall'altarè mio e sia morto. Ivi* 21. 14. *Di spada morrà chiunque* ingiustamente *avrà imbrandita la spada Mat.* 26. 52. Le quali comminazioni non sono punto gravi, anzi piacevoli e care a' buoni e fedeli cittadini: imperochè anche a loro è detto da Dio: *Chi resiste all'autorità resiste all'ordinazione di Dio, or chi resiste si tira in capo da se stesso la propria condanna. E veramente i principi non sono posti ad atterrire dalle opere buone, ma pur dalle ree. Vuoi tu non avere a temere dell'autorità? fa il bene, e sarai da quella lodato, essendo essa ministro di Dio per tuo vantaggio. Ma se avrai operato male; temi pure, giachè non senza cagione porta la spada, e anche per questo è ministro di Dio per gastigare severamente chi opera male. E però siate di necessità sottoposti non solo per timor di gastigo, ma eziandio per dover di coscienza.* Fin qui la vera teoria dell'autorità, dei delitti e delle pene; teoria che

non è quella certamente di Beccaria e de' moderni suoi copiatori, ma è intera e netta di s. Paolo e dello Spirito santo.

6. *Terzo scopo: svegliar gl'Italiani.*

Terzo intento: svegliare e aprir gli occhi agli addormentati italiani, a quelli sopra tutto degli stati pontificii, sichè la vogliano una volta e per sempre finita con l'orribile demagogia. Ella è cosa di fatto che in nessun'altra parte d'Italia il genio del male non trovò tanti settatori, non proruppe a tanti eccessi, non imperversò con tanto furore come in questi stati; i quali per mitezza di governo, esenzione di oneri, per discretezza d'imposizioni, per godimento d'intera e sicura libertà non sono a verun altro del mondo da paragonarsi. Testimoni ne chiamo gli oppressi e tribolati di tutto il mondo, che in Roma trovarono sempre un porto sicuro in cui ricoverarsi: testimoni gl'inglesi stessi che vengono ogni anno a migliaia per trovare sulle rive del Tevere quella libertà e quel sorriso di pace, che sulle sponde agitate e spiate del Tamigi cercherebbero invano. Come dunque spiegare il contrario risultato, e qual ragione addurre del generale pervertimento e della ingratitudine senza esempio? Altri di più profondo ingegno s'applichi a questa grande inquisizione: e se pari all'ingegno avrà la volontà e la forza d'applicarvi l'oportuno rimedio; non sarà certamente uomo che di lui abbia più e meglio meritato dello stato romano.

7. *Demagogia forestiera all'Italia.*

A me cui ingegno e potere mancano basta constatare il fatto certissimo, che in nessun altro stato d'Italia imperversò tanto la demagogia quanto in questo di Roma.

So quel che dicono alcuni semplici, e soventi volte l'ho udito dalle bocche loro, a fine di menomare l'infamia che da tal fatto risulta. Dicono che tutto fu opera di forestieri, e che dove questi non fossero stati, i buoni sudditi pontificii apena si sarebbero accorti delle perturbazioni che li avessero per ventura circondati. A' quali io rispondo che se parlano della prima idea sovvertitrice venuta di fuori, essi dicono vero. Tutti a quest'ora sanno qual fosse l'uomo da tutto il mondo diviso, che concepì il ladro disegno di fare dell'Italia quel che d'altri regni aveva fatto, cioè un feudo e un emporio de' suoi mercanti. San tutti altresì come si chiami l'italiano, che si acconciò ad attuare il disegno matricida; che per attuarlo vi applicò un'idea, la quale è la negazione di Dio e lo sterminio del popolo, *Dio e popolo;* che applicandola di fatto, altro non fece che bestemmiare e scannare a fine di consegnar poi a chi l'aveva per ciò mandato, volto in deserto il giardino del mondo, e tornata un'altra volta per opera sua in ricettacolo d'empietà la maestra autorevole dell'incontaminata religione.

8. *E pure negli stati romani più imperversante.*

Tutto questo è verissimo nè sarò già io che vorrò impugnarlo. Ma questo, se ben si considera, non iscema l'infamia anzi l'accresce, nè toglie la quistione, ma semplicemente la cambia. Dico in primo luogo che accresce l'infamia; perochè maggiore infamia è piegarsi per altrui suggestione contro il proprio convincimento alle opere ree, di quello che sia operar reamente per proprio moto. Dico in secondo luogo che la quistione è semplicemente cambiata; perochè rimane sempre a cercare come e per quali cause l'atea e sterminatrice idea di Mazzini trovasse negli stati papali più numerosi e più

feroci esecutori che altrove mai? Certamente non forestieri erano i 61 individui che in Sinigaglia componevano la *congrega infernale*, e che a man salva uccidevano di giorno e di notte chiunque avesse fama di galantuomo: anzi erano tutti (cosa da non credersi di città non grande!) di Sinigaglia stessa, toltine tre che non erano nati molto lontano. Nè da Goga e Magoga erano venuti i circa cinquanta sicari che per quasi un anno seminarono di cadaveri l'infelice Ancona; ma tutti erano nativi dello stato: e se Odoardo Murray, gravemente incolpato d'essere stato uno de' capi di quella setta di sangue, era nato altrove; pure sin dall'infanzia potea vantare sudditanza romana. E quanti credete voi che de' 184 deputati alla costituente romana fossero stranieri allo stato? Non più che sette, e di questi stessi il solo filibustiere da Nizza Garibaldi si trovava presente all'apertura di quella conventicola oscena. Taccio il forlivese Zambianchi co' suoi 300 finanzieri, de' quali 289 aveano avuto servizio e soldo sotto il govorno legittimo: taccio le migliaia di firme che sottosegnarono i mille indirizzi venuti da tutti quasi i municipj al Triumvirato per ispodestare a furia di calunnie e d'insulti il più mite e il più legittimo di tutti i governi: indirizzi che di necessità non poteano da altre mani venire segnati fuorchè da mani cittadine. Il grosso volume che li contiene fu dato alle stampe da' mazziniani che ne menaron trionfo: esso rimarrà monumento eterno dell'infamia di molti sudditi, e della inesauribile bontà di un Principe che offeso sanguinosamente non si è vendicato mai.

9. *Indolenza negli stati romani.*

M'accorgo che il mio dire rende sapore di forte agrume a più d'uno, e molte fibre scuote e tinge in scarlatto

di molte facce. M' affretto a temperarlo. Se Mazzini trovò qui più che in altra parte d' Italia cooperatori efferati della sua opera di sterminio; anche qui trovò forse più che altrove profonda aversione di principj nell' immensa maggioranza del popolo: e gli sforzi medesimi che quel nemico di Dio e degli uomini (4) dovette fare a fine di subornarlo o di atterrirlo, ne possono essere a' savi prova più che bastante. Anche questa è verità di fatto: ma dovrò io aggiungere che se vi fu aversione, opposizione non vi fu; e che per conseguenza se i pochi tristi scannarono, rubarono, stuprarono e tutte manomisero le divine e le umane cose; ciò fu solamente perchè i molti buoni, (si condoni alla necessità del farsi capire l' assoluta falsità dell' espressione) lasciarono scannare, stuprare, rubare e mettere ogni cosa sossopra? Cinquanta uomini risoluti che da bel principio fossero usciti in mezzo, non dirò con altro che co' bastoni in mano, sarebbero bastati a nettare, non che Roma, l' Italia tutta quanta da quel canagliume, quanto ardito con chi teme, tanto con chi ardisce mogio e paventoso (5). Ma nessuno uscì, nessuno si volea compromettere: tutti vi faceano una lezione di prudenza, e la vigliacca teoria del lasciar fare andava per la maggiore. Chi potè nascondersi si ebbe per fortunato; e chi non potè, porgeva la strozza al pugnale dicendo: *Pazienza!!* ma piano e sottovoce per tema d' essere inteso. Intanto tre ladroni arraffavano il potere, e una mano di briganti vedovavano le famiglie e disertavano lo stato.

Sia pace agli estinti! ma i vivi pensino a vivere sinchè Dio non li chiama; e si persuadano che Dio chiama a render conto non pure de' delitti commessi, ma di quelli altresì che potendo non si sono impediti.

10. *Inganno passato.*

Allora una falsa persuasione trasse molti nella ruina delle sostanze o della vita. Si credeva follemente che i neutrali sarebbero rispettati, e che basterebbe lasciar fare per essere lasciati stare. Di qui le connivenze codarde, i gemiti repressi, le paure, i nascondimenti, le fughe; e in più d'uno perfino le soppiatte aderenze e le somministrazioni mal celate di pecunia o d'altri favori per riscattarsi da morte. Vani sotterfugi, de' quali si ridevano allora bellamente sotto i gran baffi, e anc'oggi si ridono gli adepti di Mazzini. Le prime vittime de' loro pugnali furono anzi que' moderati che si credevano più sicuri; e dove non poterono arrivarne le vite, non perdonarono alle sostanze: spiantate le ville, rasi i palagi, messe a ruba le ricche masserizie. Conviene dunque ricredersi una volta: quella setta di sangue e di sterminio non perdona che a' suoi aderenti giurati: tutti gli altri sono *briganti*, *ladri*, *centurioni* agli occhi suoi e deono inesorabilmente perire. La cosa dunque è ridotta a questi termini estremi: o voi vi fate sicario di Mazzini, o siete dato in mano a' suoi sicari; o voi provedete in tempo a voi stesso, o siete morto. *Il male nostro* (diceva Vincenzo Rocchi celebre sicario d'Ancona, e si ha ne' processi) *il male nostro è di non avere ammazzato voi altri moderati prima dei briganti: ma quello che non si è fatto si farà, ed allora noi avremo l'ordine.* L'avviso non può esser più chiaro, facciamo noi che non sia dato inutilmente.

11. *Inganno presente.*

Oggi un altro deplorabile inganno è sopragiunto ad invasare gli animi per rassicurarli e trarli quindi incon-

sapevoli nella rete di sangue che li circonda. Credono questa buona gente che la demagogia sia morta sotterrata, e che nulla sia più da temere di essa. Mazzini co' suoi aderenti aiutano potentemente tale persuasione funesta, perchè ben sanno quanto sia loro per fruttare all' uopo. Quindi le notizie di Londra ripetute più volte ne'giornali che il club rivoluzionario è in piena dissoluzione: quindi le accuse più o meno vaghe sparse artificiosamente a carico or di questo or di quello tra' membri più influenti della setta, per farlo credere alienato da essa, o da essa reietto: quindi la lettera di Mazzini a Gioberti (6) che mai non ebbe risposta dal reverendo e caro socio del 1835; quindi finalmente il libro de' *Misteri republicani*, scritto con arte affatto diabolica per difidare da una parte i governi de' migliori lor sudditi; e dall' altra per rassicurarli sul conto de' loro nemici più sfidati. Leggete quel libro, se ne avete licenza: Mazzini non ha più un seguace, eccettuati i due monelli Perego e Lavelli che gli hanno imprestato il nome: Brofferio e De-Boni lo combattono: di Gioberti due sole volte e sol di passaggio si fa menzione: di Mamiani e d' altri non si fa motto come non esistessero; e per colmo di male il Canton Ticino e la Tipografia elvetica sono il centro d' attacco contro il povero perseguitato apostolo dell' idea.

12. *Disinganno.*

O Italiani fratelli, e voi specialmente a danno de' quali con più insistente perfidia si machina, cittadini romani! vi lascierete voi cogliere a queste giunterie de' vostri nemici? Volete voi una prova irrepugnabile che le sono tutte avvisaglie e scaltrimenti di bene addestrati assassini per distrarre e addormentare voi, vittime disegnate

de' loro furori? Osservate che tutti coloro, cui Mazzini chiama suoi contraditori e nemici, son tutti vivi: ora sarebbero tutti morti se fosse seria l'accusa, perchè Mazzini avrebbeli fatti scannare, come ha fatto coloro che veramente l'oppugnavano. A questa prova di fatto non è replica per chi intende le cose. Del resto Mazzini è re nel Cantone Ticino: di là, come la tigre dalla sua spelonca, adocchia l'Italia, e pregustando l'orribile voluttà del sangue affila gli ugnoni e si assapora le labra. L'elvetica tipografia sta agli ordini suoi, e vomita ogni giorno su tutta l'Italia stemperata negli scritti del De-Boni, del Ferrari, di Bianchi-Giovini, di Cattaneo e di simili altre furie, la bava avvelenata di quel furibondo. Ha per tutto i suoi satelliti: in Roma e negli stati romani più e più feroci che altrove. Disingannatevi: la demagogia non è nè morta nè moribonda. Ella non ha perduto nessuno de' suoi capi, e per un soldato che è caduto dieci sono sorti a coprirne il posto. Vi ha soldati a' quali è stato imposto di fingere, e soldati che hanno mandato di agire: quelli sono più pericolosi di questi. Ma pericolosissimi sopra tutti sono coloro, a'quali una pietà forse eccessiva ha perdonato; perchè costoro all' inveterato odio di setta aggiungono il nuovo rancore dell' ottenuto perdono ch'essi considerano quale un insulto (7). Nè in tutto fuor di ragione, se vogliam dire la cosa tale qual'è: perchè il perdono suppone la colpa, e colpa essi non riconoscono. La riconoscessero anche! si troverebbero ciò non di manco sempre in una quasi impossibilità di confessarla e di ritrattarla, mentre l'anima han data al diavolo e tengono il corpo in mezzo a' pugnali de' loro assassini compagni, che tutti han giurato di non comportarne in pace il ravvedimento. Per questo i veri demagoghi non si convertono mai.

13. *Esortazione.*

Vive, vive dunque la demagogia e della breve pace si serve a preparare più vigorosa la guerra, mettendo intanto a profitto le lezioni han potuto darle le passate sventure. Ha imparato per cagion d'esempio ch'ella non potrebbe allignare colà dove le credenze cattoliche avessero impero; e si adopera con mille arti per isvellere da' petti italiani la catolica fede. Ha toccato inoltre con mano che a spegnere venti milioni d'italiani col mezzo del pugnale è troppo lungo affare; e va fabricando mannaie che possano recidere quaranta teste per volta, secondo il cannibale concetto di Robespierre. Italiani e Romani all'erta! unitevi, serratevi, state pronti a scagliarvi sul mostro divoratore, se la santa religione, se i templi immacolati, se l'onor delle spose, se l'innocenza delle vergini figlie, se gli averi, se la vita, se finalmente il nome vi è caro, questo nome venerabile e troppo perfidiosamente insidiato d'Italia nostra. Che potran fare i pochi di contro a' molti? che i vili al cospetto de' coraggiosi? che i bastardi a danno de' legittimi figliuoli d'Italia? Ma perch'essi nulla possano, conviene vi uniate co' vostri legittimi governi, conviene li aiutiate, non li maligniate. Separatevi dagl' infetti, denunziateli all' autorità costituita, non lasciate loro angolo in cui appiattarsi: e senza più e per sempre sarà l'Italia liberata da un'infamia che è peggiore del danno.

14. *Mezzi e modo dell' opera.*

Ho detto il triplice fine che nel condurre questa mia scrittura mi sono proposto. Debbo aggiungere il mezzo ed il modo che a fine di conseguirlo ho stimato più opportuno di seguitare. Il mezzo è semplicissimo ed infallibile,

la verità: verità tanto più atta a persuadere, quanto emerge più spontanea dall' evidenza de' fatti.

15. *Poco profittevoli le nude ragioni.*

Altri con elaborate teorie e con forza di sillogismi irrecusabili si sono adoperati per mettere in vista e per confutare tutto che di empio, di osceno e di parricida si racchiude nell' orrido sistema della demagogia. Io lodo in gran maniera ed esalto le savie lucubrazioni di que' generosi: ma vorrei sapere quanto abbiano operato di bene nelle masse, che o non leggono, o non intendono e troppo più sovente sono determinate a non voler capire ragioni. Voi parlate agl' intelletti e vi pigliate la briga di medicarli: ma dovreste riflettere che la demagogia non è morbo d' intelletto, è morbo di cuore; e se dal cuore all' intelletto pure trapassa quel morbo, ciò unicamente prova che anche l' intelletto può aver bisogno di cura; ma non convince che questa possa riuscir profittevole, se il cuore non venga prima curato. Di più, voi parlando agl'intelletti fate conseguentemente uso esclusivo di ragioni: ma io vi fo osservare che coteste ragioni troppo facili in se stesse, o non sono necessarie o sono inutili affatto. Vi ha egli bisogno d' un grande sforzo d' ingegno per provare che il sacrilegio e l' assassinio (due poli fissi intorno a' quali tutta si volge la demagogia) sono peccati? sel sanno i sacrileghi e gli assassini al paro di noi e forse meglio. O credete voi che se Mazzini e Gioberti (due nomi che non vanno mai separati) (8) volessero scrivere la confutazione della demagogia, non saprebbero farlo meglio di voi e di me? Saprebbero certissimamente, ed io per me credo che gl' ingegni loro occupati una buona volta di un degno argomento, conseguirebbero veramente quella gloria che dalle ladre e disoneste scrit-

ture si promettono invano. La difficoltà sta in questo che vogliano: e chi, fuori d'un torrente affatto straordinario di divina grazia, può farli volere? grazia che se da nessuno può meritarsi condegnamente, da loro è positivamente demeritata e reietta? Non sono dunque necessarie le ragioni con chi intende benissimo, ma è fermo d'agire come se non intendesse. Col popolo poi che non intende e spessissime volte non è nemeno capace d'intendere, sono le ragioni merce affatto gittata.

16. *Più acconcio il racconto de' fatti.*

Fatti ci vogliono; e a' fatti s'arrendono persino le bestie: a questi dunque mi sono io principalmente attenuto. Circostanze del tutto eccezionali, che non è qui bisogno di ricordare, mi han posto in grado d'avere tra le mani e di consultare a mio grande agio, non tutti certamente, ma senza dubbio buona parte de' processi, che ne' vari tribunali dello stato pontificio si sono con l'ingente fatica di tre anni regolarmente compilati e stampati intorno a' delitti di sangue consumati o attentati all' epoca della republica mazziniana. Di questi delitti così autenticati in tutte le giuridiche forme, ho scelti alcuni per metterli sott' occhio principalmente a' sudditi degli stati romani e dir loro: Vedete qua: questo e questo hanno operato alcuni de' vostri concittadini a danno d'altri vostri concittadini. Lo spirito della demagogia ha creati gli assassini; e il non avere risolutamente fatto fronte a quello spirito sterminatore ha somministrate pronte ed ossequenti le vittime. È infamia, è dolore che tante vittime sieno cadute in mezzo a voi, voi veggenti e non repugnanti: ma dolore, ma infamia molto maggiore è che siansi potuti tra voi trovare tanti assassini de' loro fra-

telli. Ora questa infamia e questo dolore può rinovarsi ad ogni momento. La demagogia vi comanda imperiosa o di farvi assassini o di lasciarvi assassinare: via di mezzo ella non conosce, e non lascia pur luogo a deliberare. Volete voi ciò nondimeno deliberare? ebene, guardate prima da una parte i cadaveri insanguinati de' vostri cari ch' io vi mostro, e dall' altra i cadaveri de' loro carnefici, vostri cari anch' essi, che la giustizia a vostro salutare spavento vi addita. Vedete, che se cadon le vittime, i carnefici o presto o tardi non sono risparmiati; e di qui intenderete che a salvarvi da certa infamia e da morte, altro scampo non vi rimane fuorchè romperla una volta risolutamente e per sempre con l' atroce demagogia, la quale vi benda gli occhi per ammazzarvi, vittime o carnefici che vogliate essere sotto le sue bandiere. Meglio disertarle quelle bandiere, mille volte meglio non associarvisi mai!

17. *Veracità di questo racconto.*

Conosco tutta la difficoltà dell' impresa a cui mi son messo; impresa cui solo un prepotente amore del bene potea farmi abbracciare, non curate le noie e i pericoli d' ogni maniera, a' quali ben prevedeva sarei andato incontro. Fatti ch' io intendeva elevare al grado d' una politica e salutare lezione al più illustre e al più malmenato de' popoli, dovevano essere d' una verità inaccessibile pur anco al sospetto. E questa verità oso io promettere appoggiato a' monumenti giuridici che tengo in mano, e da' quali è stata mia prima cura nepure in circostanza minima non dipartirmi. Vero è che la mia qualità di storico non mi permetteva di tutte addurre le prove; nè la semplice carità d' uomo mi consentiva riferire avvalorate da' propri nomi le testimonianze moltiplici

che mettono que' fatti fuor d'ogni dubbio. Questa era stata preventivamente la sudata e coscenziosa opera de' giudici processanti; de' quali gl' infiniti incarti avrei dovuto ristampare, se mi avesse preso vaghezza o fidanza di scambiare con loro l'autorevole ufficio. A me è bastato leggerli que' pesanti volumi ed estrarne il netto del fatto, quale apparve al giudizio incorrotto dell' oculata giustizia. Ma se altri vorrà vedere eziandio il contenzioso delle prove ne' processi stessi, ne inoltri supplica a' competenti tribunali, e son certo che co' dovuti riguardi, sicome a me non furono, così a lui non saranno disdetti.

18. *Diligenza usata per ciò.*

Sono dunque sostanzialmente veri i fatti atroci de' quali narro: ma debbo aggiungere che mio dovere e mia cura fu stare in guardia perchè la narrazione nulla v' intrudesse d' estraneo o di non esattamente vero nepure nelle circostanze più minute. Non è questa una diligenza di cui mi dia vanto: è piuttosto un dovere di coscienza a cui non potea venir meno senza peccato. Chè se i peccati publici van publicamente redarguiti, sichè confusione e gastigo ne abbiano i rei, e gl' innocenti salutare temenza e ammaestramento; non è tuttavia lecito, sicome al giudice aggravare d' un sol pelo il gastigo, così nemeno allo scrittore esagerarne d' un apice solo la reità, fosse anche pel fine non reo d' incuterne maggiore lo spavento ne' suoi lettori. Un apice un pelo bastano a far traboccare la bilancia che equa dee stare in mano della giustizia: chi quel pelo o quell' apice osasse aggiunger del suo, commetterebbe delitto pari a quello che nell' assassino condanna. E a me pare che la semplice onestà naturale, a cui non ho mai rinunziato per far piacere a Mazzini, fosse bastevole preservativo a non farmene reo.

E perchè mai non sarebb' ella bastata? o quale bieca passione potea accecarmi sino al punto di farmene dimenticare? Straniero agli stati romani non ho in essi amici da favorire nè nimici da volere oppressi. Di più indipendente affatto dalle condizioni di quel governo non ho plausibile ragione nè per temerne i corrucci, nè per sollecitarne i favori. L' avessi ancora! ma come farla valere col publico mendacio, con la calunnia, e con lo studiato travisamento de' fatti? I fatti de' quali parlo sono seguiti al cospetto di città e di province intiere: vivono le centinaia di testimoni che ne hanno con giuramento deposto in giudizio: vivono i giudici che ne hanno portata publica e solenne sentenza. Ognun può vedere che non solo l'aperta menzogna, ma e l'alterazione più picciola mi sarebbe stata impossibile, quando anche non si fosse da me avuta per disonesta. Che se ad onta di tutto questo, la umana infermità anche qui ha recato il suo peso; se in qualche errore non volontario mi han condotto le stampe non correttissime de' processi, o se in altro m' ha fatto inavvedutamente cadere lo spasimo delle carnificine ch' io tutte sentiva, leggendo prima quelle e poi vergando queste carte di sangue; mel compartino in pace buoni e rei che mi leggeranno, e me ne abbiano compassione, e sopra tutto non tardino a farmene avvertito sichè possa in tempo rimediare. Ma messo da parte qualche erroruccio d'individuazione, quale io per ora ammetto più come possibile che come reale nel mio scritto; affido di nuovo i miei lettori che qui essi troveranno la pura e semplice verità.

19. *Non s' intende dir tutto.*

Non così vorrei affidarli che sieno qui per trovare tutte quante le verità di fatti atrocissimi, di che il titolo del-

l' operetta avrà forse desta in loro l' espettazione. Ho già detto che non tutti i processi mi son potuti capitare alle mani; e così non ho potuto dir quello ch' io m' era risoluto nell' animo di non dire altrimenti che fondato sull' irrefragabile fede di atti autentici, fosse pure certissima la cognizione ch' io n' avessi altronde o per propria vista o per altrui relazione. Ora aggiungo che nemeno ho riferiti tutti quanti i delitti che ne' processi ho veramente trovati. Alcuni non voleva, altri non dovea riferire. Non voleva riferire tutto ciò che in Roma stessa si è operato di ladro, di sanguinoso e di sacrilego: le stragi di s. Callisto, l' incendio de' confessionali, il saccheggio di s. Croce con tanti e tanti altri orribili eccessi; perchè tutti questi han già trovato penne della mia più abili che li han raccontati. Mi contenterò in questo proposito lodare sole due opere che valgon per molte: *La storia della rivoluzione di Roma* forbitamente scritta in francese dal sig. Alfonso Balleydier; e la non meno forbita opera *La rivoluzione romana al giudizio degl' imparziali* scritta da italianissima penna anonima e stampata in Firenze pel Birindelli l' anno 1851. A queste due opere dunque e segnatamente all' ultima mi rimetto per ciò che spetta a' delitti atroci commessi in Roma. Per gli altri poi commessi nelle province, de' quali non è a mia notizia che scrittore alcuno siasi positivamente occupato, io mi sono contentato di pochi e più feroci. In Ancona per esempio furono trentaquattro gli omicidj più o meno crudelmente consumati; ma quarantacinque altri furono gli attentati che per uno incidente o per un altro non furono seguitati da morte. Io di questi ultimi apena pochissimi ho toccato, lasciando stare i rimanenti. Così a proporzione ho fatto con Sinigaglia, con Pesaro, con Forlì, con Imola. Vi erano inoltre abusi di potere in un potere per se stesso abusivo,

come dire minacce di morte, estorsioni di pecunia, esilii, multe, spergiuri in giudizio, carcerazioni arbitrarie, disprezzo finalmente d'ogni umana e divina autorità. Ma queste possono dirsi *le opere pie* della demagogia, se vengano ragguagliate alle altre sue molto più truci; e bisognava guardarsi dallo scandalo di fargliene un merito col ricordarle. Son questi i fatti che non dovea riferire. D'altra parte chi sa quel che vuol dire demagogia sa tutto: ella si può definire ottimamente: *Il peccato mortale in teoria ed in pratica.* Se in tutto e per tutto non peccasse bestemmiando, spergiurando, spogliando, manomettendo e imperversando da pazza, non sarebbe dessa.

20. *Metodo razionale seguito.*

Mi rimane a dire del metodo, a cui narrando questi pochi de' molti atrocissimi fatti mi sono attenuto: e sebene questo possa conoscersi ad un semplice sguardo che altri volga al mio scritto; piacemi nondimeno dirne qui la ragione, che con un semplice sguardo non si vedrebbe. Il metodo più facile era quello che a primo aspetto sembrava meno, mettersi cioè dinanzi i processi, e a misura ch'essi t'offerivano delitti, venir giù raccontando senza darti pensiero d'altro. Con questo metodo avrei potuto mettere insieme più volumi, che non mi sarebbero a gran pezza costati la fatica di questo solo non grande. Io ho lasciata la via più facile, e mi son messo per la più difficile, unicamente perchè più diretta al mio scopo. Tutti i delitti de' quali voleva far parola ho ridotti a vari capi. In testa a vari capitoli ho messo la dottrina demagogica, dalla quale que' delitti sono stati insegnati a praticare, e ad essa ho soggiunto a modo di conferma il fatto parlante dei delitti eseguiti in quel genere determinato. Questo metodo, oltre al porre un ordine dove non erane

alcuno, oltre al sollevare in certo modo al grado di scienza ciò che sembrava dover terminarsi in una scomposta narrazione; mi offeriva di più questi due vantaggi, l'uno de' quali a me tornava graditissimo, l'altro più salutare sarebbe riuscito a' miei lettori.

21. *Utile a me.*

Io bruciava per desiderio di spacciarmi al più presto di questa scrittura, che m'era al cuore inestimabile e continua agonia: ora il metodo seguito me ne ha porto il buon destro. Considerati i delitti, non più come scopo principale del racconto, ma sol come prova flagrante di un reo principio che li ha prodotti; io potea abbracciarne molti insieme, e toccar clascheduno più leggermente. Così la prova quanto più ristretta tanto riusciva più calzante; e così minore era il laceramento di questa povera anima, che non si credeva già serbata, pochi anni or sono, al doloroso uffizio di esortare i suoi concittadini a non lasciarsi scannare da una setta maladetta, e ciò mettendo loro dinanzi i molti di loro che già erano stati scannati.

22. *Proficuo a' lettori.*

Il che non avrei facilmente persuaso a molti, se avessi loro nudamente raccontati i delitti di sangue e rappresentatili come fatti isolati di una passione forse provocata. Ma quando vedranno che il delitto stesso nel suo più orrido piglio è la passione essenziale della setta; e che il ladroneccio e l'assassinio publico, sistematico, impudente sono la conseguenza legittima de' principj professati da quella; oh allora intenderanno finalmente che più dei delitti stessi così atroci ch'io racconto, è da aversi in aborrimento l'atroce scuola che li insegna, li eseguisce e li difende. Ciò era che a' miei lettori doveva som-

mamente importare, e che io ho inteso principalmente di conseguire.

23. *Riserbo usato nel racconto.*

Aggravare la condizione degl' inquisiti miserabili (già l'ho detto e mi giova ripeterlo) non era e non poteva essere nelle mie intenzioni. Una volta che il reo sta nelle mani della providenziale giustizia di Dio, diventa egli stesso al mio sguardo una cosa sacra a cui profano nessuno non può metter mano. Se la giustizia lo assolve, io ne benedico il Dio delle misericordie: se lo condanna, benedicone del paro il Dio delle vendette, che con l'arcana temperanza di premj e di pene volge le creature razionali a' suoi fini predestinati. Non io dunque farò indietreggiare d'un passo il reo condannato dall'altare della giustizia a cui vien tratto; ma nemeno d'un passo vorrò farlo affrettare. Trascrivo, è vero, i nomi di molti malfattori e trascrivendoli so di contribuir poco alla loro buona fama; ma le tavole della giustizia mi stanno innanzi, ed in esse leggo tutti que' nomi già devoti all'infamia: ne racconto i delitti; ma dopo che la giustizia li ha raccontati e ne ha portato sentenza. Trascrivo poi e racconto all'unico fine che ciascuno faccia suo prò dell'altrui sciagura, astengasi da' delitti che vede fruttare infamia e morte a chi li commette, e sappia in sostanza trarre il bene dal male. Qual altro da questo è il fine arcanamente pietoso per cui il santissimo Iddio permette il male in questo mondo, che assolutamente potrebbe impedire? e chi potrebbe volermi male per questo?

24. *Timore e coraggio.*

E pure uomini che a me ne vogliano male non mancheranno certamente; e quando tutti mancassero, ri-

marrebbero sempre gli uomini del male per eccellenza, i satelliti truculenti della demagogia, i quali giudicheranno forse me per questo scritto pietoso, reo di quella morte, che a' compagni loro per tanti misfatti non vorrebbero inflitta. A cotestoro dirò per tutta risposta, che se han volontà e bisogno di nuocermi veramente, si accingano con serietà a confutare il mio scritto: mostrino falsi i ragionamenti, i fatti dimostrino falsificati. Questo potrebbe nuocermi in gran maniera: gli altri mezzi, con che la demagogia suol fare risposta a' suoi contradittori, non farebbero altro che aggiugnere una pagina di più a questa storia, già per lei poco decorosa.

CAPO PRIMO

DELLO SPIRITO DEMAGOGICO

25. *Necessità di questa trattazione.*

Mi par conveniente premettere una qualche notizia di quel che sia veramente spirito demagogico, prima di metter mano a raccontare ciò che questo spirito ha operato di atroce. La ragione che m'induce a così risolvermi convince essere una tale notizia piuttosto necessaria che solamente utile a doversi mettere in fronte al mio racconto. Imperochè un fatto qualunque, preso nudamente da sè nella materiale sua parte, non è nè buono nè cattivo chi ben lo consideri; e non può conseguentemente servire di morale ammaestramento, come allo spettatore che lo vede eseguito, così nemeno al leggitore che lo vede descritto. Lo spirito che lo informa è quello che lo fa essere quando l'uno quando l'altro; e da quello spirito solamente, conosciuto ben prima, può il sollecito indagatore ritrarre documento utile per imitare overo per aborrire: anzi troverà sovente da imitare o da aborrire assai più di quello, che la materialità dell'atto lodevole o reo non parrebbe per sè dimandare. Ora io che il racconto di questi fatti ordinava nel mio pensiero ad una salutare lezione di politica e di morale per chiunque avesse voluto ascoltarla; evidentemente non poteva trasandar quello, senza di che materialità di fatti sarebbesi da me avuta bensì, ma non

utilità di profittevole addottrianmento. Veggo che l'argomento è un abisso, e io non m'attento a scandagliarlo sino al fondo. Mi basterà mostrarlo a dito così dalla lunga perchè altri meno considerato non vi precipiti entro. Discorro adunque in questa maniera.

26. *Nome e fine del demagogo.*

La parola *demagogo* significa propriamente agitatore di popolo; e si piglia sempre in cattivo senso, perchè solita riferirsi ad uomo, il quale senza averne autorità di sorta commove ed eccita una parte di popolo contro di un'altra parte, o più comunemente il popolo tutto quanto contro del potere legittimo che lo governa.

Il fine che un demagogo si propone di conseguire col mezzo della sua agitazione, è sempre l'utile proprio e de' suoi congiurati compagni. Egli vi avea detto per modo d'esempio sua intenzione essere di abbattere un governo tiranno: ma osservate che fattosi egli stesso capo di quel governo lo amministra con tale una tirannia che prima non conoscevate pur di nome. Avea promessa intera libertà a tutti, in tutto e per tutto: ma ricordatevi che non prima di questa libertà bugiarda voi vi siete vista frugata la casa dai birri, appuntato il pugnale alla gola, strappata in publico la borsa, e finalmente, eccettuata solo la libertà del delitto, involata ogni altra libertà fin quella della parola e della coscienza. Vi aveva assicurato sulla fede di quell'onore che non aveva, che l'età dell'oro era presso a cominciare per voi con la nuova forma del suo governo: non più sudditi e superiori, ma tutti pari inanzi alla legge, tutti rè: non più tasse e balzelli, ma libertà di commercio indefinita, e quindi non più indigenza, non più povertà. L'oro d'Ofir sarebbe corso per le vostre strade a tor-

renti, e ciascuno seduto all'ombra del suo fico e della sua vite si sarebbe pasciuto a sazietà d'una nuova manna, che dovea piovere in bocca al felice popolo rigenerato.

27. *Fine crudelmente eseguito.*

Povero popolo, sempre tradito da' suoi agitatori, e pur sempre docile a lasciarsi tradire di nuovo! Veramente quelli che ti chiaman beato t'ingannano, e sviano i tuoi passi dal retto sentiere. *Qui te beatum dicunt ipsi te decipiunt, et viam gressuum tuorum dissipant.* Tu dei averlo imparato a quest'ora sorta di beatitudine che t' han regalata que' facili promettitori; nè io sarò crudele a segno di rinovartene il dolore, ricordando punto per punto il contrario effetto delle grandi promesse. Ma un punto che tu vedi e senti tutti i giorni e tutte l'ore; un punto che è l'argomento ordinario delle tue imprecazioni, e il motivo delle disperate tue lagrime, non posso preterire del tutto. Ti avean promessa un abondanza e una ricchezza di tutte cose che mai la maggiore. Non è egli vero? nol rammenti tu molto bene? anzi non è precisamente in forza di quella promessa, che tu stesso, ora col fare ora col non fare, prestasti man forte allo scaltrito demagogo, e ne promovesti l'opera di sterminio, e poderosamente aiutasti a porne in atto i disegni egoisticamente imaginati? Or bene, quella sognata ricchezza dov' è, io ti dimando? Qua ti hanno strappato di viva forza l'oro e l'argento che avevi, e ti han dato invece un pezzo di carta. Là più furbi e più crudeli ti vanno rubando in forza di legge oro ed argento, senza nemeu darti il miserabile cambio del pezzo di carta. Perochè sappi, ti vanno dicendo: se tu quindi inanzi vorrai possedere l'eredità di tuo padre, dovrai darne una parte a chi non è tuo fratello: non entrerai in casa

senza pagare il passo: non ti affaccerai alla finestra senza pagare la vista: compererai un cavallo, e ne pagherai l'uso: darai un salario al tuo famiglio, e un altro al governo che ti permette di ritenerlo; e se vorrai stendere le mani a un'utile industria, che procuri il pane a te e alla tua famiglia, non potrai farlo se prima non ti comperi a pronti contanti le mani, che già non sono più tue.

28. *Eseguito senza finir mai.*

E se tanto spropriamento fosse richiesto per salvare la patria pericolante, pur pure: se ancora la patria il dimandasse per ristorarsi dalle piaghe in lei fatte dalla passata demagogia dominante; non sarebbe da farne lamento e presto avrebbero fine le insolite contribuzioni. Ma qui crescendo ogni giorno, non arrivano a saziar mai la putta che impera. I demagoghi impadronitisi una volta del potere, sentono bisogno che hanno di provedere al passato e al loro stato avvenire. Per questo apunto, e non per altro, si erano posti a demagogizzare. Dunque vien subito il corpicciuolo da toglier di grinze, un lungo digiuno da satollare, antichi debiti da saldare, provisioni da prendere per non farne de' novi. E qui lasciate fare a' Fabrizi ed ai Bruti, odiatori in parole della proprietà e del lusso. Vedrete tra non molto le Eccellenze loro a quanti cavalli mandan tirare le proprie carrozze; di quai vini preferiscono ubriacarsi; tavole che hanno il buon gusto di mettere ogni giorno, e lascivie d'ogni maniera che possono oggimai, in grazia della liberalità vostra, intrattenere. Questo pe' presenti bisogni: pe' futuri poi è già comperato sotto altro nome un poderetto (non quello di Cincinnato che arava sette iugeri) il quale potrà col tempo dar titolo di conte e di marchese in caso di alcuna barbarica temuta invasione;

e già sin d'ora non manca su' banchi di Londra un modesto capitale, che possa sopperire ad ogni altra possibile od impossibile occorrenza.

E finisse pur qui il ladro assassinamento del povero popolo: ma sonvi inoltre i cagnotti da ingrassare, perchè latrino intorno all'Eccellenza demagoga e la conservino sicura al suo posto: vi sono i cospiratori, i ladri, i bordellieri, i falliti di tutto il mondo, con l'innumerevole satellizio de' vizi seguaci; i quali tutti, per la solidarietà che passa tra tutti i demagoghi del mondo, han pieno diritto di vivere e di lussureggiare a spese de' loro fratelli più fortunati, che è quanto dire a spese tue, o popolo non inutilmente chiamato re. Vedrete pertanto Turchi, Cosacchi, Transilvani ammorbarvi la vostra città, cacciarvi dalle vostre case, rubarvi il vostro impiego, passeggiar baldi per le vostre contrade, ben saginati del sangue del vostro cuore e del midollo delle ossa vostre; mentre che a voi spossato dalla fatica e dalla fame vedrete mancare un cencio da ricoprirne la pudica moglie, nè occorrer sempre pronto alla mano un tozzo di pane per isdigiunare la famigliuola innocente.

29. *Eseguito senza ammetter reclamo.*

Il che tutto considerando, se voi imprecate al nome di libertà, che vi ha fatto schiavo; voi siete subito sotto processo, e vi è dato non gratuito alloggio nelle segrete della inquisizione demagogica: se invocate la cuccagna che vi era stata promessa, vi si risponde che merce cara è la libertà; che qualsivoglia sacrifizio fatto a fine di possederla è poco; che i martiri di essa vanno onorati, pasciuti condegnamente deono esserne gli apostoli, e se voi vi ci siete gabbato pigliando le luciole per lanterne; a noi che monta? vostro danno. Noi sapevamo sino ab

initio che la befana non è altrimenti femina, ma sì mastio, e non ci siamo ingannati già noi. Che ti rimane egli più dunque, popolo isventurato, degli agi che ti abondavano prima? i miseri occhi per piangere più la tua sciocchezza che la demagogica rapacità: tu lasciasti fare i demagoghi, ed essi non poteano a meno di fare il loro mestiero, che è semplicemente il rubare. Piangi pur dunque, finchè non è tassa imposta sulle lagrime: forse anche questa verrà messa tra poco, e tu non potresti più piangere a sazietà.

30. *Eretto in teoria.*

Rimanga dunque fermo che lo scopo di ogni demagogo, allorchè si pone a sommuovere un popolo, non fu, non è, e non sarà mai che l'utile proprio e de' suoi compagni: il popolo non è che il pretesto e lo strumento del latrocinio, e ne è tutto insieme la vittima. Ora per proporsi questo scopo e per conseguirlo, non è già mestieri di profondo ingegno, di sottili speculazioni nè di filosofiche teorie. Basta con un'anima rea un ventricolo isfondolato, e una gola che tiri almeno quanto una tromba marina. Più di questo non è richiesto; e non v'ha galeotto nè assassino di strada il quale non possegga eminentemente queste *sociali* qualità. E pure, tutto ciò nulla ostante, i demagoghi de' giorni nostri han lavorato d'ingegno, han recitati discorsi, hanno stampati libri; e sono riusciti veramente, secondo che affermano, ad elevare il latrocinio e l'assassinio publico al grado di teoria filosofica. Questa teoria è propriamente *lo spirito demagogico,* che c'infesta e ci perseguita per ogni lato; facendo sì che ad ogni istante dobbiam vivere incerti e de' nostri averi e della nostra esistenza. Io non posso far conoscere a' miei lettori questo spirito

qual sia, se non risalgo un momento alle origini, facendo derivare da più alto principio il mio discorso.

31. *Demagoghi furono sempre; ma non sempre teoria demagogica.*

Dico pertanto che demagoghi al mondo furono sempre, perchè sempre vi furono bordellieri, ladri e assassini: ma affermo tutt'insieme che non sempre vi fu spirito di demagogia, perchè non sempre fu considerato come un dovere lo sbordellare, il rubare come un diritto, e come un misto tra il dovere e il diritto lo scannare i galantuomini. Tale infamia ben peggiore del danno, è tutta gloria del secolo XIX che può meritamente levarne alta la testa, e su tutti i secoli che l'han preceduto portarne il vanto. Lucifero fu il primo demagogo che turbò il bel sereno delle sfere levando la bandiera di rivolta contro il suo Dio; e l'Anticristo, l'uomo di peccato che leverassi contro tutto ciò che è o si chiama Dio, fino ad occupare il posto a lui solo dovuto nel tempio santo, sarà l'ultimo che spargerà lo spavento e la strage nella grande famiglia di Cristo. Tra questi due estremi si contengono i demagoghi di tutti i tempi e di tutte le nazioni: ma con partecipazione molto varia allo spirito e alle opere di que'due grandi peccatori.

32. *Demagoghi in Roma antica.*

In Roma pagana, per fare un picciolo cenno di questa solamente, i veri demagoghi furono pochi, vennero tardi, presto furono tolti di mezzo, e non si levarono d'ordinario sopra la sfera di ambiziosi volgari, i quali per salire al potere volean farsi sgabello del popolo coll'usato protesto di vendicarne i sacri diritti inalienabili. Catilina fu per avventura il solo, che proponendosi per

fine il saccheggio, l'incendio, lo stupro, la strage della patria; mostrò aver presentito in qualche modo il fine stesso ed i mezzi atroci che per conseguirlo la filosofia moderna avrebbe modellati in teoria. Anch'egli calcolò sulla corruzione de' costumi per avere seguaci, e tenea femine del partito e da partito per averne in gran copia: anch'egli addestrava i suoi giovani adepti a scannar gli uomini ne' momenti di ozio che loro concedevano le fatiche del bordello; anch'egli finalmente si cattivò l'animo di grandi personaggi e di publici funzionari; nè mancò di prepararsi nell'amicizia d'una nazione belligerante con Roma o un aiuto per riuscire, o uno scampo in caso di non felice riuscimento. In somma, se togliamo *l'idea* che è merito esclusivo di Mazzini; non veggo nel rimanente in che l'antico romano stia di sotto al moderno genovese cospiratore. I lineamenti stessi del volto, che Sallustio accuratamente descrive, non sono diversi.

33. *Non potuti riuscire come i tiranni.*

E pure, nè Catilina nè verun altro demagogo a lui preceduto, poterono conseguire lo scelerato intento di rubare e scannare il vero popolo in nome di un popolo bastardo, ch'essi s'avevano formato; ed era semplicemente un'accozzaglia di assassini prezzolati. Dove si noti con diligenza ch'io parlo di demagoghi, non di tiranni; perochè sebene ogni demagogo sia tiranno, tuttavia nessun tiranno è demagogo; anzi è il nimico nato di quella demagogia, dalla quale per altro è sorto all'onnipotenza dell'impero. Il tiranno trova una nazione divisa in partiti, la trova snervata da' vizi; e tanto basta perchè possa facilmente impadronirsene. Non ha che ad intendersela con pochi soldati de'quali oggi si faccia capo; e dimani è dittatore, principe, re, imperadore, quello

che vuole. I demagoghi col seminar la discordia negli animi son quelli che han renduta quasi necessaria la sua usurpazione, e col pervertire i costumi infeminendo anime e corpi, l'han renduta di facilissimo riuscimento. Di questa guisa e per queste cagioni riuscì Mario, riuscì Silla, riuscì Cesare e quanti altri in uno stato corrotto si valsero della forza militare per salire al potere. Ma chi volle a nome del popolo oppressare il popolo stesso; no, non potè riuscir mai in Roma pagana: e se vi furono animi abbastanza corrotti per tentare ciò, non trovossi però mai popolo corrotto abbastanza per tolerarlo. Accennerò tra' molti pochi fatti.

34. *Esempi vari.*

Marco Manlio fu il primo, che per ladroneggiare volle farsi ala del popolo; e venne giù capovolto dalla rupe tarpea, da quella rupe stessa ond'egli già fedel cittadino aveva rigettati i Galli sénoni insidiosi assalitori. Nè valse la memoria della bella impresa a salvarlo; perochè gli fu risposto: Tu eri Manlio quando tenesti addietro i Galli dal saccheggio della patria: ora che hai voluto invece imitarli, ti sei fatto da te stesso uno di loro. — Tre volte consolo era stato Spurio Cassio e due nobilissimi trionfi aveva menati: ma l'insaziabile cupidigia il fece alla fine cambiare in demagogo. Or bene, non solamente fu egli ucciso, ma venne ben anco sotterrato sotto le ruine della propria casa, che in odio del suo delitto fu rasa da' fondamenti. — Vita parimente e casa perdettero per simile cagione Flacco, Lucio Saturnino e Spurio Melio tribuni turbolentissimi: de' quali l'ultimo citato a render ragione di sè al dittatore Cincinnato, si rifiutò d'andare. Andò allora in sua vece il mastro della cavalleria Servilio Ala, e in mezzo alla piazza l'uccise,

senza che il popolo, di cui ladrescamente Melio si spacciava patrono, punto si commovesse per quella uccisione. All' area dove prima sorgeva la sua casa fu posto nome *Piano di Melio*, dopo che secondo il consueto co' traditori della patria fu raggnagliata al suolo: e ciò a fine che ogni cittadino passandovi sopra si ricordasse sorte che era preparata, non alle vite solo, ma eziandio alle fortune di ogni nemico del publico bene.

A più reo partito si vide Roma condotta per le mene di Tiberio Gracco tribuno sedizioso. Costui con la legge agraria e con altre private larghezze, che non sono difficili a chi medita rifarsi tra poco sul publico erario, erasi cattivato gli animi d' infiniti proletari, pronti sempre vendere anima e corpo al miglior offerente. Fidato a questi appoggi, così facili ad offerirsi come a mancare, diceva aperto che il senato dovea ammazzarsi, e che il popolo avrebbe fatto da sè. ***Interempto senatu, omnia per plebem agi oportere. Valer. Mass.*** 3. 2. 17. Il pericolo stringeva, la masnada de' rivoltosi ingrossava; e intanto il senato raccoltosi nel tempio della Fede non vedeva partito a cui appigliarsi. Aveva egli bensì ordinato al consolo Muzio Scevola di adoperare la forza che stava a' suoi cenni: ma Muzio nella sua scienza di leguleio trovò appiglio per non ubidire. Oppose che della forza non poteva far uso; e non vedeva il daben uomo che alla forza opposta da' rivoltosi con ragioni non si risponde, poichè dove queste valessero, a quella non farebbero essi i primi ricorso. Insomma era spacciata quel giorno per Roma, se in senato non trovavasi presente *l' ottimo de' romani*, il pontefice massimo d' allora Scipione Nasica. Questo cittadino per ogni parte egregio, veduta la codardia del consolo, non seppe portarla in pace. Perchè levatosi in piedi, Tu,

disse, o console, coll' attenerti agli apici del diritto vai procurando che il romano imperio con tutte le sue leggi vada in isfacélo. Or bene, io uomo privato farò le tue veci. Eccomi qua capitano a condur l' impresa che il senato ha decretata. E qui levando alto il braccio, Chiunque, sclamò, vuol salva la republica, venga con me. I coraggiosi non mancano mai quando trovano un capo che abbia coraggio. Molti lo seguitarono, e dopo breve ora di tutta la banda rivoluzionaria non rimasero che freddi cadaveri da sepelire, eccettuato il cadavero di Tiberio al quale nessuno per orror del delitto fu oso dar sepoltura. Così al figlio di un padre che due volte console avea pure trionfato, al nipote del grande Africano, all' uomo che questore egli stesso in Ispagna aveva salvato l' armata romana; mancò persino l' estremo onor del sepolcro, dachè pensò poter fare agli onesti cittadini un sepolcro della lor patria. Pari sorte per somigliante cagione ebbe a toccare dieci anni dopo al fratello di lui Gaio Sempronio.

35. *Buon senso di Roma antica.*

Pe' quali esempi due cose si fan manifeste. La prima, che quantunque in Roma pagana si venissero mostrando de' demagoghi in quella proporzione medesima che gli antichi costumi si andavano contaminando; ciò non pertanto non mai quel popolo discese sino all'abbrutimento di lasciarsi rubare e scannare dal primo assassino a cui ne avesse preso capriccio. La seconda, che sebene sotto l'influenza malevola de' vari demagoghi che si veniano sempre con minori intervalli succedendo, il rigore delle antiche leggi fosse in gran parte allentato; ciò nondimeno il buon senso del senato e del popolo intese sempre, che ad onta di qualsivoglia legge, la pena indispensabile per l'assassino,

il quale avesse anche solo tentato di manomettere la patria, dovea sempre essere la perdita della vita, l'atterramento della casa, la confisca de' beni, e oltre a ciò la perpetua infamia. Questo buon senso apparve chiaro nel fatto di Sempronio Gracco. Egli da scaltro demagogo provedendo in tempo alla propria vita avea fatto con la violenza e per altri rei fini (*per vim aliaque ob prava*, dice Tacito. *Ann.* 3. 27) passare una legge, per la quale si statuiva che nessun cittadino romano potesse venir messo a morte senza interpellarne il popolo. È la celebre legge sempronia *De civibus romanis*, cui Cicerone spesso invoca contro di Verre. Ma tutta questa legge nè bastò a salvare il suo autore, nè Cicerone ebbe non so s'io mi dica la crudeltà o la sfrontatezza d'invocarla, allora quando fatto consolo egli stesso e conferitagli la podestà quasi dittatoria, si trattava di statuire in senato intorno alla vita de' complici di Catilina.

Ebbe l'una e l'altra Gaio Cesare, come leggesi distesamente in Sallustio: ma la severa sentenza dell'incorrotto Catone prevalse. I congiurati furono tutti strozzati in carcere per decreto quasi unanime del senato, il quale non badò nè alla gioventù, nè alla nobiltà, nè a' precedenti meriti di alcuni tra essi: Lentulo, Cetego, Statilio, Gabinio, Cepario subirono la pena a' publici ladroni dovuta. I rimanenti che erano iti a campo in quel di Pistoia sotto la condotta del loro Garibaldi Gaio Manlio, e in compagnia di Catilina che non s'appiattava come Mazzini; i rimanenti, dico, che sommavano a due intiere legioni, furono rotti e disfatti dalle brave coorti veterane capitanate dal console Gaio Antonio in persona, e dal suo legato Petreio. Non ad uno fu perdonato: nè si trovò soldato che osasse contaminarsi la mano col far prigioniero un solo di que' ladroni. Così

Roma fu salva: e s'ella avesse atteso a migliorare i suoi costumi invece di peggiorarli, ancora lunghi anni avrebbe potuto godersi intera la sua libertà. Ma la corruzione cresciuta all'eccesso rendette providenzialmente necessario l'impero; e l'impero inputridito poi anch'esso come cadavero fu non difficile e non gloriosa preda di Goti, di Vandali, di Longobardi, di Eruli, di Unni e di quanti barbari mai ne vollero uno straccio.

36. *Sentenze opposte di Catone e di Cesare.*

E qui rifacendomi un poco sulle opposte sentenze sostenute in senato da Cesare e da Catone in proposito de' congiurati; piacemi farvi sopra alcune riflessioni, che non credo senza profitto pe' tempi a' quali viviamo. Cesare non volle la morte; ma notisi dilingentemente ch' egli fu sospettato d'essere a parte della congiura: del che sebene non faccia motto Sallustio, da Svetonio per altro non viene omesso senza farne nota. Di Catone invece neppure il sospetto potè mai nascere in capo a persona. Cesare inoltre non voleva la morte, e ciò sofisticando sulla legalità: e pure voleva che per salvaguardia delle leggi a' congiurati fossero confiscati i beni, fossero essi stessi dannati a perpetuo carcere in diversi municipj, e nemico publico fosse sin d'allora dichiarato chiunque s'ardisse in avvenire aprir bocca in favor loro sia davanti al popolo sia davanti al senato. Era dunque Cesare l'uomo della legalità: ma quando mai ebbero le leggi osservatore e vindice più inflessibile di Catone? Cesare finalmente non voleva la morte pretestando osservanza di leggi: ma egli stesso non molto dopo tutte infranse le leggi spegnendo la libertà della sua patria: laddove la rigorosa sentenza di Catone salvò allora con tutte le altre leggi la libertà; e allorchè vide poi questa estinta

per opera di Cesare insieme con quelle, non potè per infinito dolore sopravivere più a quella infamia e a quella sventura. Dal che tutto è lecito inferire che dunque Catone amava veramente, Cesare fingeva di amare le leggi; e mentre l'uno voleva efficacemente il vero bene, l'altro intendeva il male vero della sua patria.

37. *Effetti rei dell' eccessiva clemenza.*

Ora io non dirò che parimente il male della lor patria si volesse da coloro, i quali primi tra noi vollero abolita la pena di morte e anche la confiscazione de' beni in ordine a' delitti politici, che sono nella civile società i più gravi e degni di maggior pena. Dirò bene che da quella dottrina e fu fatta inevitabile la ruina della patria, e ne fu renduto quasi impossibile il ristoramento. I governi ch' ebbero la sciocchezza (la malizia non oso dire) di elevare quell' utopia umanitaria alla dignità di legge, sanzionarono per ciò solo la publica rivolta rendendola immortale ne' rivoltosi; e ne' popoli spensero volontà e coraggio a porvi riparo, esponendoli senza difesa a' pugnali de' loro assassini. Imperochè io ragiono così: se tutto il rigore delle antiche leggi non potè impedire che a quando a quando sorgessero demagoghi; che sarà quando vedranno essi quel rigore allentato per modo, che quasi non ne rimanga vestigio? Poco hanno oggimai a temere di una rivoluzione che loro non riesca: un piacevol viaggio all' estero, una stanza ben proveduta in una fortezza, se non anche una grassa pensione a titolo di soccorso pietoso: perchè si rimarrebbero dal tentarla? Per contrario dal felice riuscimento di quella si promettono ogni lor bene; il bottino de' vinti, lo scannamento de' nemici; le ovazioni degli amici, l' onnipotenza dell' autorità, il libero e non più da veruno

contrastato disfogamento di tutte loro libidini male insino a quell'ora infrenate: e perchè mai, secondo ragione di ladri, non farebbero ogni lor prova a fin di riuscire?

Di questa maniera si dava animo a' tristi e toglievasi a' buoni. Perochè i buoni e onesti cittadini cominciarono a perdere amore e rispetto verso i loro governanti, allorchè videro questi non tutelare abbastanza, sicome doveano, nè le proprie sostanze nè le proprie vite. Di più, quando conobbero che tutte le indulgenze si usavano verso un delitto, il quale in tutti i secoli presso tutti i popoli anche barbari sempre era stato posto in cima di tutti, e punito sempre con tutta la severità onde le leggi eran capaci; vennero poco a poco a perderne l'orrore. Quando finalmente all'orrore già perduto pel più atroce di tutti i sociali delitti, s'aggiunse anche il terrore pel caso che si rifiutassero a commetterlo essi stessi o a lasciarlo commettere altrui; allora per la infelice società non fu più rimedio. Allora s'intese dire il vicino al suo vicino in tuono disperato: Perchè difenderemo noi un governo, che non sa o non vuole difendere nè se stesso nè noi? perchè ci faremo noi ammazzare da'demagoghi per procurare ad essi l'onore di martiri viventi, e il godimento di beati non canonizzati? perchè incomodarci a stringerli noi oggi in catene, se dimani il governo li scioglie e come cani arrabbiati ce li mette a'fianchi? meglio lasciarli fare: meglio accontarci con essi e fare anche noi. E molti si accontarono, e tutti lasciarono fare. Questa considerazione che qui fo può sola spiegare l'indolenza veramente deplorabile di molti popoli italiani all'epoca dell'ultimo latrocinio d'Italia: indolenza, che senza di questa spiegazione rimarrebbe per sempre, come senza esempio, così senza ragione per essere creduta negli annali della storia.

38. *Più rea cagione della clemenza eccessiva.*

Vero è nondimeno, e bisogna pur confessarlo per onta e rammarico che altri se n'abbia: l'abolizione delle giuste pene esemplari non fu in modo cagione dell'imperversante demagogia, che molto più veramente non fosse l'effetto e la conseguenza di quella. E certo un governo il quale può dire: Quindi inanzi non morrà più di morte chi abbia cercato dar morte a' suoi concittadini, pognamo eziandio che a molti l'abbia data; ma andrà invece a bere il latte di Svizzera, o a fare una visita a' fratelli d'America con riserva, ben inteso, d'un pronto ritorno alla prima occasione che non si farà troppo aspettare. Parimente non sarà impiccato per la gola, finchè l'anima sia ben separata dal corpo, chiunque abbia manomesse le sostanze de' privati ed espilato il publico erario; ma basterà che vada a spendersi quel danaio in Inghilterra, o dove gli torni meglio, purchè pel momento non ispendalo in patria. Un governo, dico, il quale in questo senso formolasse le sue leggi, o già si trova in mano di demagoghi, o subisce manifestamente l'influenza dello spirito demagogico. Questa seconda supposizione sarebbe infinitamente più brutta e più ruinosa della prima, se si pon mente che il demagogo può nuocer poco senza lo spirito della demagogia, e poco si solleva sopra il livello de' malfattori volgari.

Già ho detto qui sopra che presso gli antichi non era spirito demagogico: erano solamente fatti e persone demagoghe. Pertanto i fatti erano pochi, radi, parziali, e mai non coronati di successo. Le persone poi erano dove un ambizioso, dove un ladro, che s'aggiungeva altri ladri e altri ambiziosi. Ma contro de' pochi stavano i molti, nobili e plebei, che sentivano di avere una coscien-

za, che volevano mantenere i loro beni alla famiglia, che si sarebbero lasciati fare in pezzi anzi che permettere o sol tolerare il disertamento della lor patria. In conseguenza di che la disfatta de' tumultuosi era facile e pronta, il castigo esemplare, l' infamia eterna. I capi della congiura erano sempre la prima vittima che s' immolava alla offesa giustizia e al conculcato pudore, ancorchè il conculcamento e l' offesa fossero stati solamente machinati; e de' seguaci, se alcuno potea sopravivere (e tanto solo poteva quanto non era saputo) perdeva per sempre la tentazione d' entrare in congiure: di guisa che la quiete di molti anni tenea dietro al trambusto di pochi momenti.

Oggi per contrario la rivoluzione è generale e permanente: la spegnete qua, e divampa colà; o più veramente qua e colà divampa tutto ad un tempo, perchè non l'avete spenta mai in verun luogo, ma solo sopita: atterrate alcune file, e si levano gli squadroni: cade il corpo, e rimane lo spirito. I capi, invece di morte infame, sembrano avere gli onori e i comodi dell' immortalità: esistono sempre e sono per tutto. Insegnano dalle catedre ad abbattere quel governo che li paga forse non a tal fine: stampano libri che sono caramente comperi e letti avidamente: propongono leggi alle camere, o danno consigli ne' gabinetti: viaggiano da sovrani, e riscuoton tributi, e tengono erario, ed hanno generali, e contano a legioni i soldati, e sentenziano di vita e di morte come lor piace, e le sentenze loro sono senza conforto di appello inesorabilmente eseguite. Incolga loro alcun che di sinistro! eccovi il passaporto in buona forma per farli andare sicuri; eccovi città che saran beate di poterli accogliere, e queste non saranno Londra e Locarno solamente: quivi ricevimento reale a spese publiche,

archi, feste, trionfi come ad illustri persegitati. Se un solo per miracolo ne cade in mano della giustizia; tutto il mondo si fa avvocato per sostenerne la causa, intervengono ambasciadori e consoli, si adoperano le suppliche, e più sovente si metton fuori le minacce. I testimoni non osan deporre, i giudici non voglion condannare, il governo stesso non di rado..... Insomma son rei politici, si dice; e al suono di questa magica parola cade il sipario su mille sacrilegj, omicidj, stupri, ladronecci che hanno commessi o fatti commettere: in mostra rimane solo la giovine età o veramente la vecchia, il forte ingegno, il vago stile, gli studi coscenziosi, le antiche e profonde convinzioni; ed eccovi invece del capestro.....

39. *Baldanza quindi de' demagoghi.*

I fatti, a' quali copertamente accenna il mio discorso, versano in tutta la loro oscena nudità sotto gli occhi di tutti in molte parti di mondo; sichè nessuno può accusarmi d'avere travisato nè ingrandito le cose. I capi demagoghi poi, quando anche potessero, disdegnerebbero di farlo: tanto hanno di fiducia in sè, tanto di sfrontatezza! Essi vi dicono aperto e ve lo cantano in poesia ed in prosa, che il loro regno può bensì tardare, ma venir meno non può; che è vano imprigionare o strozzare sia pochi sia molti di loro, perchè le idee o meglio *l'idea* non s'imprigiona nè si strozza; che la loro forza, la certa vittoria, il pieno trionfo sta *nell'idea:* e se la ridono come pazzi di noi buona gente, che appuntiamo il tal fatto overo il tal altro, e delle idee non ci diamo pensiero; incateniamo un corpo e lasciam libero volare lo spirito ad invasare quante più può anime e corpi.

40. *Baldanza da temersi e da impedirsi.*

Prendiamo la loro confessione che questa volta è sincera, e può essere d'una importanza suprema, se noi sappiam trarne il dovuto profitto. L'importanza sta in questo, che noi conosciamo qual sia veramente lo spirito, il quale rende a dì nostri così universale e terribile la demagogia: il profitto poi consisterà in combattere quello spirito, e non dargli requie, e non lasciargli angolo di ricovero in questo mondo; se non ritorna in quel profondo inferno, dal quale è sbucato a' danni di tutta la discendenza d'Adamo. Applichiamoci tutti, sudditi e governanti, a questo studio; perochè tutti ne abbiamo bisogno, o per conoscer noi stessi, o per fare che altri si riconosca. E chi può dire oggimai: Lo spirito della demagogia non è in me; il suo fiato pestifero non e mai giunto ad appannarmi comechè leggermente? se l'aria che respiriamo, se i discorsi che udiamo, se i libri che leggiamo, se gli obietti che tocchiamo con mano, tutti ci parlano, ci rappresentano, ci persuadono, c'infiltrano nell'anima quasi per forza questo spirito maledetto? Io per me non oserei giurare di non portarne filo nè fiato adosso, per quanto possa rendere sicura testimonianza a me stesso d'aver poco favorita d'ogni tempo la demagogia. Forse altri potrà giurare con minore fidanza di me. E bene, studiamo tutti e combattiamo, il principe con le armi da principe, il privato da privato; purchè combattiamo. Se troviamo in noi il reo germe, sterpiamolo; fosse pur radicato nella fibra più intima e più cara del nostro cuore. Se lo troviamo in altrui, sterpiamolo ancora o sia in un modo o in un altro, ma sterpiamolo ad ogni modo; perochè abbiam

certo diritto che nessuno ci appicchi la peste pèl matto piacere ch'ei s'abbia di portarsela indosso.

41. *Spirito della demagogia.*

Che è egli dunque lo spirito della demagogia? È il male, tutto il male, non altro che male; come per contrario Dio è il bene, ogni bene, non altro che bene. Di più, è l'amore del male per questa ragione appunto che è male; ed é l'odio del bene per la ragione appunto che è bene. Tale essendo lo spirito demagogico, chiare appariscono due spaventose sue qualità. La prima, ch'egli non può essere una realtà, perchè il male è la negazione, è il nulla. La seconda, ch'essendo egli il nulla non può produrre e inclinare ad altro che al nulla; perchè dal nulla non può nascere cosa che realmente sussista. Dunque lo spirito demagogico è la negazione di Dio, è il disconoscimento dell'uomo, è la dissoluzione della famiglia, è l'abolizione della proprietà, è la morte, lo sterminio, il finimondo. Ma a questi risultati negativi non può arrivarsi senza mezzi positivi; dunque lo spirito demagogico è la divinizzazione di tutto ciò che non é Dio; dunque è la professione sfrontata di ogni lussuria, che impedisce di formare o annienta le già formate famiglie; dunque è il sistema violento o legale dello spogliamento; dunque è la scuola dell'assassinio publico e privato; dunque è la congiura universale, la guerra fratricida, la guerra di ultima desolazione. Ma queste definizioni incutono spavento in solo udirle enunciare, ed è pur forza rivestirle d'altre forme più seducenti, le quali riescano, se è possibile, a trarre in errore anche gli eletti; dunque lo spirito demagogico è l'idea di Mazzini; è il catolicismo di Gioberti; è l'emanazione sostanziale di Lamennais; è il diritto al lavoro di Luigi Blanqui; è l'Icaria di Cabet; è il falanstero di Fou-

rier; è la republica universale di Ledru Rollin; è la società de' carabinieri; sono le associazioni degli operai; è l'umanità che mangia e bee per far limosina; è la carità che balla per fondare ricoveri di mendicità; è il progresso che distrugge tutto l'antico, cominciando dalla religione catolica; è la libertà, la fraternità, l'eguaglianza, cioè il triangolo de' framassoni voluto sostituire al Padre, al Figliuolo, allo Spirito santo, Dio uno nell'essenza e trino nelle persone. Dirò tutto e meglio in meno parole: lo spirito demagogico è l'ipocrisia dell'ossesso Gioberti congiunta in nefando e sacrilego concubito col furore del possesso Mazzini.

42. *Da Mazzini e Gioberti trapiantato in Italia.*

Questo è il vortice, questo il caos, questo il desolato abisso dello spirito demagogico. Sopra di questo abisso Mazzini si fermò portato dal mal demonio che lo governa; e rise d'un riso infernale allorchè vide, o gli parve vedere, che una sua idea avrebbe potuto mettere un ordine in quel disordine, imprimere una direzione a quel vortice tempestoso; e ciò a ruina e distruzione di quanto è ordinato e diretto in questo mondo dalla divina providenza; a distruzione e ruina di Dio stesso (inorridisco a dirlo!) che è l'ordine in sè per eccellenza. Vide e si mise alla pruova: Gioberti gli offerse la mano soccorritrice. L'idea di costoro non è nuova; perchè a lasciare molti sgraziati che prima di loro l'hanno avuta, si sa che l'idea stessa ebbe Lucifero, quando al principio de' secoli tentò la grande rivoluzione contro Dio: la stessa avrà l'Uomo di peccato, quando al terminarsi de' secoli rinoverà quella rivoluzione contro del suo Cristo. Sichè i due demagoghi italiani posero mano ad opera ch'era retriva ad un tempo e prematura:

retriva rispetto a Satanasso, prematura rispetto all'Anticristo. Poserla nondimeno, e con tanta insistenza si continuarono in essa e con tanti infingimenti; che, bisogna confessarlo, in gran parte riuscirono. Mazzini prese per sè la parte di far penetrare la sua idea nelle masse: a Gioberti assegnò l'altra di farla adottare dal clero. All'uno il far libero e franco, all'altro il soppiatto ed ipocrito stava meglio: usarono ciascuno del suo, ma l'*idea* ossia il sistema d'iniquità era in tutti e due il medesimo.

43. *Donde appreso da loro.*

Ma dove trovarono essi, poichè da sè certamente non l'hanno inventato, questo sistema orribile, che si confida di ordinare tutta la immensa caterva degli esseri per la vagheggiata e pure impossibile assecuzione del nulla? Rispondo che in germe trovasi negli scritti di Lutero e di Calvino: nel suo sviluppo scientifico si rinviene nella filosofia di Kant: nelle sue ramificazioni e applicazioni ultime manifestasi nelle lezioni de'più moderni razionalisti Fichte, Schelling e particolarmente di Hegel; nella panteistica filosofia del quale trovasi netto il sistema dell'odierna demagogia, introdotto poi da Cousin in Francia e più recentemente dalla Francia trapiantato in Italia da Mazzini e da Gioberti. Questi due plagiari non han nulla inventato, nulla nemeno han sistemato: solamente hanno tradotto in italiano ciò che di meglio inventato e sistemato al loro scopo trovarono nelle scuole e nelle logge di Germania e di Francia. Non può tuttavia negarsi che non abbiano tradotto bene, il primo con lo stile convulso del furibondo che vi sfolgora, il secondo collo strascico bavoso del lumacone che v'insozza. La sola lettera di Gioberti scritta nel 1835 sotto nome di

Demofilo alla giovine Italia può esserne prova. In essa il sistema della demagogia viene espresso così netto e con tratti così vivi scolpito; che qualsivoglia altro dee disperare di potere altretanto. È la pagina che il regio cappellano abbia meglio scritta, quanto alle forme; perochè quanto alla sostanza si può ben dire essere tutto ciò nè più nè meno che ha scritto dapoi; confessando egli stesso che tutti i suoi volumi fatti e da fare sono e saranno lo sviluppo d'una sola idea. Che se spacciò delle teoriche (Dio buono, anche sopranaturali!....) se profuse de' panegirici, se moltiplicò calunnie, se spogliò completamente il dizionario di tutti gli epiteti e di tutti i sinonimi; ciò, oltre un poco di ambizione per darsi aria di grande scrittore, oltre un altro poco d'avarizia per far quattrini (quattrini che poi non fece); fu semplicemente un tiro d'arte per far ingolare la sua idea demagogica a quegli sciocchi, de' quali dice lo Spirito santo essere il numero infinito. Ma chi aveva giudizio da solidi studj illuminato se ne accorse, e seppe trovare la lettera di Demofilo negli scritti posteriori anche prima che l'enimma di quella fosse al mondo diciferato dal compare, timoroso forse troppo di perdere un compare che pure gli aveva giurata fedeltà eterna (9).

44. *Dove studiato da me.*

Quanto a me, degli scritti che ho letti di tutti i demagoghi, e de' fatti che ho attentamente meditati mi varrò per adombrare il sistema, in che tutto il loro spirito viene esposto con ordine. Lo farò brevemente, perchè infinita opera sarebbe e non da questo luogo farlo con tutte le moltiplici deduzioni e applicazioni che pur si potrebbe. Basterà indicare le fila maestre per far vedere l'orribile rete di che è tutta circondata la povera uma-

nità. Ma prima due cose suppongo, che come fatti palpabili non mi possono venir contrastate. La prima, che ogni demagogo non solo opera, ma anche pensa per suo utile esclusivo e per quello de' suoi: l'utile poi del demagogo sta nel ventre e in ciò che dal ventre dipende. L'altra, che ai capidemagoghi per più nuocere è necessaria una certa apparenza: quindi certe cose più brutte o non dicono in publico o dicono copertamente. In tal caso alle teorie s'ha da por l'occhio, dalle quali ogni bruttura discende; e s'ha da rignardare alle opere de' discepoli per giudicare delle lezioni de' maestri. Ciò supposto, io riduco a quattro precipui capi tutto il sistema ossia tutto lo spirito dell'orribile demagogia.

I.

SPIRITO D'EMPIETÀ

45. *Il demagogo nega il Dio vero e afferma un falso: perchè di ciò.*

Il demagogo vuol vivere senza faticare, vuol fornicare, vuol rubare. A questa volontà si oppone gagliardamente l'idea di un Dio, il quale e per se stesso e per voce della natura da sè creata grida incessantemente: Mangerai il pane nel sudore della tua fronte; non commetterai fornicazione, non toccherai nè la roba nè la donna altrui. Dunque si neghi Dio, grida la demagogia; e l'idea di lui che ci attraversa le nostre satisfazioni, si cancelli dalla mente degli uomini. Tutti sanno che i demagoghi non ammettono Dio di sorte.

Ma senza idea di Dio l'uomo non vive, e non sarebbe facile acquistar proseliti alla demagogia, se loro sin da principio si dicesse chiaro che dovran rinunziare ad ogni

concetto di divinità. Che han dunque fatto i manigoldi? han trovato *quello stupendo panteismo di Giordano Bruno*, che Gioberti professa nella sua lettera, ed è veramente la teologia della setta. Del resto panteismo è il nome, materialismo è la realtà: ma per non dir chiaro che Dio non c'è, si dice esser Dio tutto quello che esiste dall'uomo sino al fungo inclusive. Così introducendo una infinità di Dei o un Dio mostruoso, si esclude il solo Dio vero, che uno e semplice atto può essere solamente; e molti altri guadagni vi fanno gli empj cospiratori. Aggirano i semplici con paroloni che non sono intesi; preparano il fondamento alle teorie del popolo sovrano, della solidarietà delle nazioni e della republica universale. Essi poi che non credono per niente a nessun Dio, e al dio panteistico meno che agli altri, ritraggono quindi il barbaro piacere d'assassinare uomini e nazioni, che si credevano Dei, anzi un solo Dio. A questo empio piacere ebbe l'occhio Lucifero, allorchè ne'due primi parenti assassinò tutto il genere umano; e il maligno l'assaporò.

46. *Odia ogni religione, e quale in apparenza ammetta.*

Se v'ha un Dio, dee esservi necessariamente una religione che lo adori; e se un solo Dio può esservi, non può darsi più d'una sola vera religione a lui gradita, la quale cominciata col primo giusto che visse al mondo, solo con l'ultimo che vi morrà potrà avere, non già il suo fine, ma il suo premio nel suo compimento. I demagoghi tutte le odiano, perchè tutte, anche le false, suppongono un essere superiore cui bisogna adorare: ma la catolica sola vera odiano sopra tutte. Gioberti sotto il nome di *gesuitismo* la combatte con un accanimento da vero rinegato. Egli ed i suoi vi diranno per forma

d'esempio: fatevi protestante, fatevi turco; ma non vi fate o non rimanete catolico: sarebbe un'infamia! Non già, vedete, ch'essi abbiano in pregio il protestantesimo meglio che l'islamismo: ma odiano di tutto cuore il catolicismo; e questo basta perchè tutto sembri lor buono fuori di quello. Tale odio prova la verità del catolicismo: nessuna falsa religione fu mai odiata nè perseguitata da un'altra che fosse falsa. Gli errori s'accordano facilmente: la verità sola non può stare insieme con veruno di essi.

Ma d'una religione, o di una apparenza almeno di essa, non può farsi di meno. I demagoghi sel sanno, e però essi che la materia bruta avean posta in luogo di di Dio, la materia stessa assegnarono per obietto del loro culto. Han dunque templi e sono i teatri; hanno santuari e sono i postriboli; han sacerdoti e sacerdotesse, e sono i ruffiani e le meretrici. La lor croce è formata di due pugnali, e per questa giurano: i loro pellegrinaggi metton capo all'isola di Rousseau, alla stanza di Voltaire, alla sedia d'Alfieri, e ne riportano devotamente (preziose reliquie) una zolla, una polvere, una scheggia: le feste semplici sono per qualche assassinio privato: i grandi giubilei ricordano qualche assassinio publico: i trionfi e le luminarie e le collette fanno alle gambe di qualche ballerina, o alla gola di una cantatrice dispudorata. Dopo ciò non hanno essi diritto a credersi e chiamarsi uomini veramente religiosi? Gioberti e Mazzini non si possono toccare su questo punto: in punto religione han tutta la suscettibilità d'un antico martire o d'una monaca novizia; giachè affermano e sacramentano d'essere religiosi-catolici per eccellenza. Che vuole infatti dire catolico? vuol dire professore di una religione, la quale di diritto e di fatto è universale nel

mondo. Or bene, essi professano la religione della natura universa, che è il mondo stesso e quanto in esso si contiene, Dio solo eccettuato. Per questo perfidiano a chiamarsi catolici; e se il Papa dicesse tutt' altro, egli non se n' intende ed è l' Anticristo.

47. *Odia i veri ministri della vera religione.*

Una religione non può stare senza ministri: e la sola religione vera può avere veri ministri, uomini cioè santi, innocenti, impolluti, segregati per foggia di costumi da' peccatori: uomini che in ogni cosa si offeriscano specchio di opere buone, in dottrina, in integrità, in gravità, in predicazione sana ed irreprensibile, sichè ogni avversario ne abbia sgomento e non trovi appiglio per criticare. Ministri tali sono odiati tutti senza eccezione alcuna da' demagoghi nè più nè meno della religione che insegnano e che difendono. Ora io non so se a ragione overo a torto, ma so certo che i Gesuiti ebbero sempre ed hanno ancor oggi fama di occupare non gli ultimi posti in questa schiera di ministri onorati del santuario. I Gesuiti son dunque il primo segno, il segno fisso della rabbia demagogica: i rimanenti verran dopo, dicono i settari, e cadranno da sè. Mazzini scriveva un giorno a' suoi congiurati che *l'odio popolare contro i Gesuiti era un'arma potente in mano della demagogia* (10). Gioberti colse il pensiero del gran maestro, e si sbracciò e si sbracò e ruinò un povero libraio per attizzare quell' odio e renderlo popolare (11). Miserabile! infamò invece se stesso, e pose i Gesuiti in credito maggiore che non erano prima. Ogni governo che cercò seriamente tutti i mezzi per salvarsi dal pugnale della demagogia, non trascurò eziandio questo che possono essere i Gesuiti: li chiamò, li salutò come angeli tutelari, li onorò, moltiplicò loro le

case. Ma i governi, che stanno in mano, o subiscono ancora l'influenza della demagogia, se ne tengono in guardia come da vipere o da cani arrabbiati. Egregiamente! così proveggono all'onore e allo scampo di que' degni religiosi: ma non so se proveggano del paro all'onoranza e alla sicurezza loro. Essi vi pensino, e non lascino senza profonda considerazione le parole di Mazzini, che ho per questo citate testualmente.

48. *Gerarchia demagogica.*

Nè per questo manca già di degni ministri la religione demagogica del nulla. Vi è il grande apostolo e profeta *dell' idea* Mazzini: vi è il dottor massimo dell'idea stessa Gioberti. Quegli il sole, questi la luna nel gran tempio della chiesa universale. Il primo col solo mostrarsi reca il giorno a' popoli sedenti nelle cieche ombre di morte: ma giunto al meriggio riscalda troppo con que' suoi raggi d'acciaio affilato, e i popoli ricercano le ombre lasciate. Allora sottentra il secondo, e pigliando in prestito dal primo un poco di luce soltanto; la tempera in modo che a lui, sicome a luna ispiratrice de' mesti e profondi pensieri, tutti rivolgano gli sguardi a guisa d'inamorati; e solo si trovino cani ringhiosi i quali abbiano l'impudenza e la pazzìa d'abbaiargli contro. Intorno a cotesti maggiori astri si volge una infinità d'altri minori satelliti, come dire apostoletti, dottorini, maestrini, che tutti dall'uno o dall'altro ricevono il moto e l'andamento. Ogni comitato ha il suo maestro che dà le notizie, legge i giornali, comunica gli ordini e spiega le grandi teorie sociali a' nuovi convertiti. Ogni circolo ha il suo professore che insegna il modo di sterminare dal mondo i peccatori, e mostra l'arteria, che si ha da ferire perchè il colpo sia efficace. Un zelante che dia a quando a

quando alcuni di que' colpi non manca mai, e guai a lui se mancasse! Intanto quel colpo serve a tenere in rispetto gli empj, ricordando loro che il giorno del giudizio universale si avvicina a gran passi. Dove lascio il fitto stuolo de' predicatori? v' ha missionari fervorosi che seguono lo stile di Mazzini; e tali sono in Piemonte la Gazzetta del Popolo, l' Italia del popolo, il Fischietto, la Maga, e quella che a tutti dà il tuono *la Voce nel deserto*, trasformata poco fa *in Voce della libertà* per far capire al mondo che il suo direttore Brofferio, dopo oltre vent' anni di predicazione, non predica più a' sordi nel suo paese natio. Vi sono poi i predicatori di gala, che v' affogano in un lago di parole, e beono largamente alle fonti giobertesche, come il Risorgimento, l' Opinione, e individui qualificati o qualificabili oltre ogni stima. La frase è diversa, il sentimento è lo stesso: è sempre l' idea di Mazzini che vuole distrutto Dio, distrutta la religione, i ministri di quella esterminati.

II.

SPIRITO DI RIVOLTA

49. *Dio è l' ordine in tutte le cose.*

Dio non è solamente l' ordine in se stesso; è di più necessariamente l'ordine di tutte le cose, che in numero, peso e misura egli solo ha create, egli solo con soavità pari alla infinita possanza guida e conduce a' suoi fini preordinati, le insensate in un modo, le dotate di ragione in un altro.

Questo Dio santo vuole ordine nell' individuo che ha creato a sua somiglianza; ed egli stesso si fa ad ordinarne la volontà, che libera gli ha dato, proponendogli

per norma a cui conformarne gli atti la santa sua legge. Ecco, egli dice, comandamenti e precetti: se tu vorrai osservarli, essi conserveranno te, ed io sarò il premio della fedeltà tua. Ma se non vorrai, i miei precetti saranno la tua condanna; ed io che sarei stato tua grande mercede, io stesso diverrò tuo eterno gastigo. La guerra sarà eterna tra me e te, e tu con te stesso non avrai pace più mai.

Dio vuole ordine nella famiglia che d'individui si compone; ed egli entra di mezzo mettendovi la maestà e l'autorità sua, perchè dice: Nè in cielo nè in terra si trova paternità, la quale da me non prenda essere e nome. Mogli adunque, siate soggette a' mariti, come conviene nel Signore. Mariti, amate le vostre mogli, e non vogliate essere aspri verso di loro. Figliuoli, ubidite in tutte cose a' genitori, perchè questo piace al Signoro: e voi padri, non vogliate provocare a sdegno i figliuoli, sichè ne divengano d'animo pusillo. Servi, obedite in tutto a' padroni terreni, non già servendo all'occhio come per piacere ad uomini, ma con simplicità di cuore temendo il Signore. *Colos.* 3. E voi padroni, fate altretanto co' vostri servi, lasciando da parte le minacce; giachè sapete che il comun padrone di voi e di loro sta ne' cieli, ed egli non è accettator di persone. *Efes.* 6.

Dio finalmente vuole ordine nella società che di famiglie è formata; e perchè quest'ordine vi sia, egli stesso metto la sua autorità di mezzo, e a sudditi e a superiori grida alto: Non v'è podestà, la quale non venga da Dio, e le podestà attualmente costituite vennero da Dio ordinate. A' sudditi poi dice più in particolare: Qual di voi sarà oso resistere alla giusta podestà, farà resistenza alla divina ordinazione: ora chi a questa fa resi-

stenza, tirasi in capo da se stesso la propria condanna. Pertanto siate sottoposti, giachè di necessità dovete: ma siatelo non solo per timor della pena, ma molto più per dovere di coscienza. *Rom.* 13. E più particolarmente a' principi e governatori: Ascoltate o rè, e intendete e imparate voi che sedete giudici entro i vari confini della terra. Aprite gli orecchi voi pure che infrenate le moltitudini, e che forse vi compiacete nella gran folla de' sudditi: La podestà che avete vi è stata data da Dio, e dall'Altissimo è disceso in voi il valore; ed egli interrogherà le opere vostre, e scruterà fino i pensieri; se voi essendo ministri d'un regno, che essenzialmente è suo, non avrete giudicato il retto, nè servata la legge di giustizia, nè governatovi secondo la norma del volere di Dio. Terribilmente e presto vi si farà vedere, e severissimo sarà il giudizio di coloro che son posti a governare; perocchè Dio non eccettuerà persona nè guarderà alla grandezza di chichesia: il picciolo e il grande sono del pari opera sua, ed egli senza distinzione tien cura di tutti. *Sap.* 6.

Tale è l' ordine ammirabile che Dio avea posto nell' uomo, e che da lui voleva osservato perchè avesse bene in questo mondo, e perchè si meritasse d' aver meglio nell' altro: ubidienza nell' individuo alla legge morale, che è la volontà di Dio, e non può essere altro: amore e ossequenza nella famiglia alla paternità, che è un' estensione e un' applicazione della virtù creatrice di Dio: sudditanza ed ossequio ne' popoli all' autotorità che governa, che è una participazione di quella potestà medesima con che Dio governa tutte le cose. Ordine divino, come ognun vede, che nobilita infinitamente l' uomo nell' atto stesso che lo soggetta: ordine, che solo può avere in sè la ragione del soggettarvisi

l'uomo liberamente, e che solo può fare di guisa che si speri il premio, overo temasi il gastigo dell'esservisi o no soggettati.

50. *Lo spirito della demagogia è il disordine e la rivolta.*

Ora che han fatto i demagoghi? Essi che odiano prima e sopra d'ogni altra cosa Iddio nella sua perfetta e infinita natura, sentirono il bisogno di odiarlo nelle opere sue, più in quelle che meglio lo rappresentano. La grande opera di Dio era l'ordine: essi cercarono il disordine e conseguentemente la violenza e la rivolta.

51. *Nell' individuo.*

Questi spiriti infernali si accostarono primamente all'uomo individuo, e gli dissero: Tu stesso sei Dio. Sicome la tua ragione è norma di ogni vero, così la tua volontà d'ogni onesto: qual altra norma vai cercando fuori di te? E moltissimi individui prestarono loro assenso al sibilo dell'antiquo serpente. Quei che non osarono negar Dio apertamente, vollero almeno chiamarlo a sindacato: il libito fecero licito, e verità non ammisero, tutto che divina, se prima alla fallace squadra di loro umana ragione non fosse ragguagliata. Di qui la rivolta nell'uomo che ribellandosi a Dio, viene a ribellarsi necessariamente contro se stesso; e lui negando, non può a meno di negare se stesso. L'accecamento dell'intelletto, l'abbrutimento del cuore furono la conseguenza necessaria di questa ribellione, col rimorso per giunta e con lo stracciamento continuo di tutta l'anima; perochè all'ordine posto da Dio non è mai impunemente che si resiste.

52. *Nella famiglia.*

I nemici di Dio passarono oltre, e dall'individuo vennero alla famiglia. Videro sotto di un tetto spettacolo che avrebbe potuto inamorar gli angeli, ma che non bastò ad ammollire i loro cuori, non dico di diavoli, perchè i diavoli non hanno cuore. Eran giovani figli e figliuole pudibonde, che nella innocenza de' costumi crescean belli e vigorosi intorno ad un padre e ad una madre, ch' eran per loro la providenza visibile di questa terra. Dopo adorato Dio il mattino e la sera, correvano ai cari genitori, ne' quali riverivano la maestà di quel Dio medesimo che venivano da adorare, e ne imploravano genuflessi la benedizione. Il padre e la madre in nome di Dio la davano, e nelle dolci lacrime che in darla si sentiano correre agli occhi, sperimentavano allora veracemente il santo piacere dell' essere padre e madre. Se ad un figliuolo per qualche colpa l' avessero dinegata; quello si teneva per maladetto da Dio, e non trovava requie finchè con la sincerità del pentimento si meritasse il paterno e materno perdono, cui trovava così facile e amoroso come il perdono di Dio. Uno sguardo severo del padre bastava ad infrenare ogni voglia mal regolata, che a caso avesse osato mostrarsi; e un sorriso della madre (ineffabile sorriso quel della madre!) era il premio più ambito che in questa terra si promettesse un figlio del suo ben fare. E la madre era poi la prima che a suo tempo parlava di sposo alla giovine figlia; e al giovane figliuolo il padre stesso presentava la sposa da cui avrebbe amato veder nascer gli aspettati nipoti. I nipoti venivano, perchè nelle famiglie timorate la bella e robusta e numerosa figliuolanza non manca mai. I vecchi avi giubilavano in vedere quelle giovani vite; e morivano poi

contenti, sebene circondati di tanta gioventù così bella, si credessero in certo modo tornati giovani anch' essi. Ma Dio li chiamava, ed essi volevano andare. Era l' ultimo esempio d' ubidienza al divino beneplacito, che lasciavano a' loro figliuoli. Li benedicevano per l' ultima volta, lasciavano l' ultimo ricordo, ch' era quello ordinariamente di vivere in modo che avessero poi tutti a rivedersi insieme in paradiso: e da quel momento la dolce speranza di rivedere in Dio i cari genitori e di vivere eternalmente con essi, se avessero santamente vivuto; non era nè l' ultimo nè il men possente stimolo a' loro cuori per vivere santamente.

Felici, onorate e sante famiglie cristiane d' un tempo, dove siete voi andate? chi v' ha distrutte, o chi con la rivolta ha in voi gittato il germe di una prossima distruzione? Entrò lo spirito demagogo in questa famiglia così fortunata, e vide un padre operoso darsi attorno e sudare per procacciare conveniente dote alle figlie, patrimonio onesto a' figliuoli; e così a tutti i suoi con abondanza il necessario, perchè il superfluo dava con parsimonia. A questo padre quieto nella sua operosità, e delle sue cure largamente ristorato nell' amore d' una sposa pudica e nella tenerezza di più figliuoli crescenti alle più liete speranze; si fè all' orecchio il maligno e disse: O doloroso, a che tanti sudori e tante cure, e per chi? non si può egli esser marito senza moglie, e senza figliuoli padre? Vedi noi: celebriam nozze ogni giorno, e non ne prendiamo che il solo diletto: i pesi e gli affanni lasciamo a chi li vuole. Perchè non farai tu altretanto? Ora io non dirò che quel padre porgesse ascolto alla sucida insinuazione: ma dirò bene che infiniti l' ascoltarono, l' ammisero, e non vollero più essere nè mariti nè padri. Quasi tutti i demagoghi sono di questa man-

dria. Il sacro legame che indissolubilmente li associasse ad una compagna unicamente diletta e rispettata, parve intolerabile e si volle invece una concubina. Se questa era poca o se veniva a noia, se ne cercavano altre nel tempio di venere pandemia, o sfrenatamente si gittavano al campo come le bestie. Ma nell'uno stato o nell'altro i figliuoli erano sempre aborriti prima di nascere, e quindi o in germe uccisi, o mandati apena nati a crescere il numero di quegli infelici, cui la madre detesta come il corpo vivente del suo delitto, e il padre come un inutile peso allontana da sè: infelicissimi veramente tra tutti i mortali, perochè forzati a maledire una madre che non conoscono, e a bestemmiare un padre che non li ha voluti conoscere, diventano poi per solito come fiere in mezzo agli uomini il terrore e l'onta della umanità.

I demagoghi s'accostarono quindi al giovane figlio, cui vedevano applicato all'impiego paterno per continuarlo poi e averne di che ricambiare il vecchio padre delle infinite benivoglienze, donde avea circondata la sua giovinezza. Lo sorpresero a mezzo della sua cara fatica e gli dissero: Che fai tu, pazzerello, e per chi ti travagli? tu non intendi nè te stesso nè i tuoi genitori. Chi sei tu? un escremento, che tuo padre in un momento di libidinoso furore rigettò da sè, che tua madre rigettò parimente come un dolore incomportabile. Ora è egli per questo assai grande il loro merito o il tuo dovere, perchè tu debba indovinarne le voglie, eseguirne i cenni, provederne i bisogni? Dalla terra si genera il sasso, e il sasso non si dà pensiero della terra che lo ha generato. Dalla vite esce il sarmento, e il sarmento s'aiuta per farsi vite egli stesso, non per sostentare la vite da cui è uscito. Ora due pezzi di carne sè-moventi han dato un pezzo di carne che si muove. Pensa a

muoverti; muoviti senza pensarvi: ecco il tuo diritto, ecco tutto il tuo dovere. Ahi, quanti figliuoli disgraziati udirono la brutale dottrina, che i poeti della setta tradussero in volgari canzoni, e sparsero largamente nelle famiglie! Quanti l'udirono, tanti si dimenticarono d'esser figliuoli. Giunsero gli snaturati a fare un delitto al proprio padre della loro esistenza, e alla madre disavventurata fecero scontare con le lagrime e col sangue la colpa d'averli allattati. È inutile dire che questi mostri dopo aver rinegato padre e madre, passano ad essere figli della demagogia; e figli di questa si offeriscono pronti, come ultimamente Richer in Francia, ad uccidere la madre della propria carne, se questa nulla pensi o faccia, che possa nuocere alla madre del loro spirito demagogico.

E voi, dissero alle figliuole, che schive e trepidanti si stringevano intorno alla loro madre, che fate voi costì inoperose, giovani germogli che siete di vecchia pianta, la quale con la sua ombra vi aduggia, e con le molte barbe v'invidia il sugo vitale? Venite, figliuole d'Italia; sentite su questi petti come palpitano cuori italiani: altro che nenie di avola o svenevolezze di madre segretamente invidiosa! E le misere andarono, e quali tornassero sarebbe troppo vergogna e troppo cordoglio il raccordare.

53. *Nello stato.*

Così lo spirito della demagogia mise prima in rivolta l'individuo contro di se stesso. Venne poi ad impedire che la famiglia si formasse, o che formata si mantenesse, col gittare nel suo seno lo spirito di rivolta: il padre contro i figli, i figli contro il padre. Rimaneva da rivoltare il popolo contro ogni governo che fosse legittimo: e questa non poteva più essere difficile impresa allo spirito demagogico.

54. *Sovranità del popolo inventata per turbare gli stati.*

Quando l'individuo e la famiglia sono in istato di ribellione, per fare che un popolo in massa si ribelli, basta una parola. Questa parola piena di vento e gravida di tempeste fu trovata nel secolo scorso da' Giansenisti, i quali volevano mettere la rivoluzione nella Chiesa di Gesù Cristo; e da' Giansenisti l'impararono i demagoghi loro discepoli, coll'intento di rivoluzionare la società tutta quanta. La parola taumaturga è *Popolare*, che elevata a teoria sociale, per seguitare l'andazzo del secolo miterino che vuole teorie, si dice altrimenti *sovranità del popolo.* Ora questa parola, overo questa teoria, presa nel senso che i demagoghi le attribuiscono, è in religione un'aperta eresia, cui domani potrebbe la santa Chiesa, se fosse bisogno, condannare di anatema; sicome quella che manifestamente si oppone a ciò che nelle divine scritture ne è rivelato sulla vera origine del potere. È in logica una contradizione, che risulta apertamente dai termini con cui si enuncia: perochè ripugnano evidentemente i due estremi *sovranità* e *popolo*, indicando quella una eccellenza sopra il comune del popolo, e questo una moltitudine a quella eccellenza naturalmente soggetta. È in politica la negazione d'ogni governo e l'anarchia permanente: perochè dove tutti han diritto di comandare, è assurdo e tiranno il pretendere che altri riconosca in sè il dovere dell'ubidire. È in morale la negazione della providenza: poichè avendo l'amorosa providenza di Dio ordinato l'uomo a civile convivenza, appunto perchè vi fosse chi forte del suo potere, savio della sua sapienza e difendesse i deboli e gl'ignoranti ammaestrasse; col togliere questa divina

protezione si veniva a supporre che Dio sapientissimo e amorosissimo avesse abbandonato l'uomo, opera prediletta delle sue mani, alla sua propria fiacchezza, al suo orgoglio, alla sua ignoranza e in una parola a se stesso. È ancora in morale l'insulto più feroce e più amaro che al genere umano venisse mai fatto: perochè quando mai i popoli furono peggio schiacciati sotto de' piedi, o più barbaramente assassinati, che quando si fece lor credere d'essere essi i sovrani? Li abbiamo noi visti spinti come buoi al macello, rubati fin della camicia, scannati per le strade, cacciati senza forma di giudizio fuori delle lor terre natali: e mentre tutti questi assassinj si compievano da' loro carnefici, questi avevano la maligna ferocia di chiamar rè le vittime loro.

55. *Quindi carissima a' demagoghi.*

Ora che i demagoghi trombassero per tutto quella parola, e in ogni loro scrittura sciorinassero quella teoria malaugurata; io l'intendo facilmente, io che conosco un poco il buono spirito di que' signori reverendi e non reverendi. Essi non volean altro in sostanza che stuprare, rubare e scannare i popoli: ma scannare, rubare e stuprare i popoli non avrebbero potuto, finchè a loro guardia e tutela sedessero i presidi che Dio avea posti e armati però di spada; che dovean fare pertanto? dovean persuadere a' popoli stessi che la sovranità era loro. Ora i popoli una volta persuasi di questo, avrebbero scavalcato chi ne credeano l'usurpatore; e così rimasi senza difesa con un minuzzolo infinitesimale di sovranità per ciascun capo, non sarebbe più difficile a' demagoghi ottenere loro intento. In somma è l'antica favola de' lupi, i quali fecero credere alle pecore che i cani guardiani erano i loro tiranni. Le sciocche credettero e cacciarono i cani:

i lupi allora se le mangiarono tutte. Che parimente il giansenista-demagogo Gioberti introducendo una dottrina più assurda ancora e più ruinosa della sovranità del popolo, spacci la sovranità delle nazioni fondata in confini, in razze, in lingue (12), e questa voglia equiparare agli assiomi non disputabili (*Apolog. p. LVII. Rinnov. lib. I cap. IX*); anche questo non dee patire difficoltà per chi conosce un poco quella buona lana di abate. È Gioberti che ciò afferma sempre e non prova mai: Gioberti di cui proprio e perpetuo costume è tanto più sicuramente affermare le cose, quanto più false le conosce e più incredibili: quel Gioberti al quale in saldezza di fronte nell' asserire come dommi ineluttabili i sogni più empj e più pazzi che in capo di frenetico sorgessero mai, non è a mia cognizione che pari alcuno (se si eccettui forse un poco Maometto) sia stato in tutta la storia de' secoli andati: quel Gioberti alla per fine, senza la profondissima ipocrisia del quale, tutto il furor di Mazzini non mai avrebbe potuto far nocumento all' Italia (13).

56. *Ma da certi governi perchè favorita?*

Fin qui tutto s'intende a maraviglia. Ma che il principio medesimo suppongano realmente come indubitato certi governi, che da quello partano, in quello più o meno esplicitamente si fondino; ciò è che propriamente vi fa tremar l' anima di raccapriccio, ciò che vi copre il volto di rossore, ciò che butta l' uomo di ragione e di fede per terra, e colla bocca nella polvere il costringe a gridare: Gran Dio, son pur terribili nella loro giustizia i tuoi giudizi sopra i figliuoli degli uomini! Rè e popoli hanno peccato, peccato gravemente dinanzi a te: e tu li castighi con gastigo degno della tua sapienza e della insipienza loro. I rè si sono vergognati di te, e tu avesti vergogna di loro:

sottrassero essi il capo alla mano di un sacerdote, che in tuo nome v'imponeva la corona; e la sottoposero alle cento mani di un mostro coronato che di pugnali e di mannaie la circondò: negarono alla tua Chiesa la facoltà di giudicare, ed essi furono soggettati a giudizio: rubarono a' tuoi ministri il poderetto che li doveva alimentare; e loro fu tolto il regno che dovean governare: si avvilirono carezzando le passioni popolari, e n'ebbero in premio il dispregio: finalmente con la vita molle e con l'amministrazione violenta diedero i natali alla demagogia; e la demagogia sorta gigante dal regio letame si divorò i rè che l'avevan non sapendolo generata (14).

Questo hai tu fatto a' rè deliri che dimenticarono i tuoi precetti e la santità di loro missione. Nè la verga terribile di cui ti servisti a percuotere fu essa stessa risparmiata. I popoli non vollero un re, ed ebbero mille tiranni: disconobbero la divina origine del potere, e sentirono il potere sorto dal fango della piazza: leggi vollero, e n'ebbero un nembo che li opprime: si chiamarono sovrani, e furono trattati peggio che schiavi, frugati in casa, spiati per le strade, proibiti di parlare, comandati di faticare per ingrassare i loro nemici, frodati di tutto il midollo del loro pane, spogliati fin dell'obolo che dovea servire, se non ad acquetare, ad ingannar almeno la fame de' cari figliuoli: e tutto ciò per opera di coloro che si chiamavano loro fratelli, che ne avean proclamata la sovranità, sollecitati i voti, accettato il mandato non già concesso a tal fine. Così voi, Dio grande, vi ridete della umana stoltizia, così umiliate l'umana superbia, così punite il peccatore per mezzo del suo proprio peccato, e con un peccatore punite un altro peccatore, e rè e popoli tutti sono egualmente soggetti alla censura della vostra giustizia. Alleluia! salute e gloria e possanza a

voi, Dio nostro. I vostri giudizi son veri e sono giusti: il vostro servo nel tremore di tutte le ossa, e col palpito dell'anima esterrefatta li adora profondamente inchinato dinanzi a voi.

57. *I demagoghi ne impinguano.*

Pertanto l'ereticale e assurda dottrina della sovranità del popolo, come l'intendono i demagoghi, è in mano loro il gran secreto per mettere in rivolta i popoli stessi contro i legittimi sovrani, ed è nelle mani di Dio il flagello tremendo per gastigare sovrani e popoli che hanno peccato. Solo pe' demagoghi sembra essere la vigna sempre feconda, la botte sempre piena per attingere ch' essi ogni giorno vi facciano a pieni bigonci. E veramente se in ogni parte del loro sistema di sterminio providero accortamente i demagoghi al proprio ventricolo, in questa superaron se stessi, ed è forza confessare che lo scaltrimento riuscì loro oltre l'espettazione. Il principio malefico ch' essi tante volte obiettarono ai così detti tiranni, Dividi ed impera, *Divide et impera;* fu per loro ridotto a proporzioni microscopiche, dividendo per ogni capo che vada a zonzo per le strade un atomo di sovranità. Vedean bene gli astuti nemici del genere umano, che di questo atomo i pochi savi si sarebbero risi, e gli scioperati che sono i più l'avrebbero creduto ben venduto per un pezzo di pane. Furono pertanto solleciti a comperare e a raccogliere tutti quegli atomi, che però aveano studiosamente dispersi; ed ecco col concorso non fortuito di essi uscire dal caos della sovranità popolare i rappresentanti e i ministri sovrani.

Giunti finalmente a questo apice, lasciate fare a loro: è il premio di tanti sudori, è la corona (ma non civica di sterile quercia, nè guerriera d'inutile alloro) di tanti

meriti a tutti noti. Se ne traggono tutto il profitto che possono, fan quello che ogni savio dovea aspettarsene; e chi ne piange, pianga invece se stesso. Nobili spiantati, legulei affamati con certi denti aridi ed aguzzi, come quelli da' pittori imprestati alla morte, ficcano di netto il morso nel buon grasso del popolo: e rosica rosica, tira tira; finalmente o nulla più rimane che rosicare, o essi (cosa per altro difficilissima) non ne possono più e si sentono pieni. Se nulla rimane, fanno il facile sacrifizio del potere sovrano, e si dimettono da un uffizio a cui non è più chi voglia sottentrare, quando non può più fruttare a disegno. Se poi son pieni, o cedono caritatevolmente il posto ád altri fratelli bisognosi, o più comunemente con un po' d' arte, che i demagoghi sanno a perfezione, son fatti cedere per forza. E qui nuovi ventricoli da satollare, nuove casse da empiere, nuove fortune da stabilire. Il popolo sovrano si riduce intanto a un osso spolpato, e i suoi ministri, i suoi agenti, i suoi servi in una parola, se la spaziano in carrozza impinzati, paffuti, lucidi, rugiadosi, sbirciando con l' occhialino dall' altezza delle loro cravatte il popolo che cuopron di fango, e ungendosi via via i baffi e gli stivali col grasso del suo cuore: con di più tale una burbanza, un sopraciglio, un assolutismo; che nessun popolo d' Iloti avrebbe mai tolerato in principe o in re assoluto (15).

58. *Ma non impingueranno lungo tempo.*

Dal che tutto potrebbe altri pensare che dunque sia una vera, certa e indefettibile felicità pe' demagoghi ciò che è la sciagura e il vero assassinio de' popoli. Ma chi così pensasse s' ingannerebbe a gran partito, e poco pratico si mostrerebbe della storia e meno intelligente della mirabile economia con che Dio governa le vicissitudini

umane. Perochè dalla divina scrittura sappiamo che Dio ha fatte sanabili le nazioni; che perdona dopo aver gastigato, e dopo avere ucciso risuscita. Quando egli vede che la misura del gastigo è compiuta, e gli anni della schiavitù ben meritata son terminati; allora suscita un Mosè, un Ciro, un Zorobabele, un Mattatia; e la liberazione del suo popolo è assicurata, di quel popolo ch'era suo, anche allora che più frenetico da lui andava lontano. E la storia ci ammaestra che i popoli non dormono sempre, che l'eccesso de' loro mali è sovente il principio di lor guarigione, e che pochi demagoghi han tramandate a' posteri le loro rapine, e pochi son morti tranquillamente su' loro letti. Ma quando tutto questo non fosse, quando il peccato de' popoli e de' rè fosse scritto con istilo di ferro in tavola di bronzo, sichè dovesse punirsi sempre, espiarsi non mai sotto il ferreo giogo della demagogia; ad ogni modo pe' demagoghi è già pronto il gastigo, già divampa loro l'anima, già ne divora i corpi, quantunque essi nol sentano. Non sentirlo essi, fa essere il gastigo molto più tremendo e più sicuro. Dio non ebbe mestieri cercar di lontano questo gastigo: trovollo nello spirito tutto carne della demagogia stessa, e bastò che ad esso li abbandonasse. A peggiore, e più sozzo, e più niquitoso carnefice non poteva Dio onnipotente darli in balía.

III.

SPIRITO DI LUSSURIA

59. *Libidine, primo movente della demagogia.*

L'ho detto più volte, perchè ne sono certissimo; ma non mi sembra averlo mai inculcato abbastanza, perchè

certo parimente sono che pochi mi presteran fede: lo spirito della demagogia è spirito tutto carne, e il mal demonio a cui si sacrano con riti orrendi, e al quale unicamente prestano una specie di culto i figli di lei è il sozzo Asmodeo. Le altre qualità dello spirito demagogo sono ancelle e come sussidiarie di questa. Questa è lo spirito dello spirito, la quintessenza dello spirito, la maestra, la signora di tutte le altre: è il nervo in che si confida Behemoth, è il *misterio* scritto in fronte alla gran bestia. E veramente, se i demagoghi odiano Iddio; è unicamente perchè ha formolato e impresso nella natura umana il sesto e nono comandamento. Se aborriscono sopra ogni altra la religion catolica; il motivo sta in ciò, perch' essa unica tra tutte le religioni prescrive ed esige la castimonia da' suoi professori. Se vuotano monasteri, perseguitano preti, scannano frati; la causa è perchè nemeno la vista del pudore possono tolerare: chè del rimanente se si avvengano in prete od in frate rotto a lussuria, egli è senz' altro per loro il ben venuto, e l' amano d' amore come ogni simile ama il suo simile. I nomi d' Achilli e di De-Sanctis possono esserne per chi ne dubitasse una prova tuttavia vivente. E perchè credete voi che i demagoghi manomettano per frode o per violenza i publici erari e i privati peculi? per avere onde procurarsi sempre nuove e più peregrine lascivie. Perchè fan voto al diavolo di scannare tutti i galantuomini? perchè ne temono o impedimento o rimprovero alle disnaturate libidini. Perchè mettono in rivolta tutti i regni e tutte le republiche? perchè nel regno e nelle republiche veggono imperare qualche ordine; ed essi ordine non vogliono alcuno: vogliono tutto il mondo ridotto ad un campo ismisurato senza confini, dove vadano errando a piacimento pecore ed irchi, cavalle e puledri, vacche

e tori, che tanto solo abbiano di ragione, quanto basti per fare che tutto l'anno sia marzo, sia maggio, sia giugno. Tutto il sistema della republica universale è qui, e non altrove che qui: chi altrimenti ne parla non se n'intende.

60. *Quantunque i capi demagoghi fingano onestà.*

So bene che i gerofanti della demagogia serbano un contegno su questo particolare, che troppo è richiesto al vagheggiato incarnamento dell'idea loro poco d'altronde spirituale. In fatto di onestà come in fatto di fede catolica non sopportano in pace nemeno il sospetto contrario. Anzi vi daranno essi lezioni a un bisogno di moralità publica; e se voi sarete temerario abbastanza per accusare un sospetto (mero sospetto, vedete) sulla loro moralità privata; grideran subito alla calunnia, metteranno il mondo a rumore, e non lasceranno di tessere modestamente il proprio panegirico, del quale principalissimo punto sarà l'aureola di vergini, che unita a quella di martiri li distingue tra mille. Dormite pure, anime verginali, dormite tranquillamente in braccio alle vostre buone mamme i sonni beati dell'Innocenza: scoppio di tuono che improviso scoscenda non li interrompa; e danze angeliche, e fiati di zefiri amorosi vengano piacevolmente a carezzarli. Io per mia parte abomino i tristi che altra volta con loro improntitudini v' han fatto piangere per questo capo, e fatti così rosseggiare que'vostri occhietti virginei, ben più immeritevoli di tale sfregio, che non quelli della intemerata Lesbietta catulliana. Molte ragioni mi fanno essere così animato in vostro riguardo; e quando ogni altra mi mancasse, una avrei sempre pronta, alla quale mi è pur forza dar vinte le mani. Ho letto fanciullo in una vecchia leggenda che

certi diavoloni grossi del primo ordine non si abbassano mai a tentare i poveri figliuoli d'Adamo di certe cosacce; ma ne lasciano tutto l'incarico a' diavolotti inferiori, che sarebbe come dire a' mozzi d'inferno: essi si contentano dell'idea tipo accennando i mezzi generali, e poi lasciano fare a Malacoda e a Calcabrina, che per la pratica sono migliori e non han bisogno di certe apparenze. Appoggiato a questa similitudine, che se non è una prova convincente, è almeno una similitudine bella e buona; io credo, senza però farne un atto di fede, agli angelici e a' serafici costumi de' maggiori gerofanti. Vuol quegli essere creduto un Socrate? sia. Quell'altro un Catone? sia pure. E quell'altra una Vestale? io non m'oppongo: e dimentico persino quel che di Socrate, di Catone, e di non poche Vestali ho letto in certe storie malediche. Lascio i corpi come sono, e vengo allo spirito.

61. *La libidine è il gran mezzo della setta per fare seguaci.*

Lo spirito della demagogia considerò la propria origine, e quindi avvisò i modi e le prese pel suo felice progresso. Vide che primamente essa era nata tra le lascivie delle corti corrotte, e quindi mano mano dalla scostumatezza publica tolerata e protetta da chi meno dovea. Vide e pensò: tutte le cose si aumentano e si perfezionano per quelle vie, per le quali si sono incominciate: ora io demagogia son venuta al mondo ne' bordelli tra gli adulterj, gli stupri, le fornicazioni, le sodomie, le bestialità; dunque...... Fin qui i gran maestri con la teoria; e qui entravano i fattorini a tirare la conseguenza e a farne l'applicazione: cose l'una e l'altra non troppo difficili dopo l'evidenza di quelle premesse.

In forza dunque di quella teoria la privata corruzione e la publica dovean essere il gran mezzo per acquistare o proseliti o protettori alla demagogia; e la pratica dimostrò che non s'era punto in errore. È fuor di dubbio che quasi tutte o meglio tutte le nuove cerne della demagogia si scrivono ne' postriboli; e ruffiani e ballerine sono i grandi arrolatori. Veggono per esempio un giovane, cui credono buono per la setta: te lo circondano in bel modo, e se ancor non son nati, gli fan nascere certi appetiti di più o meno facile contentamento, secondo la qualità del soggetto cui tendono il laccio. Se questi non è più che avvedutissimo (e questi sgraziatamente son pochi) a fuggir via e mettersi in salvo; è preso senz'altro e senza rimedio. Gli fan travedere una lontana speranza, ma assediata di difficoltà quasi insuperabili. L'appetito cresce per la difficoltà stessa che lo attraversa, e crescono in questa medesima proporzione le esigenze di chi tien l'occhio alla sua preda. In somma il misero coscritto dà l'anima alla setta veramente diabolica, e il corpo vien poi contentato. Ma la fame de' piaceri sensuali s'addoppia in ragione del contentamento loro; e però è che cosa simile a miracolo dee reputarsi, se un coscritto della demagogia riesce mai a disbrigarsi dalle sue panie. I gran maestri han veduto profondo nella cosa; han bene scandagliato il mistero e l'abisso della umana corruzione, e non inutilmente il libro di Knigge sulla conoscenza degli uomini è il libro elementare delle lor classi.

So che non a tutti è uopo gittare di tali bocconi per trarli bel bello nella rete. Moltissimi vi corrono da sè, o vi si arrendono ad un semplice invito: ma si consideri bene la cosa, e si troverà che sono comunemente coloro, che il bordello hanno in casa, o l'hanno dovunque vogliono pe' mezzi onde abondano di farlo essere anche dove meno

dovrebbe. Costoro han troppe ragioni per ascriversi alla demagogia, e la demagogia troppe ne ha per riceverli. I primi han bisogno di compagni nell' infamia de' costumi per essere meno infami, e bisogno di difesa in caso di provocati risentimenti. La seconda ha bisogno di nomi illustri, di protezioni, e sopra tutto d' argento per provedere i mezzi di corruzione a chi non ne ha. Riceve tutto ciò, ed è contenta. A costoro, che sono per lo più persone d' alto affare, lascia comunemente le presidenze di onore; poco le compromette; poco eziandio ne parla, e quel poco in lode: e purchè dieno e lascino fare, non si briga d' altro. Se poi verrà giorno (che di necessità dee venire) nel quale reputi la demagogia opportuno pigliarsi tutto anche da que' suoi nobili adepti; lo farà facilmente e quelli non potran lamentarsi. Intanto rimane certo che la via ordinaria per entrare nella demagogia è la depravazione del costume: ed io non dimenticherò giammai ciò che un mio amico, uomo di profondi studj e di coscienza netta, mi ripeteva sovente in questo proposito. Diceva egli: trovami tu un demagogo casto, ed io vado subito a scrivermi demagogo.

Dimando ora: i governi che si dicono legittimi e che professano di osteggiare la demagogia, han fatta mai seria considerazione su questa lutulenta sorgente ond' ella deriva? han cercato essi di otturarla, di sperderla, o almeno d' infrenarla in modo, che picciolo abbia il campo ad infettare?..... Io dirò solo che troppo bene vi han pensato i demagoghi; che essi han tutti esattamente calcolati i gradi della corruzione dell' uman cuore, e ne traggono ogni giorno nuove falangi di soldati. Intanto certi governi interamente s' affidano a pochi soldati che son loro rimasi fideli, quasi non fossero anche questi figliuoli d'Adamo, o non fossero accessibili alla infezione

della demagogia; o veramente si potesse con la forza armata mettere impedimento al rapido infracidare d'nn corpo disanimato. È un bulicame di vermi che divora la società: non sono nè i corpifranchi, nè i parlamenti. Per altro questa via di parziali reclutamenti era troppo lunga e dispendiosa: era inoltre troppo gretta e individuale; nè poteano esserne contenti i capi demagoghi, che come professori e ristoratori dell'antica filosofia italo-greca (così almeno ci dicono essi) amano le grandi teorie e le applicazioni in grande.

62. *Mezzo generalizzato con gli asili d'infanzia.*

Trovarono dunque gli asili d'infanzia. Inorridirono i popoli quando ebbero agio di conoscere l'atroce tradimento, che si nascondeva contro l'umanità tutta quanta sotto il velo di quella istituzione umanitaria. Le autorità civili e religiose intervennero: molti asili furono soppressi, molti migliorati e volti a fine più degno; ed io ne conosco che fanno onore allo spirito catolico che li ha sottratti all'influsso maligno della demagogia. Ma nessuno potrà negare che l'idea creatrice di quella istituzione fosse sovranamente demagogica, sicome quella che per mezzo di essa tentava nulla meno che corrompere, dirò così, sin dalle fasce e quindi far suoi tutti quanti i figli del popolo (16).

63. *Mezzo applicato con la secolarizzazione dell'insegnamento.*

Trovarono la secolarizzazione dell'insegnamento. L'attuazione di questa teoria è ovvia e sistematica dovunque la demagogia stringe scettro; nè io ho bisogno di produrne gli esempi o i testimoni. Ora io non dico che ogni maestro secolare sia un demagogo, che intenda a cor-

rompere sistematicamente i costumi della gioventù studiosa, che è quanto dire a demagogizzarla: ma dico bene che al disonesto uffizio, ragguagliato bene il tutto, molto più facilmente si presterà il laico che non l'ecclesiastico istitutore: per qui omettere che i capi demagoghi sono attentissimi a fare elezione di tali laici, i quali non abbiano bisogno di troppe preghiere per ingrossare insegnando le fila di quella demagogia, alla quale molti di loro han dato il nome. Si legga l'eccellente e autentico libro sul *Monopolio universitario* in Francia. Per dati più moderni e italiani, veggansi i fogli dell'infelice Piemonte.

64. *Mezzo stabilito con la legge civile sul matrimonio.*

Trovarono la legge civile sul matrimonio, che meglio si direbbe sul publico concubinato. Questa legge e non è legge, e non è di fresca data. Non è legge, perchè essenza di ogni legge è, che sia giusta e sia profittevole alla società cui viene proposta. Mancando l'una o l'altra di queste due condizioni, la legge o è per se stessa nulla o è iniqua: nè tutte le sanzioni d'una intera assemblea o di un re qualunque potrebbero fare che fosse diversamente. Ora la legge di cui è discorso viola in radice l'istituzione di Gesù Cristo, che ha fatto del contratto matrimoniale un sacramento pe'cristiani (17): viola la legge della Chiesa, che per autorità avutane da Cristo, ha prescritto certi riti alla celebrazione di quel contratto-sacramento; riti senza de' quali irrito è il contratto, perchè è irrito il sacramento. Dunque tal legge è ingiusta ed empia. Inoltre non è punto profittevole alla società cristiana, anzi nociva; perchè stabilisce la discordia e l'infamia nelle famiglie. Dunque tal legge è

essenzialmente nulla, come incapace di recar giovamento. Fosse almeno un nuovo trovato della moderna demagogia: avrebbe in tal caso il merito dell'invenzione presso de' suoi. Ma no; è un rancidume de' giansenisti del secolo scorso arrabbiati contro la Chiesa di Gesù C. I demagoghi rossi (noi diremmo mazziniani) fin dal secolo passato l'applicarono in Francia; e i demagoghi bianchi (sono i peggiori, e noi li chiamiamo giobertisti) ne fecero in Germania l'applicazione. Con quale profitto di quelle due nobili nazioni non è qui luogo di cercare.

Poco fa rossi e bianchi, divenuti in Piemonte una cosa sola per forza di quel tale onesto connubio, di cui sopra è parlato; han proposto per organo di un loro sozio questessa legge al parlamento perchè la sancisse. Speravano gli occulti sobillatori vedere l'oscenità del publico concubinato succedere alla santità delle nozze cristiane: speravano vedere una greggia di bastardi, i quali perchè sempre ritengono come un istinto al delitto di cui son nati, d'altri bastardi avrebbero interamente popolato il paese, e così fattolo non so s'io mi dica il porcile o la regia della demagogia. Queste speranze furon d'avanzo perchè i demagoghi volessero quella legge: e sebene la confessassero in sè manca e non perfetta; ciò nondimeno vi scorgevano un addentellato, una morsa, un primo scaglione a quel gran campo de' bipedi erranti, che è il sogno freneticamente cinico delle loro vigilie. Questo bastò perchè promovessero una legge che non poteva appagarli. E qui dovrò io dire lo scandalo di quel giorno sempre nefasto? come Brofferio, il vicegerente di Mazzini in Piemonte, facesse dichiarare quella legge di urgenza? come da una enorme sghignazzata, odorantesi di bordello più che d'altro, venisse auspicata la trattazione di una materia, di cui più grave non ha

la Chiesa, nè può avere la civile società? come Sineo in poche ore ne facesse la relazione, e in pochi giorni il parlamento a grande maggioranza l'approvasse? E pure il solo nome di Brofferio, il quale non senza perchè erasene fatto il caldo patrocinatore, dovea dare di che pensare, non dirò solamente ad ogni catolico, ma ad ogni cittadino onesto, il quale sentisse d'avere una patria, un pudore, un nome.

Rimane il senato, che ancora non ha approvato quella violazione di tutte le leggi, divina, ecclesiastica e naturale. E dal senno e dalla pietà di quell'illustre consesso non può altro aspettarsi se non che la riprovi: ascolterà le voci della Chiesa; avrà riguardo alla volontà del popolo suo sovrano, del quale i nove decimi e tre quarti avversano tanta indignità; rispetterà la sua coscienza e il nome suo (18). Ma se ciò nulla ostante (cosa che il pensiero rifugge di pur sospettare) se quel consesso eziandio, o travolto dalla corrente, o intimidito dalle minacce, o dal fascino di erronee dottrine abbacinato si attentasse anch'egli all'impossibile, e volesse stabilire per legge quel che ne è la flagrante violazione; allora il popolo sappia che una legge empia e nociva non è legge: è un delitto per chi la sanziona non meno che per chi l'osserva. Sappia ancora che non dee riuscire ad un semplice insulto la sovranità, di che a suo dispetto fu regalato; e faccia sentire, in quel modo crederà più spediente nella saviezza del suo consiglio sovrano, agli impiegati suoi che al padrone, volere e non volere, si ha pur da ubidire (19).

65. *La libidine è anche fine proprio della demagogia.*

Tralascio altri mezzi che lo spirito eminentemente libidinoso della demagogia ha inventati per procurarsi

seguaci. Ma debbo aggiungere che questo spirito a' soli mezzi non poteva esser contento. I mezzi non sono per sè buoni, se non quanto conducono al fine; e il fine che la demagogia si propone è la libidine stessa disfogata senza modo nè misura, in tutti e tra tutti liberamente, in faccia al sole meridiano, senza pudore alcuno e, se fosse possibile, senza rimorso. Venite dunque, dicono i demagoghi, venite sin d'ora, o fratelli; e non aspettiamo le generazioni novelle che si vanno formando. Breve e noioso è il corso di nostra vita, e sperarne un'altra dopo di questa, voi lo sapete, è solenne sciocchezza. Usciti di nulla, forse dimani in nulla torneremo; e il corpo alla terra, l'anima all'aria overo al fuoco dovrà ritornare: noi certamente non saremo più. Venite su dunque sin d'ora, cari compagni già di timori e di speranze, oggi di sole gioie e di godimenti puri: qua vini preziosi, qua unguenti! Facciam presto a godere del bene che ci sfugge, afferriamolo sinchè giovinezza ci arride; e proveggiamo che fiore non ce ne trapassi. Adesso coroniamoci di rose; dopo brev'ora sarebbero illanguidite. Adesso intrecciamo carole; tra poco non potremmo più. Intanto non sia prato che la nostra lascivia non percorra: giardino non sia, quantunque guardato, ove non lasciamo memoria della nostra voluttà. E niuno si ricusi, e tutti sieno a parte di tutta la nostra lussuria: aiutatori o testimoni plaudenti vogliamo tutti. Se v'ha chi si neghi, chi si tenga in contegni, chi non batta le mani; costui incontanente sia morto. È un nemico del publico bene, è un birbante, un ladro, e, che può dirsi di peggio? è un gesuita: sia morto! Morte ai gesuiti! viva l'inferno! E così tra le grida di morte e di vita, tra i pugnali e le rose, tra i vini ed il sangue la demagogia puttaneggia da pazza.

Io non insozzerò queste carte descrivendo i nuovi ingegni, che la demagogia ha trovato per iscapricciarsi con più sicurezza e a minor costo, ora in obietti più vietati, ora in modi non prima imaginati da altri. Solo pregherò gli equi estimatori delle cose a rivolgere uno sguardo a' paesi dove la domagogia siede reina; e a quegli altri che Dio ha preservato o liberato da questo orrendo flagello. Vedranno ne' primi l'adulterio posto in iscena e freneticamente applaudito: vedranno il publico meretricio onorato d'una specie di culto: vedranno nelle pitture e nelle stampe l'oscenità; l'oscenità udranno ne' discorsi della gioventù poltra; l'oscenità troveranno sotto i bianchi capelli della vecchiaia uscita di senno. Questo all'aperto: quello poi che da' demagoghi si pratica nelle occulte conventicole non potran forse vedere, e sapendolo altronde, non oserebbero riferire. *Quae in occulto fiunt ab ipsis turpe est et dicere.* Eph. 5. 12.

Considerato questo, rivolgano lo sguardo agli stati che sono o si credono netti di demagogia. Io non dirò già che li troveranno innocenti; ma dirò bensì due cose. La prima, che innocenti potranno veramente sembrare, fatto paragone co' primi. La seconda, che quanto in essi apparirà più di publica e sfrontata corruzione, tanto di necessità dee esservi più di demagogia. Pertanto i governi di buona fede possono avere sicuro il regolo in mano. Proteggono o non reprimono essi la publica scostumatezza? dunque vogliono la demagogia. Non vogliono invece seriamente la demagogia? dunque con ogni mezzo che hanno alla mano, colla esemplarità de' gastighi, coll'infrenamento della stampa e de' teatri, con la scelta di specchiati professori, col lasciar libera alla Chiesa la sua azione salutare, e sopra tutto con la cristiana educazione della tenera età, o non permetteranno

che sorga, o sorto comprimeranno a tutt' uomo ogni publico traboccamento di libidine. Perochè rimanga ben fisso in mente questo: la demagogia altro non è che la libidine elevata alla sua più alta potenza. La sovranità del popolo, il suffragio universale, l' inamovibilità de' magistrati, la libertà di stampa, la soppressione del foro ecclesiastico, l' associazione degli operai e simili trovati della demagogia, o son baie da riderne al fuoco le serate d' inverno, o sono nel demagogico concetto mezzi per introdurre, stabilire e perpetuare la publica e universale prostituzione. La demagogia non è, non vuole e non può volere altro da questo infuora.

66. *Essendo tale, la demagogia non può durare.*

Tale essendo la demagogia in se stessa, tali essendo le sue voglie tutte quante; ella non può a lungo durare. Questa è la sola considerazione di qualche conforto, che tra tanto lutto e ignominia di verità palpabili si presenti allo sconsolato pensiero di un'anima, la quale la sua divina origine non ha dimenticata nè la sublime sua destinazione. No, non può durare tanta violenza fatta alla ingenua natura; e tanto flusso dee avere un termine non lontano. La tempesta quanto imperversa più orrida, tanto si dilegua più presta: e giova sperare che Dio benedetto dopo essersi avvaluto della demagogia a flagellare salutarmente popoli e rè; gitterà da sè il flagello che si fè reo nelle mani stesse della sua divina giustizia. Dove lo gitterà egli, mi dimandate, questo flagello? rispondo che nel luogo in cui lo trovò senza avervelo posto. La demagogia sorta dal letamaio, al letamaio dee ritornare; e da sè stessa vi tornerà, in forza del proprio essere e delle proprie tendenze, senza bisogno di forza esteriore che ve la cacci.

A quale ragione appoggiato dico io questo? a quella ragione stessa, di che la demagogia abusa per isporcare ogni cosa. Ella si è andata dicendo: tutte le cose crescono e si mantengono per quelle cagioni medesime di che son nate: ma non ha riflettuto che per quelle stesse vengono meno risolvendosi in quelle. Togliete il Verbo consostanziale del divin Padre, il quale nella divina e indefettibile vigoria del principio da cui è generato trova e troverà perennemente quella personalità sussistente, che lo fa Dio in tutto eguale al Padre che da eterno lo genera: togliete il divino Spirito, che nella eternale comunicazione di un amore necessario e reciproco tra Padre e Figliuolo trova parimente la personale sussistenza di Amore relativo e consostanziale al Figliuolo ed al Padre: togliete insomma ciò che in Dio ha principio senza principio, ciò che senza corruzione s' ingenera, che senza spargimento si dimana, e che per conseguente è un solo Dio nella essenza, quantunque sia trino nelle persone: tutto il rimanente, che da cagione creata s' inizia, per quella stessa ed in quella dee aver fine. Il figliuolo dell' uomo comincia a morire dal momento stesso in che comincia a vivere, e però appunto muore perchè è nato e vivuto: nacque di terra quanto al corpo, e in terra dee ritornare. Il giorno tramonta perchè spuntò al mattino e crebbe sino al meriggio: ma uscito dalle tenebre nelle tenebre dee sepelirsi. Il cibo vi alimenta, ma vi consuma pure: e voi morite perchè avete mangiato; e morto vi risolvete, quanto alla parte animale, in quella terra stessa che vi ha dato sostentamento. Così andate discorrendo d' induzioni innumerabili, che si potrebbero facilmente annoverare.

67. *Dovrà morire per la libidine stessa di cui vive.*

Ora la demagogia non ponendo ben mente a questo, si viene tuttavia compiacendo in questa sozza illazione: Io di lascivia son nata, e di lascivia ho da vivere e da trionfare. Miserabile! e di lascivia morrai, e sarai tu letame e letamaio di te medesima. Avoltoi e corvi ne porteranno per aria i putridi stracci del tuo carname, e nel carcame schifoso delle ossa tue faran nido sozze cornacchie e serpi immonde. No, non dica più avanti la svergognata: Ecco ch'io seggo reina, e vedova non sono, e non saprò che sia lutto. Nemeno s'aspetti apparato di patiboli, splendor di roghi, cozzo tremendo di battaglie. Tutte queste pene, quantunque ben meritate, sarebbero troppo onorifiche per lei; ed ella vile qual'è, non ne sosterrebbe pure la vista senza morirne di puro spavento. Degna pena e carnefice di sè non può essere se non ella stessa. Tutte le tirannie di questo mondo, così le regie come le repubblicane, si sono originate e consumate nella libidine: potrebbe egli darsi una eccezione per la più atroce e più brutta delle tirannie tutte quante, per la demagogia? I buoni prendano dunque conforto per queste mie parole, e dicano agli altri buoni che va bene, e che potranno ancora mangiare il frutto delle loro fatiche. Già il lezzo delle straboccate fornicazioni par salito fino al trono di Dio: già un angelo forte ha presa una gran pietra molare, e gittandola in fondo agli abissi ha detto: Così sarà precipitata Babilonia, la gran meretrice con la quale popoli e rè han fornicato. Uscite fuori di quella finchè tempo vi è dato, uscite, popolo mio, e salvatevi. Chi è giusto si giustifichi ancora, e chi casto si castifichi di vantaggio: già i tristi attendono a più corrompersi e più insozzarsi. Per tal guisa castità e lussuria s'accor-

deranno insieme ad affrettare il grande giudizio, che per indugiare che faccia, non può mancare.

IV.

SPIRITO D'ASSASSINIO

68. *La libidine è madre di ogni delitto.*

Non vi è delitto di cui un' anima posseduta dallo spirito di libidine non sia capace. Ora ogni vero demagogo è la libidine personificata: dite dunque a costui che rubi, che spezzi gli altari, che scanni sua madre, che impicchi suo padre; egli farà di tutto, se avrà speranza di riuscire per queste atroci vie a qualche nuovo contentamento della sozza passione che lo divora. Anzi nemeno avrà bisogno d'uomo o di demonio che gli dica o lo stimoli a qualsivoglia misfatto: la sua passione stessa gli dice tutto, tutto gli persuade, quello non escluso che nè ad uomo nè a diavolo non potrebbe venire in mente giamai. E di qui facciano ragione i pochi onesti, cui la tazza avvelenata di Circe non è giunta ancora a tramutare in bruti, facciano ragione di ciò che sia da temere, non da uno o da due, ma da migliaia e da milioni di demagoghi; i quali tutti sono invasati e posseduti da questo spirito, al quale in sostanza tutta la malizia de' diavoli non saprebbe arrivare. Veramente nessun uomo avrebbe potuto nemeno imaginarlo, se non ne avessimo e veduti e provati i saggi più che bastanti. Ma che dopo i saggi, non solamente veduti, ma altresì sperimentati, vi sieno uomini ancora i quali o non credano, o si comportino in modo come se non credessero tutti i delitti de' quali la demagogia è capace; ciò è che propriamente vi fa andare smemorato, e che senza una fede vivissima nel-

l' immancabile providenza di Dio, sarebbe bastante a gittarvi nella disperazione.

Non è mio intendimento delinear qui minutamente i delitti tutti quanti, che sono la conseguenza legittima dell' illegittimo spirito libidinoso. Dovrei allora pigliare i sette peccati capitali con tutte le moltiplici loro figliazioni; e troppo lunga opera mi si darebbe alle mani e qui non necessaria. Due solamente accennerò, che scaturiscono immediatamente dalla lussuria professata dalla demagogia, e che toccano più da vicino ogni onesta persona, la quale intende a liberarsene. Essi sono il ladroneccio e l' omicidio, che con comune vocabolo si dicono anche assassinio per l' andare che fanno comunemente d' accordo insieme.

69. *Madre in 1° luogo del ladroneccio elevato a teoria.*

E per farmi dal primo che è il ladroneccio; abisso senza fondo, lupa non mai satolla è la lussuria: più gittate, più è bisogno gittare; più mangia e più chiede mangiare. Alcuni ricchi signori vi han gittato pinguissimi patrimoni, e il fondo non fu pieno: qualche re di questo mondo (se prima o dopo il diluvio non importa) gittò in bocca alla lupa il suo bel regno, e la lupa rispose: Non mi basta (20). Pensi ora ciascuno che dovran fare le schiere innumerabili de' proletari demagogizzati, i quali e hanno tutta la libidine, e non hanno nè il patrimonio del signore, nè il regno del re. A costoro evidentemente altro non rimane che rubare, rubar sempre, rubar tutto. Il bisogno è manifesto, supposta l' insaziabile voracità della lussuria; ed era pur forza avvisare i modi di contentarlo. I gerofanti della demagogia li han sempre belli e pronti tali mezzi nell' intuizione della loro idea. Essi affissarono lo sguardo in quella fonte inesau-

ribile di vita demagogica, specularono un poco, si finsero estatici; e finalmente dopo un'estasi lunga rivolgendosi alle falangi loro, di libidine più che di pane affamate, gridarono in tuono di profeti ispirati: *La proprietà è il furto* (21)! Vada dunque ciascuno e prendasi liberamente quel che gli piace e dove gli piace: egli prenderà sempre quello che appunto è suo perchè si dice d'altrui. Inoltre: *La nazionalità è indivisibile e inalienabile;* vadano dunque tutti di questa contrada, e si approprino quanto si trova nella contrada vicina. Essi non prenderanno solamente quello che è loro, ma che di più è parte di loro essenziale. *Fuori il barbaro! Viva l'Italia!*

Quando poi, maturati i tempi, sarà quistione di procedere al saccheggio universale di tutto il mondo, per istabilire un solo campo di libidine mondiale; allora l'idea darà altre teorie che i gerofanti han già formolate: *Dio e popolo senza bisogno di mediatore!* griderà Mazzini; e vorrà dire che non essendovi altro Dio che il popolo, è pur forza che tutti i popoli sieno un popolo solo, giachè un solo Dio può esservi al mondo. E qui entrerà il cherico di Mazzini l'Ab. Gioberti a commentarvi la formola del suo riverito, non so se maestro o scolaro, con una sequenza di volumi da farne proprio spiritare i cimiteri. Se fia bisogno di avvolgerla entro un poco di nube perchè non offenda certe suscettibilità, esso vi dirà con un sussiego, non diciam altro, da pari suo: *L'ente crea l'esistente!* e vorrà dire nè piu nè meno di quello abbia detto Mazzini; ma più oscuramente per meglio ingannare. Se parimente a sedar certi scrupoli di catolici sarà necessario un velo di catolicismo alla teoria della libidine ladroneggiante; non dubitate che l'Ab. debba andare lontano per ritrovarlo. Esso lo tiene già spiccio in mano

nella parola stessa di *catolicismo*, che vuol dire universalità; e con questa universalità interpretata a modo di quel suo *stupendo panteismo di Giordano Bruno*, vi proverà chiaro come il sole, che allora voi siete veramente catolico, quando siete panteista, cioè materialista, cioè libidinoso, cioè ladro, cioè assassino. Ma questo a tempi migliori.

70. *Teoria abbracciata da moltissimi.*

Per ora a saccheggiare l' Italia bastava la lezione sulla proprietà e sulla nazionalità. Veramente lezione non fu mai più avidamente ascoltata, nè più fervorosamente posta in esecuzione. Perfino i morti (mi valgo di frasi profetiche dove le storiche non sarebbero ascoltate) l' ascoltarono; e stinchi e costole e crani spolpati, disseminati sulla faccia di tutto il globo, si commossero al suono di quelle magiche parole: si unirono insieme, si legarono di nervi, si rifecero di muscoli, trovarono polsi e polpe per vivere. In somma da' quattro lati del mondo un esercito di ladri fu in piedi; e vi erano ladri grandi e ladri piccioli. Dirò meglio, vi erano ladri che operavano in grande, e ladri che operavano in picciolo; perchè in sostanza i ladri erano tutti d' una risma e mettevano tutti in un sacco. I gran ladri procuravano appropriarsi ora un regno, ora una repubblica, ora un ducato e se poteano aggiugnere anche un gran ducato, tanto meglio. I ladri piccioli invece si contentarono di meno e riuscirono meglio: una casa di frati, una possessione di monache, qualche pisside, un certo numero di borse; e poi immancabilmente le botti piene di vino, le bottiglie, le galline, i pulcini, le uova, gli aranci, i limoni, i cavoli dell' orto e l' erba delle pareti, se v' era: se non v' era, gittavano

per rabbia le pareti a terra e gridavano: *Vittoria, vittoria!* (22)

71. *Ma in diversi modi praticata.*

Tutti poi questi ladri seguitavano nelle loro *operazioni* quando il metodo mazziniano, quando il giobertesco conforme tornava meglio. I mazziniani andavano diritti col pugnale alla gola, e vi diceano senza troppi convenevoli: O la borsa o la vita! L'argomento era calzante; ma pure, se eravate uomo d'ingegno o meglio di polso, potevate ancora cavarvene con onore: un altro pugnale che vi capitasse alla mano, uno schioppo, un coltellaccio, un temperino, un bastone, una scopa potea diliberarvi *(cum moderamine inculpatae tutelae)* dal chieditore importuno. Ma co' giobertisti non era umano scampo, se Dio non soccorreva dall'alto. Questi vi spogliavano a nome della legge; con la calunnia vi uccidevano, e dopo morti vi straziavano ancora con l'insulto. Pertanto là un avvocato leggeva al popolo il deliberato d'una assemblea e concludeva: *Il Papa è decaduto di diritto e di fatto dal governo degli stati romani.* E detto questo, i ladri succedevano di fatto e non di diritto ad appropriarsi e non a governare quegli stati mal capitati. Altrove facean miglior prova le teorie de' beni nazionali, de' fatti consumati trasformate in leggi: e in forza di quelle leggi non-leggi, le proprietà più sante erano invase e manomesse. Così la demagogia con que' mezzi che le sono propri conseguiva il proprio fine: voleva bere e mangiare senza fatica per lussureggiare senza misura; e bebbe, e mangiò, e lussureggiò: *Sedit populus manducare et bibere et surrexerunt ludere. Exod.* 32. 6. Quel *ludere* viene comunemente interpretato per fornicare: e se i demagoghi fornicassero allora in Italia potentemente, dopo avere

co' denari de' raminghi e digiuni padroni potentemente crapulato; chi 'l vide il sa. Questo so io che fino a' Turchi ne andò il puzzo, e ne stomacarono, e ne temettero un' epidemia.

72. *Madre in 2° luogo dell' omicidio, e perchè.*

Il secondo delitto proprio e comune della demagogia per riuscire alla fornicazione universale, è l' assassinio propriamente detto, ossia l' omicidio. Troppo è naturale che non tutti gli uomini sappiano acconciarsi a lasciarsi spogliare d' ogni lor bene. Naturale è ancora che molti sentano orrore, e per niun conto vogliano consentire al dilagamento della universale libidine; per qui ommettere che non pochi altri, mossi da un zelo tutto divino, cercheranno porvi un argine e impedirne il guasto e l' onta che alla umana natura ne diverrebbe. Or bene, i demagoghi sin dal primo momento di loro ascrizione alla setta giurano sul pugnale di ammazzare tutti costoro. E per animarli a questo non ebbero già mestieri i gran capi di fingersi ispirati, di sputare principj, o di formolare teorie. Bastò loro cambiare i nomi alle cose: da' rosso-bianchi cioè da' mazziniani sinceri, ogni galantuomo si chiamava un birbante, un ladro, un centurione, una spia. Da' bianco-rossi, cioè da' giobertisti ipocriti, chiunque era onesto, dotto, zelante del publico bene si denominò retrogrado, retrivo, retrospettivo, pagano, nemico della Chiesa catolica (di quella fondata da Gioberti, s' intende) nemico del progresso, dell' alfabeto, avversante le civili riforme, oppugnatore della civiltà, monopolista dell' ignoranza, oscurantista; e così una filastrocca di quella insopportabile sinonimia, che forma i tre quarti delle pagine del grande parolaio de' giorni nostri (23). Ultimamente i suoi discepoli han trovato un'altra

denominazione che serve loro a maraviglia per ispacciarsi di certi magristrati o di certi giornali che possono dar ombra. Chiamano *nemici del re* i suoi più affezionati sostenitori, come appunto il loro banderaio chiamava già congiurati contro del Papa que' religiosi, che non furon mai gli ultimi a versare inchiostro, sudore e sangue per difenderne le divine prerogative.

73. *Dell' omicidio violento.*

Sicome le appellazioni erano varie, così varie erano le esecuzioni, ossia *le operazioni*, per dirla col linguaggio della setta. Il mazziniano ama il colpo sicuro e sbrigativo del pugnale: ma il giobertista preferisce le lunghe torture della legalità. Quegli è la tigre, che con un morso vi strappa netto il cuore di mezzo al petto. Questi è il gran serpente che prima v' istupidisce col guardo, poi vi attossica col fiato, poi vi avvinghia per modo con le sue spire, che più non potete dar crollo; e così finalmente poco a poco vi succia, che già per una metà siete mangiato e digerito, mentre per l' altra vivete ancora della più orribile di tutte le morti. Ecco là in quella strada un crocchio di mazziniani. Dire che ciascuno tiene il suo bravo pugnale o nella manica o nella saccoccia di petto è cosa inutile, perchè da tutti si sa: non sarebbero mazziniani ad altro patto. Passa in questo mentre una faccia che non piace. — È un birbante, comincia a mormorare uno tra' denti. E gli altri sotto voce: sì, birbante, gesuita! — Lasciate fare a me l' operazione: vado e vengo. — E uno va: i rimanenti gli tengon le spalle. Quando quegli ha passato di pochi passi la sua vittima inconsapevole, se le rivolta improvvisamente addosso e le conficca il pugnale o nel collo o nel basso ventre, secondo l' opportunità. Il colpo è

sicuro: la vittima cade, e l'assassino se ne ritorna tranquillamente a' compagni che lo abbracciano e gli batton le mani. Il cassiere della setta è lì pronto, e snocciola incontanente al fratello benemerito l'un sopra l'altro cinque, dieci, venti e fino trenta scudi, se il colpo fu d'importanza. Con questi buoni scudi in scarsella il fratello convita i fratelli a far carità insieme: nell'osteria mangiano come lupi, nel bordello fan peggio che porci.

74. *Dell' omicidio lento e legale.*

Ma questo metodo sbrigativo non potea piacere a' giobertisti, più profondamente corrotti e ben più crudeli de' mazziniani puri. Ad essi non bastava uccidervi il corpo col ferro, voleano uccidervi l'anima con l'infamia; e non contenti d'una morte che passa, vi condannavano al trambasciamento d'una lunga agonia. Al fine bestialmente crudele abondano sempre per loro i mezzi cupamente ipocriti.

75. *Esempio memorabile :* IL GESUITA MODERNO.

Citerò un solo esempio, ma famoso e non possibile ad esser falsato. Voleano i bianco-rossi preparare con voci d'infamia lo sfratto da tutto il vecchio mondo di un ceto di persone mostratesi inaccessibili alla comune infezione. Che fecero essi dunque? gl'ipocriti stipendiarono prima una penna venale e senza pudore, la quale fosse pronta a trascrivere chechè loro venisse in mente di dettare. Essi intanto col riso di Giuda in bocca facean di cappello a quelle persone che odiavano, le visitavano frequenti, e non sapean partirne senza l'alto onore (giuravano e spergiuravano) d'aver loro baciato la mano. Partiti apena, scriveano sul conto loro una filza d'infamie, che diceano d'avere udite, vedute e toccate con mano; benchè in realtà

se le fossero imaginate. Intanto il grande scrittore copiava giù alla cieca, aggiungendo del suo più che un poco di sguaiata amplificazione. Tra gonfie parole e fatti inventati o falsati, ecco finalmente comparire il libello-mostro. Si condanna il publico: in secreto si dà a leggere e si raccomanda. Ciò nondimanco il concitamento sperato non segue: tutti leggono nella mostruosità dell'accusa l'infamia dell'accusatore e l'innocenza degl'accusati.

76. *Le dimostrazioni.*

E pure di quegli accusati incresciosi bisogna disfarsi senza parerlo. Qua, monelli e mariuoli, voi che v'aggirate per chiassi e per mercati a toglier borse e a portar via fazzoletti! Eccovi assicurati sedici soldi per giorno, anzi per notte, se voi..... Ma, zitto! e fate da bravi. I mariuoli faceano veramente da bravi: sassate e grida atroci di morte andavano impreteribilmente ogni notte a conciliare i sonni a' Reverendi, che tutto il giorno inanzi avevan faticato, quale in fare scuola, quale in predicare o in qualsivoglia altro de' moltiplici ministeri, ond'erano sempre tutti piuttosto oppressi che occupati. Non ne poteano propriamente più: ricorrono alle autorità costituite: Se non ci volete, dite che ce ne andiamo e vi ubidiremo. — Oh! andarvene voi, Padri così benemeriti? e noi dirvi cotesto? non sarà mai. — Ma dunque non ci lasciate così disonestamente assassinare. — Niente di più giusto. Son pochi ragazzacci malevoli che non vi vogliono troppo bene. Ma non dubitate: ci siamo noi che vi amiamo, e daremo i nostri ordini rispettivi. Difatto dopo dati gli ordini rispettivi, di mezzo all'assoldata canaglia che continuava a far come prima, si udiva qualche voce gridare: *Fratelli, moderazione, legalità!* Era il segno convenuto per rinforzare l'assalto:

e l'assalto fu rinforzato a segno che i miseri assediati, credendosi già col pugnale alla gola, si dovettero mettere in salvo chi qua chi là come poterono il meglio. In questo mentre l'autorità costituita (notisi diligentemente che pochi giorni inanzi avea cominciato l'era novella delle libertà) stava in agguato per cogliere il frutto dell'assassinio che avea pagato. Quanti potè ghermire de' fuggiaschi, tanti fece prigionieri in Genova per mano del suo ministro di polizia avv. Castelli, e tanti spogliò di quanto recavano seco in casa dell' eccellentissimo march. Pagliacciu della Planargia regio governatore, pretestando sempre che tutto si faceva per loro maggior bene e per poterli meglio assicurare (24). Intanto così derubati di tutto vennero prima profondati in un fondo di regia nave, dicianove in una gabbia che servia di prigione alla ciurma; e poi col passaporto e con la limosina di 25 franchi per ciascheduno gittati sopra una spiaggia di Patagoni (di Speziani e di Sarzanesi non vorrei dire) ad esservi da que' barbari mangiati vivi vivi, quando Dio non li avesse campati.

77. *Lo sfratto.*

Ma non tutti i religiosi odiati così a morte da'giobertisti poterono esser colti in quella nottata: molti si presentarono il dì seguente a casa loro, e la trovarono piena di soldati, di avvocati, di notai, di birri, di mariuoli, non senza qualche notabilità, non dirò se sacra o profana. — Chi siete voi? s' intesero subito dimandare da chi era il sopraciò della cosa. — Signore, cotesta dimanda ci ricopre di confusione: credevamo essere abbastanza noti alla gentilezza sua. — Ah, ah! sì, mi pare, non mi pare, può essere, sarà...... Ma voi come qui, a quest' ora, in tanto fremito di popolo che vi vuole sbranati? — Chie-

diamo perdono: ma il popolo ci ha salutato cortesemente al nostro passare, ci ha aperto le sue case, ci ha dato mangiare; e questi panni stessi che ci ricoprono si è tolto egli di dosso per dare a noi. — Se questo è, perchè dunque tornate voi qui? — Perchè credevamo aver diritto di tornare a casa nostra. — Ma perchè ne siete voi usciti? oh, non vi dicemmo noi tante volte di rimanere, di non aver paura, e di lasciar fare a noi. — Le signorie loro han fatto veramente con tutto quel commendabile zelo che le distingue e le onora così altamente: ma ad ogni modo gli assassini ci han costretti ier sera a colpi di pietre ad uscire di casa nostra, e vogliam certo credere contro ogni intenzione di loro signorie molto illustrissime e molto reverendissime. — Quanto a ciò non può accader dubbio: ma pel momento la casa è occupata. — Occupata da' ladri, che la svaligiano sotto degli occhi nostri e suoi, signore illustrissimo. I ladri per altro quando hanno i sacchi ben pieni, se ne vanno; e noi rimarremo a pigliarci gli avanzi. — Qui sta il grande pericolo! l'irritazione nel popolo è troppo grande e voi troppo fate picciolo pregio di vite, che sono al mondo preziose. — Sua bontà, signore: ma noi per vero dire del popolo propriamente detto non sappiamo e non possiamo temere. L'abbiamo sempre amato, sempre l'abbiamo servito e soccorso di giorno e di notte con tutti quegli argomenti che avevamo, e che la nostra affezione per lui riusciva a trovare. — Non vorrei negare in tutto: ma bisogna distinguere tra popolo e popolo... Io sento non so che sordo rumore.... Guai a me, se si accorgono che vi ho parlato, guai a me! — Signore, noi non temiamo mai quando abbiamo l'onore di parlare con le persone onorate; e non ci giunge agli orecchi rumore di sorta. Tuttavia abbiamo perfettamente

compreso..... Ci permetta pigliarci una delle nostre camicie... il breviario... il crocifisso... i nostri scritti... Gli scritti almeno! cosa in sè di lieve conto; ma che sono per noi il sudore di tutta la vita, e possono essere l'unico sostentamento che ci rimanga. — In ordine a ciò farò notare alle Reverenze loro molto onorande qualmente tengo ordini precisi dalle autorità superiori, intorno a' quali non potrei arbitrare. Mi rincresce! L'unica cosa in che potrei adoperarmi forse felicemente sarebbe per un passaporto e per qualche picciola somma, che potesse condurli a salvamento fuori stato. Qui non sono sicuri, e le loro vite a molti troppo son care. — Saremo grati anche di questo. Riverito. — Riveriti: ma non dicano per carità che mi hanno parlato. — Non dubiti, signore: l'onor nostro vi è interessato non meno del suo. — A bel rivederli, le Reverenze loro. — Il giorno del giudizio, rispose uno sotto voce, e tutto fu terminato.

78. *Considerazioni sopra di esso.*

Di questa guisa nell'anno di grazia 1848 tra il finir di febraio e il cominciar di marzo, quando già era sorta in cielo la stella, cui da tanti anni il magnanimo Carlo Alberto evocava; quando erasi già proclamata la sovranità del popolo, la libertà d'opinione e di stampa, l'inviolabilità del domicilio e delle persone; senza accusa, senza processo, senza sentenza, si mandavano circa cinquecento religiosi, anch'essi fatti sovrani di fresco, a mendicare un pezzo di pane dove l'avessero trovato fuori delle case e della patria loro. Il fatto nella sua sostanza è alla cognizione di tutto il mondo: le particolarità, a cui accenno nel raccontarlo, tengo dalla bocca propria di chi dovette a suo gran malincuore essere

testimone e parte dell' avvenuto. Sarà un monumento eterno del modo volpesco con che sogliono i giobertisti assassinare chi loro non va a grado. E non esca di memoria a nessuno che quell' esempio non fu unico. Imperochè per quali altre vie furono assassinati i Servi di Maria della parochia s. Carlo? per quali i due degni Arcivescovi di Cagliari e di Torino? per quali ultimamente il generoso Ignazio Costa della Torre consigliere di cassazione? Quello poi che sarà in avvenire, Dio solo sa: ma un popolo sovrano può sapere sin d'ora e tenere per certo, che se da sè non s'aiuta, se non prova con fatti legalmente efficaci a' suoi stipendiati d'aver ben compresa la dottrina della propria sovranità; troverassi sempre o tra il pugnale di Mazzini che lo scanni, o tra la rete di Gioberti che lo avvolga, lo spogli, lo scuoi ed isquatri. La demagogia in Italia non è altro che il delirio di Mazzini e l'ipocrisia di Gioberti abilissimamente alternati e combinati tra loro.

79. *Epilogo.*

Ho esposto brevemente che cosa sia spirito demagogico. È in astratto l'egoismo; in concreto è il ventricolo con tutte le sue dipendenze. Fattori di questo spirito-carne sono lussuria, ladroneccio, assassinio, ora violento, ora legale. La negazione poi di Dio, la negazione d'ogni governo, la negazione della proprietà e della famiglia, ne sono gli orribili risultati. Ho cominciato questa breve sposizione credendo uscirne in due pagine; e la termino toccando con mano che due grossi volumi non basterebbero a metterne in vista e in orrore tutto l'esecrando concetto. Non potendo dir tutto, ho detto quel che ho potuto. Troppi riguardi mi conveniva di avere, e a' demagoghi che mi avrebbero creduto anche

troppo, e ad un numero senza numero di goccioloni, che non mi avrebbero creduto niente affatto. Ciò nondimanco, non temendo di provocarmi contro le ire di quelli, e bramoso in gran maniera di scuotere la melonaggine di questi; sembrami aver detto quanto basta, perchè non appaiano del tutto incredibili i fatti che imprendo a raccontare, e perchè principalmente il racconto non ne sia senza frutto per nessuno. *Hoc erat in votis.*

CAPO SECONDO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO LIBIDINOSO

FRODE E VIOLENZA ADOPERA PER DISFOGARSI

80. *Non è l'empietà primo fonte della demagogia.*

Esponendo nel capo precedente i principali caratteri dello spirito demagogico, ho dato il primo luogo all' empietà e alla irreligione. Quell' ordine ho dovuto adottare per acconciarmi a' capi-demagoghi, i quali la demagogia han ridotto a sistema; e base del loro sistema han fatto il panteismo, ossia la negazione del solo Dio vero, mentre affermano tutto esser Dio, così l' uomo come il giumento. Del rimanente nell' ordine storico e reale delle cose è tutto altrimenti: l' empietà e la negazione di Dio, se parliamo d' uomini inciviliti e nati nel lume del cattolicismo, non è il principio da cui parte, ma piuttosto il termine estremo a cui mette la demagogia.

81. *È la lussuria, e si mostra col fatto.*

Principio pratico e vera madre della demagogia è la disfrenata lussuria. Quel giovane ancora costumato era un lavoratore industrioso, overo uno studente serio, che formava parte il sostentamento, parte l' onore della sua famiglia. Venne poi a cadere da sè, o da perfidi seduttori fu tratto nel baratro della libidine; ed eccolo scontrafatto di anima, scontrafatto parimente di corpo: bieco,

torvo, disamorato, ringhioso, intrattabile già è divenuto la ruina e il vitupero di quella famiglia stessa, a cui crescere ed onorare ognuno lo credea nato. Egli è già soldato della falange mazziniana, quantunque non ne porti ancora e per avventura nemeno sappiane il nome. La prima cosa, perde amore a qualsivoglia studio ed utile fatica; ma come toro insofferente di giogo va tutto il giorno scorrazzando a suo diporto e ravvolgendo in capo la facile teoria del socialismo, consistente tutta in trovar modo di vivere e di lussureggiare alle spese del prossimo. Egli dunque non più studia, non più lavora: e pure sarà fatto avvocato e vorrà mangiare, e mangiare del buono e lussureggiare in proporzione. Abbiatelo pure per certo, costui è un ladro: o prodigo del suo, o rapace dell' altrui, sempre ed egualmente ladro. Disertata prima la propria famiglia, ch' egli più non ama; mette mano alle robe delle famiglie altrui, le quali già son divenute tutte sue nemiche, perchè hanno esse di che vivere, e a lui manca di che sparnazzare. Ruba dunque dove può e come può, e per potere con maggior sicurezza si arma e diventa bravo accoltellatore; e a cui ne dà, a cui ne pormette. Di questa guisa mentre ogni giorno si aggrava più l' anima di atroci delitti, più ancora si allontana da quella santa religione che li condanna tutti. Le antiche credenze cattoliche e le salutari sue pratiche divengon peso intolerabile a quell' anima rea. Un rimorso incessante lo strazia, e in questo strazio non può viversi a lungo senza calmarlo.

Molte teorie di filosofi sono d' ordinario il palliativo di un sentito rimorso: e tutti sanno essere filosofi allora quando risoluti a vivere di delitto, sentono il bisogno di far tacere il rimprovero d' una coscienza che non può approvarlo. Io non dirò che il nostro giovine demagogo

sappia trovare così sulle prime *quello stupendo panteismo di Giordano Bruno:* ma bene affermo che comincerà prima tutto da sè a dubitare, e poi a negare risolutamente che Dio esista, che l'anima sia immortale, che v'abbia inferno e paradiso. Virtù e vizio saran per lui, come pel giovine Leopardi, non più che due nomi indifferenti; la confessione una tortura pretina; la Chiesa bottega; la Messa stregoneria; pessima tra tutte le religioni la catolica: ed egli senza passare a farsi nè turco nè protestante, non sarà certamente più catolico. Ah, quando egli era veramente tale e come tale viveva, non pensava e non parlava così!

82. *Si conferma.*

Intanto da questo picciolo processo che io ho cavato dalla natura stessa delle cose, e non dalle teorie appiccicatevi sopra, due verità risultano evidenti. La prima. che vera origine della demagogia, cioè di tutti quanti i delitti è, almeno ne' catolici, la corruzion del costume; mentre l'aperta empietà ne riesce piuttosto l'ultima conseguenza. La seconda, che i filosofi demagoghi con tutta l'impostura delle teorie loro, non sono riusciti a pensare nè a dir cosa, cui molto prima e pensata e detta e praticata non avesse qualsivoglia insigne puttaniere, ladro, assassino. Infatti allorchè il giovane demagogo, che sopra ho descritto, ha meriti abbastanza per essere ascritto alla setta (il famoso Cartouche non si associava nessuno, se non provava *in forma probante* d'avere ammazzati sette uomini; e convien dire ad onor del vero che i nostri gerofanti d'oggi giorno non sono più tanto esigenti) quando mano mano è introdotto negli aditi più reconditi, e dall'iniziatore si ode spiegare *quello stupendo panteismo di Giordano Bruno,* con le altre teorie *sociali* che gli fan

degna coda; egli rimane trasecolato e dice pieno di maraviglia: Ma cotesto non mi riesce nuovo! ma io sempre ho creduto così e così operato! A che tante parole, e tanti volumi? io non so nè leggere nè scrivere: ma in fatto di cotesta filosofia posso dirmi professore quanto verun altro. Così la libidine spiega l'orrendo mistero della demagogia, che altrimenti rimarrebbe inesplicabile: spiega come potenti e non potenti vi piglino parte, ricchi e non ricchi, giovani e vecchi: come per tutto si stenda, imperversi per tutto, cacciata ritorni, frenata ricalcitri, morta risusciti. La demagogia è la libidine in teoria ed in pratica, in diritto ed in fatto, spinta sino all'applicazione dell'ultima tra le sue più brutali esigenze.

83. *Difficoltà della materia.*

Ora in materia così laida, quanto per una parte i fatti abondano, tanto riesce per l'altra spiacevole e pericoloso il raccontarli. Questo capitolo che di tutti potrebb'essere il più lungo, sarà invece il più breve di tutti; e mi contenterò di fatti attentati, lasciando stare i consumati.

84. *Attentato di adulterio in Imola.*

Nel pomeriggio del giorno 13 febraio 1849 Giacoma Buscaroli moglie di Giovanni Contoli, già volontario pontificio, tutti e due d'Imola, era uscita un momento di casa sua per farsi imprestare da una sua vicina un paio di forbici, che le occorrevano. Ritornando poco dopo, si vede inseguita da tre civici in divisa. Questi erano Antonio Mancini detto s. Bernardo, Federigo Mirri detto lo zoppo, e Giacomo Ferlini giovine di 20 anni. Veggendosi da costoro così incalzata, la Giacoma si precipita

in casa, e i tre sozzi dietro a lei. Stava in casa seduto il marito Giovanni, che in vedere gli ospiti non attesi, dimanda che cosa vogliano? Rispondono senza un pudore al mondo: *Vogliamo*.... Ma qui la penna pudibonda si ricusa a registrare l'oscena frase che adoperarono. Basterà dire che fecero intendere anche troppo al marito l'atrocità dell'insulto voleano fare, lui testimone, a sua moglie. Intanto il Mirri si mette a guardia sopra la porta col ferro in mano, perchè nessuno esca nè entri; e gli altri due Ferlini e Mancini all'assalto disonesto. La pudica donna non aspettò tanto: apena s'accorse delle ree intenzioni de'civici assassini, tanto fece con le grida e con l'ugne, che riuscì a mettere salva la sua pudicizia sotto la protezione del cielo, che lei uscita in piazza incoronò e difese con lo splendore de'puri suoi raggi. Esempio memorabile di donna, che risoluta di non macchiarsi, sa e può vincere sola ed inerme la prepotenza di tre assalitori armati. Ella non ebbe a patire che un forte pugno in capo datole dal Ferlini.

Ma al marito ch'erasi levato in sua difesa, prima fu tratto un colpo di pietra; e perchè questa non colse, accostatosi il Mancini lasciogli un colpo di daga sulla testa. Il colpo non fu mortale, sebene tutta coprisse del proprio sangue l'infelice vittima. Così insanguinato uscì finalmente Giovanni dall'orribile mischia, e accolto dalla fedele consorte, fu da lei accompagnato allo spedale per farlo curare. Fecero di tutto i tre ladroni per impedir quell'andata: ma non potendo sotto gli occhi di più testimoni già accorsi, ritornarono nella casa non loro, e appiccarono il fuoco al pacifico letto de'due coniugi disavventurati. Quello andò tutto in fiamma; e se non era la cura de'vicini accorsi, la casa tutta quanta non avrebbe incontrata altra sorte. Allorchè più tardi Giovanni

e Giacoma ritornarono al lor focolare, dovettero dormire in terra. — Mariti d' Italia, attenti! ecco quello che la demagogia farà indubitatamente delle mogli vostre, s'essa riesce un giorno a comandare. *(Dal processo).*

85. *Attentato di stupro in Roma.*

Dopo che sul principiar di maggio 1849 i religiosi del ven. monistero di s. Croce detta in Gerusalemme furono cacciati via, e divenuto il monistero preda di civici e di soldati che lo spogliarono completamente; anche il popolo, docilissimo scolaro del comunismo, credette do-vervi e potervi avere la sua parte. L'interno era già stato dai civici depredato, massime dai due fratelli Ber-nardino e Filippo Facciotti, che non aveano perdonato nè ai piombi del tetto, nè alle canne dell' organo, nè alle candele degli altari, nè a vino, nè ad olio, nè a stoviglie, portando via tutto col mezzo di una carrozza che tenevano per ciò salariata. Rimaneva la parte esterna da esercitarvi il suo potere sovrano il popolo re. E al-l' esterno era un bell' orto cinto di mura, era un lar-ghissimo viale aperto al publico e ricco di molti bei filari di gelsi mori, che porgevano ombra cortese a chi vi pas-seggiava sotto e un bel provento a' monaci padroni, i quali ne solean vendere la foglia per uso de' bachi da seta.

Ora questa foglia inamorò singolarmente gli occhi e più le mani del popolo sovrano, che nella saviezza del suo consiglio trovò di farne uso senza bisogno d' altro mediatore. Traevano dunque molti a saccheggiare que' po-veri alberi; e tra molti altri, anche una povera madre con due sue figliuole, l' una già adulta, ancor piccio-letta l' altra. Taccione il nome volentieri, perchè la de-licatissima delle cose il pudore, se non iscapita, soffre nondimeno sempre dell' essere saputo in preda non fosse

altro che al solo conflitto, comechè non s'ignori l'esserne uscito egli con la vittoria. Mentre dunque attendevano a sfrondare tutte e tre d'accordo madre e sorelle, venne in mente alla più giovinetta di vedere da sopra le mura le opere di fortificazione, che si andavano ergendo fuori porta s. Giovanni quindi pochi passi distante. Ne fece richiesta a Filippo Facciotti accasermato quivi presso co' suoi civici nell'Oratorio detto *del divino aiuto*, dove att'stano i processi che *più d'una volta si verificarono scene poco decenti*. Il Facciotti s'offerse ben volentieri a condurre la ragazzina, e con lei andò pure la maggiore sorella.

Veduto che ebbero, se ne ritornavano. La piccioletta si pose a correre giù per una impalcatura praticata nel muro, e la grande venia dietro sola a passo più moderato. Dopo l'impalcatura conveniva passare per sotto un andito coperto di tavole: e qui l'agguato era teso all'onore dell'onesta zittella. Il civico Adamo Ceccarelli che l'aveva adocchiata sin dal momento che saliva sopra le mura, v'avea fatto disegno sopra per disfogare una sua brama maladetta. Era uomo già conosciuto per cotali prodezze, con le quali si addestrava forse a dar la battaglia e fare in pezzi il Borbone già venuto coll'esercito sino ad Albano. Afferratola pertanto in luogo così opportuno, *Ferma*, gridò il prode civico, *mo' ci sei:* e strettosele a' panni faceva ogni prova per istenderla in terra. Ma l'asino poltrone avea da fare con una di quelle tarchiate, che fanno volare i telai in Campidoglio: gridò ella, s'aiutò di mani e di piedi: non ne fu nulla. Alle grida trasse Facciotti che baloccava indietro; e veduto il vituperoso atto, strappò al Ceccarelli schioppo e daga per giusto timore che alla fanciulla non potuta disonorare facesse costar caro l'onore bravamente da

lei difeso, e s'adoperò anch'esso per isveglierlo alla pudica di dosso. Accorsero anch'esse la madre e la minore sorella, ed ella fu salva dall'insulto estremo; quantunque il reo uomo in lasciarla, tale le lanciasse un calcio asinino, che non le fece poco male. Se ne andò con la madre, e non tornò più mai a toccare la foglia de'monaci. — Padri e madri d'Italia, attendete bene: ecco ciò che la demagogia si propone fare di tutte, senza eccezione, le vostre figliuole nel giorno sempre vagheggiato del suo pieno trionfo. E in quel giorno infando non cercheranno già ombra di tavolati: faranno all'aperto, in piazza e per le publiche strade. Attenti bene! *(Dal processo).*

86. *Oscenità molte de' finanzieri in Roma.*

Essendomi proposto esser breve e poco esplicito in questo capitolo, aggiungerò qui solamente una particella de' processi, che dice molto in poche parole a carico de' prodi finanzieri di Zambianchi. La particella dice così: « In qualunque luogo, in qualunque circostanza addimostrarono i finanzieri il micidiale loro veleno. Le publiche laidezze, anche in un genere che la verecondia consiglia a tacere, le violente cognizioni carnali, le più orribili bestemmie, le minacce di morte e di altra specie sembravano inseparabili, e senza riserva alcuna si commettevano, si proferivano. » Del loro capitano Zambianchi trovo affermato da un testimonio che gli racconciò la valigia in occasione che dal conservatorio del Refugio in Trastevere si trasferì ad abitare in via del Babbuino in casa di Tomaso Cardoni di Fermo fuggendo le bombe francesi, che gli vide nel portafogli la nota delle femine così francesi come italiane che avea *conosciute.*

E questi è quel Zambianchi, al quale esiste in processo una lettera di Mazzini col titolo di *Caro;* nella qual

lettera gli chiede *altri venti uomini de' suoi finanzieri ... a compire operazioni importanti*, e si firma: *Tuo, Giuseppe Mazzini*. Quel Zambianchi, al quale il capitan comandante la sicurezza publica, cioè l'assassino Capanna ricorreva per averne i buoni finanzieri e fare per loro mano *la consueta operazione a cinqne antichi sbirracci (onesti uomini)*: Zambianchi, che in odiare e mettere a morte i preti non ebbe pari. E gli sporchi suoi finanzieri eran quelli che si davan vanto di conoscere i preti anche travestiti all' odore; che afferratili per le strade, li trascinavano a s. Callisto gridando *al pollaio! al pollaio!* che avendone un giorno ammazzati quattro insieme dicevano che erano quattro maialetti morti. — Signori governanti, provvedete per tempo alla moralità de' vostri soldati! Se no, sappiate fin d'ora ch'essi non han da aspettare dall' Inghilterra nè dalle fabriche di s[t] Etienne le casse degli schioppi e degli stili per fare la rivoluzione. Essi son già bene armati, e useranno contro di voi quelle armi stesse, che voi troppo improvidamente avrete loro poste in mano.

87. *Corruzione generale sotto la republica secondo un A.*

Pel rimanente che sarebbe a dire, e non si può raccontando particolarmente; mi varrò della generale narrazione che ne fa l'A. purgatissimo della pregiata opera: *La rivoluzione romana al giudizio degli imparziali.* Egli dunque sul finire del capo X del 2° libro così maestrevolmente tratteggia il lurido argomento.

« Dovrei ora parlare della morale, che la republica direttamente o indirettamente promosse nel popolo. Ma è questo un pantano, che si dee più tosto saltare, che passare. Onde io, come sogliono fare talvolta i pittori

per nascondere i difetti de' personaggi che rappresentano, gitterò alcune ombre in iscorcio, ma bastevoli a far conoscere quali beati tempi ci si preparavano. Era da due soli giorni partito di Roma il Papa, quando per ordine dei governanti si rimisero in libertà tutte le femmine, che in pena erano chiuse nell'ospizio di s. Michele. Si disse non esser dicevole che nella patria libera si tenessero quelle infelici strette nelle carceri: forse era anche questo un rimasuglio del medio evo. Adunque si liberarono; e quest' atto, come tanti altri, passò sotto il titolo di carità democratica. Alcune di queste, accese d' amore di patria, indossarono le insegne e gli abiti militari, e marciarono, novelle Amazzoni, tra le file dei soldati, e più sovente uscirono a dar mostra di sè sui cocchi presi a forza dalle rimesse dei Principi romani, portando come in trionfo l' inverecondia per la città. E perchè non avessero più a temer di sinistro in avvenire, il Triumvirato saviamente provvide, abolendo in perpetuo il tribunale del Vicariato. Così potè anch' egli proteggere e promuovere a man salva i lupercali della Longara, e del Campidoglio, che abbiamo accennati altrove. Scuole di perdizione furono pure i quartieri della guardia civica; e v' avea maestri, che senza pudore ne dettavano le lezioni. Erano abbominazioni i teatri, le commedie, i balli; e quasi ciò ancor forse poco, si aggiungevano a depravar il costume le stampe, le pitture, i libri osceni che si spargevano e difondevansi gratis.

« Ma la sfrenatezza maggiore era nei soldati e nelle legioni della republica, gente la maggior parte avveniticcia e tolta persino dalle carceri e dalle galere per accrescere il numero de' combattenti. Basti dire, che nelle provincie di Campagna e di Marittima all' appressarsi di quelle mandrie di licenziosi vuotaronsi alcuni

villaggi e monisteri riparandosi altrove: sì brutta era la fama che precedevali! Il Colonnello Calandrelli, che pur non era uomo di sì dilicata coscienza, essendo pro-ministro della guerra, a nerissimi colori fece il ritratto di costoro nell'assemblea: ma la republica non se ne diè per intesa e lasciò correre. Anzi giunse sino a quell'estremo di crudeltà spietatissima, che fu il sottrarre a quegl'infelici ogni agio di ravvedersi eziandio in punto di morte; e così dopo aver sacrificata la loro vita temporale, li ruinò nell'eterna. Cappellano maggiore e sopraintendente a tutti gli spedali militari era il p. Gavazzi, il quale spacciando certa sua dottrina acromatica, diceva non esservi bisogno di confessori nè di confessioni, perchè il martirio sostenuto a difesa della patria cancellava tutte le colpe rendeva l'anima monda e netta da ogni macchia. Vi s'intromisero alcuni buoni sacerdoti per zelare la salute di quegl'infermi; ma o ne furono cacciati violentemente, o la loro opera riuscì di poco o niun prò, atteso un branco di feminacce impudentissime, che sotto colore di caritatevol servigio contaminavano fino le estreme agonie de' moribondi. Di queste sfacciate i publici fogli di Roma predicavano maraviglie, e la Commissione incaricata della visita degli ospedali, composta di Andreini, Fantini, e Cristofori, non avea rossore di mettere al publico in un suo proclama, che « le cittadine, che prima del combattimento si offersero, non hanno mancato la promessa; unite ad altre molte di questa republicana metropoli stanno apprestando ai feriti quel balsamo, che è superiore ad ogni scienza, il balsamo degli affetti più gentili del cuore (1). La licenza arrivò a segno, che il Triumvirato medesimo mandò cacciar dagli spedali alcune di quelle donne.

(1) Bollettino delle leggi pag. 569.

« Si dirà, ciò che già si è detto, essere queste nere calunnie. Ma a chi dovrà credersi? a un prelato che s'intitola *italiano*, a mons. Gazzola, che nella sua apologia stampata ultimamente in due volumetti a Torino, ci fa sapere che tutte quelle infermiere erano fior d'innocenza e di carità; o agli occhi di tanti romani, che furono testimoni del fatto? Se non trovano altro difensore che mons. Gazzola, possono pur darsi per ispacciate. Quantunque egli meni gran vanto del suo sapere, della sua probità, dell'integrità del suo vivere, della sua generosità nel sostenere i colpi de'suoi nemici, fino a paragonarsi modestamente all'apostolo Pietro; sa benissimo Roma chi egli fosse e con quanta rettitudine si diportasse a Benevento, a Frascati e in altri luoghi, dove è pur troppo viva la memoria di lui. Se non altro dalle scritture ch'egli stampò in vitupero del pontefice e della religione, e da questa apologia, sua ultima e forse peggiore produzione, potrà, eziandio chi non lo conosce, formarsi una qualche idea dell'indole, dell'ingegno, della pietà, e dell'onestà di mons. Carlo Gazzola prelato italiano. »

88. *Altro A. che ne parla.*

Anche l'A. di altro molto più picciolo, ma pure pregevole libretto ci può somministrar dati abastanza sicuri per giudicare se veramente lo spirito della demagogia sia uno spirito libidinoso per eccellenza. Il libretto ha per titolo *Il catolicismo e la demagogia italiana. Roma. Tipografia della rev. cam. apostolica* 1849. Ne scelgo pochi tratti, che fanno meglio allo scopo.

« Certamente che la continenza non è mai la virtù, che distingue le milizie: tuttavia milizie che siansi gettate nella lascivia, come quelle della republica romana,

non è facile imaginare. Si gridava dalla stampa che il croato veniva a disonorare le spose, a stuprare le vergini. No, ciò fu fatto dalle milizie republicane. Dov'elleno passavano, le donne eran costrette ascondersi, e fuggire se vedute. In Roma quanta incontinenza non hanno promossa! E le dame, che la republica aveva annunciato che negli spedali assistevano i feriti, chi erano? forse *le figlie della carità?* No, ch'elleno furono scacciate e da s. Spirito, e da s. Gio. Laterano, perchè ignorantemente e maliziosamente credute affigliate de' Gesuiti, perchè piene di fede e di amore. Forse le dame veramente romane, che negli anni andati si vedeano aggirarsi per gli spedali e per le case degli infermi? No: erano le prostitute che usavano per Roma, e quelle che si eran fatte uscire dalle carceri di s. Michele. Onde non dirò le turpitudini che commettevano in que' luoghi. » *Pag.* 62.

« Nelle scuole publiche e anche in qualche stabilimento educativo quali rettori e quali maestri furono preposti a vece de' sacerdoti! Mi rifugge l'animo dal dire quali massime venivano insegnate ai giovanetti di qualunque condizione. A chi non son noti gli scandali, che hanno avuto luogo nell'ospizio di s. Michele in Roma? gl'immorali e irreligiosi principj professati da' giovani colà raccolti? È a desiderarsi che siano licenziati tutti quegli alunni, e il grandioso stalilimento sia restituito allo scopo di sua prima istituzione: ciò richiede la religione e lo stato. » *Pag.* 26.

« Il governo della rep. sanzionava ogni scandalo, ogni iniquità. In Sinigalia una turba di persone immorali sopra di un carro portò in tempo del carnevale una effigie del Pontefice, che si gittava in alto tra gl' insulti e le bestemmie. In Assisi una mascherata infame derideva, oltraggiava regolari e altre persone del santuario: in molte

città si scacciavano sacerdoti con le minacce della piazza; si correva alle case del ricco per avere danaro; si cantavano poesie le più licenziose: si lasciava che la impudenza delle baldracche si facesse ludibrio d'ogni onesta persona.... E il governo che faceva? esso aveva bisogno di demoralizzare, credendo che quanto più immorale, irreligioso fosse stato il popolo; tanto più avverso sarebbe stato al governo ecclesiastico. » *Pag.* 59.

89. *Conclusione.*

Ma di tanta bruttura basti il fin qui dettone così per le generali; poichè con qual fronte si potrebbe venire a' casi particolari? come esporre per esempio le arti con che si violentava la natura fin ne' teneri fanciulli, perciò ordinati in battaglioni, che si chiamavano *della speranza?* come narrare la publica e potente fornicazione, che si praticava in molti corpi di guardia civica, dove talvolta il caporale chiamava l'un dopo l'altro per numero d'ordine i suoi soldati all'atto indignissimo? In somma la demagogia ha compreso troppo bene dove stia il suo regno, e donde tragga le forze per conquistarlo. Ma non pare che tutti ancora i governi finiscan d'intendere che sia propriamente il necessario a farsi per reciderle i nervi e ottenere che non riesca nel sozzo suo voto. È l'educazione cristiana, è la severa costumatezza publica e privata; e non si vuol capire. Intanto i poveri demagoghi si mandano a' confini, e si tengono in paese le officine che li hanno formati, i publici e liberissimi lupanari, i teatri scorretti, le stampe e pitture dispudorate, qualche università o collegio, forse qualche convento, forse qualche seminario, forse qualche presbiterio, e va tu discorrendo.

CAPO TERZO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO LADRO

USA LA VIOLENZA O L'ASTUZIA
PER DEPREDARE TANTO IL PUBLICO QUANTO IL PRIVATO

90. *Come la libidine porti al latrocinio.*

Nella tramodata libidine sta il germe di tutti i delitti, di che la demagogia si fa rea. Primo e necessario germoglio di quella è il ladroneccio; perchè da una parte la libidine fa dimande ismisurate, e dall'altra i poveri non han che darle, e i ricchi non hanno mai abbastanza. Quindi è che tanto gli uni quanto gli altri, ubidendo facilmente ad antiche e profonde convinzioni, si gittano in braccio alla demagogia, per averne pretesto e agio di rubare a man salva. Quel ch'essi sapessero fare nel breve tempo di loro impero, come tutti a gara facessero a ruffa raffa di questi belli stati romani, senza nemen perdonare nè alla casseruola di cucina, nè al moccoletto di sagristia; a ciascuno può esser noto. Rimane che io, affinchè la memoria non se ne perda, registri alcuno de' molti fatti, intorno a' quali la giustizia ha pronunciato dall'alto del tribunale la sua sentenza. Sono comunemente i meno notabili; perchè i gran ladri co' grandi furti se la sono in tempo svignata, e di moltissimi altri furti si sentono e si piangono tuttavia i danni; ma gli autori non ne sono conosciuti. Erano tanti! tanti!! tanti!!!

91. *Estorsione di danaro in Imola.*

La sera del 15 febraio 1849 se ne stava Battista Poggi, soprachiamato il bolognesino, vendendo il vino a' suoi avventori nella bettola detta *di Dobblone* in via s. Carlo della città d' Imola; quando vede entrare tre individui, Mancini, Mirri, de' quali già sopra abbiam fatta onorata menzione, con di più un Luigi Rossi: tutti e tre assassini professi e appartenenti all' infame *squadraccia* desolatrice di quella città e suoi dintorni. Chiedono da bere, e vien loro recato. Beuto che hanno, si levano per andarsene: ma il Mancini soffermandosi sulla porta, fa cenno al Poggi di uscire un momento perchè aveagli a parlare in segreto. Il Poggi, che solo questo conosceva de' tre pessimi soggetti, uscì prontamente per intendere che volesse. Ma uscito apena, ecco che si vede da tutti e tre circondato, e il Mancini con l' arme alla mano gli dimanda i quattrini. Risponde il Poggi la solita frase di chi impensatamente si vede assalito, non aver che dare. Eran chiacchiere: Mancini voleva i quattrini, e lo ripetè con tuono e gesto tale al Poggi, che questi non aspettò più avanti a cavar fuori 15 baiocchi dalla scarsella. Veduti questi il Mancini, ne fu proprio scandalizzato: *Che sono in tre quindici baiocchi? mi maraviglio! tre siamo, e vogliamo divertirci.* Allora Poggi ripescati 4 paoli, miseli in mano a Mancini; e dato uno scrollo a' tre assassini, si ricoverò nella propria bottega, che chiuse immantinente facendo seco ragione d' averne avuto buona derrata. Picciolo danno in vero, ma grande attentato: perchè se pochi erano 15 baiocchi, come anche i 4 paoli non sarebbero stati, e i 4 scudi, e le 4 migliaia? (*Processo*).

92. *Avvertenza.*

Signori bettolieri, anche a voi altri un po' di lezione. Voi nelle vostre bettole (eccettuo il Poggi e chiunque altro va eccettuato) siete d'ordinario i manutengoli de'demagoghi. Presso di voi tengono loro combriccole, e sentenziano di vita e di morte: da voi vengono a bere prima di fare *le operazioni* e dopo averle fatte; e voi li accomodate di camerini segreti, e li trafugate a un bisogno, e fate in somma per loro mille altre cose ch' io so molto bene. Signori bettolieri, io lascio le altre considerazioni, e solo vi fo avvertiti che la demagogia ne ha anche per voi. Badate che un giorno o l' altro i demagoghi, non solo vorran bere senza pagare, ma di più vorranno esser pagati per aver beuto. Vi do parola che nè i danari fatti col vino, nè quelli molto maggiori che avete fatti coll' acqua, non basteranno a contentarli. Sichè fate giudizio e non date luogo a' demagoghi; perchè in caso diverso non sarà forse difficile che i governi savi d' Europa prendano una risoluzione già da molti sollecitata, che sarebbe di far chiudere nulla meno che i nove decimi e tre quarti delle bettole oggi aperte, senza lasciarne aprir più di nuove. So che gran parte di voi non istarete molto allegri per questo provedimento: ma vi assicuro al tempo stesso che l' Europa non piangerebbe già per questo, e se dovrà pur bere dell' acqua, almeno la berrà fresca di vena.

93. *Mia gita in Poggio Mirteto.*

O Poggio Mirteto, con quanto giubilo del mio cuore ebbi io un giorno a salutarti, allorchè dalle scoscese cime delle montagne sabine, che ti cingono da tergo e dal fianco orientale, ti vidi per la prima volta posta giù

graziosamente a sedere sul tuo verde poggetto! Erano i primi giorni di giugno 1849; ed io veniva da lungo viaggio, fatto a grande disagio per luoghi alpestri, a fine di salvare questa povera vita che Dio mi avea dato, e che il dio-popolo di Mazzini mi voleva togliere ad ogni patto. Il caldo, la sete, la fame, l'eccessiva stanchezza mi fecero inamorare di te prima di sapere chi tu ti fossi; e dissi alla mia fida scorta di piegare alla tua volta. È picciolo luogo, diceva, è fuor di mano: sarà tranquillo, ed io vi riposerò un poco l'anima ben più del corpo affannata.

Così la discorreva io: ma quale fu la mia sorpresa e quasi la mia disperazione, allorchè m'intesi rispondere dalla mia guida: Non sa ella? quella è Poggio Mirteto, città in vero tranquillissima una volta, ma oggi per colpa d'alcuni suoi divenuta la più turbulenta di tutta Sabina. Le ingiurie ivi fatte alla memoria del card. Lambruschini, che le avea dato essere e nome, non si possono raccontare senza raccapriccio. Sostenuto prima il Vescovo nel suo episcopio, poi forzato a ritirarsi nel comune di monte Catino, sempre con un piede in aria per pigliar la montagna in caso fosse inseguito: sequestrato in casa l'arciprete Rinaldi; il vicario Pace dovuto darsi alla fuga; il seminario sperperato, fatto caserma; diversi preti e frati rubati, mandati in prigione a Roma. No, signore, non vada: ella non porta baffi, non bestemmia, non maledice papa e preti: paga inoltre in buona moneta sonante chi lo serve, e potrebb' essere per alcuno una brutta tentazione. Creda a me: non vada, perchè non potrebbe starvi a sicurtà.

Che poteva io forestiero e del vero essere delle cose inconsapevole rispondere a chi credeva bene informato? Alzai gli occhi al cielo, li piegai a terra, e datola giù

per un ripido sentieruolo, mi trovai in un fosso poco dalla città discosto. Un guardiano di porci m' offerse un pezzo di pane, che pagai e mi divorai; e bebbi con la coppa della mano non tanto d'acqua melmosa che bastasse a dissetarmi. E mi stavano intorno i bei vigneti, e vedeva salire in alto a larghe ruote il fumo de' camini della città. Fu quello per me veramente giorno di dolore inestimabile.

94. *Demagoghi in quella città.*

Oggi per altro che posso parlare con piena cognizione di causa, nè più nè meno di quel che possa un giudice dal suo tribunale; dico che Poggio Mirteto non meritava per sè tutta quell' aspra censura che ne fece in mia presenza quel buon villanzone con cui andava in compagnia. Poggio Mirteto ebbe sottosopra non più che 14 demagoghi. Di questi soli cinque erano suoi figli, cioè i tre fratelli Bucci, e i due Moretti Antonio di Cosimo e Luigi di Giovanni, falegname il primo, il secondo muratore. I rimanenti erano tutti forestieri: Telesforo Meloni governatore posto da Mazzini, degno figlio di Camillo e fratello di Olimpiade, era di Macerata: Giovanni Finucci di Roma: Filippo Michelesi di Fermo: Antonio Querciuoli di Nazzano: Luca Corazzini di Norcia: Francesco Tanchi di Spoleto: Pietro Paolucci nato in Ischia: Giuseppe Pasquali in Segni: Stanislao Faetti a Civitanuova. Donde si vede che pochi erano anche tutti compresi; e pure a mettere la città sossopra, a rubarla, ad infamarla per sempre erano troppi i tre Bucci soli con l' intruso governatore Meloni.

95. *Chiamano da Roma una banda di sgherri.*

Vedendo questi che da sè non bastavano a fare man bassa sulle sacre e profane cose; pensarono far venire

di Roma una colonna di militi, che li aiutasse all'onesta intrapresa. Lettera dunque fu scritta sopra ciò dal governatore Meloni in casa Bucci, di notte tempo, presenti i due fratelli Luigi e Lorenzo, firmata altresì da Finucci, fatto venire per ciò espressamente da casa Lucidi ove si trovava. Luigi Bucci s'incaricò del pronto ricapito, riuscito fedelissimo per mezzo d'uomo inviato a posta non saprei dire a quale de' caporioni di Roma: e intanto andava palesemente dicendo che *quanto prima verrebbero* i Battinoce, *per mettere giudizio ai neri ed in ispecie ai pretacci.* Sapeva quel che diceva.

96. *La banda arriva e comincia subito ad operare.*

Vennero infatti *i battinoce* la sera del 28 marzo 1849 preceduti di qualche ora dal foriere e da Gaetano Bucci, terzo de' fratelli che non erasi trovato alla spedizione della lettera; ma che col fatto portavane la risposta. Erano una cinquantina di ladri in divisa militare, capitanati da un tal Francesco Capiccioni romano, che dovea ridere come un matto in udirsi salutar capitano. I Bucci vollero l'onore d'albergar lui con Depetris e Narducci suoi uffiziali in propria casa, perchè già sapevano frutto poteano ripromettersi da tale cortesia. Il rimanente di quella canaglia condussero diritto al seminario per prendervi stanza quella sera stessa. Lettori cortesi, i soldati erano stati chiamati, ed essi non eran venuti che a fine di rubare: potete ben credere che non mancarono al fine loro, cioè al loro ventricolo. I demagoghi del luogo li guidavano e li aiutavano fraternamente: essi faceano il rimanente. Accenniamo qualche fatto.

I prodi soldati, che alla scuola di marte aveano imparato consistere per lo più nella prontezza la felicità delle militari operazioni non perdettero tempo, e subito

il giorno dopo l'arrivo dieronla all'armi. Parea giorno di battaglia campale: capitan Capiccioni, che aveva il capitanato persino nel nome, mette guardie di soldati (a che luoghi credete voi, buoni lettori?) alla casa dell'arciprete Rinaldi, del sacerdote Sciomberi, al convento de' Minori conventuali nella vicina villa di s. Valentino, al seminario, all'episcopio, alla residenza del Vicario generale, alla Chiesa catedrale, al paroco del vicino Bocchignano. Queste erano le notabilità credute avere qualche soldo; e naturalmente Bucci, Finucci, Quercioli non conducevano il loro capitano dove non fosse che rodere.

Primo ad esser frugato fu il rev. Sciomberi, a cui si tolsero realmente parecchie centinaia di scudi, che per altro gli furono più tardi restituite, nè saprei dire in forza di che miracolo; come nè anche se prima o dopo d'averlo bene assottigliato nelle prigioni del s. Uffizio di Roma, ove fu condotto in compagnia di due altri religiosi Carli e Muraglia.

97. *Disperde il seminario.*

Si passò al seminario, che fu tutto perquisito dalle fondamenta sino al tetto. Sogliono per ordinario esser luoghi poco danarosi i seminari: ma tant'è, la volontà di trovar danaro era troppo grande, e si cercava sin dove non era e non potea essere. Gaetano e Luigi Bucci, Querciuoli, i due Moretti, Filippo Michelesi col gran Capitano fecero prodezze e si copriron di gloria: i poveri seminaristi frugati e rifrugati, alla fine perdettero pazienza, e datola alle gambe, se ne andarono alle case loro. Così rimaneva tutto il seminario a libera disposizione de' signori ladri. Ma il seminario non bastava: eravi annesso l'episcopio, e Filippo Michelesi, figlio del

ex-cancelliere Luigi e fratello d'Alfonso, vi entra con la daga in mano, e intima l'arresto personale a mons. vescovo e al suo vicario. Capiccioni sottentra, e piacendogli sommamente la camera del vicario, la fa sua, ne prende la chiave e vi mette a scrivere un soldato lombardo che gli serviva di segretario. Sapete, o lettori, il miracolo che avvenne? un feraiuolo di panno, una valigia di pelle e un buon ombrello di seta, che si trovavano in quella camera, scomparvero e non si videro mai più.

98. *Ruba un religioso.*

Nel seminario di Poggio Mirteto soggiornava in uffizio di lettore di teologia il rev. p. Leonardo Carli Minore osservante da Porto Maurizio. Luigi Bucci additollo al Capiccioni, e battendogli la spalla aggiunse: *Comandandante, questo è quello che non assolve.* Alludeva forse al fatto, per cui di que' giorni moltissimi bravi confessori furono molestati. Il fatto era che senza particolare facoltà del papa, nè senza esplicita ritrattazione del penitente, non potevano assolvere gli scomunicati. Per questo adunque il buon p. Carli fu deriso e insultato e tutta gli fu posta sossopra la camera. Ma quale fu la dolce sorpresa de' ladri, allorchè nella stanza da letto del figlio di s. Francesco trovarono quello, che in tutto il seminario e in tutto l'episcopio non erano riusciti a trovare? Ciò erano 83 belli scudi d'argento, onorario delle sue lezioni, e parte del suo necessario sostentamento. I rigidi zelatori della evangelica povertà in tutti gli altri, fuorchè in se stessi, trovarono che quello era delitto incomportabile: insultarono dunque di nuovo il buon religioso, lo frugarono sin nella tonaca, nel cappuccio e ne' sandali. In questo mezzo l'indiavolato Luigi Bucci

vede in terra in un ritaglio di carta le parole stampate: *Datum Caietae;* e grida subito come uno spiritato che il frate tenea corrispondenza con Gaeta, e che bisognava assicurarsene. Capiccioni gl' intima lì su due piedi l' arresto personale con guardia a vista: poi a suo tempo lo manda a godersi il fresco del s. Uffizio in Roma. Il p. Carli potè ricuperare una parte de' suoi danari, ma non tutto.

99. *Ruba un altro e dà a disertare un convento.*

Capitan Capiccioni, vero fulmine di guerra, passava da battaglia a battaglia; e dee esser manifesto che ogni battaglia era per lui una vittoria. Felici i soldati che militavano sotto tal capitano! essi almeno erano certi di ritornar sempre con le tasche piene. Si venne al convento de' Minori conventuali in villa s. Valentino. Lascio stare il disertamento della chiesa, nella quale non si perdonò nè a' quadri sospesi in aria, nè alle casse de' morti nascose sotterra, che furono rovistate. Vengo al convento, dove veramente fecero una buona presa. Il rev. p. Giuseppe Muraglia erasi dimenticata sospesa allo spigolo d' una sedia nella sua camera da letto una borsa di pelle gialla, con dentro 200 scudi tra oro ed argento. Scudi e borsa non si videro mai più da chi erane padrone, dopo che i ladri ebbero veduto tutto ciò molto bene. In quella camera avea posto piede Capiccioni solamente con due de' suoi militi gloriosi Maffei e Michelesi. Al p. Muraglia fu fatto scontare il delitto di *proprietà* nelle prigioni del s. Uffizio, dalle quali fu poi liberato per sentenza del tribunale di Rieti in una co' due compagni Sciomberi e Carli.

Tolto questo primo saggio, il gran Capitano lasciò Lorenzo Bucci e Francesco Tanchi padroni del luogo a votare tutta la coppa. In casa era rimasto il solo p. Co-

stantino Giubilei vecchio ottogenerario: Bucci lo fece crudelmente partire. Fattosi esso padrone assoluto, cominciò dal mandare a casa propria il merluzzo ed il riso trovato in casa dei frati. Cercò con Tanchi di fare qualche riscossione di pecunia a nome de' frati e per uso proprio, e una picciola riuscì; ma per le maggiori non trovarono minchioni che si piegassero a corrispondere. Non rimanendo altro disponibile, diedero addosso all'orto, e v'ha memoria che i carciofi fossero la derrata meglio usufruttata da chi non l'aveva piantata.

100. *Invade il monastero di Farfa.*

Altra battaglia! altra vittoria! altro empimento non più di tasche solamente, ma di stalle e di magazzini! Dovete sapere, o lettori, per vostra buona istruzione, che due circa ore a levante di Poggio Mirteto si trova al mezzo di un'altissima montagna l'antico, imperiale, e veramente monumentale monastero di Farfa; così chiamato dal sottoposto fiume, che *Farfarus* overo *Fabaris* si chiama da Ovidio, se ben mi ricorda, e da Silio italico. Quantunque io l'abbia veduto; lascio il farne la descrizione al pittore-storico dell'Ebreo di Verona, sia perch'egli saprà farla molto meglio di me; sia ancora perchè non voglio perdere di veduta i ladri, a' quali mi son preso la gratuita briga di dare la caccia, com'essi prima l'han data a me, sebene non gratuitamente; perchè di quanto aveva altro non m'han lasciato fuorchè questa povera penna con cui scrivo le glorie loro.

Il Capiccioni adunque, seguitando da sperto capitano il suo piano di guerra offensiva, progrediva dal centro alla circonferenza vincendo sempre e bottinando: finchè venne a dare di cozzo, scorto da Luigi e da Gaetano Bucci, nel monistero di Farfa. Il monistero è povero di

monaci anzi nudo, perchè ha solo un amministratore; ma è ricco d'entrate, che servono in gran parte di mensa al card. Vescovo di Sabina, che ne è l'abate commendatario. Il primo atto che fece capitan Capiccioni in entrare fu mettere agli arresti il rev. d. Bernardo Lertora benedittino, amministratore del luogo pio: e sebene non molto dopo il ponesse in libertà, operò tuttavia in modo lasciandogli a' fianchi i suoi cagnotti, che dovesse fuggire in Roma, giachè nemeno al soprastante villaggetto di Fara lasciollo in pace. Fin qui tutto era in regola: è regola de' ladri solennissima ammazzare, legare o almeno far fuggire i padroni prima di venire a depredarne le sostanze.

101. *Vi mette amministratore il Bucci.*

Quel che non trovo in buona regola d'arte ladresca, si è il lungo inventario che Capiccioni si prese l'inutile fastidio di far registrare di quanto era nel monistero o da lui dipendeva. Fecelo ad ogni modo, e convien credere che la sua ragione vi fosse. Fatto questo, ed espulso l'amministratore legittimo, creò in luogo suo amministratore provisorio Luigi Bucci, al quale diede per dispensiere ossia per fattore Francesco Tanchi. Fate ragione che fosse il lardo dato in custodia a' sorci, overo a' gatti la mortadella. Debbo per altro avvertire per amore di verità, che il Tanchi da' processi non apparisce troppo gran ladro. Ebbe qualche regaluccio dal Bucci; e di più faceva uso, senza però arrogarsene la proprietà, degli erbaggi ch' erano nell' orto. Ma il bravo Bucci valeva e faceva per cento, e lasciava i cavoli al fattore. Quanto e quel che rubasse non si è potuto sapere esattamente: dirò quello che, ripristinato il legittimo governo fu legalmente riconosciuto il 17 agosto 1849 essere di

provenienza ladra, e trovavasi tuttavia ne' magazzini del fratello Lorenzo. Ciò erano 23 rubbia di grano (un rubbio è due buoni sacchi) 6 di segala, 4 di fava, 1 di farro, e some 67 di fieno. Il ladro mieteva in quel de'monaci e mandava a casa sua, cioè del fratello, perchè abitavano tutti insieme. Non è egli questo un bel fare l'amministratore?

102. *Astuzia del Bucci per rubare.*

E notate di grazia, o lettori, una bella astuzia del Bucci. Apena egli seppe disfatta in Roma dalle prodi armi francesi l'orda de' masnadieri, colatavi da tutto il mondo; pensò giovarsi della buona occasione per coprire i ladronecci fatti, e per rubare quanto ancor rimaneva nell'assassinato monistero. Più bande di garibaldiani fuggitivi correvano latrocinando la Sabina: Bucci chiamonne una composta di 16 individui, e andò con essa al monistero già suo. A questi consegnò gran quantità di formaggi, 10 rubbia di grano, 2 cavalli, 2 mule, un paio buoi, ultima coppia che al diserto monistero rimanesse. I rimanenti avea mandati prima in Montorso a carreggiare il proprio grano, e le cavalle a tritarlo. Perochè anche questo non è da ignorare, che i Bucci sono ricchi di possessioni, ma molto più ricchi di debiti: di guisa che tenendo le possessioni proprie a conto altrui, han pensato tenersi le altrui per conto proprio. E il calcolo per ladri non era cattivo: senonchè *farina di diavolo torna in crusca*, dicea quella nonna, e diceva un santo evangelio. Bucci pensava che tutto sarebbe passato come portato via da'garibaldiani, e ci si gabbò: anche il diavolo ci si gabba più d'una volta. Il furto gli fu trovato in flagranti e fu restituito a chi di dovere. (*Processo*).

103. *Peculato magno di Michele Mannucci preside.*

Allorchè Mazzini spediva un uomo a governare una provincia della sua republica, dite pure che quell'uomo era desso il caso per rovinarla completamente. Il profeta dell'idea sapeva scegliere dal mazzo gli agenti della sua opera di sterminio; e Ricci in Viterbo, Mattioli in Ancona possono esserne evidente prova a chi ne dubitasse. Di questi dirò nel proprio luogo. Per ora piacemi rivedere un poco il pelo a Michele Mannucci nato in Massa di Carrara, e spedito dal moderno Cartouche a finire d'assassinare la povera Civitavecchia, già così mal condotta sotto il governo del vile traditore Bucciosanti.

Mannucci cominciò con una scroccheria. Egli giunse al suo governo (mi si condoni questa parola) il 23 marzo 1849 quando già il degnissimo suo antecessore Biagio Bucciosanti aveva percepita tutta intera la mesata, stabilita in scudi 125 per quello orrevole uffizio. Ebene, Mannucci ne volle l'intera metà, e se gli dovettero contare per que' pochi giorni scudi 62, senza nemeno perdonare alla miserabile frazione di 50 baiocchi.

Il medesimo nel giorno 28 marzo ordinava a tutte le Comuni di sua dipendenza d'istituire le guardie di publica sicurezza, che non erano necessarie se non per guardarsi da Mannucci e compagni: non esitassero punto a pagarle del proprio, diceva, perchè in breve ne sarebbero rimborsate. Ora le Comuni spesero scudi 626: e quantunque costi da' registri della cassa governativa che tal somma fu effettivamente passata al Mannucci; costa tuttavia del pari che le Comuni non videro mai più un soldo. Il ladro espilatore del publico erario aveva insaccato per sè. Andiamo inanzi.

Il medesimo fingendo non avere danari (potean questi

mancare alla spogliatrice republica?) estorse da Luigi Graziosi capitano civico la somma di scudi 60 per pagarne, diceva, la civica mobilizzata. Ora il Graziosi recatosi in Roma al ministero delle armi, fu fatto certo che tutto l'occorrente per quella mobilizzazione era stato spedito al sig. preside. Corse dunque al preside il Graziosi giunto apena in Civitavecchia, per avere il fatto suo. Quegli accolse il requirente col miglior garbo del mondo: venisse il giorno dopo e sarebbe soddisfatto. Va Graziosi, ma trova che l'onesto mazziniano alla mattina per tempo aveva alzati i tacchi verso Viterbo portando seco i suoi furti.

Finalmente, per recare il tutto in una somma, risulta da' registri della contabilità debitamente ratificati e confermati con giuramento da' rispettivi uffiziali, che Mannucci dalla cassa di governo fece una riscossione di scudi 2387. 40. Or bene, son rimasi certissimamente nelle sue mani scudi 1190. 8, de' quali debbe ancora render conto. Con tutto questo furto addosso partiva ciò non ostante il Mannucci per Marsiglia il giorno 16 dicembre in compagnia del degno e fedele suo segretario Federico Cola. Da Marsiglia sotto altro nome passò a Torino, dove fatta venire la sua famiglia, si va forse ancora pacchiando ciò che ha rubato allo stato romano: qui ladro, là martire, *come fortuna va cangiando stile.* (*Processo*).

104. *Concussione del preside Ricci in Orte.*

Da un preside passiamo ad un altro, da uno ad altro ladro, da Mannucci a Ricci, pari di grado, di governo confinanti, in Mazzini tutti e due fratelli, e nell'arte di arpeggiare, o *arpagare* che si dica, professori matricolati. Negli ingegni solamente era qualche diffe-

renza: Mannucci avea più del truffatore, Ricci del violento ladrone. Ora avendo costui commesso un celebre e qualificatissimo latrocinio in persona di uomo celebre non meno e qualificato; mi conviene raccontare l' uno e l'altro con quella diligenza di narrazione, che dalla ben diversa importanza de' subietti è dimandata. Tengo inanzi l' immane processo dalla giustizia compilato, e recandone in breve il contenuto, scrivo così.

105. *Il p. Secchi in Orte.*

La fama del rev. p. Giampietro Secchi della Comp. di Gesù è chiara in Italia e fuori per lode spezialmente di perizia in ogni ragione d'antichità. Le accademie di Londra, di Parigi, di Berlino si onoravano d' averlo a socio corrispondente delle lor dotte lucubrazioni; e le orde selvagge che aveano l' impudenza di chiamarsi italiane, anzi pure italianissime, lo cacciavano dalla modesta sua stanza di Collegio romano in mezzo alla piazza. Raccolto a grande premura da ricco e intelligente amico, viveasi tranquillamente il Secchi all' ombra della casa ospitale senza dare nulla vista di sè, e continuandosi in que' medesimi studj, che non erano già forestieri nel luogo prediletto di sua dimora.

Ma i tempi s' andavano ogni dì più ingrossando: la republica era stata proclamata, e chiunque aveva, non dirò una vita o un peculio, ma una coscienza ed un nome, cercava metterli in salvo fuori di quelle mura, divenute oggimai serraglio di bestie feroci e arrabbiate. Secchi guardava all' oriente, dove avea certo il favore de' Turchi e spazioso in Egitto il campo a' prediletti suoi studj. Solleciti amici gli aveano per ciò messa già insieme e donata una somma che toccava a 400 scudi: ma o questa non bastasse a sì lungo viaggio e di fine

non certo, o altro impedimento che si attraversasse, il Secchi dovette rivolgersi altrove. Il pensiero degli amati suoi studj entrava sempre qual primo requisito ne' disegni vari di salvarsi la vita. Pensò ad un paese, oggi quasi diserto, ma ricchissimo un tempo di città e di monumenti, intorno a' quali sperava il dotto antiquario ingannare le ore dell' ingrato suo ozio. Orte dunque, antica città etrusca, posta a specchio del Tevere sulla sponda occidentale a 50 circa miglia sopra Roma, ebbelo ospite non conosciuto: e la gentilezza della signora contessa Teresa Saracinelli vedova Alberti, che lo stimava qual dotto e qual sacerdote lo venerava, apersegli volonterosa il ricovero del suo nobile castello, già da gran tempo asilo d' altri innocenti perseguitati. Secchi v' entrò il 12 aprile 1849 raccoltovi a grande letizia da mons. Stefano Scerra vescovo titolare di Orope, il quale da forse 8 mesi vi faceva soggiorno. Dieci giorni dopo cioè il 22 del mese stesso, ne fu strappato per mano degli scherani di Viterbo. Dirò brevemente per quali cagioni e in che modo: si vedrà che il grave furto del Ricci fu ancora il minor delitto, di che si fece reo riguardo al p. Secchi.

106. *Barbieri governatore.*

Era governatore d' Orte un tal Giuseppe Barbieri da Bologna, uno di que' mazziniani camuffati alla giobertesca che fan più male degli altri. Pellegrino Rossi l' avea posto in sedia; e Giuseppe Mazzini trovando eccellente la scelta, lasciovvelo stare. Sprezzatore e persecutore de' preti, cerconne uno molte miglia lontano a cui confessarsi per fare la santa Pasqua; e poi scriveva al preside Ricci d' avere *così dovuto operare per non perdere la sua forza morale in faccia alla popolazione ch' era*

religiosissima. Anche Voltaire fece così. Visitava devotamente mons. Scerra nel palazzo Alberti: e poi scriveva lettere di fuoco al Ricci rappresentandogli calunniosamente quel palazzo come *ritrovo de' reazionari,* e mons. Scerra qual *capo complotto in continua relazione col paroco di Mugnano e col vescovo di Bagnorea.* Di tutto questo si ha prova irrefragabile ne' suoi stessi rapporti politici, indirizzati al preside in Viterbo. In essi non fe' menzione del Secchi, perchè non ne sospettava: ma nell' ultimo rapporto, che fu del 21 aprile, non omise dire malignamente che lo Scerra *avea seco alcuni domestici, cui la publica opinione indicava come ex-gesuiti.*

107. *Chiama Ricci.*

Vinto alle preghiere e quasi alle minacce del Barbieri, si mosse finalmente da Viterbo il preside Ricci il 22 seguente con una quarantina di civici. Conduceva questi in qualità di colonello Giacomo Lomellino d' Aragona, e Giovanni Pagliacci in qualità di tenente, mazziniani arrabbiati così l' uno come l' altro. Tutti costoro sapevano dove e a che fine s' andava: tutti andarono per averlo voluto, giachè contro loro volontà nessuno avrebbe potuto farli uscire di Viterbo, per la sola difesa di cui erano e si chiamavan soldati. Ma ciò non dee recar maraviglia a chi sa per qual fine da' demagoghi si istituiscano le guardie cittadine. Intanto mentre costoro facean viaggio, il governatore Barbieri e il gonfaloniere Vettori, informati avanti, preparavano sotto mano l' occorrente per accogliere i degni ospiti e fratelli.

108. *Ricci arriva con una banda.*

Quell' orda di briganti arrivò in Orte a mezz' ora di

notte del giorno stesso. Ristette inanzi al palazzo governativo, e Ricci fece subito chiamare a sè il governatore, che giobertescamente erasi recato un momento prima a far visita a mons. vicario, per poter poi un giorno o l'altro dire anch'esso come tanti altri: Io non sapea niente; io son vergine come un bambino da latte. Al quale, come fu giunto, disse il preside: *A me subito tutti i suoi impiegati, le chiavi della città e torce a vento.* Per commettere legalmente l'assassinio si richiedevano gl'impiegati publici; e per essere ben certi che l'occasione di commetterlo non fuggirebbe, si volevano chiuse le porte e le tenebre illuminate. Tutto fu in punto ad un cenno; perchè sebene Orte fosse città fedele, ciò non pertanto gl'indifferenti v'erano in maggior numero, e sotto questo rispetto Barbieri in una sua informazione li contava per suoi. *Lo spirito publico*, scriveva egli da demagogo molto profondo, *sarebbe discreto, perchè la maggior parte è composta d'indifferenti.* Le quali parole notino diligentemente certi beati bietoloni, e veggano a quale partito prestino vero e reale favore, mentre tenendosi le mani a cintola protestano non volerne prestare ad alcuno. Pompeo gridava un giorno: Chiunque non si trova con me nelle pianure di Durazzo sulle sponde del Farsalo a difender la patria, è mio nemico e della patria. Cesare per contrario dalla riva opposta gridava: Stia pur ciascuno dove più gli aggrada: basta per essere mio amico non trovarsi con Pompeo. E gl'indifferenti che si stettero a casa diedero vinta a Cesare la battaglia di Farsaglia: quelli oppressarono allora la patria; e più tardi i loro nipoti lasciaronla spogliare e insanguinare da un pugno di ladri. La storia è maestra della vita, e converrebbe che all'uopo altri se ne ricordasse: ma se la storia non si conosce, conoscasi almeno il vangelo e

non vada in oblivione la parola di Cristo nostro divin Salvatore che dice: *Chi non è meco, è contro di me.*

109. *Saccheggio del convento de' Cappuccini.*

Disposte così le batterie, i gloriosi civici, impazienti del bottino si disponevano all' attacco. Una prima schiera fu spedita al non lontano convento de' Cappuccini, dove per una malizia tutta sua il sig. governatore avea fatto sospettare trovarsi un ripostiglio d' armi. Il conte Giovanni Pagliacci la conduceva, degno caporale di degni soldati a impresa degna dell' uno e degli altri. Primo atto del Pagliacci fu appuntare la pistola all' orecchio del portinaio, il quale per esser notte avea dovuto ripeter le chiavi dal superiore, e così tardato alquanto ad aprire. Il secondo atto, aperte le porte, fu afferrare pel petto il p. vicario, che primo si presentò a dimandare che si volesse a quell' ora. Terzo atto fu raunare e guardare a vista nel refettorio i religiosi strappati dalle loro schiavine in che dormivano, senza permettere nemeno a chi ne aveva urgente bisogno di uscirne.

Ciò fatto, seguì in tutto il convento e in tutte le camere di quello un vero saccheggio, scorrazzando di qua e di là e tutto mettendo sossopra armati d' archibugi e di tede i civici furiali. Armi e cospiratori non si rinvennero per la semplice ragione che non v' erano, nè mai v' erano stati: ma un oriuolo e un portafogli (due più ricchi arnesi del convento) che si trovarono veramente in camera del p. Serafino da Ceriana non si trovarono mai più dopo che i signori civici vi furono entrati. Tutto si rovistò, a nulla fu perdonato nemeno in Chiesa, dalla quale varie candele furono portate via, prendendole dall' altar maggiore. Anche il tacito riposo de' morti stava per essere violato; ma i poltroni o avessero paura o non aves-

sero forza per sollevare la lapida, poltronescamente lasciarono andare. E in quel mentre (ahi vergogna e dolore!) i bei polsi tondeggianti de' frati si rimanevano oziosamente incrociati sul petto; que' polsi che Dio aveva loro dato anche per cacciare le mosche, quando venissero ad inquietarli: e nessuno faceva uso di que' santi cordoni, che il glorioso cavaliero di Cristo s. Francesco benedetto non potè avere istituiti solamente per infrenare e gastigare le carni innocenti. Ma basta, fia meglio non pensarci troppo; altrimenti la sarebbe cosa da morirne di pura passione.

110. *Invasione del palazzo Alberti.*

Mentre la schiera Pagliacci si ammantava così di gloria immortale nel convento de' Cappuccini; l'altra di Lomellino, per non cedere in nulla alla schiera sorella, faceva ogni sua prova nel palazzo della vedova Alberti. Sempre al solito, femine e frati: ecco con chi i demagoghi fanno i bravacci! Guardie dunque tutto all'intorno, e fin appiè della roccia sopra di cui il palazzo maestoso torreggia; guardie alla porta; guardie a' vari appartamenti: e per non isciupare il valore de' forti venuti da Viterbo, si faceano servire da guardie sotto la vigilanza di Ossorio i civici d'Orte. Ricci intanto armato di pistola con baionetta e Barbieri con una ventina di sgherri faceano la tremenda perquisizione. E qui usci atterrati, armadi spezzati, paglicricci tagliati a colpi di daga, scritti confiscati. Quel che si cercava era mons. Scerra: ma questi appiattatosi in tempo e destramente ne' sotterranei non fu mai potuto rinvenire per quanto i civici vel cercassero, per quanto Barbieri, a fine di pur ritrovarvelo, facesse venire Giovanni Gaspodini pratico di quegli anditi oscuri, promettendogli che ne sarebbe ben pagato. Quel che di

lui realmente si trovò fu la croce d'oro con l'annessa catena, la quale, già s'intende, fu rubata senza che mai potesse sapersi precisamente da chi. Il vescovo fu creduto da tutti fuggito per avviso avutone opportunamente da Viterbo: e perchè si sospettò che un tal Giovanni Nannarelli glielo avesse recato; fu questi fatto prigioniero in luogo di lui. Ma venuto il giorno seguente, non si lasciò già di spedire Giuseppe Ossorio con una banda de' suoi a ricercarlo ne' circostanti casali; incarico che da lui si accettò e si adempiè con quello zelo era da promettersi da un vero demagogo.

111. *Il p. Secchi scoperto.*

Sichè mons. Scerra che si cercava non fu trovato: fu trovato invece il p. Secchi, a cui nessuno pensava; e trovarlo e incarcerarlo come un malfattore fu la cosa stessa. Il merito a chi spetta: qui si dee tutto al degno governatore Barbieri. Passava il Secchi sotto nome di cav. Finozzi Mattioli, altri nomi non so se da lui presi dal comune o trovati dimestici in sua famiglia. Trovato in una camera del primo piano, fu leggermente passato, sicome quegli di cui nessuno poteva avere sospetto. E già stava il preside per ascendere al piano secondo; allorchè Barbieri fattosegli vicino zufologli non so che parole all'orecchio, che l'obligarono a ritornare. Barbieri gli mostra una fessura nella parete; dà un colpo che cupamente rintrona; urta, atterra, scavezza: era una credenza nella quale appariscono riposti gli scritti, le carte, le robe del p. Secchi. Si fruga nel pagliericcio, ed ecco un breviario; dunque il Finozzi Mattioli è sacerdote: buono! Si trincia a colpi di daga il pagliericcio stesso; ed ecco un portafogli, il quale rivela che nel sacerdote si nasconde il p. Giampietro Secchi sa-

cerdote professo della Compagnia di Gesù: meglio! ottimo! La scoperta era veramente classica, presa anche la parola in rigor di grammatica. Qui gl' Irochesi barbari si sarebbero inginocchiati a chiedere la benedizione della veste nera: i protestanti di Londra e di Berlino avrebbero abbracciato il dotto antiquario e condottolo a' primi seggi d'onore; ma i mostri inqualificabili di Mazzini l'insultarono, lo spogliarono, lo gittarono in un fondo di carcere. Un riso diabolico disfavillò al primo riconoscerlo su quelle labra usate all'insulto di Dio; e i cuori inacerbiti pel vescovo cercato e non rinvenuto, parvero trovare alcun lenitivo nel rinvenuto gesuita e non cercato.

112. *È rubato dal Ricci.*

A far piena l'allegrezza de' ladri, s'aggiunse altra e ben più gradita scoperta. Ciò furono i 400 scudi, che il p. Secchi pel fine sopra discorso portava con sè, parte sulla persona, parte in una cappelliera: tutti vivo oro ed argento, se tolgansi scudi 50 ch'erano in boni del tesoro. Qual si facesse in suo cuore il ladro Ricci a quella vista, è facile indovinare: ma in sembianti riferiscono i testimoni che s'atteggiò a severità catoniana, sclamò, gestì, imprecò: *Ecco chi ci ha i quattrini, ecco chi ci ha i quattrini, razza di cani! nemeno io li ho! Meriterebbe di fucilarlo in questo momento.* Per ogni buono effetto il preside fece prender atto di quella somma, l'incartò, la suggellò, e naturalmente se ne fece depositario. Ora io dirò in breve la sorte incorsa da quel deposito, copiando ciò che se ne dice nel ristretto del processo *tit. IV pag. 124. e seguenti.* Al Secchi furono rilasciati di presente 4 scudi e 66 baiocchi in argento per le spese di viaggio. Più tardi e precisamente il primo

del luglio seguente ebbe 50 scudi in carta per pagare debiti contratti in prigione. E si noti che di que' tempi 50 scudi in carta non valevano 20 d'argento. Pochi giorni dopo, cioè il 7 dello stesso mese Ricci, dopo mille istanze inutilmente reiterate, rimise finalmente al tribunale, che aveva ordinata la dimissione del Secchi, scudi 113 parimente in carta; e quel giorno stesso, perchè i francesi si avvicinavano, il ladro la diede alle gambe portandosi il rimanente: anzi portandosi intiera la somma perocchè la parte che restituì era carta, e la carta a' capi repubblicani non costava un frullo. I torchi ne vomitavano quanta essi volevano.

113. *Imprigionato.*

Non bastava insultare e spogliare il sacerdote di Cristo: bisognò metterlo in carcere co' malfattori. Ricci ne emanò l'ordine su due piedi fondandosi in quella gran ragione, perchè Secchi s'era cambiato il nome: quasi che il nome materno non sia così proprio del figlio come quello del padre; o come se prendere momentaneamente nome anche in tutto straniero a fine di salvarsi dagli assassini, fosse il così gran delitto da espiarsi con la prigione e con la morte. Strana tirannia in vero di que' tempi cannibali: se un galantuomo si mostrava col nome proprio, era mangiato vivo a cagione del proprio nome; se prendevane altro, era divorato perchè il nome era d' altri. Bisogna pur confessarlo: i Croati si mostraron molto più umani. Allorchè il magnanimo Carlo Alberto diede lor nelle mani dopo il disastroso avvenimento di Novara, nel quale per detto di quel grande tutto fu perduto, anche l'onore (25); essi prestaron fede alla splendida menzogna di un bersagliere, che lo testificava pel conte di Barge, e lo lasciarono liberamente andare ad Oporto

senza confiscargli neppure un soldo. Che cosa avrebb' egli fatto il sig. preside Ricci e compagnia?

Dato l' ordine d' arresto, Secchi fu immantinente tradotto alle publiche carceri, dove fu messo in segreta da' fratelli Scipione e Ruggero Massarelli, e dal nobile Odoardo Lomellino civici viterbesi. Intanto dal preside si continuarono le perquisizioni: finite le quali andò a riposarsi nel seno dell' amicizia del caro Barbieri quella notte e tutto il giorno appresso. Era un riposo troppo dovuto agli onesti sudori del valoroso magistrato-soldato. Ricci non lo perdette inoperoso: usonne per tracciare un foglio d' istruzioni al governatore, che potrebbero fare onore a Mazzini se venissero col suo nome stampate.

114. *Condotto a Viterbo.*

Venuta l' alba del giorno 24 si dovea ripigliare la marcia trionfale verso Viterbo. Le spoglie opime non mancavano: 400 scudi rubati nel sacco del preside · una croce di Vescovo (d' oro, nota bene) in una ignota saccoccia: l' oriuolo del p. Serafino in un' altra saccoccia non bene conosciuta: in varie saccocce o veramente negli elmi, salvo verità, vari moccoletti rubati in chiesa ai pp. Cappuccini; e finalmente, spoglia più opima di tutte, il p. Secchi, dotto sacerdote catolico e gesuita. I tre che lo aveano condotto prigione, e dovean essere de' più fidi, andarono a trarnelo fuora con Filippo Doria per giunta. Il pietoso preside aveva ordinato un giumento per quell' uomo grave d' anni e di corpo; e un civico non meno pietoso, certamente più gentile, facea fretta al vetturale che lo conduceva con queste parole: *Portagli l' asino al porco.* Quando tutto fu pronto, la trionfatrice legione s' avviò intonando l' inno della vit-

toria, consistente tutto in due soli versi: *Viva il preside! Morte a' gesuiti!*

Usciti che furono d'Orte, i manigoldi fecero salire sul giumento il p. Secchi: un tamburo sonante a morte lo precedeva, e tutta la rea canaglia dai ceffi indiavolati lo circondava. Sembrava un famoso reo che si conducesse al publico supplizio; e il popolo spettatore (ahi, perchè non impeditore del disonesto assassinio?) credea veramente che a morire lo trascinassero; e la morte in realtà s'aspettava l'ottimo religioso tutto pallido in faccia e disvenuto. Non fu morte, ma qualche cosa di peggio; perochè fu da Orte a Viterbo una prolungata agonía. E le continue minacce, gli sputi, le grida omicide poteano sembrar tolerabili al Secchi, che essendo buon religioso, non poteva a meno d'essere uom forte: ma i motti osceni, ma le luride canzoni, ma le allusioni disonoranti per lui e per la illibata contessa, aveano qualche cosa di ben più lacerante pel sacerdote intemerato. I civici sozzi avean travisato lo *Stabat mater* in canzonaccia da lupanare, e la cantavano a cori, e il preside ne ridea bellamente e promettea mandarne copia in Orte perchè vi fosse cantata.

115. *Vituperato.*

Si arrivò in Viterbo che il giorno ancora bastava. Prima d'entrarvi si fe' scendere il Secchi dal suo giumento, e si ordinò al tamburino di dar dentro. A tamburo dunque battente entrò la squadraccia de' malandrini portandosi in mezzo l'uomo innocente. Precedevano alla testa il preside col colonnello Lomellino e gli altri graduati della truppa incivile: il rimanente in ordine seguitava. Si potea tener breve via e fuor di mano sino alle publiche carceri, nelle quali Secchi dovea essere allogato: ma

alla proposizione che altri al preside ne fece, diè questi un urlo di forsennato, e non volle: sichè non era punto mestieri che Lomellino il confortasse, come pur fece, a tenere la lunga via del Corso. Due demagoghi Raffaele Archilluzzi di Fano, e Fabio Cirilli d'Orvieto eran precorsi fuori di porta romana a gridare: *Ammazzatelo! scannatelo!* Entrati poi la porta fu primo un Vincenzio Berni di Vetralla a fischiare democraticamente e a gridare: *Che infamità! si ha da tenere sulla terra questa razza di gente? scannatelo!* E il bravo giovinetto (contava 20 anni) s'accostava per far davero; ma fu tenuto addietro. Dato così il segnale, non vi fu più modo o ritegno alcuno: *Impiccatelo! ammazzatelo! morsicategli un' orecchia!* e cotali altre furono le grida, di che per lunga ora risonò tutta Viterbo: grida, di cui più inumane non credo risonassero mai in verun' isola dell'Oceania, allora quando i barbari nell'ebrezza de' liquori e della vittoria stanno per mangiarsi vivi i loro vinti nemici.

116. *Macerato in carcere.*

Tra il fischio ed il rombo di queste voci cannibale si percorse a lento passo, e sotto una minuta pioggia che cadeva, tutto il Corso. Fatto alto in piazza, Secchi fu fatto rivoltare, per dare di sè grato spettacolo a' cani che gli ringhiavano intorno; e così finalmente chiuso in prigione con gli altri malfattori. Toccogli nella comune stanza per suo letto quel canile, che tutti gli altri avean rifiutato, sicome posto vicino a' vasi immondi dell'immondizia solita delle carceri: e questa circostanza, che parea dover finire d'uccidere il già non ben vivo religioso, fu invece per lui un vero benefizio. L'insopportabile fetore provocollo al vomito, e diè fuori tanta copia di sangue, che forse contribuì non poco a serbarlo tut-

tavia in vita. Ma la bella e florida salute fin negli anni inoltrati era perduta per sempre: un'affannosa palpitazione è rimasa a trambasciare anche di presente i sonni e le vigilie dell'indefesso antiquario. Più di due mesi si dovette martoriare in quella fogna, aspettandosi sempre da un'ora all'altra la morte: sinchè venne finalmente a sapere che il tribunale stesso republicano, dopo averlo riconosciuto innocente, avevane ordinata la libera dimissione. Il giorno 7 luglio giunsero i Francesi in Viterbo ad aprirgli effettivamente la carcere: e quel giorno Pietro Ricci ex-preside portava altrove co' suoi ladronecci l'eterna sua infamia. Credo certo che il Piemonte non abbia voluto cedere ad altra parte di mondo la fortuna di possedere anche questo tra gli altri suoi molti *incameratori*. Non è infatti gran tempo che mi venne a mano un lurido fogliettaccio di quel paese (parmi *il Fischietto*), dove p. Ricci si firmava ad un avviso qual segretario della commissione che raccoglie e distribuisce le limosine a' poveri emigrati. Io che conosceva di lunga mano la pecora, dissi subito tra me e me: Poveri emigrati, stan pure in cattive mani le limosine vostre!

117. *Sottrazione d' una cassa militare.*

Ho detto sopra che col Ricci erasi recato in Orte colonnello della civica il sig. Giacomo D'Aragona Lomellino. Ora a carico di costui trovo nel processo stesso un'accusa di furto gravissimo, che non è bene preterire affinchè i lettori conoscano sempre meglio a' fatti quanto sia ladro lo spirito che anima tutti i demagoghi. — In tempo della gloriosa republica trovavasi Lomellino in Roma colonnello di due battaglioni di volontari a combattere con Mazzini pel proprio ventricolo. Egli infatti, presa che fu Roma dalle armi francesi, non pensò menomamente a

sepelirsi sotto le ruine della comune patria; come nessun altro de' tanti demagoghi, i quali forse mille volte nell'estasi del vino e della libidine avean di ciò fatto scherzevole giuramento. Pensò invece a salvare il proprio ventricolo per cui combatteva, e misesi alla coda del fuggitivo eroe di Montevideo. Ma prima di partire fece dal suo segretario Salvatore Ianer ritirare il residuo della cassa militare, ch'era a sua disposizione; e si portò via tre mila quattrocento sessantotto scudi, che ancora vi rimanevano. Si vede che Lomellino era degnissimo d'accompagnare Ricci al latrocinio d'Orte. *(Processo).*

118. *Carta invece di moneta.*

Anche l'illustris. sig. marchese Alessandro Vettori, gonfaloniere e comandante la civica d'Orte non ha lasciata di sè bella fama, perchè se non rubò egli stesso, prestò almeno man forte a chi rubava. Per bene intendere ciò che a suo carico dicono i processi, convien premettere che costretta finalmente la rea masnada de' ladri ad uscire di Roma, essa partivane tuttavia ladroneggiando le infelici province per le quali s'avveniva a passare. E uno de' moltissimi modi tenuti per quel generale rubamento era questo. Tutti quegli uomini della demagogia tornavano carichi di quella carta-moneta, di che in Roma era un morbo, e che dovea tutta ricader quanto prima nel nulla ond'era venuta, se l'indulgente bontà del Pontefice oltraggiato, con memorabile sagrifizio d'utile e d'amor proprio, non provedeva almeno in parte. Ora quegli uomini fuggendo costringevano armata mano individui e comuni a cambiar loro in tanto buon oro ed argento quella carta: il che volea dire prendersi il meglio delle altrui sostanze senza dar nulla. E in questo proposito avvennero casi bruttissimi, ch'io tralascio per tenermi

a quest'unico che trovo ne'processi d'Orte, e nel quale fu impigliato il sig. marchese Vettori.

Due uffiziali di Garibaldi andarono dunque anche in Orte, e presentarono al gonfaloniere una carta da cambiarsi in 50 scudi. Ora che questi pretendessero quel cambio ch'era vero latrocinio, s'intende da sè e non ha bisogno d'ulteriore spiegazione. Ma che il sig. gonfaloniere prestasse a quel latrocinio l'opera sua e la sua autorità, la quale a vestire non a spogliare il povero popolo doveva essergli stata conferita; è ciò che non si può comportare, e che la storia dee raccontare per infamia de'tristi e per ammaestramento de' buoni. Era il 3 luglio, e la festa de'ladri dovea esser finita: eran due soli i requirenti ed erano in fuga. Vettori aveva agli ordini suoi meglio che 200 civici: e se non voleva egli far costar cara a'ladri l'improntitudine loro, come di ragion doveva; almeno doveva non aiutarli. E Vettori li aiutò: spedì gl'impiegati comunali a requirere danaro da'privati: aggiunse lettere minatorie di terrori non sussistenti: rappresentò come una compagnia ciò ch'erano due soli soldati: cavò due scudi che si fece però imprestare al povero sacerdote D. Gio. Orlandi, il quale morendo il giorno dopo lasciò pochi baiocchi per tutta sua eredità: tribolò il medico condotto, onestissimo uomo e però sommamente inviso al Barbieri, come si legge ne'suoi rapporti: importunò un farmacista, un falegname, un contadino, un calzolaio, ed altri privati poveri, da'quali riuscì a spremere 40 scudi per dare ai ladri, senza ch'egli marchese e gonfaloniere desse pur un soldo. Questi fatti è bene si sappiano, e si raccontino continuamente, affinchè i popoli comprendano una volta come sia fatta la carità de'demagoghi. *(Processo)*.

119. *Furto ridicolo di un popolo sovrano.*

Piacemi, dopo narrati i furti qualificati, raccontarne uno, che rispetto alla materia è forse il meno notabile di quanti la demagogia ne ha commessi; ma che per parte delle persone che vi presero parte, e pel luogo, e pel tempo non lascia d'avere la sua notabilità. Anche per questo mi parve degno d'essere riferito, perchè i posteri possano dire: Non tutti finalmente i peccati, che la demagogia ha commessi, erano mortali: un giorno ne ha commesso uno, che forse forse era solamente veniale.

Dovete dunque sapere, lettori umanissimi, che negli anni domini di mille ottocento quarantanove a' nove di febraio successe un avvenimento memorabilissimo in Civitavecchia: avvenimento di cui nessuno sapeva niente il giorno inanzi, di cui il giorno dopo nessuno si ricordò più; ma che per quel giorno fu veramente l'avvenimento del giorno. Che avvenimento fu questo mai? Eccolo: sull'albeggiare di quel giorno, mentre tutti i civitavecchiesi si vestivano i loro cenci chi di seta e chi di lino; tutti all'improviso si trovarono rè, non esclusi quegli altri non pochi, che dormivano ancora ne' loro letti o nelle cune, i quali non sapendone nulla si trovarono rè del paro che gli altri. Non mi chiedete, di grazia, come e per quali ragioni ciò avvenisse; perchè l'ab. Gioberti ha proibito che si ragioni sopra ciò, e guai per chi non ubidisse a quella buona pelle di abate. Dirò dunque solo che un corriere spedito dalla Costituente romana recava appunto quella mattina la notizia, che anche i civitavecchiesi per diritto immemorabile, imprescrittibile, inalienabile erano tutti rè.

Il popolo è sempre buono, dice quella cara anima di Mazzini, sempre giusto, e non isbaglia mai. Il popolo

dunque di Mazzini per non isbagliare, pensò che doveva cominciare dall' esercitare i suoi diritti regii andando in chiesa, e dimandando conto a Dio benedetto come mai per tanti secoli avesse tenuto schiavo chi per diritto inalienabile, imprescrittibile, immemorabile era re, e doveva esser re. Che diavolerio seguisse in quella chiesa catedrale, sarà d' altro luogo raccontare. Per ora basti dire che il re in giacchetta stava come un sol uomo sulla piazza di s. Francesco aspettando con calma imponente che alcuni rè fattorini, sfasciata a colpi di mazza la porticina laterale, venissero ad aprire la gran porta, che i signori canonici aveano la caponaggine di non voler aprire a sua Maestà dalle mille teste e due mila mani.

I fattorini fecero presto, e sgangherata pure la porta della sacristia, rotta quella del campanile, s'avviavano per dar dentro nelle campane prima che la porta maggiore, per cui sola dee entrare il sovrano, fosse spalancata. L' idea era giusta, era sublime: ma più sublime e più giusta idea sorse in capo al re Fabio Ferri facchino di piazza, che primo di tutti era salito sul campanile; e gli venne proprio nell' atto che teneva la corda in mano per chiamare Dio tre volte santo al *redde rationem.* Il fatto dirà questa idea qual fosse. Vede poco al disotto di sè il gran tetto della chiesa, e d' un salto vi si getta sopra. Quindi strisciando a quattro piedi e soffiando come un gatto nella maggior foia del mese di marzo, riesce alla croce che fa punta alla facciata della chiesa. Di là fa capolino e vede (oh spettacolo da far ridere tutte le marmotte della Savoia!) vede il popolo sovrano in quel contegno maestoso che comanda il rispetto ed estorque l' ammirazione. Lo spettacolo era *sublime*, avrebbe detto Mazzini, e il suo cherico Gioberti avrebbe risposto ch' era *solenne*: se quel povero diavolo di Fabio Ferri ci perdette

dietro la testa, è poi da compatire; tanto più trovandosi a quell' altezza! Si mette a gridare con quanto n' aveva in gola: *Viva la republica romana! viva la republica romana!* salutando così la reina, e dimenticandosi il re per una smemorataggine, che potrebbe dirsi vero crimenlese; se forse modestia non l' ha impedito d' acclamare a se stesso, poichè anche Fabio Ferri era re.

Ma il vero popolo re, il popolo di Mazzini non dimenticò già se stesso, nè tradì quell' istinto connaturato, in cui e per cui è veramente sovrano. Vede egli che Fabio Ferri in un parossismo di devozione si trae il bonetto di capo, e lo gitta per aria. Questo cade in terra: e la maestà, la sublimità, la solennità del sovrano se ne vanno per aria. Ebbe luogo un vero guazzabuglio: *A me, a te, anzi a me!* tira da una parte tira dall' altra; il bonetto non si trova più. Dicono che uno de' sovrani se lo ghermisse, e quatto quatto lo portasse al rigattiere ebreo, dal quale ebbene 7 baiocchi, che gli valsero una cena discretamente lauta. Io per altro di questa circostanza non mi do mallevadore, perchè i processi non ne fanno parola. Quello ch' essi dicono e io con loro affermo si è, che Fabio Ferri disceso in piazza co' rè suoi fratelli, non rinvenne più il suo bonetto; e che Gaetano Cicci capitano de' Guarda-ciurme del suo glielo pagò. Dove considera per tua buona edificazione, pio lettore: 1° la generosità del re Cicci che paga *del suo;* 2° il disinteresse del re Ferri, che si fa pagare un bonettaccio di forse 7 baiocchi: 3° la bontà e la giustizia di quel popolo sovrano che non isbaglia mai, e che per non isbagliare comincia l' esercizio de' suoi regii diritti col furto e col sacrilegio. Meritava egli sì o no d' essere riferito questo furto ridicolo? (*Processo*).

120. *Favola araba.*

Il fatto raccontato mi richiama alla memoria una favoletta, che nella sostanza trovasi riferita da autori greci e latini; ma che in tutta la nativa sua grazia rinviensi solamente nell'originale arabo, da cui greci e latini guastandola l'hanno copiata. Da quell'originale sinora inedito mi fo un dovere, per allegrare alquanto l'aspra materia, darla qui tradotta quel più litteralmente che in tanta diversità d'idiomi mi verrà fatto. La favola dice così.

A' tempi beatissimi, quando le bestie sotto l'imperio del leone serbavano ancora l'uso della ragione e della parola; avvenne che tutte fossero chiamate a general parlamento nelle sterminate pianure della Tartaria mongola. Scopo della ragunata era darsi una forma di governo a modo loro; poichè quello antichissimo posto da Giove del leone re a tutti era venuto come in dispregio, così a noia, e se ne voleano disfare. Il porco salvatico, che avea la presidenza, fece la proposta con la mira segreta di diventar porco dimestico: e la volpe segretario misela in buono stile dandone incontanente publica lettura all'onorevole assemblea. Il leone era dichiarato decaduto, e si proponeva all'assemblea di passare all'elezione di qual altro re più le piacesse a que' patti e condizioni che le fosse in grado d'imporgli per aver buone guarentigie in mano contro di una possibile o impossibile tirannia.

Uno scoppio immenso di muggiti, di barriti, di grugniti, di urli, di fischi, di sibili, di ragli, di nitriti salutò l'avventurosa proposta, e l'assemblea si dichiarò ipso facto costituente. Cercavano un re che non fosse re; ed era cosa facile trovarlo, giachè tutte le bestie, dal leone in fuori, si trovavano avere e capacità e volontà per l'onorevole uffizio. Ma la moltitudine appunto

delle capacità e la varietà delle pretensioni rendettero sopra modo difficile quella scelta, che facilissima da principio si promettea. Vi furono cozzi, urti, scontri, morsi, graffiature, calci, cornate, e sopra tutto miagolamenti eterni di gatti oratori, i quali fecero protrarre la quistione per tutto un giorno a quasi tutta la notte vegnente. Finalmente la volpe, temendo lo scandalo, entrò di mezzo incaricata a ciò dal presidente porco: e a cui de' pretendenti fece dare un buon fascio di fieno, a cui un miglior moggio di fave; sichè ottenne che per la scelta tutte le bestie compromettessero in lei. Solo il leone stava duro e volea fare del fiero; ma gli furono subito trovate sei belle circasse vive da potersi mangiare a comodo suo, e si quetò. Compromisero dunque tutte nell' atto ch' erano occupate a mangiare chi un gingillo e chi un altro: e la volpe compromissaria, presa da sè a sè la scimia, dimandolla se sarebbesi contentata di regnare senza governare? A che la scimia rispose che volentieri; purchè se le somministrasse il vitto con abondanza. E la volpe: non temesse di ciò; fidassesi alla ben nota generosità della nazione belluina. Giuri intanto la sua promessa, e ne dia pegno la firma autografa di sua mano. La scimia giurò; ma perchè non sapeva scrivere, stampò invece nell' arena la sua mano diritta, che vi lasciò l' irrevocabile impronta del suo giuramento.

Aggiustate così le faccende per gli altri, la volpe pensò un tratto a se stessa. Si fa più da presso alla scimia, e prendendola per la mano le dice con una espressione da inamorata: Amica carissima, tu sarai a momenti reina tra le bestie tue sorelle, sarai fratello tra rè bestie fratelli tuoi. Ora tu lo sai di lunga mano: le troppe sproporzioni non si dicono bene tra fratelli e sorelle. Cotesta tua coda è una vera bellezza, ma è altresì una spropor-

zione che dà troppo nell'occhio. Lo dico con dispiacere, ma dicolo per tuo bene: sarebbe da farne un sacrifizio all'eguaglianza e fraternità cittadina. La scimia che possedeva allora la bella coda, di che al presente si fa bella la volpe, a questo fiero passo non s'aspettava: quinci l'amore dell'abondante vitto non faticato, quindi l'amor della propria coda teneanla grandemente in forse. Batteva le labra, stropicciavasi gli occhi, sbadigliava, volgevasi tutto attorno di se stessa pur guardando la coda sì cara, e non faceva motto. Allora la volpe comprese subito che la coda era ceduta, ma che si volea cedere senza parerlo. Colto dunque il buon destro di una giravolta che la scimia faceva, le taglia netta con un morso destrissimo la coda fin presso la radice, e così calda calda l'appicca dietro a se stessa, che prima erane priva. La scimia si rivolge in aria di smemorata e dimanda: Che è stato? e la volpe: Niente niente; e va via traendosi dietro la coda non sai se rubata o donata.

Con la giunta dunque di questo bell'arnese non suo ritornò la volpe all'assemblea delle bestie, le quali al primo vederla in quel nuovo assetto, sospettarono veramente che l'astuta avesse trovato appositamente il partito della compromessione per far salutare reina se stessa. Ma non fu vero: l'onesta volpe volea per sè la realtà non le apparenze del regnare. Entrata dunque e fatto di capo al presidente porco e a tutti gli altri onorevoli della destra, della sinistra e del centro (26), disse con un suo risolino vago vago: Cittadino presidente, e voi onorevoli deputati! ecco il re e la reina che sola ha compreso il suo secolo, sola ha sentito i bisogni della nazione, sola può meritare la benivoglienza de' vostri unanimi suffragi, la scimia! E qui comparve per la prima volta senza coda la scimia tutta umile in tanta gloria. *Viva la*

scimia regina-re! viva la scimia re-regina! fu un grido solo d'infinite grida plaudenti (27). Le bestie dagli impinzati ventricoli fecero tutte a gara di devozione, e le poco fa più pretendenti si mostrarono allora le più ossequiose. Il leone si cavò da se stesso l'un dopo l'altro i denti molari per farne una collana a sua maestà: la tigre si mise i guanti per darle una stretta di mano: il porco salvatico le offerse a uso di steccadenti le due sue belle zanne, e diventò per ciò stesso porco dimestico: la giraffa diede col muso in terra per salutarla: per avere il bene di baciarle il piede il rinoceronte si lasciò segare il naso; e sin l'elefante, il mistico elefante uso agli arcani colloqui con la luna (28), offerse volonteroso le sue spalle per servirle di trono. Il re scimia avrebbe saputo montarvi da sè; ma per maggior dignità venne l'orso, e recatoselo in braccio, ve l'adagiò sopra con sì bel garbo, ch'era una gloria a vedere. Corona e scettro erano pronte: i deputati delle ostriche tirie avean recata la porpora: ministri, cavalieri, ciambellani, scudieri, palafrenieri, leccazampe erano tutti.

Erano tutti, un solo eccettuato. Il vispo, il polito, il giudizioso scoiattolo non prese minima parte all'intrigo di quella inaugurazione, parte volpesca, parte scimiottica, tutta porcina. Egli accosciato come un buon figliuolo appiè d'un castagno si stava con in bocca la punta del suo bel codino masticando amaro, e ora soffiando, ora ridendo, ora mormorando tra' denti: La scimia re! la scimia reina! No, non può, non dee essere. Io la conosco bene la scimia, perchè siamo disgraziatamente un po' parenti, ed è il disonore della stirpe nostra: guasta gli orti, diserta i boschi, dà la caccia a gazzelle e pappagalli; ed io stesso l'ho veduta non una sola volta far fuggire spaventate le buone e belle forosette delle mon-

tagne tibetane. Aspetta mo', che fo io vedere a queste bestie bel re e bella reina che se' tu.

Detto questo, lo scoiattolo guizza lesto lesto tra le gambe di tutte le onorevoli bestie, e se ne va diritto ad un suo covacciolo, dove teneva in serbo buona derrata di castagne, di noci, di avellane, di fichi secchi, sua necessaria provigione per la vernata. Scegliendo di tutto il meglio, empie un suo bel canestrino di giunchi, in cui era uso dormire; e recatoselo in testa con le due zampette dinanzi, correva con le due deretane così presto e diritto, che un buon valletto di signore non potea far meglio. Entra nell'assemblea che ancora durava, perchè le bestie non sapeano finire la baldoria d'uno interminabile banchetto ch'era stato imbandito. Gli uscieri battono in terra i bastoni per onorar il deputato scoiattolo che passa. Tutte le bestie rivolgono i musi per vedere, e chi meno ci vede o chi più dà di mano all'occhialino per veder meglio overo per non veder nulla. Lo scoiattolo giunto nel mezzo senza far riverenza a veruno, rovescia sullo spazzo il suo canestrino, e via di galoppo. Apena la scimia vede dall'altezza del suo elefante sparso per terra quel caro cibo, ond'è ghiottissima; spicca giù un salto senza dignità alcuna, e aiuta chi può, mangiasi ogni cosa. La corona in aria, che rimane appesa ad un melogranato; lo scettro sul dosso d'una cicogna, che se lo tiene a uso di becco; e tutta la real porpora se ne va bruttamente nel fango.

Qui il manoscritto arabo è per sifatta guisa malconcio dai topi e dalle tarme, che non può più cavarsene costrutto. Il perchè non possiamo noi sapere se dopo quel brutto fatto la scimia avesse tanto pudore di dimettersi da un uffizio per cui non era nata; o veramente tanto buon senso avessero le bestie da mandarla a fare il suo

mistiero di prima. La perdita è immensa e, se qualche nuovo esemplare che per avventura si rinvenga nell' Escuriale o in Oxford non viene a supplire la lacuna, anche irreparabile: la storia, la politica, la morale mancano così di un dato certo per giudicare se le bestie d' allora avessero più pudore e miglior senno che molti uomini di tempi assai posteriori.

CAPO QUARTO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO ANARCHICO

ODIA E DISTRUGGE I MONUMENTI LEGALI

121. *Come la demagogia detesti ogni legalità.*

Ladri e bagascioni sono i naturali nemici delle leggi, di chi le fa e di chi le difende. Infatti ciò che i legislatori umani intendono precipuamente nella promulgazione di loro leggi e nel vegliarne l'esecuzione, è la tutela delle persone a sè soggette e delle robe loro. Ora i demagoghi pretendono invece far libero oltraggio alle robe e alle persone; e giungono e tale d'impudenza che dicono non esser delitto ma sì diritto violare il pudore e la proprietà altrui: è dunque manifesto che uomini tali, non solamente non possono vedere di buon occhio qualsivoglia specie di vera legalità; ma deono averla in aborrimento e cercare per quanto è in loro di cancellarne ogni traccia. Che però ognun vede qual credito possa prestarsi alle eterne protestazioni di *legalità*, che sempre hanno in bocca i demagogizzanti fratelli. È semplicemente un sarcasmo, e nulla più (29). Io conosco un nobile signore, il quale in una notte del 48 sentì venirsi impensatamente a casa questi buoni fratelli e bussare all'uscio per entrare. Aperse egli, e prima che entrassero chiese loro dove avessero il mandato richiesto dalla nuova legge di libertà per venirgli a frugare la casa? Quegli risposero

con una risata, ed entrarono e rovistarono a loro bell' agio. Quanti altri potrebbero di sè raccontare altrettanto! Così allorchè udite i demagoghi gridare *leggi leggi! leggi e non re!* non date lor retta. Essi per leggi intendono quelle solamente che da loro vengono sancite per profitto del proprio ventricolo, le disorbitate contribuzioni, l'inibizione d'ogni giurisdizione esterna alla Chiesa, l' abolizione delle sacre feste, la sanzione del concubinato e simiglianti. Queste agli occhi loro son leggi: le altre che Dio impone, che la natura dimanda, che la religione consacra, che l' uso stabilisce, che i publici trattati confermano non conoscono ad altro fuorchè al publico dileggio che sfrontatamente ne fanno.

Ora quest' odio dichiarato che nutrono i demagoghi per ogni legalità, palesarono massimamente negli stati romani in tutto il tempo di lor tirannia. Lasciamo stare che d' ordine de' triumviri furono invase per tutto le cancellerie vescovili e poste in mano di governanti mazziniani: ma di più in molte e molte città si diede il publico scandalo di bruciar sulla piazza, o di lasciar portar via a chiunque l' avesse voluto titoli di proprietà, atti processuali sia dell' uno sia dell' altro foro, con che la giustizia si preparava a vendicare l' oltraggiata maestà delle sue leggi. In cosa notissima e in molti luoghi ripetuta mi basteranno pochi esempi.

122. *Decreto del preside Ricci.*

Trovo riferito in processo un decreto del preside Ricci, che a parer mio non ha esempio nella storia di niuna rivoluzione. È il primo magistrato civile e militare d' una provincia che ordina l' incendio da farsi in publica piazza de' documenti legali spettanti all' una e all' altra giurisdizione. Ora io so bene che anche altre volte si venne a simili

atti delittuosi, perochè sempre ladri e bagascioni ebbero il buon senso di annientare quanto potessero le prove de' loro delitti: ma che ciò si facesse a nome e per autorità di chi era posto a difenderli, a compierli, ad eseguirli; ciò non è affatto a mia cognizione. Il decreto dice appunto così:

« Republica romana. In nome di Dio e del popolo. Viterbo li 5 giugno 1849. Ponderato il reclamo a voce avanzatomi da questa direzione del circolo popolare per la distruzione dell'archivio segreto di questa Direzione di publica sicurezza, e di tante altre carte inconcludenti, solo esistenti per compromettere la tranquillità del paese e mettere dissidi tra cittadini e cittadini. Considerando che la distruzione di dette carte non apporta niuna alterazione nè disguido *(sic)* in questo uffizio. Considerando che la proposta volge allo scopo retto retto di unione e fratellanza. Considerando quant'altro era a considerarsi; Ordino che il direttore di publica sicurezza faccia questa sera stessa abbruciare tutte le carte del vecchio protocollo segreto risguardanti affari politici, principalmente dall'anno 1849 sino a tutto il 1848, epoca di detto archivio. E ciò sarà fatto su questa publica piazza alla presenza della popolazione, per viemaggiormente accertarla del fatto per qualunque sia caso di diffidenza che potesse nascere su tale fatto. Si ordina pure di far distruggere come più crederà opportuno quelle carte dal 1814 al 1830 dell'archivio generale, e quante altre ve ne potessero essere su tal genere, per torre quel vecchiume inutile e di niun vantaggio. — Il preside P. Ricci. »

123. *Esecuzione del decreto.*

Due giorni inanzi alla data del surriferito decreto avea

preso in mano le redini della polizia un tal Antonio Liverani uomo facinoroso, reo di vari omicidj, corruttore della gioventù di Foligno, e già precedentemente per delitto di alta fellonia cacciato in esilio dallo stato romano. Costui non doveva aver bisogno di ordini per distruggere giuridici monumenti; giachè fin dalla mattina del giorno 4 in che presene la consegna, si maravigliò che quelli tuttavia sussistessero intatti, e spiegò l'intenzione di dar tutto alle fiamme. Venuta dunque la sera del giorno 5 fece ben volentieri eseguire il decreto sulla pubblica piazza. Il falò levossi altissimo, e il solito popolazzo trasse in grandissimo numero a specchiarsi in quelle fiamme e a farvi intorno le usate baldorie.

Mentre le posizioni segrete della polizia bruciavano così publicamente tra le feste e i battimani de' barattieri e degli adulteri; movevano seguitati da gran gente Pietro Vincenzini, Giuseppe Ceselli, Marsilio Cipriani, a procurar nova stipa all' incendio. Vanno a trovare il cancelliere vescovile D. Filippo Piermartini, e spacciando ordini del preside gli fanno aprire per forza la Cancelleria, dove anche si conservavano gli atti del s. Uffizio. Tutto vi fu devastato, scaffali, scrivanie, sedie, panche e persin le finestre. Non solo gli atti del s. Uffizio, ma altresì i rimanenti processi criminali vennero asportati al rogo che ardeva e in esso distrutti, soprastante alla piena e perfetta esecuzione il sig. avvocato Nicola Giustini, il quale, a parer mio, doveva almeno per amor del mestiere e della pagnotta rimanersi da quell' opera indegna.

Il popolo demagogizzato (sia detto con buona sopportazione di sua maestà) è come il cane di Esopo. Gli date una mollica tinta del vostro sangue, perchè non vi dia noia co' suoi latrati; ed egli sollucherato a quel

primo gusto vi salta addosso, e vuol bere quanto avete di sangue nelle vene. Demostene sapeva quel che diceva, quando chiamava il popolo *fiera selvaggia* (θηρίον ἄγριον); e notate che Demostene era un bravo republicano. Voglio dire con questo che quando i mazziniani di Viterbo ebbero veduta la bella vampa, presero animo per raddoppiarla. Vanno con la benedizione del preside a fare in pezzi quattro carrozze del Cardinal Vescovo, e ne fanno fuoco. Non basta: eccitati da un certo Flavio Berti impiegato di polizia s'avviano fuori di porta romana al convento de' pp. Domenicani detto di s. Maria a Gradi. Il pretesto era per cercarvi gli atti del s. Uffizio, che mai non v'erano stati: ma la vera cagione era per rubarlo e metterlo a sacco. Non mi fermo a descrivere quella vandala devastazione, perchè è fuori della materia del presente capitolo. Dirò solo che eseguirono scrupolosamente il disegno: appiccato il fuoco alla porta maggiore; invaso il monistero; fugati i frati chi nelle soffitte, chi nell'orto, chi nelle vicine boscaglie a serenarvi la notte; rubato chechè diede lor nelle mani, un calice, un cannocchiale, pezzi di sapone, scudi 148, camicie, calze, reliquari, un cavallo, un orologio e venti posate che si credean d'argento, ma furon trovate (ahi fiero caso!) di semplice mistura. Invece di che quattro altri cucchiai con due forchette e due coltelli si trovarono avere il manico d'argento, e questo consolò non poco qualche demagogo sfidato nimico del s. Uffizio e della Inquisizione. *(Processo).*

124. *Sottrazione di carte giuridiche in Sinigaglia.*

Il s. Uffizio e l'Inquisizione son belle parole: ciò che i demagoghi odian di vero cuore è la giustizia o si faccia questa da religiosi overo da secolari nelle materie lor proprie. L'abbiam veduto nel fatto qui sopra narrato, nel

quale non si ebbe riguardo più alla polizia che al s. Uffizio. Possiam vederlo in quest' altro, dove il tribunale stesso della giustizia laica fu preso di mira.

Gaspare Francesconi capitan generale visibile della congregazione infernale (così si chiamava) di Sinigaglia adunò tutti i suoi satelliti armati di schioppi al palazzo del governatore la mattina del 1° marzo 1849. Altri molti si unirono alla bella schiera, e il dottor Francesco Ludovisi preside del circolo popolare, e il vice-preside Girolamo Simoncelli colonnello civico fecero le prime parti in quel publico assassinio della giustizia. Repugnante invano l'onesto governatore, metton piede i faziosi nell'uffizio politico, e ne asportano quante carte fa loro piacere: è probabile che ciascuno si rallegrasse di trovarvi le sue. Passano agli uffizi criminali, e si appropriano buona quantità di armi, appartenenti tutte a corpi di delitti. Queste ciascuno ritenne per sè: ma le carte furono portate al circolo popolare, cioè al giudizio statario stabilito da Mazzini, come in altre città, così in Sinigaglia. Mi basti dire che quattro sacchi pieni di quelle carte furono poi rinvenute nelle soffitte del palazzo comunale, dov' erano state trafugate all' avvicinarsi delle armi liberatrici. *(Processo)*.

125. *Incendio di atti publici in Poggio Mirteto.*

La fama di capitan Capiccioni è tale, che io la credo a quest' ora maggior dell' invidia stessa, che pur sale tant' alto. Già vi ho raccontato, o lettori, come questo grande apena giunto in Poggio Mirteto mandasse la sua schiera a prendere stanza in seminario. Ma non vi ho detto che la stanza prediletta fu la cancelleria vescovile, che fa un corpo col seminario e con l' episcopio. Ora che farsi i soldati, e soldati di Capiccioni, di tanti protocolli ond' erano quasi assediati? Sia lode al Capiccioni che

pensò a liberarneli dando ordine al sig. cancelliere Lucidi di adunarli tutti in una stanza e di chiuderveli entro: lode al degno cancelliere che eseguì volentieri anche per sentimento di dovere l'ordine ricevuto. Gli atti furono adunati; la porta fu ben chiusa: ma in sostanza il giorno vegnente, cioè il 1° aprile, si trovò aperta.

E qui non posso più lodare il capitano, perchè invece di farla chiudere di nuovo e provedere che nessuno l'aprisse più, mandò per contrario chiamare Carlo Tiburzi, uomo del paese, a fine che aiutasse Gaetano Bucci a sceverare quelle carte. Il Bucci metteva da parte qualunque atto risguardasse il ceto chericale, e pare per aver quindi buono in mano da infamare tutto il venerabile ceto, per le delinquenze pur troppo non impossibili d'alcuno. Le rimanenti ammonticchiava per abbruciare. Del che quando si fu accorto il Tiburzi, inorridito del delitto che si andava a compiere; partissi di celato dalla città anche per non essere dal Bucci costretto a prendervi parte più avanti. Lode all'uomo onesto!

Ma al Bucci compagni non potean mancare pel delitto che meditava. Egli stesso ed altri militi furono veduti portarsi via fardelli di carte dalla stanza della cancelleria. Buon numero ne trovò poi la giustizia in casa di lui ravvolte in una tela incerata verde, e nascose destramente sotto un mucchio di carbonella. Erano le carte che si teneano in serbo per infamare il clero santo per conto di qualche cherico discolo. Molti altri si portarono via qualsivoglia titolo o documento avrebbe potuto incomodarli. Quel che rimase, ed era un tesoro di antiche memorie, di titoli, d'istrumenti, fu aggiudicato alle fiamme.

Venuta pertanto la sera del 3 aprile i gloriosi eroi capiccioniani con qualche borghese trasportavano publicamente a piene ceste i publici atti, e li ammucchiavano

intorno all' albero detto della libertà, degno testimone della lurida operazione. Si accese il fuoco, e i preziosi documenti gli eran dati mano mano a divorare. Durò l'incendio un'ora circa. Gaetano e Luigi Bucci dirigevano: il gran capitano e Meloni governatore assistevano non indifferenti spettatori. E del Meloni, il quale per ufficio doveva impedire tanto eccesso, per ubidire se non altro al decreto de' triumviri, dai quali non l'incendio, ma si ordinava il trasferimento degli atti dalle vescovili alle cancellerie governative; piacemi riferire un detto, che attesta quanto fosse vandalo quel mazziniano. Si lagnava con lui il già gonfaloniere Gaetano Eusebi di quell' atto vandalico, e il vero vandalo rispose che trattandosi di carte del 700 non era gran male. Andate ora e credete al progresso! *(Processo).*

CAPO QUINTO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO ANARCHICO

UCCIDE I VINDICI INCORROTTI DELLE LEGGI

126. *Come la demagogia odia i difensori delle leggi.*

Non sono solamente i morti documenti legali, che visti a mal occhio dalla demagogia vengono per essa inesorabilmente involati o distrutti col fuoco: sono molto più i vivi ed incorrotti uffiziali che ne vegghiano l'osservanza, contro de' quali arde il suo odio a tale d'ucciderne quanti più può, o sieno essi in uffizio civile overo in militare. Ecco tra' molti alcuni esempi, da' quali potranno imparare tutti i publici funzionari quanto convenga eziandio alla personale loro sicurezza chiuder gli occhi sugli attentati demagogici e, come oggi si dice, lasciar fare. Troppi furono i magistrati che ne' tempi trascorsi lasciarono fare la demagogia; ed essa cominciò a fare da loro, venendo poi a quelli che non l'aveano lasciata fare. Questi almeno morivano con la coscienza netta e lasciando di sè onorata memoria.

127. *Assassinio di Giuliano Nicolai in Pesaro.*

Era in Pesaro da molto tempo segretario generale di legazione il sig. Giuliano Nicolai, uomo di savi principj e di condotta irreprensibile. Bastavano questi due titoli per metterlo in odio a' nemici sistematici d'ogni bene:

ma inoltre vi s' aggiungeva la sua posizione uffiziale, che mettevalo in istretta e continua relazione co' sigg. Cardinali legati; nonchè una franchezza di parlare poco comune in questo secolo d' infingimenti, franchezza dalla quale veniva portato a dire schiettamente quel che pensava delle mene rivoluzionarie appiattate destramente in nembi di rose. Avvertito più volte dalla moglie a voler essere più guardingo su questo particolare, si spacciava di lei con dire: *Cosa hai timore che mi facciano costoro?* Risposta che ben dimostra la nettezza e la securità di quella coscienza; ma che non bastava a strappar di mano all' assassino il ferro micidiale che gl' insidiava la vita. L' infelice magistrato non vedea male gli potessero fare i sovvertitori dell' ordine; e questi avean già decretata la sua morte in uno di que' giudizi statari, dove tutti assistono accusatori e carnefici: al solo reo e alle sue ragioni è negato l' accesso. È il modo di giudicare stabilito dal pietoso Mazzini, che a' Croati non venne in pensiero giammai di praticare.

Ferdinando Ciacci e Achille Stefani erano in Pesaro i capi secondari e visibili della setta: dietro loro s' ascondevano caporioni maggiori i tre fratelli Alberico, Adolfo, Augusto conti Spada, nome non degno di quella triplice infamia. Da cui partisse in origine il feroce decreto non è detto ne' processi: ma in essi è bene constatato che il Ciacci e lo Stefani ne commisero l' esecuzione a Ludovico Esposto e a Vincenzo Baroni, fior di scelerati l' uno e l' altro, e impiegati all' uffizio del dazio comunale. L' ordine era inesorabile, e dovea eseguirsi: l' occasione s' offeriva da sè. Era solito il Nicolai per suo diporto del dopopranzo recarsi fuori di porta Fano alla chiesuola del cimitero detta di s. Decenzio. Quivi pregato alquanto, avviavasi per la strada che corre al di fuori lungo le

mura verso porta Cappuccina, e via via sino a porta Rimini, presso alla quale era uso trovar in sua casa l'amico prof. Domenico Meli, con cui s'intratteneva in piacevole conversazione. Tale sua consuetudine d'ogni dì a tutti era nota; nè poteano già ignorarla i suoi assassini.

Era la sera del 4 febraio 1848, e il Nicolai secondo sua lodevole costumanza facea ritorno dalla visitata chiesetta di s. Decenzio. Venia solo con una sua cagnoletta. Vistolo venire il Baroni, che ne stava alla posta presso porta Fano, corse per sopra le mura di s. Chiara ad avvisare Ludovico Esposto che la sua vittima s'avvicinava. *Eccolo là*, disse additando il Nicolai, che già era arrivato inanzi alla porta Cappuccina, alla quale l'Esposto stava di guardia. E qui occorse al Nicolai uno di que' casi, che i poeti fingono per accattare maraviglia a' loro racconti, e che lo storico non tralascia di accennare quando non inventati se gli offeriscono nella traccia del suo racconto. La cagnoletta del Nicolai s'avviava per entrare da porta Cappuccina, e il padrone a richiamarla: quella ritornarvi pure, e questi arrestarsi finchè non si fosse rimessa per la via dove la morte lo aspettava. So bene che nessuna riflessione va fatta sopra di questa mera accidentalità: ma non può già preterirsi senza una mesta considerazione, che mentre il Nicolai così fermo in piedi attendeva la sua bestiolina, ebbe agio di vedere e di essere veduto dal suo assassino. Oh chi avrebbegli mai detto che quel publico impiegato stava in quel punto medesimo tastando sotto il proprio mantello la punta del suo pugnale, e avvisando la parte in che dovea tra pochi istanti conficcarlo!

Avviossi dunque il Nicolai, e lasciatolo alquanto dilungare, seguitogli dietro con passo accelerato Ludovico. Vincenzo Baroni veniva di conserva da sopra le mura per

godersi l' atroce spettacolo. Nicolai avea già volto il bastione detto de' Cappuccini, ed era distante dal portone d' un latifondo chiamato *Miralfiore* non più che sessanta passi. In questo punto l' assassino il sopragiugne: gli vibra da tergo un primo colpo per farlo rivoltare, conforme insegnano i professori pratici delle scuole mazziniane. Si rivolta di fatto il Nicolai con le braccia aperte, quasi per afferrare chi l' avea percosso. Ma in questo mentre riceve in petto una seconda pugnalata, e l' assassino via s' invola rapidissimamente a continuare il suo uffizio di guardia. Tutte e due le ferite, anche la prima di semplice saggio, erano state mortali, come poi si riconobbe da' periti; perochè la prima per la fessura sacro-ischiatica era giunta a ledere l' arteria ipogastrica; e la seconda aveva trapassato fuor fuori il cuore. L' infelice segretario non potea più vivere. Prima di morire diede alcuni passi correndo, ma con piè vacillante ed incerto, verso di un uomo che veniva per lo stradone traverso di Miralfiore. *Aiutami, amico,* (gridò protendendo verso lui le braccia) *chè io non posso più: un birbante mi ha dato una stilettata qui*, e mostrò il luogo. Accorse l' uomo pietoso, e il segretario mettendosi la mano tutta insanguinata sul petto, *Guardate*, disse, *quel che mi ha fatto!* Furono le ultime sue parole. L' uomo sconosciuto, tuttochè già vicinissimo, non fu in tempo a sostenerlo e stramazzò per terra. Si adoperò quegli per rialzarlo; ma al ferito piegandosi sotto le ginocchia per esaurimento di forze, cadde di nuovo. Sopravvenuti altri, tra' quali un sacerdote che iva a diporto, il recarono a braccia presso porta Rimini in casa Meli, dove apena introdotto e posto sopra d' un letto, spirò.

La notte che succedette all' orribile caso della sera, fu festa e trionfo pe' giurati nemici d' ogni bene. Eransi tutti adunati da trenta a quaranta (un testimonio dice ses-

santa) nel caffè d'Ausonia, tenuto da Giulio Morganti, e solito ritrovo de' congiurati. Quivi nel camerone segreto attendevano impazienti l'assassino per felicitarlo e rimunerarlo conforme all'insigne merito. L'assassino dopo fatto il colpo ritornò subito a porta Cappuccina, dove fu a breve colloquio col complice Baroni. Questi ben consapevole del tutto corse difilato a recare la lieta novella ad Achille Stefani, che l'aspettava impaziente non lungi dal caffè d'Ausonia sulla piazzetta di s. Agostino. Ma l'Esposto per rompere le tracce, che si potessero forse condurre insino a lui, andò in pattuglia di sorveglianza pe' contrabandi: assassino macchiato ancora di fresco sangue, che a nome della giustizia publica andava per farla rispettare. Fatte alcune giravolte, si recò colà dove ben sapeva con quanta ansia fosse aspettato. Andò dunque ad ora già avanzata insieme con un compagno di perlustrazione al caffè d'Ausonia, ed entrato apena, *Bravo!! Evviva!!!* furono le voci cannibale, che risonarono in quella grotta d'antropofagi. Poi abbracciamenti e baci degni di chi li dava, di chi li riceveva, e della cagione per cui eran dati reciprocamente e ricevuti. Vi fu anche grande rinfresco: vino, caffè, liquori, paste; il tutto servito per maggiore solennità dal padrone stesso del locale con l'aiuto di due camerieri. Il tripudio infernale si protrasse a lunga notte. Finalmente in uscendo, il compagno ch'era venuto con Ludovico fece atto come per pagare il suo scotto; ma il cortese assassino gli disse che non bisognava, *tutto essendo pagato.* Certamente il sangue dell'innocente Nicolai aveva pagato per tutti. Qual premio ricevesse l'Esposto pel suo misfatto non saprei dire ben certo: certo è che la mattina seguente fu veduto Achille Stefani nel caffè stesso numerargli non so quanti danari.

Quella notte dormì l'assassino nella cameruccia del

dazio sotto porta Rimini. Egli non poteva ignorare d'avere a pochi passi il corpo esanime del suo delitto, e dormì un sonno trambasciato, il sonno degli assassini. Riscotevasi tratto tratto con veementi sussulti: il perchè dimandato da un granatiere di guardia che avesse? rispose freddamente: *Tu bada a' fatti tuoi.* Messo quindi discorso dell'ucciso Nicolai dal soldato stesso; *Cosa importa a te di Nicolai?* interruppe fieramente il suo uccisore; *subito che è stato ammazzato, è segno che doveva morire.* Era la dottrina *de' fatti consumati*, che in bocca d'un assassino non disdice poi troppo: ma che in bocca di certi legislatori è la così brutta e ladra cosa, che il pensiero aborre di pure arrestarvisi sopra per qualificarla.

Del resto Ludovico Esposto non negò a persona, fuorchè alla giustizia inquirente, il suo misfatto; anzi se ne diè vanto con moltissimi, i quali tacendo allora per la ragion de' tempi che correvano, rivelarono poi tutto a tempi migliori. Uno o due giorni apena dopo commesso il delitto si spiegò con uno: *Dicono che non son buono, e pur mi è bastato l'animo di ammazzar un pezzo grosso!* Dopo pochi altri giorni si vantava con altro amico di avere un molto bello e valente stilo. Richiesto dall'amico a mostrargliene, trasselo fuori dalla saccoccia interna della sua giaccona, e aggiunse essere quello stesso con che avea tolto dal mondo il Nicolai: ma che non era di sua proprietà, perchè gli era stato imprestato da Achille Stefani. Questa asserzione era esattamente vera, sicome quella che trovossi contesta con quella di altro testimonio. Costui recatosi, come sovente era uso, in casa lo Stefani, vide lui cavar fuori uno stilo con lama quadrangolare, alquanto piatta, ed acutissima. E aggiunse lo Stefani: *Questo è lo stilo fatale che ha ucciso Nicolai: lo tengo conservato come una reliquia.* (*Processo*).

Italiani consolatevi ! Que' che si chiamano vostri liberatori, non può negarsi abbiano preso veramente sopra di loro l'incarico di liberarvi da tutti i mali. Per essi che sono discepoli di Byron e di Foscolo è un male la vita: e però lasciando pacificamente imputridire nel fango della corruzione le vite proprie, si danno la pietosa cura di troncare le altrui a colpi di stilo. Di qui l'amore, l'entusiasmo, il culto per lo stilo. Io ho letto molte delle loro corrispondenze segrete, e vi si parla sempre di casse d'armi, e sopra tutto di stili. Lo stilo che uccise Rossi fu portato in trionfo per Roma, ed ebbe anche in Torino da Brofferio un inno di lode. La cura forse maggiore di tutte, che occupò Mazzini in tempo del suo triumvirato, fu la confezione di tre stili impareggiabili per materia e per lavoro. Costarono al popolo che dovea esserne scannato cento scudi l'uno; e uno Mazzini volle per sè, degli altri due fece presente a' suoi degni colleghi Saffi ed Armellini. Quando si hanno tali liberatori, che vi troncano in radice ogni male; ditemi per vita vostra, Italiani, non si ha ragione di esser contenti ?

128. *Assassinio di Carlo Bonelli in Ancona.*

L'avvocato Carlo Bonelli era nel 1848 presidente del tribunale civile e criminale d'Ancona. La qualità del suo uffizio bastava per sè sola a metterlo in odio a' ladri e agli assassini: ma l'incorrotta fede e la vigile fermezza con che adempieva il santo dovere impostogli dalla giustizia, erano a guisa d'olio che cadeva su quella vampa divoratrice. Tra le altre opere richieste dall'uffizio suo, avea dovuto il Bonelli mettere un ordine nelle carceri correzionali, dove erano succedute risse, ferite ed evasioni qualificate; richiamando all'osservanza le antiche regole disciplinari. Questo singolarmente provocogli con-

tro l'odio di molti; ma quello di Carlo Erniani ivi detenuto in modo tutto particolare. Parrà forse incredibile; ma è esattamente vero che nella carcere si tramava dal condannato la morte del proprio giudice. Sicome l'Erniani era tenuto in prigion larga; così avea comodità di vedere persone di fuori, le quali si recavano spesso a trattenersi e a sbevazzare con lui. Sicario egli stesso, non poteva avere altri amici fuorchè sicari, e questi erano de' più sanguinari d'Ancona, che tanti ne aveva e tanto benemeriti: Giacomo Montanari chiamato da' suoi medesimi *la iena* per l'insaziabile sete di sangue; Vincenzo Rocchi detto il Moro, la somma de' cui omicidj non si è potuta ancora aver piena; Rinaldo Rossi, Fortunato Gabrielli, ed altri di tale o somigliante registro.

Voci di sangue eransi fatte udire nel carcere stesso. Se il carceriere voleva troncare le troppo lunghe confabulazioni del Montanari con l'Erniani, adducendo gli ordini precisi del presidente; *L'ordine del presidente?* ripigliava Montanari: *sanguaccio di... ha voglia di morire ammazzato 'sto presidente.* E l'Erniani: *'sti boia, 'sti briganti un giorno o l'altro gli facciamo saltare la finestra. 'Sto sor Bonelli del..... che possa morire ammazzato, sangue.....! Oh Bonelli ha da morire ammazzato per.....!* Non mancarono amici benevoli, i quali con lettera anonima fecero accorto il Bonelli del pericolo in che si trovava, esortandolo a vivere circospetto. Ciò è sventuratamente che l'uomo onesto e conscio a se stesso della propria innocenza o non può o non sa fare. Per giunta di male avveniva che il 10 settembre 1848 fossero incarcerati tre sicari Sante Marsigliani, Pietro Rossi, e Giovanni Giaccaglia incolpati dell'omicidio commesso pochi giorni inanzi in persona di certo Nicola Borghetto detto Marianotto. Oltrechè questa carcerazione

fu malignamente imputata al Bonelli; certo era nondimeno ch'egli dovea portarne giudizio, e i sicari fermarono di assicurare lo scampo de' loro amati compagni con la morte del giudice temuto. Il giorno seguente 11 fu assegnato all'operazione. Fin dalle ore 3 pomeridiane di quel giorno furono veduti i sicari Gabrielli e Rocchi tener dietro al Bonelli, che tornava dal tribunale, e fermarsi di contro a guardarne le finestre, quando egli fu entrato in casa. Oh, perchè uscinne egli di bel nuovo verso il tramontare del sole per respirare l'aria libera e fresca, se i suoi nemici stavano in agguato per troncargli col respiro la vita? forse perchè l'onesto magistrato ebbe la debolezza comune a tanti altri di credere al nome fallace di libertà.

Passeggiava tranquillamente Carlo Bonelli sulla piazza *del Commercio* in mezzo a due cari amici, i quali videro dalla lunga Montanari e Rinaldo Rossi tener misteriosamente d'occhio la vittima loro. Sospettoso di ciò il Bonelli, tolse commiato da due amici prima che fosse l'ora di notte, e si incamminava a casa sua. Quand'ecco che a pochi passi da quella, Montanari lo investe di fronte, e gli lascia un terribile colpo di stilo nella regione ombelicale, dileguandosi quindi rapidamente. Corrono i complici a recare la lieta novella all'Erniani, che in carcere l'aspettava. Questi manda giù dalla inferrata una funicella, e ne riporta entro un ritaglio di carta segnato d'un grosso marchio di carbone. A tal vista esclama: *Dovrebb' esser fatto!* In mezzo a questa esitanza odesi da fuori un colpo d'arma da fuoco, che era il segno convenuto. *È fatto*, grida allora l'Erniani, *è fatto!* e tenne dietro in quel carcere una gioia feroce, come di tigri, imprecando e sbeffeggiando oscenamente l'inviolato ministro della giustizia, che boccheggiava a quell'ora

nel proprio sangue ravvolto. Il giorno appresso fu banchetto di festa nella prigione, imbandito liberalmente da' sicari collegati, e più brindisi furono ripetuti all'umano sangue innocente che ancora fumava. Bonelli moriva due giorni dopo della riportata ferita. *(Processo).*

129. *Assassinio di Michele Baldelli in Ancona.*

Sin da quando il cav. Michele Baldelli veniva di Romagna nelle Marche in Ancona, portava seco, onorata commendatizia, la malavoglienza e l'odio de' demagoghi. Tutto il suo crimine stava in ciò, che ispettore delle finanze non poteva acconciarsi ad esser ladro nè a tolerar latrocinj. Un tal titolo, come lo avea renduto odioso in Romagna a' Curii e a' Fabrizii della nuova republica; così rendettelo in Ancona, dove lettere di sangue contro la sua vita lo aveano preceduto, accompagnato e seguito. Tutti i fratelli della republica una e indivisibile, già si sa, son soldati l'uno dell'altro, e molto più l'uno per l'altro. Se voi fuggite per esempio da Napoli per aver fatto il vostro dovere, e ve n'andate a Lima o a Valparaiso; voi a Valparaiso ed a Lima trovate un caro fratello, che al vostro sbarco vi pianta fraternamente un pugnale nel cuore. Evviva la repubblica sociale, universale, una e indivisa e indivisibile!

La sera del 15 febraio 1849 usciva il Baldelli verso le dieci ore con un suo domestico dal teatro per ritornarsene a casa. Ma giunto sulla piazza s. Francesco, ecco un sicario che per dinanzi lo investe, e nella regione del basso ventre lo ferisce per modo, che della ferita muore non molto dopo. Il modo del ferire, quando non si sapesse altronde, accusa abbastanza la mano maestra di Giacomo Montanari, il quale solo fece il colpo, quantunque per ogni buon riguardo tenesse poco lungi in agguato i fidi

compagni Vincenzo Rocchi e Alessandro Gigli. Ho detto che il modo del ferire basta a rivelare la mano del Montanari; perochè questo benemerito soldato della falange mazziniana, addestrando le nuove cerne nell' arte d'ammazzar gli uomini, fu inteso dire ad una di esse, che era Giorgio Fabretti: *Davanti davanti bisogna menare !* E davanti menava il Montanari, e di quanti colpi tentò, che furono moltissimi, un solo o al più due gli andarono sgraziatamente falliti: tutti gli altri colsero in pieno e mandarono qualche *birbante* a babboriveggoli.

Non si può negare che la scuola del pietoso Mazzini abbia studiate tutte le vie per riscattarci da qualsivoglia male, e dal supremo tra essi, che per sentenza di que' disperati è la vita. Tirano al collo, e vi segano l' arteria carotide: tirano al petto, e vi passano il cuore: tirano al ventre o vi straccian le viscere. E non credeste già che con una buona maglia rinterzata, la quale vi copra dalla testa insino a' piedi, possiate andar liberi dalle loro operazioni; perch' essi hanno pistole, archibugi, pistoni, veleni ed altre tali ricette, contro delle quali non è maglia che valga. Forse non andrà molto, e tutti questi strumenti di sterminio saranno suppliti da un solo. Vedremo gli antropofagi d' Europa correr nudi le nostre contrade con la mazza in mano, all' uso de' selvaggi d' America, e spezzar con un colpo la testa di chiunque avrà la moderazione di lasciarsela spezzare. *(Processo).*

130. *Assassinio di Sante Prioli in Ancona.*

Sante Prioli nella sua qualità di sottotenente aveva prestato utile e fedele servigio al governo in Romagna. Chiamato a far parte della divisione de' Carabinieri in Ancona a circa mezzo l' ottobre del 1848, venne colà accompagnato da lettere nemiche, scritte contro di lui

da ladri e da assassini, de' quali erasi in Romagna meritati gli odj per la sua fedeltà in adempiere il proprio uffizio. Queste lettere erano principalmente dirette al famoso assassino Giacomo Montanari e gli raccomandavano il Prioli *perchè fosse ben servito.* Montanari non tardò gran fatto a servirlo egregiamente. La sera del 30 ottobre stava il Prioli al teatro. Salvatore Teodori assassino che pure vi si trovava, corre a recarne la notizia al suo cognato Montanari, che in una locanda s' intratteneva con altri amici gozzovigliando. Tutto in un atimo fu concertato. Prioli verso le 11 ore esce dallo spettacolo: Montanari da bravo spadaccino lo prende di fronte, e al suo solito gli vibra nella regione ombelicale il colpo di morte. Alle grida del misero ferito nessuno accorre; perochè così paurosi correvano i tempi e così codardi, che il porgere altrui una mano soccorritrice, o era o si credeva caso di morte. Prioli si trascina così solo, come può il meglio, ad una non lontana caserma de' suoi carabinieri: racconta il fiero caso, e muore. Morte onorata! che almeno non fu macchiata dall' ignominia dello spergiuro e del tradimento che accompagnò la morte e accompagna la vita di tanti suoi non degni compagni d' arme. *(Processo).*

131. *Assassinio di Antonio Albertini in Loreto.*

Anch' egli per l' esatto adempimento de' suoi doveri erasi in Romagna suscitato contro l' odio de' settari mazziniani il sig. Antonio Albertini segretario di polizia. Passato quindi in Loreto, non fu sicuro da quell' odio, che incrudelisce sino allo spargimento del sangue: perochè i numerosi sicari della vicina Ancona eran tutti zelo per prestare servigio a' confratelli romagnoli; e di più uno era tra gli anconitani che valeva per tutti, Giacomo

Montanari. La sera del 1° novembre 1848 sulle due ore di notte tornava dal proprio uffizio in compagnia d'altro impiegato l'Albertini; quando nella maggior via e più frequentata, che è quella *de' Coronari*, si vede assalito e sentesi ferito d'un colpo di stilo al destro lato del basso ventre. La ragione del colpo avvisa subito la mano esercitata del Montanari: ma questa volta il colpo non fu pieno, e la ferita non riuscì mortale. Siane grato a Dio il sig. Albertini e racconti a tutti il miracolo della sua preservazione; perochè sappia esser lui un de' pochissimi, usciti vivi dalla mano di quel Montanari, che non già per ischerzo era chiamato *iena* da' suoi compagni d'arme. *(Processo).*

132. *Assassinio di Vincenzo Valorani in Ancona.*

La setta sanguinaria avea disegnato a morte il sig. Vincenzo Valorani segretario generale di delegazione in Ancona, uomo non amico a' nemici di Dio e del genere umano. Adunque tornando egli il 1° aprile 1849 dalla sua passeggiata fuori porta Calamo, si vede assalito da due assassini, il primo de' quali lo ferisce con lo stilo nella regione ombelicale, e il secondo gli esplode contro una pistola. Fu cosa somigliante a miracolo che la pistolettata andasse a vuoto, e che il colpo di stilo, sebben fosse vibrato dal Montanari, non cogliesse pieno. Valorani potè guarire della riportata ferita. Un testimonio giurato ebbe dalla bocca stessa del Montanari che il suo complice fosse Odoardo Serafini conciapelli di professione. Così l'uno come l'altro fan parte della nobile emigraziane romana: ma non so qual parte di mondo abbia l'onore di possederli, e l'utile di alimentarli a publiche spese. *(Processo).*

133. *Assassinio di Girolamo Fidati in Ancona.*

Non ucciso, ma pur tentato di uccidere per la stessa cagione fu Girolamo Fidati ispettore di Polizia in Ancona. Ritornava egli circa le due ore di notte dall' uffizio in sua casa il 9 febraio 1849; ed ecco che un colpo d'arme da fuoco lo percuote nella regione lombare sinistra. Il pericolo della vita, che si temette subito, sparì poi felicemente. Si ha qualche indizio di questo attentato a carico del noto sicario Giorgio Fabretti, anch' egli contumace e nobile emigrato.

134. *Assassinio di Francesco Lazzarini in Ancona.*

Un' arma da fuoco fu esplosa la sera del 2 febraio 1849 sopra il cav. Francesco Maria Lazzarini, capitano comandante la piazza d'Ancona; e ciò per quella ragione universale ch' egli non era nè ladro nè assassino, e non volea essere nè spergiuro nè traditore. Il colpo fortunatamente uscì vano: ma il Lazzarini perseguito tuttavia a morte dovette rifuggirsi in un suo casino nel maceratese, e quivi tenersi ben sull' avviso, perochè anche in que' dintorni solinghi s' aggirava in cerca di lui l' orda degli scannatori avidi del suo sangue.

135. *Assassinio di Vincenzo Grifoni in Ancona.*

Nella sera del 28 dicembre 1848 Odoardo Murray ispettore di polizia condusse tre assassini suoi compagni ed amici alle prigioni d' Ancona dette di s. Palazia. I nomi di questi signori sono Vincenzo Rocchi detto il Moro, Pietro Cioccolanti e Odoardo Serafini. Cagione di quell'andata era per far vedere e parlare e cenare il Rocchi con un suo degno fratello, quivi per antecedenti meriti condannato a 15 anni di galera. Ora avvenne che il fedele

custode si rifiutasse a farlo uscire senza previa facoltà dell' autorità superiore. Di che Serafini bestemmiava come non sogliono i demoni; e Murray metteva inanzi il solito spauracchio della indegnazione popolare. Aggiugneva, per rassicurare il custode, che avrebbegli lasciato per iscritto il proprio nome, bastante a metter lui al coperto d'ogni rimprovero potesse venirgli dal preside Mattioli: tanto con la prima autorità politica di quella infelice provincia potea fare a fidanza un ispettore della sua polizia! Ciò nondimanco il bravo custode tenne fermo, e a' quattro convenne andare per la licenza. Tornati in brev' ora con questa, senz' altra difficoltà ebbero l' intento.

Ma è da notare che o tutti o alcuni di questi quattro signori, nel breve tempo che soprastettero alla porta delle prigioni, ebbero fatto non so che insulto alla sentinella civica, che vi era di guardia: sopra di che picciolo diverbio era nato tra il Murray e il sargente Vincenzo Grifoni. Il Grifoni fu dal proprio colonnello obligato farne rapporto al comando superiore; e il traditore segretario di quel comando diedene avviso al Murray. Il rapporto era concepito in termini moderatissimi. Murray comparve spontaneamente a giustificarsi, e con una leggera risciacquata se la passò. Non così l' innocente Grifoni: egli pochi giorni dopo, cioè il 15 gennaio 1849 sulla prima ora di notte recavasi alla trattoria *del Battello;* e camin facendo ebbe nel basso ventre una ferita di cui morì. La voce publica e gli urgenti indizi incolparono di quell' assassinio il Murray: se a ragione overo a torto tocca alla giustizia, non a me di giudicare. (*Processo*).

CAPO SESTO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO TIRANNO

UCCIDE CHIUNQUE NEGA DAR MANO ALLE SUE MIRE SOVVERTITRICI

136. *La demagogia vuol tutti suoi cooperatori.*

La demagogia non si tien paga a toglier dal mondo tutti coloro che l'han combattuta, o possono in qualsivoglia modo mostrar volontà e mezzi per combatterla. Essa, da vera tiranna qual è, vuol di più morti tutti quegli altri, i quali o per sentimento di onestà o per semplice poltroneria, non vogliono aiutarla nella sua opera d'universale devastazione. Il terribile dilemma ch'essa propone è dunque questo: o ammazzare con me, o essere da me ammazzati! E s'ella dica davero, possono a sufficenza dimostrare i pochi fatti che soggiungo, estraendoli da' processi di Sinigaglia. Ma prima mi convien premettere, per la chiara intelligenza delle cose, una breve notizia di quella orribile compagnia, la quale nella città disavventurata fu esecutrice de' fatti atroci, che la funestarono.

137. *Compagnia infernale di Sinigaglia.*

Alla misura già riboccante d'ingratitudine e di dolore, con che l'animo benefico di papa Pio IX fu ricambiato da sudditi sconoscenti, mise il colmo Sinigaglia sua città natale. Io non so se di questa città sia vero quel che ne

dice il De-Boni nell' infame scrittaccio mentovato sopra nell' introduzione, che cioè *nelle Romagne fosse la meno larga di festeggiamenti* (num. V.) al suo grande concittadino eletto sommo Pontefice. Ma posto che ciò sia vero (il che sulla fede di un De-Boni non voglio e non posso affermare), dovrebbe inferirsene in commendazione di quella, che dunque a quell' epoca non ubidiva essa ancora alle ispirazioni di Mazzini; il quale aveva ordinato si cominciasse ad affogare i principi nelle rose, per venir poi a fare il rimanente co' pugnali, con gli schioppi e col cannone, come fedelmente si è visto eseguito.

Questa qualunque lode per altro, se pure fu mai veramente meritata, durò breve tempo. In Sinigaglia, città un giorno così lieta e cortese, erasi venuta nascosamente formando una società, la quale da se medesima s' impose il nome *d' infernale;* e a dir vero non poteva imporsene altro che meglio se le addicesse. Il nome ne spiega abbastanza l' indole e lo scopo, che era semplicemente di spogliare e di ammazzare chiunque professasse ancora qualche principio d' onestà. Le vittime dunque in Sinigaglia doveano esser molte, perchè molti vi erano i nobili e onesti cittadini: e la società si provide di tanti e di tali uomini, che potessero bastare a tutti: se il disegno non le venne intieramente compiuto, diciamolo ingenuamente, non fu sua colpa.

138. *Di chi composta.*

Si è trovata la nota autentica di 61 assassini, tutti nativi di Sinigaglia; se si eccettui Giacomo e Domenico fratelli Giustini della Pergola, e Alessandro Bartolucci caporali di finanza di Ancona. Intorno alla qual nota, che tengo sott' occhio, tre considerazioni mi si presentano a fare. La prima, che gli assassini non erano tutti ristretti

in questo nnmero; giachè anche per parte de' civici si commettevano quegli omicidj che l' odio di persona o di setta comandava. La seconda, che nel novero degli assassini (il popolo con orrendo vezzeggiativo chiamavali *ammazzarelli*) si trovano descritti due fratelli Agostino e Carlo conti Biliardi, l' uno di 16 e l' altro di 18 anni: prova memorabile di quel che possa un anticipato pervertimento anche in una tenera età. La terza, che tutti gli assassini eran gente affamata del basso popolo, trattine i Biliardi, e Girolamo Simoncelli vicepresidente del circolo popolare e tenente colonello della guardia nazionale con pochissimi altri, i quali più o meno avean di che vivere. Ma i rimanenti erano giovinotti scostumati, i quali lasciato l'onesto mestiero di che viveano, si diedero a fare così l' assassino per avere di che lussureggiare più largamente e a minor costo di fatica.

139. *Come organizzata.*

Imperochè è da sapere che si pagavano dalla setta due paoli al giorno agli associati, e gli abiti necessari per travestirsi, e tabacco, e infiniti rinfreschi, e un lucro su' contrabandi, e di più una mancia maggiore o minore, come richiedeva la qualità della persona che fosse stata assassinata: si potea toccare sino a 30 scudi per una *operazione*. Del che tutto addurrò in conferma ciò che ne' processi depone con giuramento un testimonio come a sè avvenuto. Trovavasi egli una sera all' osteria insieme con Serafino Bocconi uno degli ammazzarelli. Udirono tutto all' improviso una esplosione di arma da fuoco; e in udirla il Bocconi si diede un pugno alla fronte, e disse queste precise parole: « Questa sera ho perduto 10 scudi, perchè toccava a me: ma l' avrà fatto il mio compagno, ed un' altra sera io farò quello che avrebbe

dovuto far lui. » Donde apparisce chiaro che la società aveva ordini e leggi e capi. Gaspare Francesconi, il quale contava 4 fratelli nella congrega, era il generale; un Bavosi e Raffaele Barardinelli tenenti; Salomone altro comandante. Quanto è poi a Girolamo Simoncelli colonnello della civica, egli erasi convenuto con la congrega infernale di non inviare pattuglie dove si avessero a commettere, o si fossero già commessi omicidj. Si ha infatti che nella consegna della guardia non era l'ordine di accorrere in caso di delitto.

Pertanto dai capi si dava l'ordine quando ad un solo quando a più insieme di uccidere la tale o tal'altra persona disegnata dalla setta, e si determinava l'arma, il tempo ed il luogo in che l'uccisione era da fare. Se chi era incaricato del colpo nol faceva entro il termine prescritto; avea pena indeclinabile la morte. Da' processi non costa che alcun sicario subisse mai questa pena; perochè tutti erano solleciti di ammazzare tanto per aver di che vivere eglino stessi, quanto per non avere a morire invece d'un altro. Un giorno Domenico Zagaglia uccise Paolo Calcina, come più sotto racconterò. Suo padre Luigi Zagaglia, appartenente anch'esso alla congrega d'inferno, dimandollo del motivo per cui l'avesse ammazzato. Rispose il buon figliuolo, perchè già da cinque giorni eragli stata commessa quella uccisione da farsi con arma bianca, di giorno pieno, e nella bottega stessa dell'interfetto. Quel giorno era l'ultimo, e già Stefano Francesconi eragli stato assegnato per invigilarlo: se quel giorno non faceva il colpo, la sera irreparabilmente sarebbe egli stesso assassinato. Di qui imparino una volta i genitori a quali pericoli per la mala educazione mandino incontro i loro figliuoli con tanti spasimi partoriti, con tante spese cresciuti, e con tante

belle speranze aspettati essere il sostentacolo e la giovinezza di loro tarda età.

140. *Terrorismo in Sinigaglia.*

Quale dovesse essere lo stato dell'infelice Sinigaglia per tanto tempo in piena balia di tanti assassini, ognuno può intendere da sè. Uccidevano impunemente, di pien meriggio, per le publiche strade: e, cosa mirabile! niuno accorreva in aiuto, niuno, quantunque avesse ben veduto, osava palesare i nomi degli assassini, nè i feriti stessi che più o meno sopravivevano aveano il coraggio di dire chi avesseli colpiti: a tale era giunto lo stato di terrore in che si viveva!

È da sapere che questi publici assassini, per dare alcun colore a'loro publici ammazzamenti, fingevano overo operavano eglino stessi vari furti, accagionandone poi or questo or quello per avere così una ragione alla mano dell'averlo ucciso, e vantarsi in città quali nemici de'tristi e liberatori della patria. *Vedete cosa sa fare*, diceva in una simile circostanza Gaspare Francesconi, *la compagnia infernale!* E Ferdinando Bavosi: « Adesso che comandiamo noi vogliamo incominciare ad ammazzare questi briganti dalla mattina insino alla sera. Quando non comanderemo più noi, faranno gli altri quello che hanno a fare. » Ammazzavano dunque quanti volevano e potevano, e potevano quanti volevano: alcuni che non ammazzarono posero in carcere, o per togliere loro la vita a miglior tempo, o per salvare la propria a tempi peggiori. Si contavano sino a 69 gli arresti arbitrari fatti da questi assassini senza mandato di giudice e senza titolo alcuno. Furono tra essi i coniugi contessa Virginia Mastai e Paladino Mercuri Arsili, il cav. Filippo Giraldi nipote del papa, e i fratelli Pietro e Giuseppe Bedini, fatti poi

dalla legittima autorità uscire liberamente, sicome quelli che senza cagione alcuna erano stati incarcerati. Ma per gli altri molti, i quali fuori o dentro delle prigioni erano stati preventivamente uccisi, la forza liberatrice giunse tardi che più non v'era rimedio. Toccherò d'alcuni solamente.

141. *Due assassinati nel forte di Sinigaglia.*

Tra gli altri innocenti che la congrega infernale teneva rinchiusi nel forte di Sinigaglia, si trovavano Girolamo e Vincenzo fratelli Gambelli con Domenico Lanari e Pio Berluti. Ora avvenne che al corpo degli assassini piacesse levare dal mondo questi quattro infelici per le cagioni che sotto indicheremo. Il giorno dunque 12 aprile 1849 si recarono dentro il forte in grandissimo numero gli assassini, e quivi dentro la caserma della guardia civica discussero e stabilirono la loro morte per la sera stessa. La sera infatti sulle due ore di notte fecero ritorno in numero d'oltre trenta al forte, e dicendo di condurre alcun reo arrestato (il che era falso) fu loro incontanente aperto. Il quale aprimento non parrà forse del tutto innocente, se si consideri: primo, che il corpo di guardia civica era stato quella sera stessa espressamente cambiato: secondo, che in questo corpo erasi fatto entrare Agostino Biliardi, uno degli ammazzatori: terzo, che con gli ammazzatori veniva il pessimo tra essi Girolamo Simoncelli colonnello della guardia civica.

Entrati per sifatta guisa tutti questi diavoli nella fortezza, e dentro da essa nel camerone ove ha sua stanza presso alla porta il corpo di guardia, obligarono col terrore i carcerieri a condurre l'un dopo l'altro i quattro inquisiti, de'quali la morte era già decretata. Poteano ucciderli spacciatamente senz'altra formalità; ma per

crescere orrore a quella scena di sangue, che dovean compiere nel santuario stesso della giustizia, vollero commettere l'assassinio con le formole della legalità. Sedeva ad un picciolo tavolino, tra due candele di sevo ardenti, con gli occhiali al naso, la penna in mano e il pugnale nudo sulla tavola Domenico Renzi il pittore in ufficio di notaio. Girolamo Simoncelli faceva da giudice processante: Francesconi con l'altra canaglia, armati chi di stilo chi di pistola, chi di trombone, chi di tutto questo insieme, faceano tutti da boia. Attenda qui bene il mio lettore, se vuol conoscere qual sia l'ideale della giustizia mazziniana.

Primo di tutti fu interrogato Vincenzo Gambelli intorno a certi furti, ch'egli negò d'avere commessi. Allora il pittore Renzi gli disse ch'egli era già condannato a morte dal circolo popolare: ma che dicendo quel ch'essi volessero e soscrivendo certe carte che presentavagli, avrebbe potuto liberarsi. Si crede fosse trattato di scriverlo alla compagnia degli ammazzatori. Gambelli si rifiutava: ma sette od otto assassini corsigli alla vita co' pugnali ne estorsero il consenso. Segnò una croce sopra carte che non gli furono fatte leggere, e promise quel che volevano. Tale atto, che se non fu in tutto scelerato, fu certamente vigliacco, diede a lui non meno che al fratello salva la vita.

Ma venutosi a Pio Berluti, e dimandato che cosa avesse fatto? rispose che niente. *Dunque tu non hai fatto niente?* soggiunse furibondo il pittore Renzi, e deposta la penna e dato di mano al pugnale, vibrogli un colpo nel collo. Al ricevere di questo, gittossi ginocchione Pio dicendo: *Fatemi fare l'atto di contrizione, e poi fate quel che vi pare.* Diceva ancora queste parole, e sette od otto assassini a colpi di pugnale il finirono.

Veniva intanto Domenico Lanari tutto tremante che diceva sentirsi freddo: e dovea sentirlo veramente alla vista di quello che per lui pure s'apparecchiava. Ma i manigoldi gli risposero tutti ad una voce *che presto l'avrebbero mandato in luogo caldo.* Apena egli ebbe veduto cader morto Berluti, disse in tuono da muovere a pietà i sassi, ma non un cuore mazziniano: *A me non mi ammazzate! datemi la vita, che vi dirò tutto.* Il povero onesto giovine aveva moglie e madre viva. Confessò infatti per lo spavento diversi furti, che certissimamente non avea commessi. Ma non gli valse: Pio Clari che gli stava a fianco gli vibra un primo colpo di stilo, e poi altri gli son vibrati. Egli grida: *ah cani!* afferra co' denti il braccio di Aureliano Ortenzi, e fieramente mordendolo cade estinto. Così si sparge il bel sangue italiano per ubidire al feroce dilemma del disumano Mazzini: o ammazzate ad un mio cenno, o ad un cenno mio siete ammazzati! Pensici chi per utile e per dovere vi è interessato.

Compiuta la giustizia mazziniana, i sicari lavano e scopano diligentemente il terreno del sangue ond'era largamente macchiato. Mettono i due cadaveri entro due sacchi a tal uopo recati: li caricano sopra d'un carretto che per ciò aspettava fuori la porta, e li conducono a sepelire nel publico cimitero, dov'era consueto tener sempre alcuna fossa preparata per le inumazioni occorrenti. In qual fossa precisamente profondassero il cadavere del Berluti non potè poi più rinvenirsi: ma fin dal giorno seguente la moglie del custode di quel cimitero vide un piede mal coperto del Lanari; e più tardi, allorchè la fugata giustizia ritornò al suo seggio, la madre e la moglie riconobbero agli abiti non del tutto infracidati il cadavere già disfatto dell'ucciso sposo e figliuolo. In uscendo di quel luogo i sicari s'accorsero che il custode

del cimitero era in casa, sebene per timore non si fosse mostrato. A lui dunque grida Domenico Bavosi da sotto la finestra: *Bada di non parlare, perchè se tu parli, sei morto.* Così parlavano e così facevano gli uomini di Mazzini a' tempi della gloriosa repubblica: Iddio per sua infinita misericordia ne liberi per sempre anche i cani! — Del rimanente Berluti e Lanari erano innocenti; perochè quando mai i satelliti della demagogia avrebberli uccisi, dove non fossero stati tali? Le varie interrogazioni fatte loro in proposito di furti erano semplicemente un pretesto: le vere cagioni che rendettero invisi alla setta que' due infelici furono, pel Lanari l'essersi più volte rifiutato a far parte della congrega infernale; e pel Berluti l'avere castigata la propria moglie Carmela, sicome quella che tenea disonesta corrispondenza con un tale Pietro Stupendi. Tali sono le colpe che si puniscono di morte dalle furie demagoghe. (*Processo*).

142. *Assassinio di P. Campobassi in Sinigaglia.*

Nella sera 4 maggio 1849 era di passaggio in Sinigaglia una compagnia svizzera, la quale si recava in Roma a combattere la famosa guerra de' ladri e degli assassini. Quivi in una osteria fu picciola baruffa tra due svizzeri e quattro senegalliesi. Di questi un tal Pietro Campobassi, soprachiamato Panara, pescivendolo di professione, tirò nella mischia una certa misura di vino sopra i due soldati, e un altro suo compagno ferì leggermente con arma uno di essi. Il soldato ferito si recò alla locanda Mecarelli, ove trovavasi sgraziatamente Giovanni Tarsi, membro attivo della compagnia d'inferno. Costui invece di chiamare, com'erane dal soldato richiesto, la forza, se non legitima, perchè non v'era, almeno la umana; chiamò in iscambio l'infernale. Questa ad un

fischio di Gaspare Francesconi si trovò subito adunata: i tre compagni del Campobassi furono immantinente arrestati, e sebene non senza percosse, pure la vita ne fu messa in salvo nelle carceri del forte.

Ma l'infelice Campobassi si volea morto. Egli che sulle prime erasi tenuto nascoso in casa della sorella Eufemia; quando ad ora più avanzata credè poterlo fare sicuramente, uscinne per recarsi alla propria abitazione. Giunto a cinquanta passi da essa, presso il ponte levatoio; ecco che vedesi posto in mezzo dalla masnada sitibonda del suo sangue, e via condotto come per consegnarlo alle carceri. Ma strada facendo venia malamente percosso, e voci si udivano: *Ammazzalo questo assassino! ammazziamolo questo boia!* Detto fatto, giunti al fontanino detto *del Morione* lo uccidono tutti insieme a colpi di stilo. Nicola padre del giovine disgraziato udì dalla casa gli ultimi gridi del figlio moribondo, e corse a porgergli aiuto. Ma due della setta che stavano alla posta gli gridarono che finisse invece d'uccidere quello assassino. Al quale orrido invito il misero padre fuggì spaventato. L'ultimo colpo (se vero è quel che un testimonio ne dice) gli fu dato da Vincenzo Travaglini, esprimendosi con questa frase: *Anch'io mi ci voglio prender gusto;* e lo finì. Ora se si cercasse la cagione per cui in modo così differente dagli altri fu trattato il Campobassi, dirò risultare quest'una da' processi, ch'egli era stato in tempi anteriori invitato a partire per la guerra ladra (30) d'Italia ed erasi ricusato. Francesconi avevalo allora minacciato di morte, e tennegli pur troppo parola. *(Processo).*

143. *Assassinio di G. Centoscudi in Sinigaglia.*

Non inviso alla fazione infernale di Sinigaglia era Giovanni Centoscudi, finchè quella potè sperare guadagnarlo

alle proprie mire di sangue. Ma egli proposto a tenente della guardia nazionale, si espresse chiaramente in pieno circolo popolare, che non avrebbe tolerati delitti di sangue; avrebbeli anzi con ogni mezzo che fosse in suo potere impediti. Non si voleva di più perchè la morte ne fosse decretata: e bene sel sapeva Giovanni, il quale dovendo conoscere la setta, avea già divisato sottrarsi con la fuga e mettere altrove la vita in salvo. Ma non fece in tempo. Mentre nella sera del 2 aprile 1849 verso le due ore di notte imboccava il ponte levatoio per entrare in città, ricevè due colpi di. fuoco, de' quali poco stante morì. Il suo amico Pio Clari e Stefano Francesconi l'avevano ucciso. (*Processo*).

144. *Assassinio di A. Mancinelli in Ancona.*

Non in Sinigaglia solamente uccidevasi chiunque avesse negato scriversi soldato nella falange scannatrice di Mazzini: anche in Ancona si faceva allo stesso modo, perochè lo spirito animatore della setta è in ogni luogo lo stesso. — Giovine di 20 anni era in Ancona il povero e onesto artigiano Antonio Mancinelli detto Squinquina od anche Antonella. Un delitto aveva egli commesso che la demagogia non suol perdonare: aveva ricusato d'entrare a parte della compagnia de' ladri e degli assassini. Tal rifiuto gli attizzò contro l'odio della setta sanguinaria, odio a cui furono incaricati di dare sfogo col sangue dell'inviso giovine Pietro Rossi detto Gnagnarino o Saponaro, e Giovanni Giaccaglia detto bel Giovannino, tutti e due famosi sicari. Mancinelli da quel punto non fu più che un birbante e una spia: due volte fu ferito non si sa da qual mano; ma si sa che una terza volta, e fu il 3 aprile 1849, Pietro Rossi feriva un individuo per la sola ragione, che frequentava la compagnia del

Mancinelli: in tanto aborrimento era egli venuto! Il Giaccaglia poi ebbe a dire: *Sì, se non gli do una trombonata, e non lo lascio in mezzo di una strada; possa essere ammazzato io!* Udirono queste parole, tra gli altri, la madre e la zia dell'infelice Antonio; e benchè non possano asseveratamente dire che fossero contro di lui proferite; ciò nondimanco per l'odio in che lo sapevano essere avuto, non lasciavano di temere grandemente per suo conto.

Giungeva intanto la sera del dì seguente 10 aprile, e sonata già l'avemaria, Antonio a casa non ritornava. La madre sollecita, ben sapendo che il figliuolo soleva qualche volta far sosta nella vicina osteria del Falchetto, spedì trepidando il minor figliuolo Paolino, perchè chiamasse a casa il fratello. Era l'istinto di madre che presentiva la vicina disgrazia. Va infatti Paolino, e trova l'Antonio che nell'osteria giocava una partita alle carte. Gli espone l'invito materno: e quegli che subito verrebbe, finita la partita. Buon per lui se di presente partiva ubidendo alla madre, e lasciando a mezzo ogni cosa! E qui è da notare che Pietro Rossi non si scostò mai dalla bettola per quanto tempo Mancinelli vi si trattenne; e quando poi videlo sulle mosse per uscirne, partì egli pure alcuni momenti prima dicendo: *Buona sera, ragazzi!*

Tornavasene a casa Antonio in mezzo al picciolo fratello e ad altro giovinotto suo amico; quando trapassato di poco il palazzo Nasuti, una terribile esplosione investelo da dietro nella nuca, e gittalo morto a terra senza che potesse dir: *ahi!* Quivi presso era la casa e la bottega del Giaccaglia, il quale con le sue dinegazioni non escluse, anzi per le contrarie altrui testimonianze incluse piuttosto la violenta sospizione ch'egli col Rossi fosse stato patratore dell'orrendo misfatto. Non era pur

quindi molto discosta in via *del campo degli Ebrei* la casa del Mancinelli, e da essa la madre e la sorella di lui, accorse a quel tuono, poterono troppo tardi certificarsi quanta ragione avessero di paventare. Giugneva insieme la pattuglia civica capitanata dal publico sicario Antonio Biagini. Questi veduto il morto, ebbe a dire freddamente, fosse o no inteso di quella morte: *È morto il più birbone di porta Farina.* Quindi ordinato un carrettino fe' portare il cadavere alla camera mortuaria del tribunale. Toccava per ufficio al Biagini fare il rapporto ufficiale dell'avvenuto: fecelo in luogo di lui l'ispettore politico Odoardo Murray; il quale indusse per testimoni il Biagini stesso e Giovanni Galeazzi: questi due scannatori di bella fama, e il Murray di fama non buona. Così si moriva e così si viveva in Ancona l'anno di grazia 1849 sotto i felicissimi auspici della republica mazziniana. Vandali e Ottentotti, andatevi a nascondere: troppo scapitereste al paragone! (*Processo*).

CAPO SETTIMO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO INTOLERANTE

UCCIDE CHIUNQUE MANIFESTA OPINIONI CONTRARIE ALLE SUE

145. *La demagogia non tolera opinione contraria.*

Se la demagogia togliesse dal mondo quelli solamente che, o le attraversano la strada de' suoi delitti, o negano d'aiutarla a correre per quella; sarebbe dolore bensì, ma non maraviglia il riferire de' suoi molti ammazzamenti. Tutti i veri tiranni han fatto di questa maniera: e non v'ha ladro, non v'ha adultero o stupratore che possa fare altrimenti; se sia risoluto, com'è la demagogia tiranna, di rubare e di maculare ogni cosa. La maraviglia compagna del dolore è, che essa demagogia proclami altamente la libertà di opinione, e poi pianti il pugnale nel cuore di chiunque sia ardito manifestare opinione alcuna, che per poco discordi dalle sue. Vedremo ciò amplamente avverato negli atroci fatti che più sotto riferirò; e ne' fatti del Piemonte, dove è costante sentenza di molti che la demagogia fazionata alla giobertesca tenga la scranna del potere, possono vedersene ogni giorno continui e deplorabili esempli. I ritiri forzati, gli anticipati e innumerabili collocamenti a riposo, che quasi ogni giorno riferisce la gazzetta ufficiale con aggravio incalcolabile d'uno stato quasi fallito; altro non sono in buona sostanza che le pugnalate legali, con che si fanno scom-

parire dalla vita politica uomini di diversa opinione. E pure non v'ha individuo, non v'ha foglio del partito ora dominante, il quale ad ogni piè sospinto non vi faccia una predica sulla libertà d'opinione. È semplicemente lo scherno che si ha la crudeltà di aggiugnere al danno che altri vi reca (31). I mal pratici ne pigliano scandalo e fanno le boccacce per la maraviglia. Ma le persone assennate, e intendentisi un poco di demagogia, non maravigliano punto di questo suo fare. Esse rispondono a chi con loro si querela: Sciocconi, nol sapevate voi dunque? quando la demagogia parlava e parla di libertà d'opinione, intende sempre della propria: tutte le altre vuole inesorabilmente proscritte. Voi avete lasciato entrar quella cruda, commossi al grido pietoso di libertà d'opinione: or bene, essa entrata comanda a voi d'uscire. Fa quello per cui era venuta: che luogo ha qui la maraviglia? È tradotta in istoria l'antichissima favola della cagna che dimandava un cantuccio, ove partorire i suoi cagnolini: partoriti i quali e divenuti grandi, cacciò di casa sua l'ospite cortese, che l'aveva troppo improvvidamente raccolta. — Ora io caverò principalmente da' processi d'Ancona i dolorosi fatti, che comprovano questa orribile verità. E perchè i fatti s'intendano meglio, veggo essermi necessario, come ho fatto di Sinigaglia, così toccare un poco della lega sanguinaria che in Ancona li operò.

146. *Perfidia de' demagoghi.*

Male avvisato colui il quale si confida che un demagogo, per benefizi che altri gli comparta, venga mai a convertirsi! Ho già accennato altrove le ragioni per le quali tal mutazione di mente e di cuore riesce impossibile anzi che difficile: e quando pure un miracolo della divina grazia riuscisse a pure operarne alcuna; il caso

sarebbe tanto strano e fuor d'ordine, che non potrebbe l'umana prudenza senza nota di temerità farvi sopra assegnamento. Si vide ciò aperto nella generosa *amnistia* che il sommo pontefice Pio IX indulse alle parecchie migliaia di demagoghi degli stati romani, secondando in ciò un moto generoso del suo cuore benevolo, e compiacendo alle vive istanze (cosa che molti non sanno o non vogliono sapere) che sin da' primi momenti di sua elezione gliene porsero, non due non tre, ma ben diciasette tra' cardinali che l'avevano eletto al trono di Pietro. Qual fu promessa di fedeltà, che allora da' graziati non si facesse? qual giuramento si ricusò? non giunsero a prendere Cristo in sacramento per testimone della sincerità di loro sentimenti? E fu testimone non d'altro che del loro osceno spergiuro. Se un solo di tanti mantenesse il fatto giuramento, non è a mia cognizione; ma ben so che quanti attentarono poi al trono e alla vita di Pio IX, erano di coloro che sull'onore, overo anche sull'ostia di Cristo, gli aveano prima giurata fedeltà inviolabile.

147. *L. Lesti capo della demagogia di Ancona.*

Tra questi che giurando sul proprio onore avevano accettato il benefico dell'amnistia, dee principalmente noverarsi Lorenzo Lesti, nato in Agugliano e domiciliato in Ancona: uomo che tanto operò più di male, quanto minor vista ne diede. Settario d'antica fede, era precedentemente per delitto di fellonìa emigrato in Francia, travestendosi da marinaio sopra un legno inglese. Là per la dissoluzione de' costumi riuscì l'infamia della emigrazione; e que'rotti costumi non apprese già egli in Francia, ma ve li aveva seco recati. Seduttore adultero di una femina, fallitore doloso di negozio, avvelenatore del

benefattor suo avvocato Patuzzi, al quale, come pure a due altri Buffarini e Rossi, aveva truffato ragguardevoli somme; tutte possedeva eminentemente le qualità che formano i grandi eroi della demagogia, lussuria, efferatezza, e rispondente rapacità. Era egli ancora in Francia a' tempi della santa memoria di Gregorio XVI, e già andava dicendo *che se Gregorio gli concedeva amnistia, guastava tutta la gioventù d' Ancona.* Concessegliela invece Pio IX, e mantenne a lui la sua parola, non il suo giuramento. Reduce apena in Ancona si diede a raccogliere le membra sparse dell' antica carboneria e a formarne di nuove, in coerenza di quanto ebbe a dire un giorno stando alla mensa di un tale Schelini, *che* cioè *i vecchi si sarebbero assunta la cura di accomodare ogni cosa.* Al qual uopo egli aveva tutto il furore di Mazzini e tutta la ipocrisia di Gioberti: accorto, preveggente, operoso, circospetto, dissimulatore profondo, meritò essere il corrispondente ufficiale di Mazzini, e capo a nome di lui della demagogia in tutte le Marche. Aveva inoltre la facilità e la grata insinuazione del discorso, dote di che mancano e Gioberti e Mazzini. La quale sua dote conosceva sì bene l' astuto corruttore, che dove trovasse altro in alcun punto a sè contrario, solea dire freddamente: *Fatemi parlare, e sarà dalla mia.* Ed egli parlava e faceva proseliti. Dice uno della setta che in Ancona, di pochi che erano prima, salirono per opera in gran parte del Lesti sino a cinquecento gli ascritti alla setta del nulla.

148. *Contradetto dal circolo popolare.*

Sulle prime il Lesti (apparenza o verità che fosse) ebbe avverso il così detto circolo popolare. Il qual circolo, al paro di tanti altri sparsi per tutte le città d' Italia, volea veramente quello stesso che vuole la demagogia, cioè il

ladroneccio e lo stupro universale: ma incamiciato per allora della ipocrisia di Gioberti e di Mamiani, professava moderazione come molti altri circoli, i quali diceano di volere anch' essi i principi in trono; promettendosi poi di riuscire al pieno disfacimento d' ogni ordine antico, e d' ogni legge divina ed umana per la via, dirò così, dell' ordine e della legalità. Mazzini per contrario non recedette mai dalla via del pugnale e della carabina: ripetè sempre che da principe e da papa non può venire salute; e che l' Italia non sarà mai libera, finchè si mantenga cattolica. E Mazzini ha salvata l'Italia! perochè guai, guai alla patria nostra, se le vedute di Gioberti avessero trovato in essa troppi settatori; o se un ministero moderato avesse potuto mettere in Roma profonde radici! Ripeto che le furie di Mazzini han salvato la patria: e io ho già detto che più volte fui vicino a scrivere l'elogio della sincerità sua posta a paragone dell' ipocrisia altrui; se potessi avere una sola ragione per credere che quella sincerità e quella ipocrisia non erano un calcolo d' iniquità profonda, condotto e accordato insieme dai due grandi autori delle sventure e delle ignominie nostre (32).

Chechè sia di ciò, certa cosa è che da principio tra mazziniani e giobertisti o era o si dava mostra che fosse dissension di pareri. Lesti stava per Mazzini: aveva dunque in apparenza contrario il circolo popolare, che fece qualche difficoltà prima di ammetter lui per uno de' suoi membri attivi. Saputo di ciò Lesti, scrisse al circolo il seguente indirizzo, in cui dà conto di sè; e prova in modo ineluttabile se un mazziniano sia o no degno del consorzio co' giobertisti. L' indirizzo si ha per intero dalla mano stessa del Lesti, e per tale fu da lui stesso riconosciuto ne' giuridici costituti. Io stimo pregio dell' opera darlo qui fedelmente copiato da' processi originali.

149. *Indirizzo del Lesti al circolo popolare.*

« Fratelli! mi presento a voi con questa petizione per chiedervi giustizia. Vogliate, io vi prego, ascoltare per un istante con attenzione le parole di un vostro fratello, uomo del popolo come voi, che fin da quasi venti anni addietro giurò co' vostri fratelli di combattere per la santa causa dell' indipendenza, e della nazionalità d' Italia, per la libertà, l' eguaglianza e la fraternità del popolo; e che ha fedelmente mantenuta la sua parola *(adulterando e rubando).* Esiste qui fra voi, esiste ancora fortunatamente l' uomo, che conoscendo i miei fatti in servigio della patria, mi diede la luce nel 1832. *(Intendi l' uomo che nel 32 gli fece rinegar Dio, e dar l' anima al diavolo della demagogia.)* Esistono de' vecchi fratelli, che voi stimate ed onorate tra voi, i quali mi riconoscono e possono attestarvi se io sono uno de' vostri. Se pertanto ora vengo a voi per chiedervi giustizia; voi non potete chiudermi le orecchie e non ascoltarmi. Voi giuraste fratellanza com' io l' ho giurata: invoco la vostra fede, e vengo a rendervi conto della mia. Se io vi chiedessi aiuto; voi sapete se dovreste aiutarmi: io non vi chieggo ora aiuto, ma giustizia, la quale ho diritto di chiedere ad un uomo qualunque: potrete voi negarmi giustizia?

« Alcuni miei e vostri fratelli, che appartengono a questo circolo popolare, vi hanno giorni indietro proposto il mio nome, pregandovi della vostra approvazione, perchè fossi anch' io ricevuto come socio in questo circolo. Riconoscente a questi fratelli della prova di affetto che mi hanno data in propormi, prova tanto più aggradevole in quanto da me non richiesta e da loro parte spontanea; riconoscente dell' onore che desiderano di procurarmi

coll'ammissione di questo circolo; io era lieto di poter rientrare ora in questo momento sì solenne per la patria, di poter rientrare anch'io tra le file di quelli, che difendono la santa causa dell'indipendenza, dell'unione e della democrazia *(noti bene il lettore)* in Italia. Ho inteso però che fra voi, miei fratelli, si spargono voci sinistre a mio carico, ed ho veduto in questi giorni anche nell'altro circolo anconitano, ove a dimanda dell'ottimo preside signor Calindri io sono stato ricevuto, ho veduto, dissi, anche là a mio danno scagliarsi la calunnia. È perciò che a voi chieggo giustizia. *(Dunque i due circoli apparentemente contrari erano sostanzialmente una cosa sola).* Ora, o io sono reo di qualche colpa; e merito la morte e l'infamia: o non sono reo, ed allora vi dirò: Guardate in fronte i miei accusatori, notateli bene: forse vi gioverà, o fratelli, di averli notati.

« Di che sono io accusato? di aver mutata forse opinione in politica? no certamente: fino l'odio de' miei nemici mi ha in ciò rispettato. Essi sanno ch'io sono republicano sino dall'infanzia; che sono italiano fino alla midolla delle ossa; e che sempre ho creduto per la salute d'Italia sia inevitabile di separare nel papa la sua qualità di pontefice, togliendogli la sovranità temporale. In questi principii io non ho mai cangiato, e i miei nemici lo sanno. Perchè dunque mi perseguitano? il perchè forse lo conoscerete più tardi. Anche i sanfedisti *(i galantuomini)* due anni fa mi hanno, malgrado l'amnistia, perseguitato: volevano disonorarmi, volevano mettermi in bando dalla società; e non vi sono riusciti. Ora mi si fa lo stesso con altri mezzi, ed alcuni de' nostri incautamente prestano loro la mano, mal conoscendomi. Ma se Dio non mi toglie la vita, se non distrugge i miei

figli, il nome di Lesti rimarrà intemerato: chè, io vel giuro, non ho macchia di sorta e quale era una volta, tale sono anche al dì d'oggi. Ai miei amici e fratelli, che mi hanno voluto esaminare, ho già reso conto di me; ed essi mi hanno riconosciuto degno di loro. Ma voi non avete a credere nè a me nè ad essi, no: io vi domando che vogliate nominare una commissione, la quale riceva le accuse contro di me, riceva le mie difese, e vi porti fedelmente le risultanze di tale disquisizione. Fino a che io non sia dichiarato da voi innocente, sospendete di ammettermi come socio in questo circolo, sospendete di stendermi la mano fraterna: ma intanto rendetemi giustizia nominando questa commissione che invoco da voi, o fratelli, in nome della religione *(religione dello stupro e dell'assassinio universale)* cui ricevendo la luce abbiamo giurata fede. Ancona 16 genaio 1849. Lorenzo Lesti. »

150. *Lega sanguinaria in Ancona.*

Uomo di tanti meriti non doveva aver mestieri di tanta eloquenza per essere ammesso nel circolo popolare di Ancona. Lesti ne diventò presto l'anima, che tutto opera senza lasciarsi vedere. Due compagni aveva egli, Luigi Giannini e Antonio Morici ch'erano il suo braccio diritto e sinistro nel condurre l'opera di desolazione commessagli da Mazzini. A questi ottenne egli con sue arti posto ed impiego nel municipio; per mezzo di questi aveva notizia di tutte le disposizioni governative, con questi finalmente arrolava, animava, dirigeva la banda di assassini che nel seno del circolo popolare erasi venuta formando. Chiamavasi *lega di sangue*, e costava di circa cinquanta individui, tutti membri del circolo e alcuni anche impiegati di polizia, che aveano per uffizio di scan-

nare chiunque avesse avuto la sciagura di non piacere alla setta. Capi segreti erano il Lesti e Mattioli preside della provincia: capo visibile un tal Fortunato Gabrielli cappellaio , a cui serviva di cassiere Alessandro Bravura. Il Gabrielli teneva in casa una scatola con entro i nomi di tutti i sicari in altretante polizzine descritti, estraendo a sorte quell' uno o que' più che doveano fare *le operazioni.* La sua bottega poi era il luogo di convegno dove i sicari s' intendevano insieme, dove si teneano in serbo le armi, dove talvolta s' andavano a riforbire del sangue allora allora versato.

E il sangue umano si versava in abondanza. Sommano a trentaquattro gli omicidj commessi in non molti mesi, da questi assassini, e a quarantacinque gli attentati d' omicidio, che non poterono essere consumati. Cosa degna di nota anche questa, che tanti colpi riuscissero senza pieno effetto, mentre e tutti i sicari erano proveduti d'armi elette, di due pistole almeno e di uno stilo: e oltre a ciò in un sotterraneo, che è in via *delle stalle*, si esercitavano sopra un fantoccio a troncare nettamente d' un solo colpo la vita alle creature di Dio. In Ancona era tenuta qual parte meglio vulnerabile il basso ventre; e si vedrà che per questa via i più furono spediti. Nel popolo il solito terrore come in Sinigaglia: dal preside Mattioli nessuna providenza in contrario: da'triumviri romani nessuno impedimento a tanto sterminio. Non mancò chi parlasse e scrivesse a Mazzini, perchè per onore almeno della gloriosa republica facesse cessare così brutto assassinamento: ma quell' anima di tigre rispose *che bisognava lasciar fare pur la sua parte alla Montagna!*

151. *Dispersione della lega sanguinaria.*

Ma quello che Mazzini a' reclami degli uomini e del-

l' umanità non assentì mai, dovette suo malgrado consentire all' imperiosa voce del console britanno residente in Ancona, e di un suo comandante di fregata in quel porto ancorata. Tanti assassinj aveano oramai desto l' indignazione e lo spavento persino di quegli stranieri, che più avevano favoreggiato que' principj e quegli uomini da cui e per cui tante atrocità si operavano: e l' assassinio ultimamente seguito del p. Okeller carmelitano irlandese determinò le imperiose note de' rappresentanti inglesi al triumvirato, perchè quelle avessero fine una volta. Altri lodi quest' atto pietoso degli uomini di Bretagna: io per me sento vergogna e dolore dell' aiuto morale e materiale prestato in antecedenza a quegli scannatori d' uomini; sento vergogna che in Italia potesse un console inglese comandar con impero; vergogna e dolore sento che fosse ascoltata la voce di due stranieri, e che il grido del sangue nostro fumante in mezzo le strade si lasciasse correre inascoltato. Questo a me sembra sentir da italiano: tutto il sentire e tutto il fare degl' italianissimi nostri si riduce finalmente a venderci anima e corpo a' nostri nemici.

Ubidendo dunque prontamente e sommessamente *l' italianissimo* Mazzini al comando di due agenti inglesi, spedì in Ancona sue creature, il prete apostata Dall' Ongaro, De-Boni, Caldesi, Orsini e Bernabei con ordine d' impadronirsi degli assassini. La città fu subito posta in istato d' assedio (anche i demagoghi pongono lo stato d' assedio, e non Radetzki solamente), e tutta la civica chiamata sotto l' armi. Tutti gli assassini erano guardie civiche o impiegati di polizia: Lesti, che doveva aver odorato qualche cosa, non volle prender l' armi; e Giannini che certamente sapeva la cosa, sicome quegli che aveva assistito con Orsini al mistero del consiglio tenutosi prima di ve-

nire all'atto dal preside Mattioli, fece in tempo avvertiti alcuni de' più fidi sicari perchè provedessero a' casi loro: di questi egli poi col Lesti protessero l'evasione. Ciò nondimanco 33 assassini furono presi la mattina del 27 aprile 1849, e la desolata Ancona, dove il terrore da molti mesi avea persino impedito in gran parte il commercio, ebbe agio un momento di guardar le sue piaghe e di noverare i suoi morti. Com' escono i villani cupidi e tuttavia paurosi a vedere il lupo, che dopo lunghi guasti dati alle lor greggi, è caduto finalmente nel laccio; così i cittadini d'Ancona a veder que'manigoldi spruzzati ancora del sangue, quale del padre, quale del figlio loro. Ma essi non erano tutti, e questi stessi doveano essere tra non molto liberati da un governo ch'era lor complice e capo.

152. *Liberazione ed evasione degli assassini.*

Di mala voglia e solo per una servile timidità di spiacere alla sua padrona Inghilterra, erasi indotto Mazzini a permettere l'arresto degli uomini che avesse al mondo più cari. Gli agenti che aveva spediti a compiere l'increscìosa esecuzione non poteano sentir diversamente da lui, nè quanti altri professavano con lui la religion *dell'idea*. Fu dunque primo un corpo di civica mobilizzata, che in Ancona stessa si ammutinò e tentò la liberazione de'compagni assassini. Ma ita questa a vuoto, perchè quelli furono fatti prendere la via di mare; altro moto ebbe luogo in lor favore giunti che furono a Foligno. E finalmente arrivati a Narni vennero dal deputato del governo Caldesi messi tutti in libertà: di guisa che della complicità del governo con quegli uomini di sangue non rimase luogo a dubitare. Il governo li ricevette ne' suoi corpi franchi, e pagò loro regolarmente il soldo come a propri soldati. Scompigliati poi dalle armi francesi, seguirono la fortuna

del loro Garibaldi finchè i pochi superstiti che poterono sfuggire alla seguace giustizia di Dio si ridussero, per quanto mi vien detto, in Genova a godervi della publica e privata beneficenza. Forse non sanno i nobili cittadini di quella mal capitata città nuova foggia di vipere che s' alimentano in casa. Imparino dunque da me che fattasi una volta proposta nel circolo d' Ancona perchè avessero fine i tanti ammazzamenti, gli assassini che vi aveano seggio si levarono come un sol uomo, e dissero furibondi: *E che, dobbiamo fare la spia?* volendo con ciò dire che se si toglieva loro il mestiere d' ammazzar uomini, non sapean altro che fare. Prego per loro bene i signori genovesi di farvi sopra qualche riflessione. (*Processo*).

153. *Assassinio di un Servanzi e di due Angelucci.*

Visto così brevemente di quegli uomini di delitto, veggiamo ora con pari brevità alcuni tra' delitti di sangue, onde quegli uomini si sono contaminati. E primo di tutti mi si presenta alla penna l' atrocissimo caso del conte Servanzi, e de' due Angelucci cognati suoi: caso atroce ed orribile tanto, che giornali italiani e forestieri non poterono temperarsi dal raccontarne la dolorosa tragedia subito dopo il suo avvenimento. Io trarrolla con ogni verità dalle tavole processuali.

Principale famiglia di Sanseverino è quella de' Servanzi Collio con l' altra degli Angelucci, legate tra loro per istretti nodi di affinità. Nobili per ricchezze e per sangue, erano molto più per santità di principj e per professione d' antica fede. Fedeli a Dio, doveano conseguentemente essere al legittimo sovrano: non pensavano dunque alla moderna, e molto meno voleano aiutar l' opera del comune latrocinio. Questa fu tutta la colpa che rendetteli invisi alla setta, e segnatamente ad un Eleucadio Baga-

rotti caffettiere e banderaio de' rivoltosi in quella città. Ma i rivoltosi di Sanseverino, che erano pochi, non avrebbero osato mai nulla intraprendere da sè soli contro quegli onesti gentiluomini; perochè la città e la campagna tutta li stimava in gran maniera e avevali cari. Si volsero dunque al preside di Macerata, sotto la reggenza di cui era Sanseverino, e con falsi rapporti gli faceano temere di congiure e di reazioni, alle quali stesse in capo il conte Severino Servanzi Collio. Rapporti di cotal genere furono inviati anche a Roma, ma inutilmente: perochè le diligenti informazioni assunte così dal preside come da' triumviri nulla posero in essere, che anche agli occhi de' malaffetti potesse gravare l'onesto procedere di quelle persone intemerate. Ciò nonostante il preside avvocato Dionisio Zannini credette suo dovere spedire in Sanseverino 54 civici fabrianesi, perchè impedissero ogni sommossa e mantenessero la pace. Ma non era la pace, sì la guerra e la distruzione de' Servanzi e degli Angelucci, che si voleva da' facinorosi. Ebbero dunque ricorso ad altra parte, e trovarono facilmente aiutatori per incarnare lo scelerato disegno.

I segreti cospiratori di Sanseverino spedirono un loro messo a G. Carlo Mattioli tiranno d'Ancona in nome di Mazzini. Tutto gli espongono il loro divisamento; e già non era bisogno aggiungere spauracchi di congiure per essere assecondati in un delitto da quel Tiberio, non so s'io mi dica, o da quel Nerone. Ben era bisogno aggiugnere danari (di questi i demagoghi han sempre bisogno) per la pronta esecuzione; e gli fecero ricapitare in mano 40 scudi. Mattioli per la gioia selvaggia di un delitto di più, non badò ad oltrepassare i confini di sua provincia e di sua giurisdizione. Chiama a sè due scannatori famosi della sua Ancona, Pietro Cioccolanti e

Vincenzo Rocchi, i quali in uffizio di commessi di polizia scannavano publicamente e sempre impunemente gli uomini in mezzo alle strade. Loro aggiunge compagno il settario Vittorio Trinchi ricco negoziante anconitano; e a questi dà suoi ordini segreti, che non apparivano nel mandato ostensibile: servansi liberamente della forza publica; Bagarotti li guidi e diriga e abbiali per raccomandati. Con tali ordini e provisioni li manda alla non sua Sanseverino.

I tre commessi di Mattioli giungono in Sanseverino la sera del 7 aprile 1849, e con la guida di Bagarotti e con la scorta de' civici fabrianesi vengono a capo del loro attentato. A notte ferma furono ad un tempo medesimo invase e perquisite le case di Pacifico e di Domenico Angelucci, non che del conte Severino Servanzi Collio loro cognato. Tradotti i tre innocenti sventurati al corpo di guardia, vi furono legati come malfattori, e gittati in due differenti vetture, guardate l'una da Rocchi e l'altra da Cioccolanti. Buona mano di civici tenne dietro un buon tratto per salvaguardia; perochè si temeva che la città desta si levasse a rumore, e impedisse l'assassinio de' suoi migliori cittadini. Intanto Bagarotti e Trinchi erano in ispedito calessino corsi inanzi per avvertire in Ancona i fratelli, e preparare il ricevimento. Si fermò Bagarotti in Borgo-Pio, e quivi ordinò in drappelli i soci, che dovean fare le prime oneste accoglienze a' prigionieri onorati. Furono urli, fischi, sassate; dalle quali il vetturino (di due vetture erasi per via fatta una sola) solo col mettere i cavalli al gran galoppo potè salvare sè, i cavalli e i prigionieri.

Giunto apena in città, il conte Severino fece inutile premura per parlare col preside: videsi invece egli co' suoi gittato nelle publiche carceri. Trattanto l'ipocrita Mat-

tioli, che asseriva publicamente arbitrario ed indoveroso quello imprigionamento ch' egli aveva ordinato, ordinò al processante Alessandro Novelli la compilazione di uno stragiudiziale a carico de' tre arrestati. Risultarono innocenti, com' era ben da aspettare. Ma pur questo non sarebbe bastato a liberarli, se i reclami del preside Zannini che gridava violata la propria giurisdizione, se il fremito di tutti gli onesti, se le infinite attinenze della famiglia Servanzi, se finalmente gli ordini del triumvirato vivamente sollecitati da parenti e da amici spasimati, non venivano in loro aiuto.

Trovossi dunque costretto Mattioli a decretarne la libera dimissione dalla carcere: ma il fece in modo, che l' uscire e l' essere scannati fosse per que' miseri una cosa stessa, a tali mani ne affidò l' esecuzione! Ebbe a sè Odoardo Murray ispettore della sua polizia: vada quella sera (era il 16 aprile), tragga di carcere i tre inquisiti; pongali in carrozza e sotto la stretta sua responsabilità li conduca a Macerata. Tali erano le frasi del mandato ostensibile un giorno per difesa di Mattioli e di Murray: le segrete Dio solo può sapere e noi argomentare da' fatti. Murray non va egli stesso ad eseguire l' ordine avuto: ne dà invece l' incarico a due conosciutissimi assassini della sua banda di polizia Giovanni Galeazzi e Antonio Biagini: egli si contenta di sospendere per quella sera le solite pattuglie de' carabinieri. I due commessi si recano ad ora tarda nelle carceri per averne i detenuti, dicendo avere commessione d' accompagnarli sino alla carrozza, che in *piazza nuova* doveva aspettarli. Gelarono i tre cognati pure in veder quelle facce, e l' udire che la carrozza non era venuta sino alla porta della prigione ne accrebbe lo spavento. Si offersero a rimanere prigioni; pregarono per una scorta di carabinieri, che pagherebbero del proprio;

Pacifico sopra tutti vecchio sessagenario infermo delle gambe e mal veggente degli occhi supplicava per una guida fedele che gli desse mano così di notte in città di cui nessuno di loro avea pratica. Tutto fu invano: i due assassini giurano e spergiurano non esservi che temere; anzi Galeazzi a meglio rassicurarli si apre l'abito e fa vedere quantità e qualità d'armi, ond'era a dovizia fornito in loro difesa, diceva, se fosse bisogno. Così perduto studiosamente molto tempo per darlo agli altri assassini, co' quali era stato fatto l'accordo, e mandato inanzi il famiglio della carcere che dovea portare le robe; finalmente si partì.

Precedevano il conte Severino sotto il braccio di Galeazzi con alquanto più addietro Domenico Angelucci; e da tutti e due più distante sotto il braccio di Biagini il misero Pacifico. I giri di scale e di strade furono molti: ma fu precisamente dinanzi al fondaco Giaccaglia e sulla soglia di casa Rossi, dove Biagini rivoltosi improvvisamente addosso a Pacifico, gli vibrò più colpi con lo stilo c'avea tratto celatamente dal bastone. Quegli stramazzò a terra accomandandosi l'anima a Dio, e Biagini credendolo morto tirò inanzi, e s'avvenne in Domenico, che non veggendo venire il fratello erasi soffermato presso il quartiere de'pompieri ad aspettarlo. Anche a lui Biagini tirò ai lombi due colpi di stilo; e subito fingendo di gridare aiuto correva alla volta del corpo di guardia per la via delle scuole del ginnasio: ma fatti pochi passi tornò indietro a precipizio, e visto Domenico ancora in piedi, tuttochè ferito, gli aggiustò al collo due nuovi colpi di stilo che lo buttarono a terra. Allora credendo bene adempiuto l'ufficio d'assassino, mise mano a quello di commesso di polizia. Avviossi al corpo di guardia del Comune, e andando ripassò vicino al moriente Pacifico facendosi udire da

parecchi spettatori corsi alle finestre dir le precise parole: *Ah , tu sei Pacifico ? eri con me ! adesso vado a chiamare la forza.* Andò e disse che accorressero perchè doveavi essere più d' un morto. Il bravo poliziotto sapea quel che diceva.

Nel mentre si compievano questi due assassinj , metteasi mano pure al terzo nella persona del Conte che stava più inanzi ; giachè luogo e tempo era stato concertato per ispegnere tutti i tre insieme. Erano le dieci e un quarto di sera , ed era il Servanzi pervenuto ad un bivio di strade sotto il lampione Cadolini. Quivi vide egli venire alla sua volta due uomini , che gl' ingerirono non poco sospetto : fenne motto a Galeazzi , e quegli a voce alta rispose che non temesse. Chi questi uomini fossero io lascerò a' giudici di constatare : solo riferirò un dispaccio riservatissimo dal triumviro Saffi diretto al commissario Felice Orsini , e stampato nel *Democratico di Ancona* il 27 aprile , giorno in cui furono gli assassini arrestati. Quel dispaccio scritto il 21 di detto mese a nome di un governo promotore e protettore degli assassini dice così : « Pervengono al governo rapporti di costà sugli assassinj avvenuti ne' dì scorsi a danno del Servanzi e fratelli Angelucci. Complici dell' assassinio dichiararono gli accennati rapporti i commessi di polizia Biagini e Galeazzi , e tra gli esecutori si enumerano Bagarotti , Cioccolanti , Serafini, e Rocchi. La complicità le stesse relazioni estendono ad Odoardo Murray ; e volgono severi dubbi sopra altri *(pare si accenni al Mattioli),* che però il triumvirato aborre dal credere. ecc. ecc. » Pare che non questi solamente, ma tutti o quasi tutti gli assassini d'Ancona fossero in moto ed in armi quella notte, perochè quasi tutti furono veduti in vari punti, e apena fatti i primi colpi si mostrarono intorno alle vittime o in compagnia di chi le aveva assassinate.

Ma quegli che furon veduti venire dal Servanzi non erano che due o al più tre. Questi fatto un giro largo gli riuscirono alle spalle: e l'un d'essi s'involò subito per mettersi alla posta sull'imboccatura di *Via grande*: l'altro cominciò a menare furiosamente sul conte. Fu allora che il misero conte tutto comprese l'orribile tradimento: allora udì la voce dell'assassinato Pacifico che gridava: *Oh Dio!* allora la voce di Domenico, che vedendo lui assalito (eravi gran luce pe' molti lampioni in quel punto convergenti) si pose a gridare: *No no, a questo pover' uomo!* e in quel punto Biagini, atterrato già Pacifico, dava addosso a lui stesso. Ma il conte in vedersi aggredito, strinsesi fortemente al Galeazzi; e questa fu la cagione per cui Galeazzi ebbe a toccare due brutte ferite in sua vece. La prima ferita diretta al collo del Servanzi andò a vuoto, la seconda nella coscia colse e fece male. Ma Servanzi allargando e parando abilmente il pastrano da inverno che indossava, riparò molti altri colpi, de' quali si trovarono i vestigi nel panno foracchiato, che abbandonò fuggendo e si rinvenne all'imboccatura di Via grande presso la bottega, in quell'ora chiusa, del falegname. Chi rinvennelo fu Biagini, il quale acconciamente al suo uopo lo celò: finchè passato poi ad altre mani, capitò finalmente in quelle della giustizia.

Riuscirono dunque a disbrigarsi l'uno dall'altro Servanzi e Galeazzi, e tutti e due dall'assassino, il quale l'uno volendo, l'altro senza volerlo aveva malamente ferito. Galeazzi accorse al corpo di guardia civica che stava al municipio, e fu con ogni premura condotto allo spedale. Servanzi datola per *Via grande*, si precipitò a corsa in un portone che vide aperto; ed era del palazzo Casareto. Ma un assassino gli teneva dietro, e sopragiuntolo alla quinta rampa delle scale, menogli alle spalle

un terribile colpo di stilo. Severino si scansò fortuitamente in un oscuro andito che quivi era: perchè l'assassino credendolo salito oltre, mossegli dietro per finirlo. Ma non trovatolo in capo alle scale, tornò indietro catellon catellone in punta di piedi, che non fosse sentito. Così discendendo passò vicinissimo, ma non s'accorse del conte, il quale stretto in un angolo si stava senza trar fiato con quell'ansia che ognuno può imaginare. In quel punto medesimo s'intese in fondo alle scale come un rantolo di moribondo. Era Domenico Angelucci che presa senza saperlo la via stessa del suo cognato, erasi trascinato carpone fino a quel portico e fatto prova di salir quelle scale. Ma giunto alla seconda rampa disvenne per la gran copia di sangue che versava, e totalmente si abbandonò. L'assassino scendendo lo rasentò, e non gli fece altro male; forse perchè già sentivasi il moto degli inquilini, e nel portico era lume.

Intanto il conte Severino da capo alle scale sentito andar via il sicario, e nulla sapendo de' due cognati, sale tentone al pian superiore delle scale medesime. Batte ad un uscio, e nessuna risposta. Batte ad un altro, e una voce di donne spaventate rispondegli: *Qui non s'apre a nessuno.* Terribile colpo fu quello, e forse più dolorosamente sentito al cuore dall'assassinato conte, che non quello del pugnale. Ma chi oserebbe darne carico all'animo di donne viventi in Ancona a quell'epoca, e di tutto tementi a quell'ora per ciò appunto che non ben sapeano di che temere? Fortunatamente un uomo pietoso si trovava in mezzo ad esse, il quale vinta la timidità loro, aprì la porta al conte che si raccomandava e per Dio chiedeva mercè. Si precipitò questi entro a guisa d'uomo, cui lo spavento e l'incalzante imagine di morte han tolto di senno; e l'avvocato Balloni (tal era il nome

del padron di casa pietoso che gli apriva) accogliendolo nelle sue braccia, e tutte prodigandogli quelle cure, che lo stato di lui dimandava; il fe' presto accorto che dalle unghie delle tigri era passato alle mani di un uomo, e d'uomo formato a' sentimenti di vera cristiana carità. Altretanto fu praticato al pian terreno verso Domenico Angelucci dal console francese, che quivi abitava, e dalla sua famiglia accorsa alle voci moribonde del ferito chiedente pietà. Così l'uno come l'altro avean, più che d'altro, mestiero di sperto cerusico, il quale ne vedesse le ferite e le curasse, se v'era ancora rimedio: ma chi avrebbe osato in Ancona, che assassino non fosse, mettere piè fuori di casa a quell'ora e andare per esso? Il Servanzi stesso pregava caldamente non s'andasse; perochè certamente gli assassini aliavano in que' dintorni.

E troppo dicea vero. Ecco Biagini con l'abito tutto mutato e con la sciabola in mano invece dello stilo, che presentasi con una banda di pompieri, di civici e molto più d'assassini compagni suoi, prima alla casa del console, quindi a quella del Balloni per istrapparne i due cognati raccoltivi in seno della pietosa umanità. È da sapere che Biagini dopo fatti i passi che abbiam detto presso i pompieri ed i civici, corse difilato al preside Mattioli, che in tempo dell'assassinio passeggiava come un furibondo sotto i portici del teatro. Esposegli l'avvenuto, e quegli non ebbe a dolersi se non delle ferite toccate al suo caro Galeazzi. Quello poi che in ordine a' feriti commettesse il preside a Biagini non è ben certo: Biagini sostenne sempre allora e poi averne avuto ordine perentorio di condurli allo spedale. Se ciò è vero, ordine più disumano non fu mai con più inumanità eseguito: il punto più terribile di tutta quella tragedia fu veramente allora. Angelucci poco sentiva di sè per le forze rifinite, ma il

conte supplicava non si togliesse da quella casa ospitale, che un angelo di Dio avevagli aperta: supplicava il console, il Balloni, i Casareto accorsi, supplicavano tutti; perchè tutti vedevano che farli uscire di quel luogo e metterli di nuovo in mano agli assassini era la cosa stessa. Tutto inutilmente: Biagini co' suoi sicari facendo pompa di tutta l'efferatezza ond'è capace un cuor demagogo, strapparono insultandole le loro vittime da' letti in che erano adagiate: poserle sopra due scale di legno impedendo che vi fossero sottoposti i necessari cuscini, e via le portarono allo spedale. Pacifico Angelucci eravi stato condotto prima sopra una scala parimente, e ricevuti i santi sacramenti, vi spirò poche ore dopo.

In questo spedale trovavasi pure l'assassino Galeazzi, ed ebbesi uno di quegli strani accidenti, che rado incontrando nella serie delle umane vicende, ne rompono la monotonia e sono però notati dagli attenti osservatori. Vittime e carnefice, innocenti e reo riposavano del paro sotto le ali pietose della cristiana carità. Riposavano: ma in modo troppo dissimile il reo dagli innocenti. Gli assassini che dominavano in Ancona vollero fosse data al loro Galeazzi comoda stanza, servito, curato, medicato con ogni diligenza e lautizia. Frequenti erano a visitarlo, a corteggiarlo, e Biagini itovi subito la mattina del 17, dimandollo perchè non si fosse scansato? Al che Galeazzi: « Apena Collio vide la gente, mi si è attaccato, a fronte che lo esortassi ad andare inanzi, e non mi sono potuto liberare. » E Biagini soggiugneva che il preside era dolentissimo di quest' affare; che avea passeggiato sotto il portico del teatro sino ad ora tarda smaniando. Galeazzi concluse in tuono ironico: « Digli pure che un' altra volta metterò in esecuzione i suoi ordini. » Parole che troppo più dicono di quello ardisca io interpretando loro far dire.

In tutt' altro modo furono ivi stesso trattati e procurati gl' innocenti Severino e Domenico: e ciò non per colpa de' caritatevoli religiosi ministri in quel luogo, ma per ispietatezza de' carnefici infestatori di esso. Questi non rispettarono gli odiati da loro nemen nella casa del dolore insieme e dell' amore: si vollero nella comune corsía; più giorni dovettero passare prima che loro si consentisse il necessario riparo delle cortine al letto. Presentatosi apena il bravo chirurgo Torrigiani, venne subito condotto al letto di Galeazzi dagli assassini che dicevano: *Voi venite prima ad assistere il nostro fratello.* E perchè quegli recossi poscia a vedere anche i due settempedani, fecero pruova di pur divertirnelo. Egli fu minacciato da Pietro Cioccolanti e da Odoardo Serafini di una trombonata se que' due venivano a guarire: e a' religiosi inservienti si dimandava a voce alta *perchè non dessero un poco di veleno a quegli infermi? perchè non ammazzassero que' boie?* Ronzavano sempre loro attorno gli assassini, mettendo il capo sotto le cortine specialmente del conte e dicendogli: *Ah boia, brigante, brigantaccio, ci sei capitato: assolutamente dovrai morire allo spedale!* In somma si giunse a tale, che di nascoso si dovea dare a' bisognosi il necessario ristoro: e si dovette per avviso del Torrigiani fingere peggioramento e pericolo prossimo di morte, perchè Severino e Domenico non fossero ne'loro letti trucidati. L' osceno strazio durò sino al 27 aprile, giorno in cui i sicari vennero per ordine d' Inghilterra imprigionati, e poco dopo per ordine di Mazzini posti in libertà. Da quel giorno la sorte de' due infermi migliorò grandemente: ebbero camera separata, ebbero amorevoli cure; e passati 47 giorni di cura poterono restituirsi alle loro famiglie, dalle quali furono in quel modo accolti che si farebbe de' morti risuscitati. (*Processo*).

154. *Assassinio di Gregorio Servanzi in Ancona.*

Tornato in sua casa il conte Severino, trovò il fratello Gregorio vivo anch'esso per un quasi miracolo. Questi per liberare il fratello e i cognati chiusi ancora nelle segrete di Ancona, erasi colà recato in diligenza fin dal giorno 12 aprile. Giunto apena in città, si vide circondato da facce sinistre che il guardavano a mal occhio; e un fedele amico, presso cui si era recato, l'avvisò subito del pericolo in che era la sua vita. Risolvette dunque Gregorio di ripartire in istanti; e fatti riattaccare senza rinfrescarli i cavalli, volle per sua maggior sicurezza prima di salire in carrozza, recarsi dal preside e chiedergli una guardia fidata. Quel disumano gli diede il suo sicario di polizia Biagini, il quale non volle mettersi a sedere nella carrozza, come n'era stato invitato; ma salì sulla serpe. Da questa discese presso porta *Pia*, e fece il rimanente della strada a piedi fino agli ultimi archi, quantunque fosse il caldo di mezzogiorno. Quivi giunto, si licenziò affermando essere ogni pericolo dileguato; e la carrozza tirò inanzi verso il piano di s. Lazaro per la strada di Osimo. Non avea corso un minuto per quella, quando un colpo di fúcile traversava di fianco la carrozza stessa, e rasentava la faccia del conte Gregorio e del suo amico Girolamo Trotti, providenzialmente senza lesione di alcuno di loro. Il colpo era venuto dal viale sinistro, che corre lungo la strada, e partiva precisamente dall' ultimo di tre assassini, che pareano ordinati a quella volta. I giudici a quest' ora sapranno se chi fece il colpo fu veramente Ilario Mancini; e se erano Luigi Rotini e Mario Spatolini che andavano in sua compagnia: il complice Biagini si fermò a vedere di lontano. Il galoppo de' cavalli salvò Trotti e Servanzi da colpi più micidiali. *(Processo).*

155. *Assassinio di Elia Belluigi in Ancona.*

Elia Belluigi, onesto farmacista, aveva la sua bottega in *piazza maggiore* d'Ancona, e a quella bottega avea per costume di trarre sul far della sera un'eletta d'amici e trattenervisi a novellare. Erano in voce di retrogradi, e il Belluigi che gli accoglieva ancora più. Ora la sera dell'8 aprile 1849 mentre tornava egli alla sua farmacia riportò nell'abdome un colpo di stilo penetrante in cavità, del qual colpo ebbe a morire il giorno seguente. L'assassino rimase sconosciuto: deboli indizi vennero a gravare il noto Montanari. (*Processo*).

156. *Assassinio di Bellomo e Titoni in Ancona.*

Da lunga pezza la fazione sanguinaria d'Ancona avea disegnati a morte Nazareno Bellomo e Alessandro Titoni, soprachiamati quegli il battiloro e questi il mastellaro. L'odio della setta contro di loro era tanto, che tra gli assassini era convenuto che qual di loro s'avvenisse prima in alcuno di essi, dovesse finirlo senz'altro, perchè ritenuti come spie e birbanti o, come allor si diceva, per *centurioni.* Più tentativi furono fatti, e Bellomo una volta ne fu anche pericolosamente ferito: ma l'odio atroce de'congiurati dovea avere suo pieno effetto il giorno santo di Pasqua 8 aprile 1849.

Una brigata di circa 25 assassini avea largamente gozzovigliato nel caffè *del commercio* sulla piazza del teatro: di là si partirono per andare all'altro caffè Dorico, ossia del Greco, al quale pure trascinarono per forza alcune persone in cui si scontrarono per via. Era circa la mezz'ora di notte quando entrarono; ed entrati apena intimarono l'arresto a quanti v'erano dentro. *Chi esce è morto!* gridò Odoardo Serafini; e lo spavento fu tale,

che nessuno degli astanti osò più alzar occhio per vedere che si facesse. Guardie furono messe alle porte perchè nessuno uscisse, restando solo libero a chi volesse l'entrare. Entrarono allora le due infelici vittime per una porticella secreta che mette nel cortile Cresci, e si assisero nel camerino che vi risponde, e dal quale si ha pur l'adito alla gran sala del caffè. Un civico, che si sospetta fosse il Murray, entrò dietro ad essi per la porticella stessa, e passato nel caffè grande sussurrò non so quali parole agli orecchi d'alcuni tra' suoi compagni, e uscì di bel nuovo. Allora un gran movimento si osservò in tutti i sicari, e un fischio d'allarme fu dato e ripetuto su tutti i punti.

I due infelici non punto consapevoli della sorte che a momenti li aspettava, aveansi beuto un mezzo *punchio* e già aveano fatto cenno al caffettiere per pagare ed andarsene; quando da fuori la detta porticella, che aveva i vetri, fu esplosa contro Bellomo un'arma da fuoco, che non colse. Bellomo allora e Titoni si levano più che di fretta, e si precipitano per uscire ond'erano entrati. Ma usciti apena, Titoni da un nuovo colpo di fuoco fu gittato morto a terra; e Bellomo circondato in poca distanza da tutta la masnada degli assassini fu finito con innumerabili colpi di stilo, di daga, di pistola che lo forarono e tagliuzzarono tutto. Fatto il disegnato colpo, gli assassini rientrarono nel caffè, e pagato il conto, s'avviarono allegri e festanti per la via delle *Cipolle* in piazza grande. Poco dopo a fine di eludere l'inquisizione locale della giustizia (se giustizia può dirsi che fosse al tempo della tirannia mazziniana) misero i due cadaveri stillanti ancora sangue sopra d'un carretto, e li recarono alla camera mortuaria del tribunale. Le strade si vedevano segnate d'una lunga striscia di sangue umano. *(Processo)*.

157. *Assassinio di G. Sbarbati in Sinigaglia.*

In compagnia di due suoi figliuoli Domenico ed Eugenio se ne tornava il giorno 11 marzo 1848 circa le due ore di notte dalla bottega a casa l'onesto calzolaio Giovanni Sbarbati. Giunto in via *del Tamburo*, ebbe esplosa da tergo un'arma da fuoco, che il fe' cadere morto per terra. L'uccisore fu Ferdinando Bavosi, che avea compagni suo fratello Domenico e un incognito romagnolo. I due figliuoli atterriti e piangenti recarono alla madre Angela la funesta notizia. Qual notte passarono e la madre ed i figli!! Giovanni era onest'uomo: gl'infernali di Sinigaglia l'addebitavano di essere retrogrado, di farsela co' pp. Carmelitani, e di ordinare con essi una reazione contro le novità governative. Tutte frottole, alle quali non prestan fede nè demagoghi nè moderati: ma frottole che a quegli servono di pretesto per ammazzare i galantuomini, e a questi d'empiastro alla coscienza per lasciarli divotamente ammazzare, o cacciare in bando. (*Processo*).

158. *Assassinio di Curzio Andreozzi in Pesaro.*

Curzio Andreozzi di Pesaro, pittore di professione, era stato foriere nelle truppe pontificie ausiliarie di riserva. Sciolte queste, e sostituita loro la guardia civica; Andreozzi, fosse per opinione, fosse per interesse, non si mostrò amico mai di questa nuova istituzione, quanto profittevole a' governi, che l'aveano assentita, ognun può sapere. Uno di quelli che concorsero poi ad ammazzarlo, gli attribuisce il feroce detto che volesse giocare alla palla con le teste de' liberali. Fatto è che non pensava e non parlava come i liberali avrebbero voluto; e nessuno ignora che questo per essi proclamatori quai sono della libertà

d'opinione, è caso di morte. — L'Andreozzi per sua grande sciagura non era buon cristiano. Uomo con moglie si godeva una Rosa vedova Mazzocchi abitante nel vicolo di *piazza Padella* verso la pescheria. In casa costei tornava spesso e trattenevasi a suo grande agio l'Andreozzi: il che troppo bene sapevasi da' suoi giurati nemici. Ora avvenne la sera del 16 dicembre 1847 cbe verso le tre ore e mezzo di notte uscisse Curzio della detta casa per restituirsi alla propria abitazione. In uscendo s'accorse che una truppa d'uomini era appostata sotto la casa. Udì pure un colpo di sasso tratto ad una finestra con la voce: *Scansati, Michelina!* Sicome quella onde Curzio usciva era casa di mal affare, nella quale con la Mazzocchi altre ree femine in separati quartieri abitavano; così avvenne ch'egli recasse e l'appostamento e la sassata a' soliti amorazzi da trivio. Rifece dunque la scala, e ammonita la Rosa e un'altra detta Nina che dovessero andarsene a letto; s'avviò per uscire di nuovo.

In questo mezzo tempo i sicari s'erano alquanto allontanati. Erano otto: Ludovico Esposto o degli Esposti, Eugenio Bruscolini, Domenico Bordoni detto moschino; Odoardo Rocchi detto bracci; Ignazio Lanari detto perignocca; Vincenzo Luzi detto marchese, Giuseppe Antognoli detto pirotella, e Giuseppe Cecconi detto tafino. Accortosi per via di costoro, cercò Andreozzi quanto potè di evitarne lo scontro dando addietro, ma invano: perocbè i ribaldi aggreditolo prima con sassi, se gli serrano quindi alla vita, e Ludovico gli pianta uno stilo al lato destro del torace. Fugge il misero ferito, e quantunque con una grandine di sassi venisse perseguitato fin presso casa sua posta in via *Venturini;* pure trovò forze bastanti per arrivarvi a salvamento. Quale rimanesse la tradita e pur desolata moglie è facile imaginare: dimenticò la fede a sè

violata, solo ricordò quella ch'essa aveva giurata. Corse urlando scapigliata in cerca d'un chirurgo; ma giunta in via *de' Calzolai*, trovò quasi di contro alla chiesa di s. Antonio uno sconosciuto, il quale afferratala per un braccio, le chiese dove e perchè andasse a quell'ora? Rispose quel ch'era: a che il ribaldo con un ghigno diabolico: *Ah, ah, ah, vai a chiamare il chirurgo per tuo marito! non è morto ancora, e piangi?* Chi così parlava era certamente un de' sicari, e si hanno buone ragioni per credere fosse precisamente Vincenzo Luzi. Egli ciò detto si dileguò, e la buona femina a compiere l'ufficio pietoso per cui andava, anzi correva.

Andò subito il dottore Giacomo Asiari, e a lui parve veramente così sulle prime non fosse pericolosa la ferita; ma invece era mortale, era di mano di Ludovico bastardo. L'intestino digiuno era stato passato fuor fuori; e a Curzio stava sull'uscio la morte. Più implacabili per altro della morte stessa alcuni de' suoi assassini gli stavano intorno al letto, apena fatto il giorno seguente: de' quali Eugenio Bruscolini veggendo lui trambasciare nelle agonie di morte, ebbe a dire spietatamente: *Pipa il pover uomo!* I rimanenti furono a far colezione nell'osteria di Angelo Battistelli, dove convennero tra loro di serbare un religioso silenzio. Il bastardo tolse sopra di sè di raccomandarlo in buon modo anche agli assenti; e concludendo sul conto dell'Andreozzi disse ad uno de'suoi: *Lascia che muora, tanto è un birbante!* e il birbante verso il mezzodì si moriva. Ludovico con tutta la sua gelosia del silenzio non potè contenersi che non dicesse, in udirlo morto, ad un suo confidente: *Ho mandato il foriere avanti. (Processo).*

159. *Assassinio di Girolamo Cerni in Pesaro.*

Il facchino Girolamo Cerni, detto per sopranome Baldassare, era in odio alla fazione anarchica di Pesaro per titolo di spia. Achille Stefani avea commesso a vari de' suoi cagnotti di ormarne i passi, e ciò a fine di poter prendere in suo riguardo quelle disposizioni che sogliono i demagoghi. In conseguenza di tal commessione più volte il Cerni era stato appostato; ma il colpo di morte per varie circostanze non era stato eseguito. Finalmente la sera del 9 agosto 1847 disse Ignazio Reggiani ad un suo amico sicario: *Questa sera vado ad ammazzare Baldassarre.* Disse, e tenne parola. Erasi armato preventivamente d' una grossa pistola, che Sisto Mosca conscio dell' attentato avevagli a tal fine imprestata; e per non esser solo mise alla posta Ignazio Lanari detto perignocca e Terenzio Giagnolini detto cacata.

Quella sera dunque il Cerni con sua moglie e con l' amico Girolamo Facco detto Smich, erasi condotto a cenare nell' osteria *de' tre scalini* in piazza grande. Tornava quindi sulle due ore e mezzo di notte per restituirsi a casa sua; quando arrivato ad un crocicchio, che è in via *del Fallo*, ebbe esploso da tergo quasi a brugiapelle un colpo di pistola. Era Reggiani, che aspettatolo fuori dell' osteria sdraiato sopra una panca fingendo di dormire; lo aveva invece tenuto ben d' occhio, e seguitatolo cautamente al suo uscire. Quando poi vide la sua vittima in luogo opportuno, cioè tra le case del fornaio Orizi e del Giagnolini; allora trasse inanzi più rapido, e dati tre salti in punta di piedi, fece il bel colpo. Visto cadere Cerni, prese incontanente la fuga: ma ebbe poi a lagnarsi di Lanari e di Giagnolini, perchè stando alla posta in quel luogo, pel quale Baldassarre doveva

passare; fossero fuggiti anch'essi, e non avessero dato fuori a finirlo con le armi bianche ond'erano ben proveduti. Forse anch'essi il credettero morto, e forse si dolsero anch'essi di Reggiani perchè non l'avesse finito. Le gare d'umanità sono sempre scambievoli tra'demagoghi.

Questo colpo fu molto applaudito da Achille Stefani e da tutta la consorteria cannibala; nè senza grande ragione. Il Cerni era uomo di corrucci e d'ire, andava sempre armato, e sapea ad un bisogno pararsi dalle mosche. Però è che l'onorevole Reggiani diede prova di vero coraggio civile e guerriero in prenderlo così alle spalle, di notte, in mezzo la via e di più accompagnato dalla moglie e dal Facco detto Smich. Sempre la lode a chi spetta! Anche Sisto Mosca fecene il giorno seguente le dovute congratulazioni con l'amico assassino; il quale accettando modestamente quelle lodi risposegli in questo modo: « Ho fatto una sveltezza che pare impossibile! Apena passato Baldassarre, sono saltato nel mezzo della strada: poi ho fatto tre salti in avanti per accostarmegli bene, e tenendo ben ferma con ambedue le mani la pistola, ho lasciato andare il colpo che lo ha colto nella schiena. » La pistola era carica d'una palla d'oncia, e di molti chiodetti da scarpe senza testa (il Reggiani era garzone calzolaio). Si rinvennero nelle spalle del Cerni in un campo quasi circolare del diametro d'un buon palmo quattordici ferite: tredici di esse integumentali e non pericolose. Ma la quartadecima avea dato nel mezzo della spina dorsale alla vertebra ottava, e rottala e fortemente confittasi entro il canal vertebrale, donde a gran forza fu estratta. I dottori fisici ebbero per un fenomeno di natura che Cerni affetto di cotal ferita potesse sopravivere ancora quattordici giorni: morì nello spedale di s. Salvatore il 22 del mese stesso. *(Processo)*.

160. *Assassinio di Girolamo Mari in Ancona.*

Con quanto amore e trasporto era stata ricevuta e servita nel porto d'Ancona la picciola armatetta sarda, quando dava speranza a' mazziniani d'avere a combattere per la causa di Mazzini; con altretanto odio fu ricambiata, allorchè al suo ritorno si ebbe certezza che disertata quella causa avrebbe fatto ritorno al porto di Genova. L'Austria vittoriosa avea così comandato, e tutta la buona volontà altrui e tutto l'indugiare del comandante Albini fu invano: conveniva partire. I settari ne montarono in furie, e prima che quella salpasse le ancore, seppero darne irrefragabili prove. Varie risse erano succedute tra l'equipaggio sardo e alcuni sgherri anconitani: eransi fatte minacce di morte ad alcuni uffiziali, ed un colpo di pistola fu tratto sullo stesso comandante Albini, colpo che fortunatamente non colse. Del quale avvenimento certissimo non so se Albini stesso sia consapevole, o se sapendolo abbia troppo piacere che la notizia se ne sparga: perochè osservo che anche le archibugiate tirate in Milano alla preziosa vita di Carlo Alberto, si cercò avvolgere e coprire d'un religioso silenzio. I demagoghi sanno perchè, ed io senza essere demagogo non lo ignoro.

Albini dunque comandante fu salvo da' furori mazziniani: ma non così un suo povero marinaio, innocentissimo forse della rabbia italianissima; se non quanto avea la sventura di appartenere ad una squadra, sulla quale Mazzini non avea più che sperare. Questo marinaio era Girolamo Mari detto per sopranome Mongenico e apparteneva al vapore sardo il Castore. Sceso a terra costui il giorno 3 aprile 1849, aveva alquanto più lietamente beuto, e verso sera andavasi con piè mal fermo

aggirando per la via Calamo. Passa inanzi la bottega di Fortunato Gabrielli, solito convegno degli scannatori d'uomini. Un crocchio appunto d'essi vi si trovava; e visto il marinaio sardo, due se ne spiccano Antonio Biagini e Giovanni Galeazzi. Investono l'inconsapevole Mari e gli lasciano due orribili ferite nel abdome l'una, l'altra nel petto. *Oh Dio, oh Dio!* gridò Mari; e col dorso s'abbandonò alla bottega del barbiere Pignatelli. Un picciolo fanciullo che vide l'atroce fatto, e che si mise a gridare aiuto, fu inseguito da Galeazzi con lo stilo insanguinato: il ragazzo dovette alla sveltezza di sue gambe la vita. Tutto questo è ben atroce, come si vede: ma che diremo di quello debbo ancora aggiugnere? Così Galeazzi come Biagini erano commessi di polizia: s'unirono dunque tutti e due co' carabinieri accorsi, e videro il Mari che lottando con la morte dava gli ultimi tratti. *Eh, niente niente!* disse Biagini, *è un ubriaco. E cosa volete badare a queste.....? gli ha preso un colpo ed è cascato!* In questo mentre Mari moriva; e i due sicari della polizia demagoga, che l'avevano ucciso, conducevano i carabinieri a refocillarsi nel vicino caffè. Peccato, che Biagini forte della propria innocenza siasi da se stesso costituito in carcere il 19 agosto, e che Galeazzi dalla forza vi sia stato costretto! perdettero così le simpatie e le sovvenzioni, che in altro felice e *tandem aliquando* libero paese avrebbero potuto aspettarsi. (*Processo*).

161. *Assassinio di Lelli e Silici in Ancona.*

Nella mattina del 13 agosto 1848 si leggeva per la prima volta ne' publici fogli d'Ancona l'infausta notizia della rotta di Carlo Alberto, e la susseguente capitolazione di Milano. Quindi ladre disperazioni ne' tristi, e in quelli ch'io non posso chiamar buoni rallegramenti codardi. E

come non era atto d'uomini codardi far le allegrezze perchè altri cominciasse a liberarvi dal ferro degli assassini; e voi intanto per un fine che v'importava la vita non aver mosso dito nè levato un grido? Una sola cosa trovo io che può, se non torre, certo alleviare di molto il peso dell'immenso vitupero: la ruina d'Italia erasi cominciata (tutto merito di Gioberti) con apparenze di legalità. Amo credere per l'onore della mia patria che questa dolorosa circostanza assopisse in molti cuori italiani quegli spiriti, che altrimenti avrebbero mostrati al bisogno. — In quella mattina appunto, ch'era di giorno festivo, Giovanni Lelli e Pietro Silici, onesti e quieti artigiani d'Ancona, s'incaminavano al Duomo per assistervi alla s. Messa. Strada facendo, s'avvengono in un Antonio Maccaferri, ch'era in fama di fazioso, per non dire di liberale. Lelli suo conoscente gli dice e gli ripete in tuono di burla: *Quanto ti sei fatto brutto questa mattina!* E Silici aggiunse: *Con queste pillole!* Alludevano, come si vede, l'uno e l'altro alla notizia del giorno e alle conosciute opinioni di Maccaferri: fuor d'ogni ragione, io ne convengo, e senza fior di prudenza così questi come quegli. Maccaferri avea vera ragione d'andar tristo e maninconioso, perochè il regno de' ladri cominciava a crollare: ma Lelli e Silici qual ragione aveano d'esultare, se essi con infiniti altri aveano lasciato stabilirsi liberamente quel regno, nè per loro è già rimaso che tuttavia si continuasse? Alla ironia de' due artigiani rispose il Maccaferri alla liberalesca: fe' un atto oscenissimo verso di loro e aggiunse: *Questo è per voi tutti! e specialmente per te*, disse voltandosi al Silici in particolare. La celia era stata ricambiata con la contumelia; e tutto parea finito.

Ma quando mai demagogo si contentò a sole parole? Ecco che ritornando dalla Messa Silici e Lelli, veggono

in poca distanza dalla piazza del Comune una stampa affissa nel muro. Silici s'accosta per leggere, e mentre legge, tanto egli quanto il compagno Lelli vengono per sifatto modo aggrediti a colpi di bastone, che tutti ne andarono insanguinati. E, cosa mirabile! d'un fatto avvenuto di bel mezzogiorno, sulla publica piazza, alla presenza d'infiniti spettatori, non si trovò chi volesse in giudizio testimoniare gli autori: tanto la lega di sangue aveva incusso di terrore in quella popolazione! Seppesi poi, cessato già il regno del pugnale, che autori del misfatto erano stati Fortunato Gabrielli, Bernardo Moroni e Luigi Burattini, tutti assassini matricolati. Se il Maccaferri li stimolasse a quell'atto, è cosa ben verisimile; ma in giudizio non pienamente constatata. Le ferite non riuscirono letali; e Silici e Lelli possono bene appenderne il voto alla vicina Madonna di Loreto. (*Processo*).

162. *Assassinio di Scalmati in Ancona.*

Un'altra vittima fu per costare l'altra notizia della seconda sconfitta di C. Alberto recata in Ancona il 30 marzo 1849. Quella sera rimase memorabile per gli ammazzamenti seguiti, giachè la fazione degli assassini, che riguardava come sua propria (io non dico se a ragione overo a torto) la causa di quel re sventuratissimo, erane salita in una quasi frenesia di sangue. Il giovine Eugenio Scalmati stava discorrendo della gran notizia del giorno con due sottufficiali dell'armatetta piemontese, e si diceva che C. Alberto fosse fuggito dal campo. Al che lo Scalmati soggiunse con voce naturale: *Non ci ho avuta mai fede; ed ecco che è venuta alla luce.* Non l'avesse detto mai! Stava colà presso in agguato (erano per tutto) un crocchio d'assassini che l'ebbero inteso. Due incontanente si scagliano alla vita dello Scalmati;

ed uno gli dà un pugno sull'occhio, un altro più fedele al proprio mestiere gli appicca un colpo di stilo verso il bellíco. Tra l'uno e l'altro l'avrebbero senza alcun dubbio finito, se uno de'rimasi addietro non avesse gridato: *Lascialo andare, per Dio!* e fu lasciato andare a medicarsi la ferita che non riuscì mortale. Qualche leggero indizio aggrava il benemerito emigrato Odoardo Serafini di questo misfatto. *(Processo)*.

163. *Assassinio di Mazzarini in Ancona.*

Dopo più anni d'assenza per cagione di sua mercatura, avea fatto ritorno in Ancona sua patria il commerciante di libri Candido Mazzarini nel luglio 1848. Tutta la cagione per cui incorse nell'odio de' carnefici mazziniani fu questa. Aveva Candido uno zio per nome Vincenzo, ch'era a lui stato in luogo di padre, e aveva ufficio di cancelliere presso l'austriaco consolato. Tanto bastò perchè Candido s'avesse per brigante e per ispione de' tedeschi. Bisognava disfarsene, ma non senza prima tentare di guadagnarlo alla setta. Fu dunque invitato a parte del circolo popolare; ed egli si rifiutò. Altra volta istrettogli da un sicario la mano per vedere se rispondeva a' segni settari ordinati da Mazzini, non diede risposta. La sua perdita fu dunque risoluta. Due o tre giorni prima fosse ucciso, udì Mazzarini dal conosciuto sicario Giacomo Zannoni queste precise parole, dette freddamente ad un altro ch'era in sua compagnia: *Per voi altri oramai è finita: vedremo, e fra pochi giorni....* Infatti nella sera del 5 settembre 1848 se ne tornava a casa in compagnia d'un suo parente l'insidiato Candido. Uno sconosciuto era ito poco prima a cercarlo in sua casa, per assicurarsi che ancora non vi fosse tornato; e un altro, se già non era lo stesso, avea fatto ritirare dalla

strada una donna che vi stava a godersi il fresco, dicendole: *Che fate qui? voi non ci state bene.*

Or mentre Candido col compagno sono a pochi passi dall'uscio di casa; due sconosciuti guadagnano loro il passo velocemente. Uno di questi si rivolta subito, e guardato ben bene in viso qual de' due fosse il Mazzarini, a questo lascia una grande coltellata nel basso ventre, e come fulmine s'invola. La manovra accusa abbastanza il maestro: era quell' iena di Giacomo Montanari, anch' esso benemerito emigrato. L'altro assassino che in quel momento non ebbe uopo d' operare, si ha per fede giurata d' un testimone fuor d'ogni sospetto fosse il Zannoni. Moriva quella notte stessa il Mazzarini. I sicari si trovavano in gran numero adunati nella casa del loro capo visibile Gabrielli, e questa casa a quella del Mazzarini era vicinissima. Da una camera del Gabrielli s' intese una voce che dimandava: *È fatto? è fatto?* e un' altra rispondeva da fuori: *Sì, è fatto*. Mazzarini moriva in quel punto. Allora succedette in quell' antro d' iene uno scroscio di risa altissime e generali; risa alle quali facean eco ben doloroso le disperate strida della vedova Mazzarini, e l'ululato di tutta la sua famiglia desolata. *(Processo)*.

CAPO OTTAVO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO IMPLACABILE

UCCIDE I SUOI PROPRI FIGLIUOLI, SE QUESTI SI PENTONO

164. *La demagogia non perdona pure a' suoi.*

Basta che uno mostri comechesia di pensare diversamente da' demagoghi, perchè questi in forza di quel loro ingannevole pronunciato che stabilisce libera l' opinione, lo vogliano morto. Noi abbiamo ciò veduto autenticato da orribili esempi, che si potrebbero a più migliaia moltiplicare. E forse alcuno andrà seco stesso pensando che la demagogia, avuto riguardo a' precedenti lor meriti, mostrisi almeno più umana verso quelli tra' suoi figliuoli, i quali, convinzione o violenza che sia, vengono in seguito ad abbracciare sentimento che non è più il vero materno. Follia il pensarlo! anzi queste sono le vittime sempre infallibili del suo pugnale. E non giova che il nuovo sentimento del traviato figliuolo poco si differenzi dal primo; non giova che sia ladro anch' esso che sia assassino: se non è il genuino concetto della madre, quel figliuolo dee senz' altro morire. Veggiamo anche questo autenticato con qualche esempio.

165. *Assassinio di Angelo Lombardi in Pesaro.*

Angelo Lombardi, soprachiamato il macellaretto, di Pesaro era stato per vari anni fuggiasco dallo stato non

certamente per merito d'onest' uomo e di daben cittadino. Ritornò in patria nel 1848 e vi aperse osteria con locanda a grande dispiacere de' capisetta, che frequentavano il caffè d' Ausonia. Motivo di questo dispiacere era, perchè Lombardi veniva da loro imputato di furfanterie, ladronecci e d' altri delitti troppo volgari a giudizio loro: o più veramente perchè temevano si facesse capo di una squadra, la quale agisse indipendentemente dalla loro. Quello di che propriamente temevano avvenne. Apertasi apena l' osteria in via *Borgomozzo*, cominciarono a frequentarla giovinastri dell' infima plebe, avanzo dispregiato delle capitolazioni di Vicenza e di Treviso; e di questi venne a comporsi una compagnia, la quale dal nome del capo si chiamò *lega lombarda.* Fine di costoro era il proprio della demagogia, rubare; e per rubare a man salva adoperavano come mezzo il suscitare tumulti. Infatti per opera loro erasi suscitato tumulto gravissimo nel porto il 22 novembre 1848; conseguenza del quale fu la rapina di alcuni capi di bestiame e di comestibili, già preparati in barche per aiutarne Venezia. Accorse a sedare quel tumulto la forza publica; accorse pur essa la forza armata della setta devastatrice, cioè la guardia civica, la quale per poter fare molto male, veniva talvolta costretta a far qualche bene. In solo veder questa salì la senapa al naso a' que' della lega lombarda: Con che diritto ci vengono costoro a legar le mani? con che fronte? Non furono essi i nostri compagni d' arme e di speranze ne' campi lombardi? non siamo tutti fratelli? Così sbuffando si lamentavano, e secondo ragion di ladri non interamente a torto.

I capi della fazione avversa videro allora che la faccenda potea andar male per loro. S' affrettarono dunque a prevenire anzi che fossero prevenuti: *Ne feriare feri,*

dicevano i tiranni d'un tempo, e ripetono oggi i liberaloni alla mazzina. Non mancavano in Pesaro sicari pronti ad ammazzare cui si volesse; e quando tutti fossero mancati, bastava bene per tutti l'Esposto solo. Ma non fu bisogno per allora incomodare quel grande. Stanziava in città una compagnia di volontari del battaglione Bartolucci. A questa comandava in grado di capitano Lorenzo Bucci, conosciuto settario, che poi perdè la vita sotto le mura di Roma. Ora il Bucci aveva nella sua compagnia i suoi sicari, e inteso l'impegno in che erano i fratelli di Pesaro, credette suo dovere metterne alcuni a disposizione di Ferdinando Ciacci e d'Achille Stefani capi visibili della fratellanza in quella città. Gli assortiti tra molti di buona volontà furono Lorenzo Lissi caporale, e Agostino o più veramente Costantino Frangipane di Cesena come il primo, e sargente nel battaglione medesimo. Così di soldati civici non era gran fatica fare assassini, e nemeno era bisogno mutar la divisa.

Bucci, Stefani e Ciacci ebbero a sè i due eletti, e loro apersero tutto il disegno. Lissi rispose subito: *Dateci una pistola per cadauno, chè anderemo da questo Lombardi a bere un mezzo.* Volea dire gentilmente che anderebbero ad ammazzarlo. Bucci si edificò grandemente di questa presenza di spirito ed ebbe a lodarsene come fanno i prodi capitani de' prodi soldati. Le pistole furono date, e non si rimasero gran tempo oziose. La sera del 22 dicembre 1848 andarono Lissi e Frangipane all'osteria Lombardi, e si fecero recar da bere nelle camere superiori. Bevuto che ebbero, dieder vista d'andarsene; ma soprastettero veramente presso alla porta aspettando il misero ostiere al varco. Or mentre questi si trasferisce dal suo banco alla cucina c'avea di contro nella bottega stessa; Frangipane gli spara a tergo la sua pistola,

che essendo a crico non prese fuoco. « Allora io, confessò Lissi stesso ad un confratello che ne fa giuridica testimonianza, scostato lui col braccio sinistro, dissi al Lombardi: camerata, è buono il vino? Quegli mi rispose che sì; ed io gli esplosi la mia pistola a fulminante quasi a contatto del collo. E sebene fosse caduto subito in terra; pure credetti che la botta fosse andata alta in vista della troppa carica contenuta nell'arma. Quindi me ne fuggii immediatamente alla volta del Trebbio. » Achille Stefani smarrì quando intese la sera stessa che, a detto dell'assassino, il colpo doveva essere andato in fallo. Ma le eran fiabe: il civico-soldato-sicario aveva troppo bene assestato il suo colpo; e Lombardi era caduto morto in istanti. Stefani da vero padre pagò la cena a' sicari in una stanza appartata del caffè d'Ausonia: questa cena per altro senza pregiudizio della rimunerazione pecuniaria, che Mazzini nella inesauribile bontà del suo cuore ha trovato bene statuire alle operazioni radicali de' suoi assassini. *(Processo)*.

166. *Assassinio di Giovanni Vernizzi in Ancona.*

Giovanni Vernizzi settario, già soldato di finanza, era stato involuto nelle procedure politiche del 1845. Arrestato e sottoposto ad esame avea dati importanti schiarimenti intorno alle riunioni settarie, gravando specialmente quel Luigi Giannini, cui sopra abbiamo veduto aiutatore del Lesti nella propaganda mazziniana. Venne poi *l'amnistia*, che nessuno mutò in meglio, molti fece peggiori: e Giannini nel suo impiego municipale o cominciò o continuò ad essere uno de' capi regolatori della lega sanguinaria, la quale andava coprendo di cadaveri la misera Ancona. Vernizzi ben sapendo d'aver potuto dispiacere a un tal uomo, concluse subito che l'aria d'An-

cona non facea per la sua salute; e si scrisse soldato in una di quelle bande raccogliticce, le quali col pretesto di difendere disertavano lo stato al tempo della gloriosa e immortale republica.

Ora avvenne che il 22 aprile 1849 convenisse al Vernizzi passare per Ancona con la sua banda. Giunto che fu, fece capo al Comune per averne biglietto d'alloggio nella sua qualità di sottufficiale: ma troppo ben ricordevole di quel che poteagli incogliere di male, in caso che fosse riconosciuto; erasi cambiato il nome in quello di Vernetti overo Vernitti, salvo verità. La sua grande sciagura volle che appunto allora si trovasse nell' uffizio Giannini da lui offeso, che aveavi impiego, come ho detto più sopra. Ora vederlo il Giannini e riconoscerlo per desso fu tutt' uno. Fece nondimeno qualche diligenza per accertarsi meglio, e guardato al registro trova veramente il nome cambiato. Fa subito d' occhio ad uno impiegato e gli dice che da altri non fosse sentito: *Quel birbone dell' impunitario !* Di ciò depongono con giuramento tre testimoni. Se poi Giannini di mano propria, overo per quella d'alcuno tra'molti sicari co' quali se la intendeva, mettesse a morte l' infelice Vernizzi, non si è potuto risapere ben certo. Il certo si è che quella sera stessa over la seguente, mentre Vernizzi usciva da una trattoria per entrare nella casa contigua, ch' eragli stata per alloggio assegnata, mano ignota il ferì nel basso ventre e in brev' ora il finì. *(Processo).*

Potrei moltiplicare oltre misura la materia di questo capo, se volessi pigliarla fuori de' processi giuridici, che mi sono proposti per norma della mia narrazione. Tutti sanno quanti uomini vennero in tutte le parti del mondo assassinati per ciò solamente che stretti ora da coscienza, ora da interesse si ritrassero dalla setta devastatrice. Io lascio

questi racconti altronde noti, e solo prego i miei italiani vogliano considerar seriamente condizione terribile che pongono a se stessi collo scriversi settari della demagogia. Si mettono in condizione, o di non poter mai più cambiar d'opinione, o di dovere inesorabilmente morire scannati. Ora qual uomo può dire di sè: Io non cambierò d'opinione mai più? nessuno per certo. Un nuovo lume che si acquisti, un inganno che si scopra, un rimorso che si senta, una nuova passione che predomini, un timore, un'allegrezza, una nuova persuasione, una nuova vaghezza finalmente del mutabile talento umano possono, quando imporne il dovere, quando esigerne lo sperimento. Dovrò dunque essere io messo a morte perchè il dovere, overo anche il semplice capriccio m'han fatto pensare d'altra maniera? Pensici ognuno sicome dee.

CAPO NONO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO INUMANO

UCCIDE CHIUNQUE MOSTRA SENTIMENTO D'UMANITÀ

167. *Che intendasi la demagogia per umanità.*

Avete inteso mai, lettori cortesi, i nostri demagoghi gridare a piena gola: *Umanità, Umanità!!* Io n'ho ancora gli orecchi intronati, e credo tenermi ne' limiti della moderazione, se penso che anche l'organo del vostro udito non v'abbia profittato niente. Fu questo il minore de' mali che quella umanità facesse; perochè passò oltre a scannare, a cacciare in esilio, a disertare i poderi e a rendersi rea di tutti quegli assassinamenti che abbiamo raccontati, e che anderemo tuttavia raccontando. In somma gridavano umanità, e intendevano tutto il contrario; precisamente come gridavano: *Viva Pio IX!* mentre pensavano o d'ucciderlo o di confinarlo per grazia al Laterano: come volevano far re d'Italia Carlo Alberto nell'atto stesso che tutto era ordinato per gridargli in faccia la republica, se riusciva vincitore: come Gioberti si vantava purificatore e sublimatore della catolica chiesa, mentre il delirio di tutta sua vita e di tutte le opere sue era l'avvilimento e lo sterminio di quella, se potenza d'inferno riuscisse a tanto (33). Che in cuore di demagoghi possa aver luogo senso d'umanità? anzi il solo vederne in altrui un atto qualunque, ne desta i fu-

rori sino a volere la morte di chi l'abbia operato. Veggiamone un solo esempio, che i processi me ne danno.

168. *Assassinio di G. Ragusini in Ancona.*

La fazione sanguinaria avea di recente messo a morte in Ancona il pompiere Giuseppe Giommi. L'amico e camerata di lui Giuseppe Ragusini si dolse di quella morte, detestonne gli autori, e si adoperò perchè al defonto amico non mancasse l'ultimo onore del funerale. Tanto bastò perchè se ne volesse la morte da quella setta, agli occhi della quale era delitto persino il compiangere una vittima cara ed infelice. Infatti pochi giorni dopo, cioè il 20 gennaio 1849 circa l'una ora di notte tornava a casa sua il Ragusini in mezzo a tre amici e ad un suo giovine figliuolo; quando sentissi improvisamente ferire da tergo. Si rivolta subito gridando: *all'assassino!* ma questi datola prestamente alle gambe per vie distorte, riuscì a scampare dagli amici e dal figliuolo del ferito che l'inseguivano. Tutti gl'indizi accusano come consumator del delitto il nobile emigrato Odoardo Serafini. Del resto le due ferite, riputate sul principio pericolose, riuscirono invece felicemente non mortali al Ragusini. (*Processo*).

CAPO DECIMO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO VENDICATIVO

UCCIDE CHIUNQUE SPIACCIA AD ALCUNO DE' SUOI SATELLITI

169. *Occasioni d' odio facilissime nella società.*

Ognuno de' miei lettori può a quest' ora essere bene edotto se alla demagogia manchino pretesti per ammazzare i galantuomini: e pure, quasi che tanti pretesti e tutti assassini, cavati dalle proprie dottrine e quasi dal fondo del proprio essere sieno pochi; quella furia maledetta adotta i pretesti di tutti i vizi, mette il piede nel fondo di tutte le passioni, e di tutte si serve per avere ragione di scannare e occasione quindi d' abbeverarsi più largamente di sangue umano. Io debbo dichiarare un po' meglio questo punto, che a tutti dovrebbe incutere salutare spavento della demagogia, quantunque pochi vi pongano mente. — Nessuno può dunque ignorare che ovunque si trovano due o più uomini a convivere insieme in una casa, in un villaggio, in una città; è impossibile non succedano tra loro prima o dopo urti, dispiaceri, dissapori, offese più o meno gravi, le quali ora allentino ora anche sciolgano del tutto quel soave vincolo di carità, che doveva insieme collegarli. Chi ciò negasse, negherebbe il fatto evidente d' ogni giorno con mille prove autenticato, e verrebbe a disconoscere la stessa natura umana: perochè, secondo una frase della divina scrittura, sono

gli uomini a guisa di fragili vasi d'argilla, posti veramente da Dio a vivere insieme perchè s'aiutino a vicenda, e formino di molte debolezze private una publica e comune fortezza. Ma questo felice risultato non si ha in pratica e moralmente non può aversi senza scontri reciproci e scricchiolate e fenditure e rotture. I vasi si stringono insieme per fortificarsi: ma stringendosi si urtano, urtati si logorano, stridono, si fendono e invece di farsi forti si distruggono non rade volte o si guastano l'uno con l'altro. È una condizione inseparabile dalla caduta nostra natura, che merita bensì le nostre lagrime, ma non le maraviglie. E lasciamo pur da banda i maliziosi, che in un ceto d'uomini qualunque non mancano mai, uomini che metton brighe a bello studio, e sembrano non poter vivere se non hanno cui odiare; ma anche il miglior uomo del mondo, animato da intenzioni rettissime, può offendere altrui, può senza averlo offeso trovarsi fatto segno all'odio di lui, che punto non si è meritato. Gli esempi sono così ovvi, che non è pregio dell'opera il pur ricordarli.

Ben ricorderò come Dio providentissimo, al quale non era ignoto di qual creta ci avesse formati, pose in questa creta medesima il facile rimedio di un male altretanto facile ad avvenire. Poichè dunque scambievoli offese non poteano evitarsi; stampò Dio nel cuore dell'uomo il sentimento del comportarsi vicendevole, che noi chiamiamo sentimento d'umanità però appunto che con l'essere dell'uomo si trova felicemente connaturato. A questo sentimento ubidirono qualche volta anche i gentili: ma perchè le più volte era la sua voce soffocata dalle passioni rivoltose; venne Dio stesso in umana sembianza e gridò alto e stabilì per legge inviolabile del suo santo vangelo: Amate i vostri nemici; pregate, fate del bene a chi

vi perseguita: se altri vi percuote in su la guancia diritta, e voi rivolgetegli pur la sinistra. Vuole uno strapparvi di dosso il mantello? e voi lasciategli andare pure la tonica: insomma non vi lasciate vincere dal male, ma trionfate del male facendo bene; se volete essere figliuoli del mio Padre celeste, il quale fa nascere ogni giorno il suo sole sopra i malvagi non meno che sopra i buoni. Di questa guisa alla fralezza e alla malizia della umana natura venía divinamente soccorso con una legge tutta di amore; osservata la quale, non dico già che motivi di raffreddarsi la scambievole carità sarebbero mancati, ma bene affermo che quelli sarebbero stati volti in ragioni di più teneramente amare l'inconsapevole o studioso offensore chi ch'egli si fosse.

170. *La demagogia ne profitta per ammazzare.*

Lo so che i cristiani violarono innumerabili volte questa legge santissima: ma pure in luoghi e tempi civili, se gli odj non mancavano abondandone le cagioni; prorompere nondimeno a violente e sanguinose vendette, rade volte nè mai senza timore di esemplare gastigo erano arditi. Ora venne la demagogia, e questa provedutasi prima d'ogni altra cosa d'arme e d'armati, non solo se ne valse a scannare i galantuomini per conto proprio; ma feceli di più servire a compiere le vendette particolari d'ogni suo soldato che militasse sotto la sua bandiera. Gli esempi che addurrò basteranno per mettere in chiaro questa orribile verità: verità veramente orribile, e tale da mettere in serio pensiero della propria vita ogni onest'uomo. Imperochè qual è l'uomo, eziandio se onestissimo, il quale possa dire: io non ho un nemico? io non ho la sventura di spiacere a nessuno? E bene, se siavi un solo demagogo al mondo a cui non piacciate;

egli trova nella demagogia mezzo prontissimo per disfarsi di voi. E non venite a dirmi che fuori degli stati romani questi esempi non si sono veduti: perochè vi rispondo che anche altrove se n'è veduto pur tanti, quanti sono d'avanzo per non dubitare di questo fatto certissimo. E poi, se nella rimanente Italia non si proruppe alle atrocità di Roma e delle Romagne; fu esso forse merito della demagogia? o il volere le mancava e le manca? o meno atroci sono i legali degli assassinamenti armati? Ma lasciamo tal obbrobrioso e doloroso tema, e vegnamo al nostro racconto.

171. *Assassinio di Lorenzo Agreste in Bauco.*

In Bauco, picciolo villaggio della campagna romana posto sul confine del regno napoletano, viveva da lunghi anni pacifico cittadino Lorenzo Agreste; il quale per l'uffizio lungamente esercitato nel vicino villaggio di monte s. Giovanni di sostituto cancelliere godevasi in pace una modesta pensione di ritiro che il governo gli passava. Costui avendo dovuto negli anni addietro per ragione d'uffizio por mano in processi, erasi suscitato contro l'iniquo odio d'Ambrogio Botticelli, inquisito per suo mal fare; e col padre concorreva ad odiare l'Agreste anche il figliuolo Gio. Battista. Di più nol vedea di buon occhio un suo debitore Giuseppe Baronio, che al solito di chi dee non voleva pagare. Finalmente venuta l'istituzione miracolosa della civica, e fattone in Bauco sargente maggiore Agreste; non potè evitare l'invidia di Francesco Olivieri, il quale agognava coprir esso quel posto. Questi quattro nemici di Agreste erano tutti nativi di Bauco, tutti uomini pessimi, e tutti con parole e con fatti aveano precedentemente comprovato di che animo fossero verso l'infelice Lorenzo. L'occasione di dare libero sfogo a cotal

odio offerivasi da sè nella forza della demagogia trionfante. Fu sotto l'impero di questa putta che Agreste era divenuto pe' demagoghi un birbante, una spia del re di Napoli, nemico del progresso, papalino fracido: titoli, come ognun sa, che a que' tempi di orrore era in balía d'ogni vil mascalzone imporre a cui gli prendesse capriccio, e che imposti una volta si pagavan tardi o tosto col sangue. I nemici per altro d'Agreste non credettero sicuro abbastanza eseguire da se stessi il meditato omicidio: ricorsero pertanto a quell'orda selvaggia e brutale, la quale fin dall'America era stata espressamente chiamata da Mazzini per assassinare in Italia ogni galantuomo.

Stanziava in Frosinone una divisione di quell'oste cannibala garibaldina. Il giovine Botticelli fu a trovarla e ad invitarla in Bauco. Andò quella di fatti la notte del 27 maggio 1849, e soffermossi nel convento de' Minori conventuali. Quivi i nemici dell'Agreste conclusero con Napoleone Mambrini caporale della squadra e con altri compagni suoi il feroce assassinio. Invano il p. Gargara, che aveva intesi i micidiali proponimenti, si interpose a favore dell'innocente cerco a morte: uomo onesto, padre di famiglia, di sentimenti non mazziniani, è vero, ma liberi e inoffensivi, meritava la compassione di tutti, l'odio di nessuno. Invano tutto questo: l'istanza de' nemici d'Agreste ebbe più forza in que' petti, che per altro di nessuna istanza avevan bisogno ove si trattasse d'ammazzare. Lorenzo fu subito arrestato. Venuto il giorno seguente 28, quel canagliume si muove per alla volta del non lontano villaggio di monte s. Giovanni. Agreste vien messo alla testa in mezzo di quattro, non sai ben dire se assassini o soldati; perochè il primo erano veramente, il secondo solo si diceano essere. Battista Botticelli stava sulle mura del villaggio a vedere uscire

la truppa, e veggendo uscire con essa l'Agreste, ebbe a dire che più non sarebbe ritornato. *Va va*, diceva, *chè tu non torni più: altri due o tre papalini se ne sono fuggiti, ma .....*

Pervenuta dunque la feroce masnada nel confine di monte s. Giovanni presso il mulino Papetti, Agreste andò per bere alla fontana detta *del noce*. Mentre bee, uno de' quattro che sel tenevano in mezzo, e che si seppe poi essere il chirurgo overo il boia della schiera, si fa sopra di lui. Intrudegli dentro una delle narici (odasi nuovo ingegno d'ammazzar gli uomini!) un ferro sottile acutissimo; e la forza del conficcarlo fu tanta, che Agreste ne cadde in terra. Il ferro aveva lacerati i vasi arteriosi e venosi, e perforata la corrispondente lamina dell'osso etmoide: quindi tale un profluvio di sangue, che in brevi istanti uccise la vittima disegnata. Il chirurgo boia corse subito alle tasche della sua vittima, e trovatovi non altro che l'oriuolo con un baiocco e mezzo, ebbe a dolersi di quelle spoglie non riuscite opime. Due testimoni avean tutto veduto dalla finestra d'una vicina casa. Furon chiamati quasi per aiutare il moriente, ed essi accorsero con un piatto: ma lo trovaron già morto. Uno degli assassini gli lavava la faccia, e a' due sopragiunti fu imposto di trovare una scala per trasportarne il cadavere in monte s. Giovanni ed esservi sepelito. Il capitano Mambrini accompagnò cadavere e portatori con una sua lettera all'autorità di quel luogo; lettera ch'egli dettava dall'altezza del suo cavallo, e che il boia chirurgo scriveva con la matita e con la mano bagnata ancora del sangue poc'anzi versato. Ho letto quel rapporto uffiziale registrato negli atti; e ben mi duole non averlo litteralmente copiato. Diceva in sostanza che Agreste strada facendo erasi precipitato giù

da un rialto; che cadendo avea dato sopra una baionetta, la quale erasegli confitta nel naso, e così era morto: si sepelisse. Di questa guisa si voleva aggiungere il ridicolo all' atrocità del delitto.

Intanto Ambrogio Botticelli si tratteneva giocando alle carte in casa d'un mal prete per nome Luigi Drogoni, anch'esso fieramente sospetto in questo affare. Quand'ecco arriva il figliuolo Battista, e tutto allegro: *Papà, quell' affare è fatto!* Disse, e rimise al padre una lettera, che il suo cognato Visca gli scriveva da monte s. Giovanni inviandola per uomo spedito a posta, a fine di ragguagliarlo subito di quanto era avvenuto quella mattina. Botticelli aveva ottenuto il proprio intento: lasciò andare carte e giuoco, o corse a dare la lieta novella al Baronio, tenente allora della civica. Baronio stava per sorte alla finestra, e Botticelli a cui pareva un'ora mill' anni di consolarlo, gli dice così dalla strada: *Signor tenente, venivo ora a ritrovarvi: quell' affare è fatto!* e gli mostrava la lettera. Al che Baronio da civico onesto: *E questi altri quando li fanno?* L'Olivieri avea già saputo primo di tutti la cosa nell' orto di D. Vincenzo Palmigiani, e un pallore di morte avevagli coperto il viso in ascoltarla, facendosi pure intendere non esser quella la sola vittima dovuta in Bauco alla demagogia. Fortunatamente il voto cannibale andò a vuoto; e tutti que' sciaurati ch' ebbero crudeltà tanta per concepirlo e per manifestarlo, stanno ora in mano della giustizia. *(Processo).*

172. *Assassinio di Mariano Galvani in Imola.*

Tra Mariano Galvani denominato Carnazza e l'assassino Antonio Mancini passava da qualche tempo gelosia e rancore per conto d'un' Anna Ricciardelli detta Brustolona. Anche questo rancore sarebbe probabilmente passato sen-

z' altri eccessi in tempi normali: ma nel tempo della imperante demagogia doveva infierire sino al più atroce assassinio. E in Imola la demagogia imperversava frenetica col mezzo della così detta *Squadraccia*, che alla Lega di sangue d' Ancona e alla Compagnia infernale di Sinigaglia nè in pensieri nè in opere si mostrò punto inferiore. È dolore che pochissimi atti di quella fazione mazziniana sieno potuti capitarmi alle mani per farli conoscere: ma pure i pochi che ne ho raccontato e questo sopra tutti che a raccontare mi rimane, attestano abbastanza quanta fosse prode esecutrice della *grande idea*. — Venuti dunque i felici tempi della libertà assassinatrice, cominciò Mancini a richiedere i compagni della squadraccia dovessero aiutarlo secondo l' obligo che lor ne correva, a svellersi una pungente spina del cuore: si uccida il Galvani ladro, birbante, tristo soggetto; e fu assentito che si uccidesse. Mancini non ne facea punto un mistero; e perchè Galvani n' ebbe sentore, tenevasi sull' avviso, vivea ritirato, e giunse a scostarsi per qualche tempo dalla città; finchè l' ora per lui ferale arrivò la sera del 5 marzo 1849. Quella sera s' avvengono in lui lungo la ripa di porta romana e presso la propria casa tre de' suoi persecutori, Mancini, Giampaolo Bianconcini e Pasquale Pianori. Vistolo apena, Mancini fa cenno al Pianori di sparargli contro la pistola. E Pianori ubidiente la spara; ma senza cogliere nel segno. Allora si mettono tutti e tre a perseguire il fuggente Galvani; ma questi chiusosi opportunatamente in casa non potè esser preso. Gli assassini tastata un poco la porta e sentitola forte; se ne partono dicendo: *Bene, bene! ci rivedremo questa notte.*

Vanno infatti e si uniscono insieme oltre quattordici della squadraccia. A tanti insieme ritornano per dare l' assalto alla casa del Galvani: ma non riuscendo ad

abbatterne la porta, entrano nella vicina casa di Luigi Gardenghi muratore: ne prendono un martello, rompono con questo tanto di muro al Galvani quanto è bastante a sgangherarne la porta, e tutti di conserva si cacciano dentro. Fu un' esplosione generale d' armi da fuoco sull' infelice vittima come prima l' ebbero vista; fu un vibrare furioso sopra di lei di colpi di stilo. Galvani con le braccia in croce implorava pietà: orribile parola! che desta il parossismo del furore ne' mazziniani. Volgesi dunque a miglior partito, e tuttochè ferito a morte da molti colpi, riesce a salvarsi d' un maraviglioso salto in casa d' una povera vecchia sua vicina per nome Antonia Paganini. Questa pietosamente l' accoglie, e Galvani sentendosi mancare la richiede vada per un prete. Mentre quella pietosa va per tal fine, s' accorge che nè in casa il Galvani nè per la strada sono più gli assassini. Recane la notizia; ed egli da lei accompagnato e sorretto fa ritorno alla propria casa, dove si gitta a giacere sopra un poco di paglia.

Giungono intanto due sacerdoti che apprestano amorosi all' infelice moribondo quegli ultimi uffici, che sono da loro. Erano in tal atto pietoso, quando eccoti di bel nuovo sull' uscio della stanza Mancini con Federico Mirri e un altro sconosciuto: *Sei ancor vivo, boia!* esclama Mancini; e così esclamando gli scarica addosso un nuovo colpo di archibugio. Fuggono a tal vista inorriditi i due sacerdoti, e i tre assassini dietro a loro. È cosa mirabile, ma non incredibile che Galvani cribrato da tanti colpi non fosse ancor morto. Arrivano in quel mentre, chiamati da non so chi, due uomini dello spedale per portarne il Galvani: e a fine di portarlo sicuramente avean seco recato un cataletto da morto, non altra barella da ferito. Il crederan morto, pensavano que' pietosi, e gli assassini che

ne stanno alla posta lascerannolo andare. Vana invenzione di pietà ingegnosa contro l'inflessibile demagogia! il cataletto con entrovi il Galvani è giunto apena di contro alla vicina piazza de' Servi; e gli assassini che ronzavano per colà intorno s'accorgono al rantolo di morte che Galvani non è ancora spirato. Mi trema in mano la penna in proseguire il racconto! assalgono furiosi il funebre convoglio: fan deporre in terra la bara, e più colpi così di taglio come di fuoco son replicati sull'uomo da loro odiato fin quasi oltre la tomba. E quest'uomo non è morto ancora: muore apena entra nello spedale dove più a sepelire che a curare l'hanno condotto i due infermieri coraggiosi. (*Processo*).

173. *Assassinio di Paolo Consolini in Sinigaglia.*

Quanto picciole cagioni bastarono per gli uomini della setta a produrre la morte del giovine marchese Paolo Consolini di Sinigaglia! Aveva egli per oltraggi ricevuti tolta la clientela di sua famiglia al sarto Luciano Petrolati, e portatola ad altro sarto. Ciò avevagli fatto di Petrolati un nemico; ma l'odio era secreto: per manifestarlo e dargli libero corso aspettavasi l'epoca annunziata com'éra di universale fratellanza, e riusci invece la guerra fratricida e lo scannamento universale. Iniziata di poco quell'epoca d'obbrobrio sempiterno, Consolini fu creduto poco favorevole a' baccani liberaleschi, e n'ebbe voce di retrogrado. S'aggiunse a tutto ciò che la sera 15 febraio 1848 Ernesta Galli, padrona del caffè sulla piazzza di porta Ancona, aveva avuto che dire con Adolfo Ridolfi e con altri pessimi soggetti; i quali pensarono che fare dispiacere al Consolini fosse un farlo grandissimo alla Galli, forse per la stretta amicizia che tra loro passava. Fatto si è che due sere dopo, uscendo Consolini

da quel caffè verso l'una ora di notte per tornarsene a casa, fu presso al portone della medesima investito repentemente da tre individui. Erano il Petrolati, Ridolfi e Francesco Leonelli, i quali con due sole pugnalate maestre distesero a terra freddo cadavere il giovine marchese. Il vecchio suo padre ne morì non molto tempo dopo di dolore. *(Processo).*

174. *Assassinio di Vincenzo Arnaldi in Pesaro.*

Anche l'uccisione avvenuta in Pesaro di Vincenzo Arnaldi sottotenente delle guardie di finanza dee recarsi a sfogo di vendetta privata, che nel caos della nuova libertà trovò modo di satisfarsi. Era l'Arnaldi giovine ligure di savia condotta: lode che tanto dee esser per lui maggiore, quanto peggiore per infamia di tutte scelerità era il corpo a cui aveva la sventura di appartenere. Tale essendo egli non poteva essere in grazia della fazione nemica d'ogni buono e d'ogni bene. Quindi gesuita, gesuitante, lambruschiniano furono i titoli di che si cominciò a proverbiarlo, e che la setta suole affibbiare a coloro, de' quali ha già stabilita la perdita. Ludovico Bastardo pensò d'avvalersene per saziare un privato suo odio verso di lui levandolo dal mondo. La cagione dell'odio era questa: il Bastardo aveva alcun tempo inanzi fatta diligenza per essere ammesso nelle truppe di finanza, che certo eran degne di lui, ed egli di quelle. Non ottenne ciò nondimeno la grazia, e la sua pura malizia volle attribuirne la colpa alle informazioni sinistre dell'Arnaldi. Di qui il desiderio di vendicarsi, e la feroce promessa udita da chi ne depone, che gliele avrebbe fatta pagare. Gli fe' dunque scontare col sangue un suo mero sospetto. — La sera pertanto del 12 marzo 1848 tornavasene tutto solo l'Arnaldi dalla sua caserma circa i tre quarti di notte.

Giunto nella via del *Ghetto grande* a pochi passi dalla bottega di Vito Bono tabaccaro ebreo, si vede e si sente aggredito da tre individui, due de'quali alle spalle il prendevano e uno di fronte. Questi era il Bastardo: i due rimanenti Giovanni Rosati e Pietro de Angelis. Come costoro mettessero a morte l'infelice giovine, si oda con le frasi cannibale del Bastardo stesso, che ad un sicario ne fece lo schietto racconto. « Quel boia del cadetto (così chiamavano per sopranome l'Arnaldi) si volea difendere anche con le mani: Rosati lo teneva, e Pietro Tozzolino (nome di guerra del de Angelis) lo teneva anch'esso e gli menava con lo stilo per di dietro; ma la botta bella gliele ho data io. » Non una ma tre botte gli diede questo assassino, in forza delle quali dovette la mattina seguente soccombere il misero ferito.

Gli assassini secondo il consueto di Pesaro erano partiti dal caffè d'Ausonia per andare ad ammazzare: ammazzato che ebbero vi ritornarono a recarvi la lieta novella. Ma la notizia già v'era sparsa per essere quel caffè vicinissimo al luogo dell'omicidio. E però entrando il Bastardo, e udendo che già se ne parlava, disse: *Puh! non è niente: è cascato, è cascato!* Il padrone del locale che conosceva la pecora, e lo vedeva oltre il solito rosso di fuoco in faccia; fece d'occhio a sua moglie quivi presente, quasi per dirle: *Costui l'ha ammazzato!* Quindi i tre assassini andarono in casa d'Antonio Mazza indoratore, con cui lavorava il de Angelis, a cambiar abiti; e discendendo le scale fu visto il Bastardo cavare il coltello e riforbirlo dal sangue col fazzoletto. Giovanni Rosati andò in casa il proprio padre in Borgo per appiattarvi due cappelli bianchi, c'avean servito nell'atto dell'omicidio; riunendosi quindi co' degni compagni nella locanda di Giuseppe Bruscoli detta *del Pavone* a gozzovigliare. La mattina seguente

andò il Bastardo a farsi radere da Odoardo Rocchi, sicario insieme e barbiere, il barbino becco-demagogico che portava alla punta del mento. Tante diligenze per altro non impedirono che due giorni dopo egli fosse arrestato: ma i fratelli assassini si levarono in massa *come un sol uomo;* e, operante sopra tutti il suo complice de Angelis, fu liberato. Certamente costoro liberandolo avran detto che il popolo (il popolo che non isbaglia mai) vuol libero quell' innocente. O povero popolo, quanti delitti ti sono giornalmente imputati, che tu non hai commessi: ma de' quali per altro ti fai reo col portarne in pace l' imputazione! (*Processo*).

175. *Assassinio tentato di due sacerdoti in Pesaro.*

Nella curia vescovile di Pesaro erasi agitata una lite civile tra due fratelli Celli con un Arciprete di s. Angelo in Lizzola: lite della quale pur sembra che un altro sacerdote entrasse a parte. I Celli erano per ciò rimasi di fiero odio accesi contro i due sacerdoti; ma doveano per tradurlo in atti aspettare il tempo delle libertà demagogiche. Le quali sopravenute a sbrigliar tutte quante le ree passioni, Ercole Celli settario presentò al maggior fratello di nome Celso ed esercente in Pesaro professiou di notaio tre assassini, Ignazio Reggiani, Comandini e l' Esposto ossia il Bastardo. A costoro i due fratelli cominciano a rappresentare i due male odiati sacerdoti come capi briganti, e i più sfidati nemici s' avesse la parte liberalesca nella lor terra: convenire toglierli dal mondo. A far ciò sicuramente, ecco una lettera: vadano con essa a casa dell' uno e dell' altro; e coll'occasione di ricapitarla facciano quello hanno a fare. Degna mercede non mancherà: saranno 70 bei scudi: intanto eccone 8 così per caparra. — Il fatto, come da me vien raccontato prendendolo

da' processi, si ha dalla bocca stessa del Reggiani, il quale ad un settario ne ha fatta confidenza, e il settario ne ha fatta giuridica deposizione. Vero è nondimeno che tanto i committenti quanto i commessi caduti nelle mani della giustizia lo hanno negato: ma è certo che venutosi ad interrogare l' Arciprete, testificò dell' odio che precedentemente i Celli aveangli dimostrato anche con insulti e minacce: testificò parimente che in una sera di carnevale sulle due ore di notte era stato bussato all' uscio di casa sua da un incognito, il quale dicevasi portatore di una lettera da ricapitargli; che poco lungi da questo incognito stavano fermi due del paro sconosciuti: perch' egli temendo d' insidie non volle aprire e non ebbe la lettera. Così il colpo andò fallito, e se per mancanza di testimoni non potè essere in giudizio stabilito; non è però che manchi di tutta la verisimiglianza. Cherici e laici possono trarne utile lezione per intendere sino a che eccessi può spingere la demagogia un piato domestico, senza del quale apena è mai che si passi da veruno questa mortale carriera. (*Processo*).

176. *Assassinio tentato di A. Lombardi in Pesaro.*

Ho narrato più sopra l' assassinio realmente consumato in persona d' Angelo Lombardi per ispirito di setta. Mi sembra non senza profitto accennarne un altro che otto giorni prima era stato attentato sopra di lui medesimo, e ciò principalmente per ispirito d' odio privato. Era un tal Giuseppe Comandini che odiava fieramente il Lombardi per cagion della moglie, con la quale Lombardi aveva avuto che fare. Comandini tuttochè avesse al proprio vitupero abbandonata la moglie dispudorata; ciò nondimanco portava come una spina nel cuore, che solo con la morte del drudo sembrava potersi sterpare. E la dema-

gogia offersegli a ciò facile il pretesto ed il mezzo. Apparteneva il Comandini al corpo delle guardie marittime stanziate in Fano; ma soleva quasi ogni notte portarsi in Pesaro con alcuni della sua squadra, in apparenza per impedire i contrabandi; ma in realtà per intendersi e prestar servigio alla setta cannibala, della quale con gli altri suoi era insieme soldato e sicario. Inteso egli dunque che dalla setta era stato dannato a morte Lombardi, ne andò in gloria, e volle per sè il piacere e l'utile del dargliela.

Era non so bene se il 15 o 16 dicembre circa le tre ore di notte. Una parte della squadra del Comandini stava nelle stanze superiori dell'osteria Lombardi a mangiare e bere, ma col segreto convegno di soccorrere bisognando il loro camerata Comandini nel colpo ch'egli solo volea fare. Fuori nella strada erano impostati Comandini stesso per trarre sopra il Lombardi; con di più Ermete Buzzolini farmacista e l'indoratore Pietro de Angelis incaricati di provedere con gli schioppi a che nessuno s'affacciasse alle finestre. Lombardi stava entro nell'osteria facendo certi conti con alcuni avventori, e si vedeva ottimamente per una porticina a vetri aperta sulla strada di fianco. Il Comandini dunque incendiò il suo bravo fucile; ma la buona fortuna del Lombardi volle che appunto nel momento dello scoppio egli abbassasse la testa: sichè il colpo passò sfiorando solamente i capelli, e lasciando profonde tracce nel muro di contro. Ito per tal maniera a vuoto il colpo, gli assassini che stavano in agguato nelle stanze di sopra, se ne uscirono come nulla fosse stato: quelli da fuori si misero tra'piedi la via, credendo forse d'avere dato nel segno: ma il colpo non avea colto, e Lombardi corso alla porta ebbe agio al chiarore del lampione di vedere ancora uno

in cappotto da civico che fuggiva. Luigi Lissi, che 8 giorni dopo uccise veramente il Lombardi ebbe a dire ad un settario, che quella sera era stata una vera confusione per esservisi trovato quel fanaticone del Comandini, il quale avea voluto tirar esso per l'astio portava al Lombardi per cagion della moglie. E aggiunse: *Io per questo lasciai andar tutto, perchè le cose si deono fare con calma e sangue freddo.* Piace ella molto a' miei lettori questa calma e questo sangue freddo de' signori assassini? (*Processo*).

CAPO UNDECIMO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO FERINO

UCCIDE GLI UOMINI PEL SOLO DILETTO DI UCCIDERE

177. *Come la demagogia uccide senza ragione.*

È cosa atroce che la demagogia professi massime tali, che la portano a bruttare publicamente le strade di sangue umano. Cosa più atroce ancora si è che questa furia infernale faccia d'ogni dissapore e d'ogni privata malavoglienza che passi tra gli uomini un caso di morte. Epure, attraverso di queste atrocità vedesi ancora, tuttochè disnaturato, un vestigio di principio pensante e operante in conseguenza di quello che pensa. Si vede una ragione abusata che solleva alla maestà di principio l'assassinio publico, e che crede suo dovere mettere i suoi pugnali a disposizione d'ogni privata passione. Di che conseguita che se le vittime umane da immolarsi per l'un capo overo per l'altro alla imperversante demagogia sono molte e quasi innumerabili; non sono però ancora tutte: perochè non è ripugnante trovarsi uomini così circospetti, così moderati, così alieni dal somministrare qualsivoglia benchè menomo appiglio sia privato sia publico alla implacabile tiranna del mondo; che possano forse andare illesi in mezzo al comune sterminio degli altri. E questo così essendo, si convincerebbe falso quanto da principio affermai della demagogia, che cioè

ella sia uno spirito di sterminio e di desolazione suprema: spirito che trascinando violentemente i demagoghi a scannare ogni avversario delle massime o delle persone loro, conduceli finalmente a scannarsi tra loro a vicenda, per regnare esso solo sulle ruine del mondo sfasciato e diserto d'abitatori.

Ma no, nemeno quest'ultima e miserabile eccezione di mitezza alla demagogia non può attribuirsi. Quando ella non ha più chi uccidere come suo nemico o de' suoi; continua pur tuttavia ad uccidere per ciò appunto che non ne ha più ragione, bastando a lui per tutto motivo d'infierire che altri abbia sembianza d'uomo e umano sangue nelle vene per darle a bere. Voi siete innocente, lo so; e forse la vostra innocenza è trascorsa fino alla codardia, avendo taciuto sempre anche allora che il dovere portava di parlare. Che importa ciò? siete uomo, avete un cuore che vi palpita in petto, avete sangue che vi inaffia e vi rinvigorisce le membra; tanto basta: siete dunque quello che la demagogia non vuole che siate, e quello avete di che forma l'ordinario suo pasto. Quindi il gittarsi che fa come fiera arrabbiata in mezzo al pavido gregge, e dopo avere ucciso per satollare l'ingorda sua fame e de' figli suoi; il proseguir pure a scannare per solo istinto di sangue che la divora. Dunque non solamente barbarico e tiranno, non solamente intolerante e vendicativo; ma ferino altresì e al tutto selvaggio dee dirsi lo spirito di quella spietata; spirito ferino veramente, se non quanto la crudeltà delle fiere almeno per istracchezza d'uccidere rallenta alfine e si posa; ladove la ferità demagogica non rallenterà mai finchè vi sieno uomini al mondo, e non vi restino che soli bruti.

178. *Perchè tanta ferità nella demagogia?*

E qui non mancheranno certamente lettori, i quali non potendo negare il fatto di questa più che bestiale ferità demagogica; vorranno da me saperne la cagione: e allegando che senza un perchè nessuno è vizioso, cercheranno perchè e donde furore così selvaggio nella demagogia contro l'infelice stirpe di Adamo? A' quali dovendo pure assegnare una ragione di ciò che ad ogni ragione è contrario; questa in primo luogo mi si offerisce, la quale come certissima e universale può amplamente satisfare. Dico dunque che lo spirito ond'è invasata la demagogia è lo spirito di Satanasso, che fin da principio era omicida. Ora Satanasso odia sopra ogni cosa Dio, e il suo Cristo nostro redentore: l'odia in se stesso, l'odia nella sua viva e parlante imagine che è l'uomo; e a questo si studia fare tutto quel male che al primo non può. A Dio può volere, ma non può far male: all'uomo e vuole e può quanto il suo proprio merito o demerito gli dimanda e la divina permissione gli consente. Ora la demagogia a somiglianza del suo gran padre il diavolo, e odia Dio cui rinega e bestemmia, e odia l'uomo cui se non riesce a cambiare in bruto vuole inesorabilmente ucciso. L'essere solo di uomo è dunque agli occhi suoi ragione sufficiente di uccidere: e ciò spiega l'orribile facilità con che quella cruda mette a morte senza badar più che tanto chi sia e a qual partito appartenga quegli che uccide. Che se da questa ragione forse troppo alta, e rimota troppo dalla intelligenza de' più, vorremo far passaggio ad un'altra più prossima e sottoposta agli occhi di tutti; troveremo subito che a spiegare l'animo ferino della demagogia basta la strabocchevole libidine di cui nasce, di cui vive, e per cui

dovrà finalmente morire. Imperochè, ripetiamolo ancora una volta, la demagogia è l'eccesso e il delirio della libidine. Ora è proprio della libidine distemperata cambiare gli uomini in bestie di così rea natura, che orrore e rossore ne avrebbero le vere bestie del bosco, ben degne chiamarsi oneste e miti al paragone di quelli.

179. *Obiezione sciolta.*

Veggo bene che alcuni dureran fatica a rendersi capaci di questo strano fenomeno: come mai tra gli sdilinquimenti del vizio più molle possa sorgere in mezzo questo spirito feroce che non perdona ad uomo vivo? Ma diasi luogo alla riflessione, e si vedrà che il punto stesso da cui muove la difficoltà serve a spianarla. Imperochè, è ella forse altra cosa la distemperata libidine fuorchè una crudeltà distemperata? crudeltà per cui mille corpi si uccidono e mille anime? crudeltà per cui tanti uomini si uccidono prima di nascere, e tanti se ne sotterrano apena nati? crudeltà finalmente per cui il libidinoso dopo avere o impedite o ritolte altrui molte vite, viene finalmente ebro e furibondo talvolta a torla, sempre ad accorciarla a se stesso? Dunque passa tra l'eccesso della mollezza e l'eccesso della ferità troppo più stretta relazione che altri non crede, e a prima vista non pare. È da ambe le parti un principio di egoismo profondo: è per l'una e per l'altra un'oblivione assoluta d'ogni legge naturale e divina: è per tutte e due un fine dilettoso che cercano nella carne e nel sangue umano, considerati puramente come obietti di una satisfazione agognata. Che poi a questa satisfazione si pervenga col lussureggiare overo coll'uccidere, cambia solo il modo, non la sostanza della cosa. Quindi è che uomo grandemente libidinoso riesce d'ordinario altresì gran-

demente feroce: di che fa fede la storia, la quale al racconto degli atti crudeli di tutti i tiranni intreccia sempre il quadro obbrobrioso delle loro lascivie. Basti per tutti nominare Verre, Tiberio, Nerone, Comodo e simili mostri più conosciuti. E per contrario la storia medesima unita alla esperienza d'ogni giorno ci fa conoscere e toccar con mano che i professori di castità sono tra gli uomini i più miti di tutti e più aborrenti da ogni eccesso di sangue. Dove bellissimo adito mi si aprirebbe ad entrare anche per questo titolo nelle laudi ben dovute al casto clero catolico: ma tropp'oltre mi porterebbe il diletto del favellarne; e già m'accorgo d'aver quasi dimenticato il filo de' miei racconti, mentre seguo bramosamente a rintracciarne il capo e, se possibile è, la ragione. Trovata questa quanto penso possa bastare; veggiamo ora a'fatti se la demagogia sa essere così bestialmente feroce com'è fieramente libidinosa. Si troverà che per l'un verso e per l'altro possono le bestie averne vantaggio.

180. *Assassinio di Lorenzo Ludolini in Ancona.*

Chi avrebbe detto mai a Lorenzo Ludolini, di professione scalpellino, d'indole così mansueta, che persona non era la quale potesse volergli male: Tu dimani sarai lasciato morto per una strada? E pure, morto fu lasciato in Ancona il 30 marzo 1849 circa la prima ora di notte. Andava egli tranquillamente passeggiando in compagnia dell'ebreo David Camiz per un vicoletto poco discosto dalla bottega Gabrielli, infame ricettacolo degli ammazzatori. Quando tutto all'impensata sentesi nelle spalle un gran colpo di coltello, che lo ferisce a morte per la lesione avvenuta della midolla spinale. Chi fu l'uccisore? un testimone di veduta afferma con giuramento che fu Odoardo Serafini: e altri testimoni e tutti gl'indizi con-

fermano la veracità del testimonio giurato. Per qual cagione l'uccise? non si sa: ma da un politico rapporto apparisce che ciò avvenisse per errore, essendo il Ludolini stato preso in iscambio d'un altro. Intanto egli moriva veramente il giorno dopo, e nessun altro in vece di lui. (*Processo*).

181. *Assassinio di Gio. Costantini in Sinigaglia.*

Correa voce veramente per Sinigaglia che Giovanni Costantini soprachiamato Rabito fosse ladro di campagna. Questo bastò perchè senz' altro processo si credesse autorizzata ad ammazzarlo la congrega infernale, la quale per poter meglio rubare ella stessa, era molto sollecita perchè si credesse al suo zelo per la dispersione de' ladri. La sera dunque del 3 aprile 1849 mentre il Costantini se ne tornava tranquillamente a casa sua, posta in vicinanza del ponte detto della Penna; venne assalito da tre individui ch' erano Nicola Marchetti, Giuseppe Mandolini scritti alla setta, con di più Giuseppe Olmeda lavorante da calzolaio insieme con Marchetti. Costoro prima con arme da fuoco e poi da taglio lasciarono morto l'infelice Costantini quasi sull'uscio di sua casa. (*Processo*).

182. *Assassinio di Giuseppe Paolini in Corinaldo.*

Giuseppe Paolini detto per sopranome Epifanio, era un uomo dabene, il quale per confessione de' suoi ucciditori medesimi non avea nemici e non doveva averne. Contadino di nascita, cristiano di principj, di professione castaldo prestava da dodici anni l'opera sua al sig. Brunori soprantendendo alle possessioni di lui con soddisfacimento pari del padrone e de' villici. Ora avvenne la sera del 1° giugno 1832 che Epifanio uscisse di casa Brunori per andarsene a casa sua posta fuori di Corinaldo verso i Cap-

puccini. Uscito apena vede e vien veduto da un crocchio di settari, tutti implicati ne' sovvertimenti del 1831 e che allora si trattenevano in fratellevole colloquio nel Corso dinanzi al caffè Ghinelli, oggi Ugnelli, poco da casa Brunori discosto. Erano cinque: Luciano e Giacomo fratelli Venanzi, Francesco Cippitelli, Pietro Rossi, Ponziano Cirioni: di Corinaldo tutti e prime reclute dell' orda ferina, che di que' giorni sotto il nome di *giovine Italia* s' andava adunando. Costoro non prima han ravvisato Epifanio, che l' uno d' essi cioè Luciano prende a dire: *Eccola questa spiaccia buzzarona: si meriterebbe due scopole.* E il fratello Giacomo soggiugne: *Gliele vogliamo dare da vero? sì, diamogliele.* Detto fatto, s' avviano tutti cinque a passo accelerato dietro l'Epifanio, il quale già uscito di *porta nuova* s' avviava sicuramente al suo termine.

Lo raggiungono sotto il convento delle monache non a troppa distanza dalla chiesa di s. Francesco. Giacomo Venanzi il primo gli scarica in capo un così fiero colpo di bastone, che Epifanio ne cade senz'altro in terra fuori de' sensi: e il bastone sfugge di mano all' assassino, che corre a cercarlo nel fosso vicino. Allora sottentrano il fratello Luciano e Cippitelli, che menano già colpi alla disperata: Cipitelli più arrabbiatamente dell'altro. Quando il credono morto, *Via subito*, grida una voce, *e guai a chi parla!* S' involano infatti chi di qua chi di là; ma per riunirsi poco dopo in città tutti insieme, e andare a ber l' acquavite, come fecero, nella bottega di Francesco Gioachini. Intanto Epifanio giacevasi tramortito sulla publica strada nel proprio sangue e nella polvere ravvoltolato. I cani rinchiusi entro la cinta del vicino podere detto *Appannaggio* faceano un abbaiare pietoso, a cui non era voce d' uomo che rispondesse; poichè un uomo e una donna che dalla vicina casa avean tutto

veduto, s'erano rinchiusi entro per avuto spavento. Riavuti un poco finalmente gli spiriti, il povero onest'uomo assassinato si trascinò carponi verso la porta ond'era uscito: ma giunto sin presso ad essa non potè più oltre e tutto si abbandonò. Corse allora gente, che durò fatica a riconoscer chi fosse, tanto era infranto e disfigurato da' colpi ricevuti. Riconosciuto alla fine fu portato in casa Brunori, dove poche ore dopo spirò. (*Processo*).

Il caso, come si vede, è d'antica data; quantunque sia operato da quel medesimo spirito che ha posti in atto i più recenti. Sarà una prova di più per convincere gl'increduli che la demagogia è sempre e per tutto la stessa. Io per altro non avrei posto qui questo fatto, se non l'avessi rinvenuto in mezzo agli altri processi che mi sono capitati alle mani. E la ragione del trovarsi posto ora in processo un fatto di venti anni addietro si è, perchè all'epoca dell'assassinio, per connivenza e per malizia di chi meno avrebbe dovuto, processo non fu fatto, e gli assassini andarono impuniti. Scelerata connivenza, che valse solo a far peggiori i rei come uno stesso di loro confessò: ma connivenza la quale non potè già impedire che tutti essi caricatisi poi d'altri delitti, cadessero finalmente nelle mani della giustizia a rendervi di questi e di quello la dovuta ragione. Si eccettui da questo novero Giacomo Venanzi, il quale ne' campi lombardi andò a cercare anticipatamente quella morte, cui ben sapeva di meritarsi.

183. *Assassinio di Angelo De-Cosmi in Ancona.*

Sul finir del febraio 1849 era stato ucciso in Ancona un cannoniere di nome Bellocchi. In seguito di questa uccisione due altri cannonieri Albino Pomella e Angelo De-Cosmi erano stati inprigionati, e non potrei dire per

quale motivo precisamente. Ora avvenne che il Cosmi, provata la sua innocenza all' autorità giudiziaria, venisse rilasciato in libertà, e invece ritenuto prigione il Pomella. Questo semplice fatto fece reo il De-Cosmi agli occhi della demagogia. La sera del 22 aprile 1849 veniva colpito d' un gran fendente di daga nella regione ombelicale, che quasi in istanti lo rendeva cadavero. L'assassino è rimaso sconosciuto. *(Processo).*

184. *Assassinio di Gatti e Paponi in Ancona.*

Proclamatasi apena in Roma l' immortale republica di Mazzini, Luigi Carelli negoziante di vetture in Ancona volle piantare, emblema glorioso di quella republica, il così detto albero di libertà. Invitati da colui e persuasi dalla terribile sua ira condiscesero all' opera di scavare la fossa per quel cadavere d' albero, oltre a parecchi altri, anche Giovanni Gatti e Giovanni Paponi, onesti uomini e quieti. Essi scavavano; e Carelli con Galeazzi, Cioccolanti, Pulini e qualche altro sicario di cotal tempera s' intrattenevano nella vicina osteria *di Beresina* gozzovigliando e schiamazzando alla peggio. Era già convenuto tra loro di dover uccidere quella sera 24 febraio 1849 Gatti e Paponi, solo perchè li credevano spie e li chiamavano birbanti e centurioni. A fine dunque d' ucciderli li avevano invitati a quell' opera: l'occasione poi per metter mano a quel fatto atroce veniva ad offerirsi da sè. Erasi acceso un diverbio tra due donne in mezzo la strada: gli assassini escono furibondi dall' osteria sotto colore di vedere che fosse e metter pace tra le due donne litiganti; ma in realtà per assassinare i due uomini pacifici che lavoravano. Pulini con una lucerna in mano si fa al viso de' due inconsapevoli lavoranti, e con voce da diavolo: *Alza su la faccia*, grida al Gatti, e di' il tuo nome. Gatti

senza temer di nulla risponde il proprio nome e cognome. Proferiti questi, riceve subito nella schiena per mano di Galeazzi un colpo di pistola, che attese le grossissime vesti ond'era in quella parte coperto non potè ferir mortalmente. Altri colpi gli furono sparati contro; ma non pigliaron giusto per l'oscurità, e potè il Gatti ancora salvarsi. Paponi invece ebbe nell'ipocondrio sinistro un mortale colpo di stilo. *Amico, non son io!* gridò egli al primo sentirsi ferire, e parve indirizzare le parole al Carelli suo amico e feritore. Così dicendo fuggiva; ma giunto presso a porta Calamo stramazzò per terra gridando di nuovo: *Aiuto, son ferito!* Posto a sedere sopra una sedia, spirò. Le mogli di Gatti e di Paponi, ch'eransi fatte alla finestra sin dalle prime voci che si udirono delle due donne altercanti, corsero ad abbracciare l'una il suo Paponi morto, l'altra il suo Gatti ferito. (*Processo*).

185. *Idea dell' albero di libertà.*

Giachè a questi due fatti atroci ha dato occasione il piantamento dell'albero chiamato di libertà; piacemi rivelare il concetto diabolicamente empio ed empiamente feroce, che suole spingere la demagogia ad inalzar quello come sua propria insegna. Quanti ne han riso in vederlo piantare, che avrebbero pianto se avessero saputo perchè si piantava! Ma pochi lo sanno tra' demagoghi stessi degli ordini subalterni; essendo questa scienza riserbata a' grandi maestri e agli eletti del sinedrio più intimo: altrimenti come avrebbe potuto Carlo Botta nell'ultima sua storia parlare di quel mozzicone di pianta come di fanciullaggine e nulla più?

Dico dunque che quell'albero piantato dalla demagogia rappresenta l'albero della scienza del bene e del male

che sorgeva nel paradiso terrestre. Dio pietosissimo in permettere all' uomo l' uso liberissimo d' ogni maniera frutti onde abondava quell' orto di originali delizie; de' frutti di questo solo gli proibì di cibarsi, pena la morte se non ubbidiva. Precetto più grave in più lieve materia non potea darsi, e però nè più importante nè più facile ad osservarsi. Era un atto di libero ossequio, che il supremo padrone esigeva dalla sua ragionevole creatura; e quest'atto di ossequio liberamente prestato al padrone supremo dovea assicurare a' primi progenitori il dono tutto gratuito della originale giustizia, che avrebbero quindi trasmesso come in eredità a' lor discendenti. È nota la suggestione malevola del serpente infernale: nota la prevaricazione di Eva sedotta e di Adamo non sedotto ma vinto alle lusinghe della seduttrice compagna. Pertanto quell' albero che non tocco avrebbe fruttato la temporale e l' eterna felicità dell' uomo; fruttò invece, toccato contro il divino divieto, la ruina sua in questo mondo e nell' altro: ruina al tutto irreparabile, se l' Unigenito figliuol di Dio mosso da una carità che solo nel suo fatto può trovare la sua ragione; non veniva a lasciare impender se stesso, frutto di vera obedienza, ad altro albero preordinato per satisfare condegnamente all' accesa ira del Padre. Questo è il fondamento e la verità prima della religione, rivelata prima agli Ebrei e poscia a' Cristiani: fondamento di cui ebbero notizia tutte le religioni anche false, e che falsandolo con loro invenzioni e favole, supposero però sempre come vero. E vero necessariamente dee essere; primo, perchè le divine scritture ne fanno esplicita fede; secondo, perchè la tradizione di tutti gli uomini lo attesta; terzo, perchè se non si voglia supporre un tal fondamento, così l' uomo come Dio diventano nello stato attuale di cose due esseri inesplicabili.

Ora la demagogia, che è animata dallo spirito stesso di Satanasso credette poco negare questo fatto fondamentale d'ogni religion rivelata: travisollo dunque in un perenne insulto al Creatore. Dio piantò un albero, di cui proibì all'uomo di gustare i frutti: la demagogia uno ne inalza de'cui frutti comanda gustare. I frutti che portava l'albero di Dio erano per sè buoni, e tanto solo cattivi, quanto Dio in segno d'ubidienza aveva proibito alla creatura sua di gustarne: ma i frutti prodotti dall'albero demagogico sono i delitti tutti quanti, rappresentati abbastanza dalla berretta galeotta che vi pongono in cima. Dio disse all'uomo: Se tu contro il mio divieto gusterai di cotesto frutto, morrai di morte. La demagogia al contrario dice col serpente insidiatore: Non sarà così, anzi se voi commetterete qualsivoglia delitto sarete altretanti Dei: *Dio e popolo! L'ente crea l'esistente!* Finalmente l'uomo disubidendo a Dio si procacciò subito la morte dell'anima; si preparò la morte del corpo nella falange innumerabile di mali che si trasse in capo; e corpo ed anima legato si diè in balía di Satanasso, alle cui suggestioni avea bruttamente consentito. La demagogia per contrario insegna che chi indossa la sua berretta, e pratica tutte le atrocità per quella disegnate, di bestia diventa uomo, di schiavo libero: e però l'albero a cui l'appende chiama *albero di libertà.* Ecco il concetto esecrabile che s'asconde sotto quell'albero infando: ecco perchè i demagoghi lo considerano come un altare inanzi al quale contrarre i loro sozzi mogliazzi: ecco finalmente perchè all'epoca della passata rivoluzione tanta cura si presero i demagoghi di accelerarne e di moltiplicarne la piantagione. Negli stati pontificj appena fu villaggio che non avesse il suo: ed io ho veduto con gli occhi miei degli asini e de' cani, i quali a certi atti che praticarono loro intorno;

mostrarono intenderne meglio il significato, che non certi altri barbassori, i quali se ne ridevano tranquillamente.

186. *Assassinio di Agostino Marinelli in Ancona.*

Agostino Marinelli garzone fornaio d'Ancona schifava d'accompagnarsi con Pietro Rossi e con Sante Marsigliani dopo che li conobbe per publici assassini, quali erano veramente. Tanto bastò perchè que' crudi ne volessero la morte. Adunque il 1° novembre 1848 mentre tornavasene a casa il Marinelli per la via degli Esposti; se gli fanno inanzi, uscendo dallo scalone degli Zoccolanti, i due sicari e gli lasciano un colpo di stilo per ciascheduno, senza però riuscire a ferirlo mortalmente. Molti mesi dopo, cioè il 15 aprile 1849 stava Marinelli nella cantina Tartaglini al *Campo della mostra* osservando alcuni giovinotti che giocavano alle carte. Entra in questo mentre Pietro Rossi con un compagno, e Marinelli volge naturalmente gli occhi a quella parte per vedere chi fosse. *Che guardi?* interrompe subito il Rossi, *hai finito di dir male di me?* e gli dà un calcio al ginocchio mettendo insieme mano all'arma che si portava in saccoccia. Marinelli prende la fuga, ma un colpo di pistola lo investe da tergo nell'atto mettea piedi fuori della cantina. *Ah assassino!* grida, e si ricovera in una casa di Borgo-Farina, perchè le vesti gli bruciavano indosso. Sovvenuto in tempo non morì di quel colpo. (*Processo*).

187. *Assassinio di Giaccaglia e di Ricotti in Ancona.*

Francesco Giaccaglia facchino carbonaio d'Ancona aveva amicizia con quell'Antonella, cui abbiamo sopra veduto odiatissimo da'sicari e finalmente da loro ucciso per titolo di spia. Ora Pietro Rossi non voleva che Giaccaglia, pure suo amico, s'accompagnasse con Antonella,

e un giorno gliene fece rimprovero. Avvenne quindi pochi giorni dopo, e precisamente il 3 aprile 1849 che Giaccaglia sull' annottare se ne tornasse a casa verso porta *Farina*. Rossi ne stava alla posta, e assalitolo improvisamente, s' adopera a tutt' uomo per trafiggerlo con uno stilo. Giaccaglia si schermì molto bene con un parapioggia che teneva in mano, e schermendosi ripeteva: *Cosa ti ho fatto io?* ma non potè con tutto ciò evitare un colpo nella coscia sinistra, per cui cadde in terra. Allora l' assassino il lasciò, e Giaccaglia potè curarsi nello spedale.

Stava ancora Giaccaglia nello spedale; quando un suo parente Giovanni Ricotti volle adoperarsi per conciliargli l' animo di Pietro Rossi, sichè al suo uscire di cura non avesse a fargli peggio. Ne parlò dunque a lui, ma senz' altro profitto che di suscitarne l' odio anche contro se stesso: i demagoghi non sanno che odiare. Ricotti pertanto il giorno 16 aprile 1849 un' ora circa prima del mezzodì se ne stava alla portella detta *del macello* che mette al mare; e Rossi da sopra le mura esplosegli addosso una pistola, che fortunatamente non colse nel segno. Allora Ricotti pensò ad intercedere per se stesso, e pose di mezzo un suo amico perchè gli conciliasse l' animo del Rossi e de' suoi compagni d' arme, Carlo Arniani e Salvatore Rossi. Qui gli assassini si valsero del tradimento per disfarsi del Ricotti: tutto è buono per loro, l' aperta violenza, la frode soppiatta; purchè riescano a versare il sangue umano. Finsero pertanto buone intenzioni: fermarono pel dopopranzo 17 aprile 1849 il convegno riconciliatore nell' osteria *del Bacchicchio;* dove infatti si trovarono i tre assassini con di più Leopoldo Pulini, il Ricotti e l' amico mezzano di pace. Si mangiò si bebbe allegramente: quindi si passò ad una seconda

e terza osteria. In quest' ultima, ch' era *del Picchio*, nell'atto che Ricotti sporge il capo fuori la porta per vedere se tornava l' amico suo fermatosi per una faccenda a mezza via, si sente intaccato d' un colpo nel basso ventre. Ricotti fugge più che di premura; Salvatore Rossi gli tira dietro il pugnale; Pulini lo insegue: e sì l' avrebbero in tra tutti finito, se posto opportunamente in mezzo da' carabinieri, che si trovavano nella vicina osteria *del dragone*, non l' avessero condotto a salvamento.

188. *Assassinio di Lazaro Mancinelli in Sinigaglia.*

Ferito appena il Ricotti, Leopoldo Pulini e Salvatore Rossi, due degli assassini, corrono alla bottega di Marianna Mancinelli cercandovi il marito Lazaro a fin d'ammazzarlo. Era questi un onest' uomo, che non avea voluto contribuir di nulla all' inalzamento dell' albero di libertà. Non trovatolo in bottega, se ne escono a cercarlo altrove; e la Marianna lor dietro per avvertire in tempo suo marito, caso che si trovasse per via alla sprovista. Ecco infatti che appena imboccata porta Calamo, vede suo marito venir giù dal vicolo s. Biagio: ma vede insieme il Rossi, che fattosi a lui vicino gli dà un colpo di stilo. *Gesù mio, cosa fate? Lazaro non dà fastidio a nessuno!* grida l' infelice donna, e corre e giunge ad afferrare l' assassino. Ma quegli presentatole al petto il pugnale, facilmente se ne diliberò. La ferita, tuttochè pericolosa, non riuscì però mortale. La moglie affettuosa ricondusse sola il proprio marito a casa; perochè di tanta gente e di parecchi carabinieri ch' erano ivi presenti al fatto, nepur uno fu ardito sovvenir quella misera in tanto bisogno. Era caso di morte porger la mano ad opera di pietà sotto l'imperante triangolo *Libertà, Fraternità, Eguaglianza.* Dio ce ne campi per sempre! *(Processo).*

189. *Assassinio di Seraghiti e Mazzocchi in Pesaro.*

Alla setta micidiale, che in Pesaro adunavasi nel caffè d'Ausonia, non bastava aver tolto di vita l'oste Lombardi per quelle ragioni abbiamo sopra accennate: altri pure della fazione che il Lombardi capitanava avea disegnati a morte, anche perchè temeva volessero vendicare la morte del loro caporale. La sera dunque del 5 genaio alle tre e mezzo di notte esce dal caffè, quartier generale della setta, una pattuglia di civici composta de' seguenti individui: Luigi Lissi, Agostino Frangipane, Giuseppe Baratta, Alessandro Terenzi detto Marzolo, Domenico Orazietti e Isidoro Rossi: tutti civici, tutti matricolati assassini. Il fine apparente della perlustrazione era per mantener l'ordine: il vero di romperlo uccidendo per la via del porto un tale Ernesto Cecchi marinaio, il quale come aderente del Lombardi non piaceva a' capi demagoghi.

Volle il caso che questi sei assassini camin facendo s'avvenissero là verso *Pescheria* in un Terenzio Seraghiti calzolaio, il quale con un suo garzone Giovanni Mazzocchi usciva allora allora da un caffè. Nè lo Stefani nè il Ciacci aveano ordinato la morte di costoro, nè i civici assassini aveano motivo alcuno per volere lor male. E pure per sola sete di sangue umano non seppero temperarsi in guisa che non si bruttassero tutti di quel sangue innocente. Fu primo il Terenzi che vedutoli appena disse: *Oh que' ladri di Seraghiti e Mazzocchi! bisogna tirargli!* Rossi dimandò se veramente anche Seraghiti era ladro? Terenzi rispose che sì. « È un ladro anche lui, disse: ier sera ha voluto da un ebreo i quattrini per forza. Mazzocchi poi, oltre che ladro, sai bene che quando avvenne la rapina del porto, mise a fischiate ne' macelli

il nostro capitano della civica Mattei. » Le accuse, come si vede, erano gravi, i fatti provati, i giudici competenti. Rossi tirò la conseguenza: *Dunque adesso gli tiro.* E stava per tirare veramente, quando Seraghiti e Mazzocchi s'accorsero d'essere seguitati e sospettarono di male che loro ne incogliesse. Rallentarono quindi il passo, e s'accostarono ad un muro quasi per soddisfare ad una necessità che loro occorresse. In questo mentre la brigata assassina passò oltre verso la via del porto: ma giunta dove casa Mici fa angolo al Corso, quivi destramente s'appiattò. Seraghiti e Mazzocchi, a' quali la coscienza non rimordea di nulla, seguitarono oltre sicuramente credendo i malandrini già dileguati. Troppo s'ingannarono: i demagoghi non si ritirano se non bagnati di sangue umano, e si ritirano solo per andare a tuffarvisi entro di nuovo. Ecco infatti che arrivati presso il macello di Andrea Grinta detto Fifina, Rossi esce fuori dall' agguato e scarica in faccia al Mazzocchi una pistola. Sicome il colpo non prese in pieno, così la ferita non riuscì mortale. Fuggì gridando il misero ferito, sopra di cui un altro colpo replicò invano Domenico Orazietti; e potè così mettersi in salvo nella caserma non lontana de' carabinieri.

Non così l' infelice Seraghiti. Lissi e Frangipane tirarono simultaneamente sopra di lui, e perchè non cadeva, lo afferrarono per le braccia trascinandolo sino a mezza strada tra pescheria e casa Mici. Quivi sottentrò Baratta e aiutò i compagni a stendere in terra la loro vittima. *Muori, boia!* gridavano Lissi e Frangipane, e co' calci delle pistole lo venivano percotendo barbaramente. Ma vedendo che Seraghiti tuttavia respirava, *Tira*, gridarono al Terenzi e questi sparò subito sopra il disteso che boccheggiava invocando Gesù e Maria, sparò un suo fucilotto che portavasi sotto la greca. Compito per tal guisa

l'assassinio, si dileguarono tutti per la via dello spedale: quindi riusciti per altri tragetti nuovamente nel Corso, tutti si trovarono ond'erano usciti, cioè nel caffè d'Ausonia. La forza accorsa ricolse di terra Seraghiti, e condottolo allo spedale, entro poche ore vi spirò. *(Processo).*

190. *Grave pericolo di un signore romano.*

Alcuni uomini semplici e dabene concedono facilmente (tanta è l'evidenza delle dottrine e de'fatti!) essere Mazzini il più fiero nimico d'Italia che fosse mai: ma che poi sia di quell'atroce e selvaggio animo che dicono alcuni non sanno piegarsi a concedere, ingannati da non so quali apparenze. Pertanto gli eccessi orribili di sangue che si commisero sotto l'impero di lui recano piuttosto ad arbitrio de' suoi aderenti che a comando deciso della sua volontà. Ora io affermo per contrario che delle molte centinaia di galantuomini scannati in tutta Italia dal 47 in poi neppur uno è caduto, se non per ordine espresso o per tacita connivenza di lui. Mi chiedete come si provi questa affermazione? si prova ad evidenza per la qualità di Mazzini stesso, che è capo e regolatore della giovine Italia; cioè di quella congrega onde uscivano gli ammazzatori. Si prova inoltre da' suoi scritti publici e privati che eccitano allo spargimento del sangue e all'assassinio universale. Provasi finalmente da una serie non picciola di detti e di fatti che dentro e fuori di questo scritto stabiliscono il vero della sua crudeltà. Di questi fatti aggiugnerò qui uno, che ne' processi non si trova, e che io mi guarderei bene di raccontare se non l'avessi di luogo in tutto sicuro. Il fatto è il seguente.

A' tempi della gloriosa republica andava una sera passeggiando per le vie di Roma in abito di civico un grande signore romano. Ne taccio il nome, non perchè dal fatto

che sono per raccontare possa venirgli alcuna men che onorevole nota; ma perchè so che il fatto stesso ch' io non seppi da lui, contro la volontà sua si racconta. Costumava egli dunque comperare e raccogliere diligentemente tutti que' fogli e foglietti che uscivano alla giornata per parte di chi governava, e che si gridavano per le publiche strade da' que' mariuoli, i quali il padre e la madre loro avrebbero venduto, nonchè quelle capestrerie, per averne quattro baiocchi da andarne alla taverna. Ora quel giorno appunto era uscito un editto del triumvirato, che il nobile signore per diligenza v' adoperasse non avea potuto comperarsi. Avrebbelo pagato chi sa quanti scudi, se lo trovava vendibile: ma non si trovava, e cercarlo dove sarebbesi trovato non era cosa sicura. Chi non sa quel che possa in uno amatore il desiderio di completare una collezione? e qui trattavasi della collezione più comica e più tragica che al mondo fosse mai. Molti in tale contingenza di cose fecero delle pazzie: il nobile signore di cui ragiono si permise una imprudenza (colpa non voglio dire) ben degna di perdono, se i demagoghi sapessero perdonare. *Ignoscenda quidem, scirent si ignoscere manes.*

Giunto ad un vicoletto fuor di mano, e visto affisso ad un muro il foglietto tanto desiderato, come cosa del comune, lo spiccò a fine che tra tanti che ne aveva quell'unico non gli mancasse. Cosa incredibile, ma vera! una mano non so se di civici o d' altri sgherri cotali che stavano nella vicina osteria al solito uffizio o di crapulare o di assassinare, lo veggono e lo sorprendono col corpo dell' innocente delitto in mano. Non vi volle altro per arrestarlo con quel ladro tripudio che alla preziosità della preda era ben dovuto. *Ecco chi strappa gli avvisi dalle publiche cantonate! ecco chi li strappa!* e lo con-

ducono a non so quale de' tanti ladri, che amministravano allora la publica ingiustizia. In somma fu intimato al signore, cui troppo bene riconobbero, o di pagare dodici mila scudi o di morire. Il signore chiede parlare a' triumviri, e ognun sa che i triumviri erano non altro che Mazzini con due accoliti. Trovasi egli dunque al cospetto di Mazzini, al quale gli arrestatori espongono la cosa. Mazzini risponde: *Ammazzatelo.* Quegli aggiungono il gran personaggio ch' egli era; e Mazzini: *Tanto più, ammazzatelo!* Accorciamo il racconto: per quanto si dicesse o l'accusato o gli accusatori, non fu possibile dalla bocca di quella tigre avere altra risposta se non questa: *Ammazzatelo, amazzatelo!* Ecco una prova di più per essere bene persuasi della filantropia di Giuseppe Mazzini.

E qui dimanderà alcuno donde avvenisse mai che i demagoghi, e per proprio istinto e per estrinseco impulso del loro capo, non s'affrettassero a stendere in terra freddo cadavere il gentiluomo male arrivato? Ma convien sapere che in tutti i demagoghi, e in Mazzini più che negli altri, il delirio del sangue umano è sempre subordinato al delirio dell' argento e dell' oro. Non mai uccidono alcuno finchè hanno speranza di poterne cavare pecunia; e qui se ne aspettavano un monte. Fortunatamente l' onesto e nobile signore aveva antica conoscenza con uno de' triumviri il vecchio spergiuro Armellini. Questi entrò paciere tra i ladri e gli assassini, facendo in modo che quel signore con lo sborso di soli 400 scudi portasse quella notte salva a casa la vita. Potrei lodare Armellini per quest' atto, come per alcun altro simile che so aver lui operato in tempo della sua usurpazione; ma non voglio: perchè rifletto che chi potea fidatamente entrar compromissario tra ladri ed assassini dovea necessariamente essere un poco degli uni e degli altri.

191. *Assassinio di Paolo Calcina in Sinigaglia.*

Era un onesto falegname Paolo Calcina, che nella sua qualità di civico si trovava di guardia al forte di Sinigaglia il 1° aprile 1849. Partitone un momento nel pomeriggio per qualche suo affare; si vide assalito da tre assassini, uno de' quali Stefano Francesconi gli lasciò contro un colpo di pistola, che non colse. Datosi Paolo a precipitosa fuga, cadde sgraziatamente in terra; e così sopragiunto da Domenico Zagaglia, da Luigi Salvatori e dal Francesconi stesso, fu ferito per modo, che poco dopo morì allo spedale. Altro titolo non si è potuto trovare sul suo conto, se non ch'era in voce d'un vero onest'uomo. Sua moglie confessò che il marito avevale molto prima manifestato d'essere inviso a'demagoghi perchè non apparteneva alla congrega infernale. *(Processo)*.

192. *Assassinio di Mariano Perilli in Sinigaglia.*

Mariano Perilli direttore delle poste in Sinigaglia si tratteneva circa le due ore dopo il mezzogiorno passeggiando per la strada postale. Andando così tranquillamente su e giù, soffermavasi a quando a quando per vedere le manovre militari che si facevano sulla piazza del Duomo. Quand'ecco se gli fa inanzi Francesco Pulini, e gli spara in faccia una pistola, del qual colpo cade in terra e muore in men d'un ora l'infelice impiegato. Godea fama d'uomo intégro: però appunto i demagoghi erano convenuti di torlo del mondo. Fra le carte del circolo popolare, cioè del corpo degli assassini, si trovarono due minute, una diretta al preside di esso circolo, l'altra ad un ministro in Roma, nelle quali si porgeva istanza perchè Perilli fosse rimosso d'uffizio; forse perchè non voleva, a differenza di tanti altri posti in uffizio pari, prestar servigio alla

setta. Ma appiglio per rimuoverlo non fu trovato, e i demagoghi s' appigliarono al partito d' ammazzarlo. Il Pulini che l' ammazzò avea complici e compagni nel delitto Luigi Santi ispettore di polizia, e Gaspare Francesconi senza del quale pare non si potesse commetter delitto in Sinigaglia. (*Processo*).

193. *Assassinio di Fedele Resti in Sinigaglia.*

Il 22 febraio 1849 stava Fedele Resti canepino di Sinigaglia a cenare con sua moglie Maria verso le tre ore di notte nell' osteria *Belvederesi* fuori di porta d' Ancona dove aveano l' abitazione. Sopragiungono improvisamente sei della congrega infernale, Giacomo Giustini, Salomone Mandolfo ebreo: Baldassarre e Melchiorre Francesconi fratelli, Pio Clari ed Aureliano Ortenzi. Costoro fattosi recar da bere, ne fan parte a' coniugi Resti; e beuto ch' ebbero escono tutti insieme dell' osteria. Melchiorre, Aureliano e Pio vanno inanzi come per entrare in città: Giacomo, Salomone e Baldassarre prendono in mezzo Fedele fingendo avergli a parlare, e si fermano al ponte di porta Ancona. La moglie rimase in disparte aspettando fuori dell' osteria che il marito abbia parlato per andarsene con lui a casa: misera, che col marito non vi sarebbe tornata mai più! Giacomo Giustini gli vibra un primo colpo di stilo, dal quale egli si difende. Allora Baldassarre e Salomone due gliene replicano, uno di stilo, l' altro di pistola; delle quali ferite muore l' infelice Resti il 4 marzo seguente allo spedale. Gli assassini si danno alla fuga; e la pia moglie forsennata per l' atroce dolore corre accompagnata dagli osti a riogliere di terra l' insanguinato consorte. Era onestissimo uomo, e dinanzi alla demagogia furente altro addebito non aveva, che pur questo di esser uomo con del sangue nelle vene e

nel cuore. La demagogia aveva semplicemente un po' di sete. *(Processo).*

194. *Assassinio di Mariano Gabanelli in Sinigaglia.*

Il 25 febraio 1849 verso il tramonto del sole tornava col suo figlio Francesco e in compagnia di due cari amici Domenico e Girolamo padre e figlio Scorbari dall'osteria *Bavosi* verso Sinigaglia Mariano Gabanelli. Precedevano i due figliuoli, e dietro di loro i due padri ragionando tra loro pacificamente. Arrivati i due giovani al casotto del dazio che sta fuori porta *Maddalena*, veggono cinque o sei de' noti assassini che stavano alla posta: di che spaventati si diedero a fuggire verso casa loro, che non era quinci distante. Prima d'entrare in essa il giovine Francesco si volge indietro per vedere quel che seguisse; e vede il proprio padre che giunto alla direzione del casotto è investito alle spalle da un orribile colpo di pistone, per cui cade issofatto morto in terra cribrato da ben 24 ferite. Vincenzo Paravanti appostato dietro il casotto avea fatto il colpo. Tutti gli assassini compagni Domenico Paravanti, Gaetano Perini, Girolamo Girolimini, Elpidio Giambartolomei si fecero sopra la vittima ancora palpitante per insultarla. Tre testimoni di veduta e soci nel delitto attestano fosse pure tra loro Domenico Roccheggiani. Qual colpa aveva il misero Gabanelli agli occhi della demagogia? questa, che essendo uomo e uomo onesto, i demagoghi lo chiamavano ladro. Poteano risparmiargli tale calunnia. *(Processo).*

195. *Assassinio di Giosafat Canterini in Sinigaglia.*

Sempre merita rispetto la vita dell'uomo, perchè Dio solo ne è il legittimo padrone: ma quando un uomo trovasi in compagnia o della moglie o di alcun suo figliuolo;

non so come la vita sua ci apparisce in qualche modo raddoppiata, e però degna di doppio rispetto. Se voi l'uccidete allora, non è una sola vita che troncate d'un colpo, ma più vite insieme. E però leggiamo che assassini efferatissimi, i quali aspettavano al varco un nemico da lungo tempo odiato; in vederlo poi comparire contro l'espettazione accompagnato o dalla moglie o dal figlio, s'impietosirono, e in riguardo di questi perdonarono a quello la vita. Questo è vero degli assassini volgari che un tempo s'impendevano alla forca: ma è falsissimo della nuova specie d'assassini formatisi alla scuola di Mazzini, de' quali tanti e tanti hanno impieghi, onori e stipendi da qualche governo. Se questi veggono un uomo con sua moglie o col figlio, allora l'uccidono più volentieri, perchè con un colpo solo tolgono di vita più d'uno. Abbiamo di ciò veduto già esempi: ma ce ne restano a vedere ancora.

Giosafat Canterini di Sinigaglia s'intratteneva verso le tre ore di notte del 3 marzo 1849 con la propria moglie Michela a bere nell'osteria Bardani detta *della Pagnotta*. In quella sopravengono alcuni della congiura infernale; e uno d'essi, Giovanni Coproni fabro ferraio invita Canterini a prendere un caffè entro città. Questi accettò l'invito dell'amico, e disse alla moglie che andasse pure a casa, dove quanto prima l'avrebbe raggiunta. Recato appena il caffè, Coproni fingendo non so quale storia, se n'esce, e va dirittamente ad appostare l'amico sul ponte levatoio, dal quale per tornare a casa doveva quegli necessariamente passare. Erano col Coproni tre o quattro altri; ma fu precisamente Coproni che vedendo poco dopo il Canterini venire, gli esplose contro una pistola. La pistola non s'accese; e mentre Canterini gli dimanda per qual ragione volesse così am-

mazzarlo, quel crudo rinova il colpo, che lo ferisce in faccia e gli cagiona in sette giorni la morte. Non cerchiamo la ragione per cui l'uccidesse: basta per tutta ragione che Coproni fosse demagogo, e Canterini uomo col sugello improntato nell' anima della divina somiglianza. Questi nondimeno avea pochi giorni inanzi manifestato a sua moglie ch'erasi inteso dar del brigante, perchè non avea fatto mettere il cappuccio ad una giaccona fattasi fare di que' giorni. (*Processo*).

CAPO DUODECIMO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO IRRELIGIOSO

PROFANA LE COSE SACRE: UCCIDE LE PERSONE ECCLESIASTICHE: INSULTA E ODIA DIO

196. *Due specie d' irreligiosità.*

La irreligiosità è cagione insieme ed effetto della demagogia. Intendo qui per irreligiosità quella positiva disposizione di animo, che porta un malvagio a disprezzare profondamente, a odiare e in quanto può a distruggere Dio, con tutto ciò che a Dio dice una più stretta relazione, le cose e le persone sacre. Dove si noti attentamente ch' io parlo d' una disposizione *positiva;* perchè non ignoro che una irreligiosità *negativa* accompagna sempre e necessariamente la patrazione di qualsivoglia delitto. Chi infatti sarebbe mai così ardito di venire ad un atto qualunque di peccato, se conoscesse per ragione e per fede credesse praticamente che con quell' atto fa dispiacere a Dio suo padre, che questo Dio lo sta vedendo nell' atto del suo peccato, che può in quell' atto medesimo colpirlo di una morte ben meritata, e così profondarlo in quel carcere sempiterno, ove senza mai consumarsi ardono sempre coloro che son morti nell' ira sua? Se dunque si pecca da moltissimi alla giornata, come pur troppo si è sempre peccato sin dal principio del mondo; se i furti, se le carnalità abondano; se gli adulterj, gli

stupri, gli omicidj non mancano, nè mai sono mancati; manifesta cosa è non potere ciò essere senza una pratica sconoscenza di Dio e della divina sua legge, e però senza una qualche specie d' irreligiosità.

197. *Irreligiosità negativa.*

Ma questa irreligiosità sino a poco tempo addietro era nella più parte de' peccatori *negativa*. Voglio dire che anche allora si offendeva bensì Dio, ma non si negava la sua esistenza e la sua santità: la divina legge si violava; ma non revocavasi in dubbio che quella fosse overo obligasse: si cercava nel peccato la satisfazione d' una passione violenta; ma non erasi ancora arrivato alla malizia strettamente diabolica di peccar per peccare e per fare a Dio quell' oltraggio. Che se anche allora l' oltraggio di Dio non poteva andare disgiunto da un atto qualunque peccaminoso, ripugnando darsi atto moralmente buono o reo, se non quanto asseconda overo si oppone alla prima norma d' ogni rettitudine, che è la divina volontà manifestata e conosciuta; ciò nondimanco quell' oltraggio non intendevasi direttamente, e non mancavano peccatori sciocchi, i quali avrebbero voluto contentare le proprie voglie, senza però offendere quel Dio dal quale ben sapevano un tale contentamento essere stato proibito. Certamente quasi tutti, quanti fino a quel tempo peccavano, faceano atti che la loro coscienza condannava, atti di cui arrossivano alla presenza di persone onorate, atti che nascondevano quanto era in loro potere alla luce del sole e all' occhio delle persone innocenti, atti che per verun patto non avrebbero ad altri consigliato d' imitare, atti finalmente de' quali o tempo o tardi si pentivano, e bisognando faceano publica penitenza. Sicome la fede non era spenta in quelle anime macchiate, così appena era mai che il peso

di un publico o privato flagello mandato da Dio, che la voce di un missionario, che le preghiere di una madre, che la vista d'un cadavero, che una malattia, che l'aspetto della vicina morte, avvalorato il tutto dall'opportuno e forte e soave richiamo della celeste grazia; non bastasse a ridestare la sopita favilla, e a fare che ritornasse al diritto sentiero chi erane traviato, e chi morto risorgesse a vita novella. Il caso di un peccatore che morisse impenitente era piuttosto inudito che rado, e non so se molti esempi se ne potrebbero raccorre da molti secoli della storia cristiana: come so di certo che un solo esempio di suicidio ebbesi in tutta cristianità nel secolo XI, troppo a torto riguardato come affatto barbaro in paragone del nostro. E i cronisti d'allora lo posero in nota come avvenimento del tutto singolare e da non credersi dalla posterità.

198. *Irreligiosità positiva.*

Dio buono, e a quale non più intesa nè più imaginata barbarie di tempi siamo venuti noi dunque? Ecco una sporca un'empia setta d'uomini, che discesi in linea retta dalle antiche sette de' Gnostici, degli Albigesi, de' Paterini, hanno aggiunto di molto alle sporcizie e alle empietà di quelle. A costoro ogni gran peccare è poco: peccano per peccare, insegnano a peccare, fanno un dovere del peccato: dal peccato ripetono e nel peccato fanno consistere la santificazione; nè peccando altro hanno principalmente di mira, fuorchè l'offesa e il puro insulto di Dio benedetto. Di qui le laidezze publiche eseguite e insegnate solennemente con certo magistero; elevato il meretricio ad una dignità di quasi sacerdozio; il concubinato invocato qual legge, e profuse le apoteosi alle meretrici ancor vive e putenti. Di qui il latrocinio

publico e privato ammesso oggimai nel novero delle arti liberali, e professato da molti che stanno in alto senza arrossirne, e da moltissimi posti in basso senza temerne. I suicidj moltiplicati in modo spaventoso; i duelli incontrati senza spavento, o dove non puniti dove anche premiati; le morti o subíte o aspettate con la bestemmia sul labro, e vedute da' popoli affascinati senza ribrezzo. Ecco in breve gli effetti di quella ch' io chiamo irreligiosità *positiva*, e che diceva essere in primo luogo cagione e madre dell' attuale demagogia.

Si osserva infatti che il peccare non è più oggi giorno in moltissimi un atto di rivolta pratica contro principj di fede e di ragione speculativamente riconosciuti e confessati per veri: è invece la conseguenza legittima di principj professati contro ogni ragione ed ogni fede. Sichè dove prima incontravi quasi sempre in ogni peccaminoso trascorso l' umana fiacchezza, che lasciavasi trascinare o all' andazzo del depravato costume, o all' urto di una bogliente passione; oggi t' avvieni quasi per tutto in una pura malizia diabolica che fa violenza all' umana infermità repugnante per farla peccare. In un paese offeso dall' orribile demagogia ho veduto io stesso le nobili matrone uscire da' loro palagi a far baccano in piazza con le publiche meretrici; ho veduto trascinati a' bordelli gl' ingenui giovinetti; ho udito ho udito (ahi, perchè del dolore non ho potuto morirne?) da' labri non ancora forse decenni ripetersi publicamente le orrende frasi: *Dio maledetto! Sacro bordello! Santissimo peccato mortale!* Frasi, come ognun vede, che a' fanciulli non possono venire nè in mente nè sulle labra, se da prezzolati maestri non vengano suggerite: frasi dunque che suppongono un magistero sistematico d' empietà forse ignoto a' diavoli stessi.

Ma qual esso è mai questo sistema d'empietà cotanto empia, al quale è stata formata e si va tuttavia formando l'attuale generazione? È difficile spiegarlo in brevi parole, nè forse senza pericolo per gl'incauti il metterlo in mostra con ampiezza di discorso. Vedrò di conciliare con la necessità del dirne qualche cosa a fine che altri si guardi, la doverosa cautela del non dirne troppo per non nuocere con ciò stesso con che s'intende giovare.

199. *Nega Dio per peccare liberamente.*

Primieramente dunque i capi corruttori, che si son tolti l'incarico di pervertire con gli scritti o con la viva voce la moderna società, negano ricisamente l'esistenza di Dio; perochè il panteismo che tutti essi professano a parole per darsi aria di filosofi, e per avere i battimani d'un volgo di sciocchi, o non è altro che la negazione di Dio, o è qualche cosa di quella negazione stessa più empia e più ruinosa. O Dio non esiste, dicono e ridicono a' loro giovani allievi, o voi stessi siete quel Dio: nell'una supposizione e nell'altra voi non avete di che temere; perochè o nessuno v'è che giudichi le vostre operazioni, o vi siete voi soli che non potete condannarvi. Tolta così l'idea d'un arbitro supremo il quale debba in ultimo appello giudicare d'eterna sentenza il bene ed il male; è facile vedere che ampio varco venga ad aprirsi non solo ad ogni delitto, ma alla publica e sfacciata patrazione di quello; ciò che è propria dote della moderna demagogia.

200. *Lo ammette solo per offenderlo più empiamente.*

E si contentasse pure la moderna scuola d'empietà di negar Dio per peccare! ma essa non badando alla contradizione manifesta della dottrina, lo nega insieme e lo

afferma per averne così occasione d' un nuovo e maggior peccato, che negandolo semplicemente le mancherebbe. Ammette dunque talvolta il Dio biblico, il Dio de' cristiani: ma lo ammette solamente per insultarlo, per definire che esso è *il male*, per chiamarlo a tutta gala *maladetto*. Così parimente negato Dio, nega conseguentemente il suo figliuolo unigenito Cristo Gesù. Lasciatelo dunque stare, o reprobi; non vi curate di un ente imaginario, e non commettete almeno la puerilità d'insultare a chi in vostra sentenza non v' ascolta! Ma no, sarebbe questa grande empietà bensì, ma non aggiungerebbe ancora al grado d' empietà demagogica. Dicono dunque di non conoscere Cristo Salvatore, ma insieme mostrano di conoscerlo pur troppo a solo fine di dileggiarlo e di distruggerlo, se fosse possibile. Lascio i publici e oggimai comuni scherni al suo nome santissimo e alle imagini, alla croce: ma un insulto atrocissimo e pur troppo non rado a dì nostri alla sua persona adorabile non posso tacere.

Mandano appositamente de' ladri a rubare da' sacri tabernacoli intere pissidi, dove risiede Cristo in sacramento. E perchè questi furti, tuttochè già troppo frequenti, non bastano a satisfare l' odio più che diabolico; inviano loro baldracche a ricevere di celato gli azzimi consecrati. Queste vanno nelle ore più mattutine in chiese meno osservate, e vi ricevono da chi non le conosce la perla di paradiso, e la portano intera nello sterquilinio de' porci, volli dire nelle sale delle adunanze demagogiche. Quivi le sacre ostie son poste in un piatto: le meretrici spogliate come d' ogni pudore così d' ogni veste vi menano attorno la ridda infernale; e i demagoghi co' pugnali le foracchiano, le infilzano, le menano attorno, ne fanno ogni strazio più vile. Tale orribile scena fu rino-

vata due volte, poco dopo la proclamata repubblica romana, in una delle sale del Campidoglio dove fu adorato l'idolo Quirino, presenti i triumviri, la maggior parte de' deputati, e due celebri rinegati che vi faceano le prime parti, l'uno de' quali era certamente Gavazzi, l'altro non ricordo più bene se Achilli o De' Sanctis. E perchè veggano certi semplici che non sanno credere al male, come io ho la cosa di buon luogo e precisamente dalla bocca di chi v'era presente; dirò di più che in quella oscena congrega fu tratto a forza un buon sacerdote colto alla sprovista per la strada. Da lui spoglio d'ogni veste si voleva che quivi alla presenza di tutti si contaminasse di fornicazione. Costantemente negò, e in pena della sua costanza venne il martire della sacerdotale integrità sconciamente tagliato con altro ferro che col norcino. Mi dicono che subito dopo venisse trasportato in una casa demagogica, e in essa come vile prosciutto affettato: ma di quest'ultimo fatto non posso darmi mallevadore con pari certezza come del primo, perchè avvenuto fuori della prima adunanza.

201. *Odia tutti i sacerdoti.*

Intanto questo fatto rivela abbastanza la stretta connessione che è tra l'odio di Dio e l'odio de' suoi sacerdoti. I maestri d'empietà l'hanno pur troppo veduta, e però quanto è l'impegno che hanno per insegnare ad aver Dio in odio, con altretanto si brigano di mettere il catolico sacerdozio in dispregio e in aborrimento. Il fine perverso che si propongono è manifesto. Se vi è Dio, dee esservi necessariamente una religione, e religione non può darsi senza sacerdoti. Dunque torre di mezzo i sacerdoti è un torre la religione e torre in certo modo Dio stesso, perchè Dio solamente per mezzo della

vera religione si conosce dagli uomini e si onora. Gli empii non si propongono nulla di più e nulla di meno. Inoltre avendo Dio nell' amorosa sua providenza fermato di salvar l'uomo per mezzo d'uomini a ciò ordinati, che sono i sacerdoti; chiaro apparisce per un altro lato, che abolire il sacerdozio o screditarlo a segno di renderlo inoperoso; vuol dire in linguaggio pratico chiudere agli uomini le vie ordinarie di salute, vuol dire rimuovere il maggior freno che contenga i cristiani nelle vie del dovere assolvendo, legando, istruendo, correggendo; vuol dire finalmente attaccare nel sacerdozio la Chiesa, e nella Chiesa Dio medesimo, che è sempre il voto diabolico della imperversante demagogia.

Di qui s'intenderà perchè i gran maestri della orribile setta che minaccia Dio e il genere umano non si dien posa nè giorno nè notte per iscreditare i sacerdoti e più i più esemplari. La religione ch' essi insegnano chiaman *bottega*, e loro che ne sono i professori autorevoli proverbian di *bottegai*. Li soggiogano sacrilegamente al foro civile per accomunarli con gli altri malfattori. Cercano strappare alle lor mani ogni provento ecclesiastico, per ridurli all' umiliante condizione di semplici impiegati governativi. E questo ancora è poco: dove la demagogia ha potuto scatenarsi a suo modo, cioè negli stati romani, ha dato addosso a' sacerdoti e li ha scannati. I finanzieri di Zambianchi, o più veramente di Mazzini, ne andavano a caccia per le vie di Roma come si fa delle fiere, e quanti ne trovavano, tanti ne uccidevano crudelmente in s. Callisto. Fuori poi di Roma e fuori degli stati della Chiesa si è fatto in questa parte quanto bastava per provare la rea volontà della demagogia. De' sacerdoti sono stati scannati per tutta Italia, eccettuato forse il solo Piemonte; e ciò non per altro titolo se non

perchè erano sacerdoti di Gesù Cristo. Se più non si è fatto, fu unicamente perchè il destro, non la volontà, è mancato. Dove invece la demagogia non può ancora tiranneggiàre alla scoperta, come in Piemonte; il disprezzo e l'odio del clero si propaga dissimulatamente con le giornaliere calunnie della *Gazzetta del popolo* in Torino, della *Maga* in Genova, con le rappresentazioni ne' teatri, con le caricature per le strade. La strage meditata verrà dopo; e già imparo da' fogli che voci di morte al clero si odono più o meno scopertamente in Torino ed in Genova.

202. *E non i Gesuiti soli.*

Grande e terribile disinganno per più d'uno! Credevano in principio non pochi che, esaurita l'ira demagogica contro i gesuiti, tutto sarebbe terminato: la cangrena della Chiesa e della società era pur quella; e con quella divelta dal mondo, i bei tempi della Chiesa primitiva sposati in bell' accordo con l'éra saturnia tutta d'oro dovean ritornare a fiorir sulla terra. Quindi quell'ira profondamente empia fu aiutata a disfogare da taluni che meno avrebbero dovuto o non fu impedita. Grande e terribile disinganno! I gesuiti andarono veramente: ma andarono con la coscienza pura e con la fama illibata; andarono senza il rimorso d'avere curvato anch'essi il ginocchio a Dagone; andarono accolti dalle simpatie e dalle beneficenze di quanti erano al mondo uomini onesti anche fra' Turchi; andarono rispettati persino dagli empii demagoghi, che non s'ardirono torre la vita neppure ad un solo di essi; andarono finalmente e ritornarono. Può egli dirsi lo stesso di molti altri, che dovettero andare lor dietro, o che stanno presentemente in prossimo pericolo d'andare? Intendasi dunque bene una

volta: l'odio che portano i demagoghi all'ordine de'gesuiti è quello stesso che li divora contro tutta l'ecclesiastica gerarchia e contro Cristo medesimo; ed è grandemente assurdo e all'aperta evidenza de'fatti ripugnante che Gioberti per esempio possa avere motivi per iscreditare i gesuiti, e possa non averli per fare altretanto verso i cappuccini o i domenicani. Se i gesuiti sono i primi presi di mira; ciò è per ragioni che non possono già tornare in loro discredito: ma ricordisi bene ognuno che dopo i primi vengono i secondi, e dopo i secondi i terzi e così via via. Gioberti che ne' *Prolegomeni* definì i gesuiti una setta che è in congiura permanente contro il *papato*; nell'ultima opera sua del *Rinovamento* affermò del *papato* stesso che era in *lega perpetua cogli oppressori e oppressore egli stesso, attendendo di continuo a cure profane e mondane, ecc.* (lib. 1.° cap. 13. p. 490). Empiamente l'uno e l'altro e bugiardamente, chi nol vede? ma non senza un'induzione stringentissima di logica infernale, che non isbaglia già in dedurre le sue conseguenze. Perochè come Dio è uno, una è la chiesa catolica sola vera; e dall'ultimo sacerdote di villaggio al sovrano pontefice del Vaticano passa troppo più stretta relazione che altri non pensa. Ora se io fossi tanto ardito da malmenare ingiustamente il povero sacerdote del villaggio, non potrei più avere ragione che mi persuadesse di rispettare il pontefice sovrano: e se un sacerdote volesse mai direttamente o indirettamente il discredito e lo sterminio d'un suo fratello qualunque, non convinto evidentemente reo; con che fronte verrebbe poi a dirmi: Rispettate me e salvatemi?

203. *Soli onora i sacerdoti indegni.*

Odiano pertanto i demagoghi e insegnano ad odiare

tutto indistintamente l'ordine ierarchico; primieramente perchè dice una più stretta relazione a quel Dio cui odiano sopra tutte le cose: secondamente perchè l'odio e lo sterminio del clero importa lo sterminio della religione e quindi un più libero peccare proprio de' disperati che non hanno nè timor di rimprovero nè speranza di rimedio. Che se in mezzo al venerabile ceto ecclesiastico, come in mezzo al consiglio degli angeli, trovino per isciagura, ciò che pur troppo avviene, qualche satanno, voglio dire qualche reo sacerdote il quale dimentico della sua vocazione e del suo sublime carattere si faccia anima e corpo della demagogia; incredibile è la stima e l'amore e la confidenza che in parole ed in atti gli professano i demagoghi (34). Sembra loro un maggiore insulto di Dio se venga insultato da' suoi propri ministri; e però questi mettono inanzi, a questi danno impieghi, a questi profondono le onoranze. I nomi di non pochi che tengo in nota abbandono volentieri al danno de' lucri che si vanno buscando, e all'ignominia delle onoranze, che loro anche morti son tributate da' complici loro.

204. *Tutto odia ciò che sente* ***di sacro.***

Dopo le quali tutte cose ragionate e narrate, reputo superfluo arrestarmi a considerare l'odio che da Dio e da' suoi sacerdoti fanno i demagoghi discendere a tutte le altre cose sacre, a' sacramenti, alle feste, alle chiese, alle imagini, alle croci. Son quelli segni vivificatori istituiti divinamente dall'autore e consumatore della vostra fede per togliere o per impedire il peccato; queste son giorni sacri ad un culto più immediato di Dio; e quelle altre son case di orazione, case di Dio; son finalmente le ultime care e preziose memorie che richiamano in mente al cristiano il prezzo infinito di sua redenzione, e le opere

degli uomini santi che seppero degnamente profittarne: dunque son tutti obietti che la demagogia superbamente disprezza per non patir remora nella sua opera di peccato; obietti che profana, calpesta e distrugge, perchè dal suo peccato non sia mai disgiunta la *positiva* empietà.

205. *Obiezione sciolta.*

Una sola e forte obiezione veggo possibile a farsi contro quanto si è detto fin qui. Se la positiva irreligiosità, potrebbe dirmisi, è cagione della crescente demagogia, come dunque e perchè si dicono demagoghi coloro che di quella irreligiosità sono primi insegnatori agli altri? E veramente non potendo alcuna cosa essere cagione insieme ed effetto di se medesima; chiara apparisce delle due cose l'una; o che la irreligiosità non è cagione della demagogia, o che demagoghi non si possono chiamare i propagatori primi della irreligiosità. Sento la forza della difficoltà: ma dico che quanto tale difficoltà può avere di forza è stato prevenuto e sufficientemente eliso sin dal principio di questo capo. Imperochè ivi primieramente non ho detto che la irreligiosità fosse *sola e unica* cagione della demagogia; ma che semplicemente fosse cagione: il che, come ognun vede, non esclude la coefficienza di altre cagioni anche moltiplici. In secondo luogo ho affermato della positiva irreligiosità che fosse cagione ad un tempo ed effetto della demagogia: il che non è, come nel fisico, così nell' ordine morale repugnante ed assurdo. Sichè può concordare ottimamente che altri ponga la cagione della demagogia, e siane tutt' insieme egli stesso l'effetto; che in altri la propaghi dopo averne beuto a gran sorsi, e che facciasene altrui gran sacerdote chi già è caduto vittima inonorata di quella sozza. Anzi chi

vorrà por mente troverà non poter essere la cosa in altro modo; perchè finalmente ogni effetto dee essere in qualche guisa precontenuto nella sua cagione, e ripugna che formi demagoghi chi non sia egli stesso tale.

206. *Irreligiosità figlia della lussuria.*

Dico dunque ed affermo che sebene talvolta l'irreligiosità professata per principio porta a bruttarsi l'uomo d'ogni lordura di senso, che è il proprio essere della demagogia; ciò non pertanto molto più sovente e quasi sempre, ove si parli massimamente di cristiani catolici, dalla straboccata libidine demagogica emerge come conseguenza l'assoluta irreligiosità di cui si ammanta e si fa scudo. E vaglia il vero: un gentile, un turco, un protestante possono a senno loro voltolarsi per ogni pantano, senza che però si trovino in contradizione e quindi nella necessità di odiare e di negare la credenza religiosa a cui aderiscono: perochè la sua religione stessa somministra al gentile autorevoli esempi d'ogni bruttura; al turco la sua scioglie il senso ad ogni licenza; e il protestante (se protestanti esistono più al mondo, e non puri deisti overo materialisti) trovasi dalla sua fede autorizzato a qualsivoglia eccesso, dicendo quella per bocca del sudicio frate Lutero: *Peccate gagliardamente, ma credete più gagliardamente ancora.* Ed ecco qual è la vera ragione per cui gentili, turchi, protestanti mantengono con iscrupolosa esattezza le poche esteriori osservanze che la propria lor legge prescrive a ciascuno. Sono parti integranti e di facilissimo adempimento d'una legge che troppo han cara; perchè ne blandisce, ne autorizza e ne santifica le passioni tutte quante. Al che se ponessero ben mente i nostri catolici rinegati, non verrebbero a straccarci tutto giorno gli occhi con dirci

essere i turchi, i gentili, i protestanti più religiosi e più osservanti di noi.

Il cattolico per contrario ogni qualvolta pecca, eziandio se di minimo peccato, trovasi subito contradetto dalla legge che professa, legge immacolata che guida gli uomini per le vie di santità e di giustizia al termine predestinato di una deifica felicità. Or fate che la perversa volontà del peccare vada sempre inanzi, che gli atti cresciuti e d'intensità e di numero diventino abiti; e troverete il tralignato cattolico divenuto a condizion tale, che la legge turca, gentile o protestante dee parergli molto migliore in paragon della sua. Turco, gentile, protestante di fatto; non è maraviglia se aspiri ad esserlo pur di diritto: perochè sta vero che l'uomo, essere qual è dotato da Dio di ragione, non può in modo rinunziare ad essa, che non ne segua eziandio prevaricando un apparente e travisato barlume. Ora è troppo ripugnante a ragione e quindi troppo incomportabile crucio vivere tutto giorno con se stesso in contradizione, professando una legge di angeli e operando come giumenti: un'altra però se ne cerca nella quale le conseguenze non discordino da' principj, e trovisi in armonia il credere con l'operare.

207. *Onde nata la tendenza al protestantesimo.*

Ed ecco di che sucida e puzzolente cloaca si origina la tendenza degli odierni demagoghi verso la legge o di Maometto, o di Arrigo VIII, o di Lutero: vivendo essi come quelli hanno vivuto, troppo è conseguente che vogliano altresì credere alla loro maniera. Diventano dunque d'ordinario empii dopo che sono stati lungamente scostumati, e rinegano finalmente, dopo averla continuamente violata, una religione che li condanna. Che se oggi la

irreligiosità s' insegna per principj a' teneri fanciulli nelle scuole domagogiche, e al popoletto con le stampe da chiasso; si noti bene che ciò è un accelerare non è un cambiare la strada ordinaria dell' assoluta empietà, che è la corruzion del costume. S' invocano per tempo i principj in aiuto e in difesa degli atti; e si fanno degli empii anticipati per avere de' demagoghi prima del tempo. Ma tengasi ben fermo che veri empii non s' avranno mai senza le opere proprie della demagogia, che sono le carnalità: perochè nessun catolico potrà mai rinunziare alla sua legge se non ne abbia un motivo; e il motivo ordinario degli apostati nostri è l' impotente libidine che li predomina. Il che è tanto vero, che quando tra' selvaggi stessi o tra' protestanti rinvengasi alcuno il quale serbi castimonia di costume; costui appena giugne a conoscere la santità di nostra religione, subito l' abbraccia. Vivendo egli casto nella sua religione si trovava in discordia con essa: abbracciata la nostra, trovasi senz' altro in piena armonia. Dite ora voi de' demagoghi nostri tutto il contrario: discredono il paradiso, quando non hanno le opere per cui si merita; negano l' inferno quando sanno di meritarselo troppo bene per le opere loro; e quando non possono più patire i materni e pietosi rimproveri della catolica Chiesa lor madre, allora le dicono in faccia: Non vi conosciamo, e dicono d' andarsi a fare protestanti.

208. *Questa tendenza non è seria.*

Ma parlano essi seriamente quando dicono di voler farsi protestanti, e invitano con promesse e con oro perchè altri si faccia? Lo credono molti semplici, e dan vista di troppo crederlo agli schiamazzi che fanno contro il protestantesimo redivivo, come se fossimo tornati a' tempi di Lutero e di Calvino. Ma gli uomini assennati pensano

d' altra maniera, sicome quelli che non negando già le celate e le aperte mene demagogiche a fine d' introdurre il protestantesimo in Italia; sostengono nondimeno tutto ciò essere nulla più che un pretesto, un' esca, un mezzo termine in mano de' maestri d' iniquità per istaccare con onore i catolici dalla religione dell' Essere che è Dio, e traboccarli nella religione del nulla e del peccato, che è la pura demagogia. Al quale detestabilissimo fine non era più acconcio passaggio del protestantesimo, sicome intenderà subito chi voglia por mente a questa ragione. Di mezzo a questi due estremi, Dio e peccato, Essere e nulla, sta l' uomo chiamato da Dio ad esistere perchè si faccia partecipe e consorte della divina natura cooperando liberamente alla santa sua grazia; ma capace ad un tempo del nulla, se abusando l' arbitrio insorga contro del suo facitore. Ora il protestantesimo è il culto dell' uomo nella sua ragione e ne' sensi suoi sostituito al culto di Dio: è dunque acconcissimo mezzo termine per passare alla fede dell' idea, dell' avvenire, del panteismo, del nulla e del peccato; poichè rinegato l' Essere per sè sussistente, il Geova degli antichi ebrei, il Dio uno e trino de' cristiani, e sostituitogli col protestante l' Essere contingente, e però manchevole, e però inchinato pel peso stesso di sua frale natura al nulla; sarà poi facile all' empietà demagogizzante far intendere a' suoi protestantizzati figliuoli che il nulla stesso e il peccato debba assortirsi agli onori divini; perchè l' uomo deificato cui già adorano col protestante ha queste due sole qualità che gli sieno proprie, venire cioè dal nulla fisico che è la negazione dell' essere, e tendere continuamente al nulla morale che è la mancanza di una sopranatural bellezza dovuta e potuta possedere, è la macchia del peccato, è in una parola il peccato stesso.

209. *Empietà demagogica.*

Troppo in fatti troppo ha progredito l' empietà da Lutero insino a noi: e se oggi venisse quell' apostata di bel nuovo, e briaco di libidine e di vino dicesse a noi come un tempo a' suoi cari: *Peccate e credete*; oggi sarebbe deriso come un semplice e cacciato a sassate come un gesuita da' nostri tizzoni d' inferno fumiganti. Il pio sacerdote Gioberti loda a cielo Socino (*Ges.* 3. *p.* 459) sopra di lui, perchè Socino negò la Trinità e l' Incarnazione, che Lutero non aveva negate. Ma oggi nepure allo stretto deismo di Socino non san contentarsi i nostri demagoghi. Peccate pure, gridano essi invece, peccate e non credete niente. Non credete niente, dico io? anzi credete, dovea dire con essi, che se v' ha un Dio, questi è il male: che se si danno atti meritori, questi sono i peccati. Peccate dunque continuamente, quanto più enormemente potete, e con perseverante allegria: la santità e la beatitudine è qui. Tutto ciò che attraversa la strada del vostro peccato è vostro nemico: odiatelo, perseguitatelo, distruggetelo. Vi sorge in mente, illusione de' teneri vostri anni, l' idea d' un Dio punitore? rinegate questa idea; e se rinegarla interamente non potete, abbiatela in orrore e bestemmiatela sempre. Vedete uomini che si spacciano per ministri di questo Dio, e che con la voce o con l' esempio condannano le vostre operazioni? ebene, sappiano costoro che l' esilio, l' infamia, e la morte sono l' unica risposta che da voi si possono aspettare. E se v' incontraste con l' occhio in croci, in imagini, chiese, o in chechè altro di sacro possa funestarvi il pensiero con l' infamia del Golgota o con altro che a quella si riferisca; e voi contaminate, abbattete, incenerite ogni cosa.

Quanto dice la demagogia tanto fa. I pochi fatti che sono per raccontare potranno esserne prova più che bastante. Saran pochi, perchè non ho in mano tutti i processi; e perchè non di tutte le atroci empietà si sono fatti o potuti fare processi. I miei lettori qui più che altrove accuseranno forse la parsimonia del mio racconto, affermando di sapere essi in questo genere troppo più di quello ch' io dica. Ma questa ragione che sembra condannarmi, piuttosto mi assolve: perchè se chi legge è meglio istruito di chi scrive; allora la parsimonia dello scrittore nel raccontare diventerebbe consiglio di prudenza, quando anche non fosse imperio di assoluta necessità.

210. *Scacciamento de' gesuiti.*

Il primo empio fatto col quale si cominciò la rivoluzione italiana del 48 fu il discacciamento di tutti i gesuiti dalle abitazioni loro, cominciando da Mclan all' estremo confine di Savoia sino a Palermo. La rivoluzione francese anzi europea dell' 89 non era cominciata d' altra maniera. Chiamo *empio* quel fatto, e perchè consumato sopra persone a Dio sacre e devote alla Chiesa, e perchè il vero motivo del consumarlo non fu e non potè essere altro, dall' odio in fuori che si professava a Dio e dalla guerra che cupamente si ordiva contro la Chiesa. I fatti che sono poi succeduti comprovano ampiamente quanto qui affermo: ma se ulteriori prove pur si chiedessero della mia affermazione; basti questa per tutte che Gioberti fu l' ordinatore di quello assassinio, e che Mazzini ne colse i frutti. Chè del rimanente, se la sola centesima parte de' delitti onde piacque a quell' Ab. incaricare i gesuiti fosse vera; i gesuiti non sarebbero nepur possibili nè in Italia nè altrove. Ora li veggiamo possibilissimi, anzi più che prima attuali ed attivi come in Italia

così altrove per tutto: dunque (e sia detto con pace di quella buona anima, di cui l'improvisa chiamata al tribunale di Dio mi viene in questo punto riferita) dunque le sue accuse furono calunnie, e le calunnie riuscirono, come avvien sempre, ad elogi che produssero il contrario effetto da quello si pretendeva ottenere.

Ora non è gia mio intendimento esporre qui la narrazione di quell'empio assassinio verificatosi dalla setta medesima in tanti luoghi. Tale narrazione non mi appartiene, perchè da nessun processo non posso ricavarla; e non perch'io tema o mi vergogni, come pur veggo farsi da alcuni, di pur nominare i gesuiti. Ma due note non voglio mi sfuggono dalla penna, sicome quelle che porgono sicura norma per giudicare di quel che possa la demagogia in Italia, anche in coloro che meno si credono da quella tiranna predominati. La prima riguarda lo scacciamento de' gesuiti in generale; ed è l'indifferenza portentosa di cui fecero mostra tanti italiani alla vista di un fatto, che pure abominavano di tutto cuore. E sicome in questa indifferenza non qualificabile consiste propriamente la vera forza della demagogia; così non è fuor di luogo l'osservare quanti servano alle mire demagogiche senza essere scritti nelle liste di Mazzini. La seconda accenna in modo particolare al Piemonte, ed è l'aiuto prima coperto e poi palese che quivi prestarono a quel reo assassinio persone, non diciam altro, dalle quali non si sarebbe aspettato. E qui molti nomi potrei recitare, e citare fatti non pochi: mi contento d'un fatto solo a tutti notissimo.

Quando il 1° marzo 1848 Giorgio Doria, infamando un nome che prima di lui andava tra'più illustri d'Italia, alle 8 di mattina entrava primo con sette od otto ladri a rubare in Genova e a spogliare la casa professa de'gesuiti; e quando

entrati poi altri ladri si cominciò e si compiè in poche ore il disonesto e publico saccheggio di tutta quella casa; allora i regii soldati disposti in triplice fila circondavano la casa tutta quanta. A fianco de' soldati i ladri segavano le inferrate terragne per giù calumarsi nelle cantine: a'soldati che aveano schioppo con baionetta in canna i ladri gridavano dall'alto di ritirarsi, e i soldati si ritiravano perchè i ladri gittassero in istrada letti, tavolini, quadri e tutto che di bello e di buono trovarono entro. Le turpitudini che non vi trovarono furonvi appositamente portate, e si sa da chi, per gittarle in piazza ancor esse con gli altri pegni di religiosa castimonia; e così assassinare nella fama i modesti abitatori che si assassinavano nelle sustanze. Fatto più oscenamente atroce (attese le circostanze) non vide l'Italia dal giorno, che chiamata col soffio più sentitamente amoroso dello spirito di Dio, emerse dal cupo abisso delle acque, gloria insieme ed invidia del mondo, sino al giorno presente. E quel fatto si compiè sotto gli occhi d'una truppa regolare, alla quale il solo ordine era stato dato d'impedire l'incendio. So che i volti di moltissimi soldati disfavillavano per lo rossore: so che qualche ufficiale ruppe la spada pel sentito disdegno d'essere co' suoi fatto testimone e quasi complice di tanta bruttura. Ma il fatto non è men vero per questo; e quando dopo il mezzodì, condotta già a termine la devastazione, si vide appendere sulla gran porta una tavola con iscrittovi entro queste parole: *Caserma militare*; allora un orrendo mistero fu aperto alla pietosa città attonita per lo stupore: mistero che quantunque oggi a tutto il mondo sia palese, pure non ardisco io in termini espressi di rivelare, tanto esso è deforme! Questo fatto rivela in sustanza che non è sempre nelle grotte e nelle taberne dove si ordiscono le grandi iniquità demagogiche: rivela in-

sieme l' attitudine in che si trovò e che prese il Piemonte verso la demagogia; attitudine che fu ben diversa da quella dovettero lor malgrado subire gli altri potentati d' Italia. Quindi è che i rimanenti stati o bene o male si riebbero dal baratro della demagogia: ladove il Piemonte sembra aspettare un lago di putredine o di sangue nel quale da se stessa si tuffi ed anneghi quell' empia senza pudore.

211. *Persecuzione generale del clero.*

I gesuiti erano andati: ma era nell' empio sistema della demagogia che tutto il rimanente ceto ecclesiastico, papa, cardinali, vescovi, preti e frati dovessero tenere lor dietro, o con l' anima divelta loro a viva forza dal corpo o almen con le gambe volte in sollecita fuga. Chi al principio si credeva che i gesuiti fossero unicamente overo principalmente odiati, ebbe troppo agio d' intendere e di sperimentare di quanta sciocchezza egli si odorasse. Ora io, prima di scendere a' fatti particolari, darò un rapido cenno della persecuzione che contro il clero fu mossa, prendendola da quel prezioso libretto che sopra ho citato, § 88.

« I demagoghi imprecavano ai ministri del santuario non perchè fossero colpevoli, ma solo perchè sacerdoti: si volevano eliminare tutti dalla faccia della terra, dicendo che sintanto vi fossero preti, la democrazia avrebbe incorso pericolo. Perciò quando all' assemblea romana fu proposto di abolire la pena di morte, un deputato si oppose dicendo essere quella legge immatura, perchè la scure era ancor necessaria per isterminare preti e frati. Ed a perseguitare il clero i nostri democratici non attesero che il pontefice fosse partito da Roma: no, anche sotto gli occhi di Pio IX furono derisi, percossi, uccisi molti sacerdoti. Non fu sino dal 1° maggio 1848 che

in Roma si gridò: *Morte ai preti!* e che molti cardinali dovettero salvarsi ritirandosi nel palazzo Quirinale? A chi non è noto l'assassinio commesso sul pio ecclesiastico Francesco Ximenes? E dovrò io ricordare tutti i preti che furono trucidati a Forlì, a Ravenna, a Faenza e in altri parti di Romagna?

« In una conversazione del casino dei Negozianti in Roma una sera Pietro Sterbini proponeva di gettare dalle finestre sette od otto cardinali: ma Mamiani allora ministro di Pio IX si oppose dicendo che ciò a nulla avrebbe giovato; ma che bisognava attendere il momento per liberarsi da tutti *i bacherozzi* (i preti).

« Partito il pontefice, la persecuzione contro il clero fu aperta e accanita: onde ogni sacerdote fu costretto occultarsi, non pronunciare parola. Ad onta di ciò sempre ne' proclami della republica con parole insultanti e calunniatrici erano presi di mira i ministri del santuario: si chiamavano nemici della religione, traditori di Cristo. Per cui non si tralasciava di molestarli, di eccitare contro di loro il furor della plebe. Quanti sacerdoti percossi, carcerati e anche uccisi! Il card. arcivescovo di Fermo fu assalito nel suo palazzo dalla guardia nazionale e condotto barbaramente nelle carceri d'Ancona: i cardinali di Viterbo, Montefiascone e Ravenna furono costretti a lasciare le loro diocesi, e fuggire chi a Napoli e chi a Venezia. Il vescovo d'Orvieto veniva trascinato nel forte sant'Angelo. Chi non conosce il tentato arresto in Orte del vescovo di Civitacastellana, e di mons. Scerra? la fuga dei vescovi di Veroli, Sutri e Nepi? e la carcerazione e i patimenti sofferti dal valente italiano p. Secchi? Chi non conosce l'arresto del conventuale p. Rossi di Spello, e la di lui condanna al carcere in vita pronunciata con tanta ingiustizia e infamia dal tribunale di Foligno? *Pag.* 32-33.

« Chi poi entra negli orti di s. Callisto troverà quelle zolle bagnate del sangue di tanti sacerdoti uccisi dalle milizie della republica. Quivi teneva il comando il colonello Zambianchi, giovinastro di Romagna, e abbastanza cognito pe' delitti che aveva commesso: era il fomentatore dei tanti assassinj, che in Bologna commettevano gli eroi degli 8 agosto. Questo scelerato co' suoi satelliti a vece di battersi col francese, che assediava Roma; nel silenzio delle tenebre e anche in pieno giorno moveva alla casa di questo o di quel sacerdote, e trattili a s. Callisto barbaramente li faceva trucidare. E quei feroci, quasi volendosi trastullare alla vista dell' altrui dolore, avventavano un colpo contro que' martiri, e poi li lasciavano semispenti perchè soffrissero maggiormente. » *Pag.* 63.

212. *Scampo mirabile del vescovo di Gubbio.*

Ho parlato fin qui con le proprie parole di quel libriccino autorevole assai; dal quale un altro fatto caverò per farvi sopra un' utile osservazione. Il fatto si legge alla pag. 33 in nota ed è il seguente. « Il triumvirato ordinava al preside di Perugia di carcerare anche il vescovo di Gubbio: e perchè il colonello Guardabassi non volle incaricarsi di tale sacrilega operazione; il triumvirato montò sulle furie, e acre rimprovero faceva al sig. preside, il quale non trovò chi volesse metter le mani addosso a quel venerabile prelato. — Tale è il fatto: facciamovi sopra un'osservazione. Il degno vescovo di Gubbio, oggi cardinale, era forse l' unico vescovo d' Italia, che avesse con la demagogia aperto un conto terribile. Quando i gesuiti si cacciavano a sassate per tutte le contrade d'Italia; una brigatella d' essi s' avvenne a passare per la sua città, dove furono da' demagoghi al solito brut-

tamente maltrattati. Ora mons. Pecci non considerò già quegli esuli onorati come posti fuor d'ogni legge civile e canonica, perciò solo che al prete Gioberti era venuto il capriccio di porveli: si ricordò ch'eran uomini ed erano religiosi, e che primo dovere d'un vescovo era soccorrere i miseri e difendere gl'innocenti. Fece l'uno e l'altro con quella fortezza d'animo che in Italia a' tempi allora correnti non era da sperare. Salì in pergamo e meglio con le lagrime che con le parole detestò l'orribile fatto, pianse, pregò, minacciò: e perchè non tutti avean potuto udire la viva sua voce, diè fuori la memorabile pastorale per lui recitata in quella occasione e ripetuta per le stampe di tutto il mondo incivilito. Quella pastorale passerà senza dubbio ne' grandi annali della Chiesa; e vi sarà una pagina di conforto e di gloria. Noi intanto osserviamo al nostro intento di ravvivare gli spiriti assopìti, che quell'atto il quale sembrava tutte dover suscitargli contro le ire demagogiche, non fu vero che all'illustre prelato tornasse di verun nocumento. Anzi il suo nome fu ripetuto con benedizione da tutto il mondo catolico, e sulla venerabile sua persona non si trovò, come abbiamo veduto, chi fosse ardito stendere la mano temeraria: tanto è vero che gli atti generosi di virtù sono in pregio anche a' tristi; e che la codarda teoria *del non volersi compromettere* può ben fare dei Pilati, ma non può già salvarli. I mezzi termini non han mai salvato veruno; e Pilato morì cacciato in esilio da quel Tiberio stesso, al quale per tema di dispiacere, avea lasciato codardamente mettere in croce quel Cristo, cui confessava innocente.

213. *Maltrattamenti fatti al card. Lambruschini.*

Negli stati romani il primo individuo che fu fatto segno

agli odj del partito anarchico fu certamente il card. Lambruschini; e quest'odio non è già l'ultimo titolo che possa quel degno porporato vantare alla stima di tutti i buoni. Lascio quel ch'ebbe a sofferire in altri luoghi da altre persone coperte delle sue molte beneficenze; e vengo a quello che di atroce gli diede a patire Civitavecchia, prima che potesse avere motivo nepur apparente di lamentarsene. Doveva egli fare il suo solenne ingresso in quella città, come vescovo suburbicario, il 14 luglio 1847. Ora il partito degli assassini, che adunavasi in città nella farmacia Tommasini presieduto dal napoletano Nicola Coletti, fece ogni sua prova perchè il solenne ricevimento non avesse luogo, o seguisse almeno senza quello apparato, che è d'uso immemoriale nelle chiese della catolicità all'accogliere la prima volta i loro sacri pastori. Minacce dunque furono fatte, furono scritte lettere cieche a diversi membri del corpo municipale con l'intento professato che nessuno di loro uscisse ad incontrarlo. Inutilmente per altro, giachè il solenne ricevimento ebbe luogo; e sebene la forza armata, non tratta ancora nel precipizio dello spergiuro e della ribellione, dovesse vegliare sollecita; ciò nonpertanto nessuna delle solite e dovute onoranze mancò.

I ribaldi tenuti per tal guisa a freno, ne arrabbiavano e mordevano intanto la catena che salutarmente li infrenava. Non aveano in pieno giorno potuto far publico insulto al sacro pastore: aspettaron la notte. Non appena S. E. avea posto piede nella episcopale sua residenza; e subito cominciarono le atroci ingiurie e le grida di morte, che sempre crebbero sino alla sua dipartita. Al suono di strumenti ferali se gli cantava sotto le finestre il *miserere*, e con accesi moccoletti si faceva a lui vivo il mortorio. Sassate alle finestre; sputi alla carrozza; sfregi,

imprecazioni d'ogni sorta. Può ben dirsi che per lo spazio di quaranta giorni, quanti Lambruschini ne dimorò nella città verso di sè barbara, fossero per lui giorni di vera agonia. Se usciva a passeggio, se gli volgeano in faccia villanamente le spalle, e dietro se gli lanciavano di grossi sornacchi. Tra' più efferati persecutori suoi, si distinsero i seguenti, de' quali è con vero giubilo del mio cuore che consacro alla perpetua infamia i nomi detestabili copiandoli da' processi: Nicola Coletti, Domenico ed Andrea Mangano, Cesare Moretti, i tre fratelli Biagio, Alberto e Vincenzo Ceccarelli, Alessandro e Ulano Calza, Giuseppe Guglielmotti, Alessandro Ulacco, Achilleio d'Eramo, Fulgenzio Paternò, Domenico Graziosi, Giovanni Torlimboni, Camillo Franceschi, tre fratelli Chiodi, ecc.

Un giorno che S. E. passava in piazza avanti al negozio de' fratelli Imperato, un buon cristiano aperse il capo e s'inginocchiò a ricevere la vescovile benedizione. Ed ecco un Antonio di Pietri capitano marittimo corre subito a rimbrottarlo: *Osservate a chi s'inginocchia! a quello scelerato, a quel nemico nostro. Meglio parlare col boia, anzichè con lui. Eccolo il ruffiano de' preti!* Se il card. faceva limosina (e infinite ne ha fatte sempre, sino a vendere per ciò le ricche tabacchiere, che in tempo del suo ministero gli erano state regalate) si diceva che dava quello che aveva rubato, e s'impediva a tutt'uomo che nessuno andasse da lui per la carità. E se in ciò vuolsi un esempio che dimostri sino a qual punto possa arrivare il brutal odio d'un demagogo verso di Dio e de' Cristi suoi, io l'ho qui pronto per recitarlo come sta in processo. Domenico Bartolini suocero di quel pessimo soggetto che fu Francesco Cacciatola, giunse a privare d'una sua solita sovvenzione la povera donna Clementina Francalani, perchè riseppe averne lei altra ricevuta dal suo padre e

pastore. Quegli sgarbi poi che alla persona non si poteano, si facevano alle cose del card. Antonio Mori facchino, per la spregiata mercede di 40 baiocchi, e per mandato di Filippo Defilippi e di Giuseppe Cioccolani, salì di notte con una scala a tutto bruttarne d'immondizia lo stemma cardinalizio.

Vinto finalmente il card. a tanta improntitudine de' suoi nemici, cui nessun benefizio potea vincere, nessuna mansuetudine disarmare, e nemeno la veneranda canizie d'un capo più che settuagenario ammollire almeno in parte; si risolvette d'andarsene. Partiva di fatto il 29 agosto dell'anno stesso, e già era entro la carrozza; quando Alessandro Calza ingegnere camerale fattosi allo sportello gli augurò il buon viaggio, ma *senza tornata,* come disse la botta all'erpice di Fiesole. A che il card. con umile fierezza: *Non si dubitasse, sarebbero serviti.* Calza menò gran vanto della sua ribalderia: *Noi lo abbiamo coglionato bene,* diceva, *col dargli il buon viaggio senza ritorno: ma non creda già egli d'avere coglionati noi rispondendo che saremmo stati serviti.* Poveri demagoghi, chi furono veramente se non i burlatori, certo i burlati? *(Processo).*

214. *Maltrattamenti a mons. Vincenzo Bocci.*

Si odiava a morte il card. Lambruschini: non poteva amarsi il suo vicario mons. Vincenzo Bocci vescovo *in partibus.* Già da lunga mano i facinorosi della città l'aveano minacciato: ora l'occasione d'avverare quelle minacce non tardò a presentarsi. Nel marzo 1849 giungeva in porto con un dispaccio pel vescovo un vapore napoletano. Egidio Parentati, posto dalla setta ad ispettore politico del porto stesso, s'impadroniva contro ogni diritto di quel piego e lo presentava a quell'onest'uomo che voi, o lettori, tutti a quest'ora conoscete, dico a Michele Man-

nucci preside della provincia. Questi apre il piego; ma quello che entro vi leggesse non si sa. Ben si sapeva già in antecedenza e come a priori che il vescovo dovea apparirvi cospiratore. Mannucci dunque scrive a Roma; e il triumvirato manda per risposta tre suoi cagnotti Angelo Bezzi, un Chiarini e Gregorio Lucas con mandato di arrestare il vescovo e tradurlo in Roma unito ad un certo Pio Simeoni, che altro delitto non aveva se non quello d'essere galantuomo e buon cristiano. E al Chiarini aiutato dal direttore di polizia locale Francesco Rey fu facile cosa impadronirsi del Simeoni. Rey mandollo a chiamare sotto un finto pretesto, e giunto che fu l'afferrò, il frugò, lo consegnò di propria mano allo sgherro venuto per lui. Arrivato quindi in Roma fu ricapitato alle carceri del s. Uffizio, dalle quali dopo 11 giorni fu fatto uscire per non essersi trovato motivo di pur farvelo entrare.

Intanto gli altri due satelliti Bezzi e Lucas si erano condotti verso l'una ora di notte ad imprigionare mons. vescovo. Il preside Mannucci per dare la solita aria di legalità all'assassinio, vi avea aggiunto il suo privato segretario Federico Cola, che ne redigesse l'atto; e a quell'atto non volle mancare di trovarsi presente Egidio Parentati, sicome ad opera ch'era in gran parte sua. Entrano dunque tutti in arme, e Bezzi dimandato del vescovo, ebbe dal cameriere in risposta che sarebbe ito ad annunziarlo. *Che nunziature?* ripigliò il Bezzi furibondo: *non sono di bisogno*, ed entrò. Stava mons. nella privata sua camera a segreto colloquio col vero demagogo avv. Benedetto Blasi, il quale per cagione di publico adulterio avea che fare con la curia vescovile. E trovo ne' processi veementi sospizioni ch'egli d'accordo con la setta si fosse così recato ad intertenere il vescovo in quell'ora; a fine

che saputo dell' ordinato suo arresto, non avesse in tempo, come pur poteva, proveduto a' casi suoi.

Vedere il vescovo e farlo prigione fu la cosa stessa. Intanto Bezzi suggellava gli appartamenti: la truppa di linea occupava l' episcopio, e il prelato con un suo cameriere venia condotto a piedi per la città in mezzo agli sgherri. Fuori di porta romana una carrozza lo aspettava: due civici armati Cammillo Ridolfi e Alessandro Ulacco si aggiugnevano alla comitiva; e via alla volta di Roma tornata un'altra volta arena di gladiatori e di martiri. Alla locanda di Palo si fece sosta: gli sgherri cenarono e gozzovigliarono alla demagogica; e mons. da una cameraccia terrena in che era stato deposto, udiva i brindisi di vitupero che a lui si andavan facendo. Riposto in vettura tra le bestemmie del Bezzi si giunse a scaricarlo, come una merce di che la demagogia faceva negozio, nelle carceri del sant' Uffizio: dove dimorato 28 giorni fu mandato in esilio da Roma, senza che ancora siasene potuto risapere il perchè. — Non lascino di notare i miei lettori con che facilità i sigg. demagoghi inviassero i galantuomini alle carceri del s. Uffizio. E pure son essi che tanto hanno declamato e tanto declamano ancora contro di quelle carceri. In somma è sempre la canzone stessa: promettono inviolabilità di domicilio, ma intendono del loro solamente: dicono che nessuno potrà essere arrestato senza ordine motivato d' un giudice; ed essi arrestano cui lor piace senza ordine e senza motivo: vogliono diviso il potere giudiziario dall' esecutivo; ed essi giudicano ed eseguiscono tutt'insieme le loro sentenze: maledicono al sant'Uffizio, del quale sanno di meritarsi troppo bene i rigori; e intanto li fanno provare a chi non li ha meritati. Tutto nella demagogia tutto va di questo piede. Cari lettori, avete voi finito ancora d' intenderla? ebene, se inten-

derla non volete; rassegnatevi dunque sin d'ora a sperimentarla. *(Processo)*.

215. *Tentato avvelenamento del card. di Fermo.*

Ho già di sopra brevemente accennato come il card. arcivescovo di Fermo venisse strappato dalla sua sede e tradotto alla fortezza d'Ancona. Ora debbo aggiungere copiando i processi che nemeno in quella fortezza la sua vita potè essere sicura dalla rabbia demagogica. Il fatto passò di questa maniera. Non so bene se il 22 overo il 23 aprile 1849 due de' noti assassini d'Ancona Pietro Cioccolanti e Vincenzo Rocchi si presentano ad un farmacista di quella città, e senza un riserbo al mondo gli discorrono in questa sentenza: « È un pezzo che noi tentiamo d'ammazzare il card. De' Angelis che sta nel forte. Noi avevamo ideato di dargli una trombonata *dal Campetto;* giachè da lì ci si vede la finestra dove in tutte le mattine il card. si affaccia. E colla palla allacciata si arriverebbe: ma sicome il colpo può fallire; così vogliamo da te che ci somministri un veleno che faccia subito, perchè questo è il mezzo più sicuro. » E qui Rocchi soggiunse: *Giachè io ho un compare che gli porta il pranzo tutti i giorni.* E Cioccolanti conchiuse: « Noi proveremo il veleno sopra di un cane, e se c'ingannate, potreste essere il secondo. » Intendi il secondo farmacista ucciso in Ancona; perochè un altro Elia Belluigi era stato poco prima tolto di vita, come di sopra è narrato.

L'onesto farmacista aperse subito a tre suoi amici l'orribile cimento in che si trovava posto, o di uccidere un degno prelato di s. Chiesa, o d'essere ucciso egli stesso. Due dei detti amici erano dottori in medicina, e gli suggerirono il modo d'evitare l'uno sconcio e l'altro: preparasse poca acqua con due grani di tartaro emetico:

tale pozione sperimentata sul cane avrebbe prodotti que' sintomi che suole il veleno, e propinata al card. non avrebbelo ucciso. Così appunto fu fatto, e sul far della sera i due manigoldi vennero puntualmente a ritirare la preparata caraffina. Il farmacista ciò nonpertanto non istava quieto: andò la mattina per tempo ad avvisare del pericolo un basso uffiziale civico, al quale era stata affidata la custodia del card. Quegli si pose in guardia, nè fu diligenza che lasciasse intentata, perchè l'avvelenamento non seguisse: lo sperpero seguito in que' giorni di tutti gli assassini della città ne allontanò anche il pericolo. *(Processo).*

216. *Assassinio del can. Specchietti in Sinigaglia.*

Grande peccato aveva commesso il canonico preposto e penitenziere della catedrale di Sinigaglia D. Gioachino Specchietti: grande peccato e da non potersi altrimenti che nel proprio sangue cancellare a giudizio della setta infernale. Era quel dotto ed edificante ecclesiastico affezionato al suo vescovo, ed erasi ricusato a cantare il sacrilego *Te Deum* per la proclamata sacrilega repubblica. Sapeva egli però quanto fosse inviso alla setta, e prudente al bisogno tenevasi da più tempo riguardato in sua casa senza uscirne. Ma quella vita sedentaria a lungo andare l'uccideva: adunque per non uccidersi così da se stesso, nelle ore pomeridiane del 21 marzo 1849 uscì a fare un poco d'esercizio sulla publica strada fuori di porta *Maddalena*: e non si avvide che due ammazzatori Adolfo Ridolfi e Raffaele Piantanelli l'aveano adocchiato e gli tenevano dietro. Ne sospettò nondimeno quando fu a un miglio circa dalla città: e mentre si rivolge per vedere chi fosse ad ormarlo così da presso; Ridolfi gli scarica in fronte un colpo di pistola, per cui cade subito morto. *(Processo).*

217. *Assassinio del p. Bonarelli in Ancona.*

Il rev. p. Vincenzo Bonarelli dell'ordine de' Predicatori era, dopo più anni d'assenza, ritornato di recente e sol di passaggio in Ancona nel febraio 1849. Fatto segno più volte di publici insulti; finalmente il 25 del mese stesso, tornandosene sul tardi al proprio convento si sente investito da un colpo di fuoco, riportandone, non si sa per cui mano, due ferite le quali quantunque gravissime, pure non giunsero a privarlo di vita. Fu il p. Bonarelli più fortunato de' due suoi confratelli il p. Pellicciaia e il p. Sghirla sanremasco; de' quali il primo fu ucciso da Zambianchi in Roma nel pian terreno del monistero di s. Callisto; e il secondo ucciso pure sul monte Mario da' soldati di Garibaldi. Tutti questi erano del rispettabile ordine di s. Domenico, e Gioberti non disegnò i Domenicani all'odio publico, come fece i Gesuiti: anzi appena giunto in Roma si recò publicamente alla Minerva per fare lor visita. E pure, due Domenicani si uccidevano in Roma al tempo stesso che otto Gesuiti stavano quivi nelle publiche carceri in mano de' demagoghi, senza che questi fossero arditi torcere loro un capello. Che vuol dir questo? vuol dire che la demagogia tutti odia del paro i buoni religiosi; ma che i più odiati non sono poi quelli che al trar de' conti ne stieno sempre peggio. Dovrebbe dunque essere tra tutti una nobile gara per meritarsi da qualche altro Gioberti cinque bei tomi di *Gesuita moderno.* (*Processo*).

218. *Assassinio del p. Okeller in Ancona.*

Il p. Luigi Okeller irlandese sacerdote dell'Ordine carmelitano erasi recato la mattina del 19 aprile 1849 da Ancona al vicino santuario di Loreto in compagnia di

due capitani inglesi suoi amici. Erasi per questo viaggio servito d'un legno di posta; e ciò con grave disgusto del vetturino Giovanni Gobbi, detto Santolo, appartenente anch'esso alla compagnia degli assassini, il quale avea dimandata l'enorme somma di 15 scudi per quel breve tragitto, ed era stato posposto. Partito dunque la mattina, era di ritorno la sera in Ancona il p. Luigi verso il tramonto del sole; e smontato alla posta avviavasi quetamente alla volta del suo convento. Giunto così in piazza Ferretti, ecco Vincenzo Rocchi che publicamente e alla presenza di molte persone trae di sotto il mantello un gran pistone, e lo spara alla vita dell'inconsapevole buon religioso. Or mentre questi barcollando invoca il santo nome di Dio; Pietro Cioccolanti con un colpo di pistola lo distende morto appiè della gradinata che sale a'tribunali. Più oltre stavano alla posta due altri sicari, il vetturino Gobbi, Odoardo Serafini e forse un terzo Giorgio Fabretti: sichè tutto era egregiamente proveduto a che la vittima non isgusciasse a tanti di mano. Nemeno il cadavere dell'ucciso sacerdote di Dio fu rispettato; perchè condotto alla sala anatomica fu deriso e calunniato dal commesso di polizia Antonio Biagini, il quale mostrandolo senza vesti diceva: *Non vedi quanto è grasso questo porco?* La morte di questo religioso suddito inglese è memorabile anche perciò, che diede l'ultima spinta alle autorità inglesi per comandare a Mazzini di far subito cessare tanti assassinamenti, come di sopra ho narrato. Può essere che l'avere impedito al Santolo di rubargli 15 scudi abbia affrettata la sua morte: ma egli è ben certo che l'odio di Dio e della religione l'hanno eseguita. (*Processo*).

219. *Odio contro il Papa.*

Non può odiarsi e far male a verun membro innocente della ecclesiastica ierarchia senza che si faccia al suo capo visibile, che è il pontefice romano. L' atroce odio contro i gesuiti provava meglio in quanto aborrimento si avesse il papa e il papato, di quello che dimostrasse alcuna particolare cagione di voler distrutto quel corpo religioso, che ne' suoi membri individui puro e innocente si confessava dal Gioberti stesso. Lodavasi dunque ciò che i gesuiti erano per se stessi, come semplici fedeli; ciò invece ch' erano per opera di 35 sommi pontefici e d' un Concilio ecumenico, cioè un ordine militante per combattere le guerre di Dio e della sua Chiesa, si odiava e si voleva distrutto. Dunque ne'gesuiti, creature sue, il papa era cacciato d' Italia; il papa imprigionato ne' vescovi suoi fratelli; il papa scannato ne' sacerdoti figliuoli suoi. E non fu solamente così per isbieco e ne' suoi membri più vivi che il sommo Pontefice si vide aggredito; egli egli stesso in persona fu preso di mira e nella spirituale e nella temporale sua autorità, e nella sua propria vita. Era ordine di Mazzini che si cominciasse dalle lodi e, come egli dice, dalle rose: quando poi si vide che le rose non bastavano a smuovere l' incrollabile pietra; allora si pose mano alle spine, alle beffe, alle maledizioni, alle calunnie, agli schioppi, al cannone. Tutti hanno come in memoria così in orrore il giorno 16 novembre 1848. Fu in quel giorno che il cannone con miccia accesa fu puntato contro la porta del Quirinale, ove il sommo Pontefice aveva stanza: allora fu che di palle micidiali fu tutto cribrato quel palazzo e quel verone, da cui tante benedizioni erano discese ipocritamente invocate: allora che i colpi di morte guizzarono nella camera stessa del vicario di Gesù Cristo:

allora finalmente che sotto il tetto pontificio cadea morto mons. Palma, e non per altro si facea così cadere con un colpo omicida, se non perchè fu tolto in iscambio del papa stesso. Ma in argomento troppo dolorosamente noto ed abondante non voglio esser molto, anche perciò che nessun legale processo veggo istituito negli stati romani in questo proposito. Mirabile esempio e ben da aspettarsi in chi tiene il luogo di Colui, del quale il primo Vicario in terra s. Pietro lasciò scritto che *maladetto non rimalediceva, maltrattato non minacciava.* Pio IX gastiga i nemici de' suoi sudditi, come è dovere di buon principe: de'nemici suoi propri si vendica solo col perdonare, come è perpetuo costume di Dio in questo mondo.

220. *Insolenze di un Pennacchi contro il Papa.*

Ma sebene ho detto di non volere esser molto in una materia troppo sconciamente nota e copiosa; non posso temperarmi dal qui riferire certe insolenze di certo Pennacchi contro il vivente pontefice e il suo degno antecessore. Dirò chiaro perchè a tanti nomi turpemente illustri tra' demagoghi dia la preferenza a costui, che appena tra' suoi è conosciuto. Il motivo è questo: mi fu detto che questo Pennacchi emigrato sia posto in Genova a direttore di un publico ginnasio; ed ho creduto opera pietosa fornire argomento a' sigg. genovesi per giudicare se sia il Pennacchi uomo tale a cui confidare l'educazione sia morale sia letteraria de' loro figliuoli. Non dirò verbo del mio: copio soltanto dal libretto più volte citato, dove in una nota a pag. 41 leggo così.

« Non si possono leggere senza fremere gli articoli che certo Pennacchi, maestro di retorica in Spoleto, e poi segretario e deputato dell'assemblea romana publicò ne' numeri 42 e 44 del *Contemporaneo.* Egli chiama Gregorio XVI

uomo che rinunziò al pudore non solo, ma fino alla ipocrisia del pudore: dissipatore spietato dinanzi alla publica miseria: tra una turba immensa di luride arpie fece il parteggio dell' ultimo obolo, degli ultimi cenci del popolo: e nel sangue de' generosi spenti negli orrori de' carceri misteriosi, sotto il coltello d' infami sicari, sotto le mannaie permanentemente agitate da giudici assassini affaticò ad attuffare i propri rimorsi, i fremiti del popolo esasperato. — La condotta del pontificato di Gregorio ha trovato giudici più assennati e veritieri del Pennacchi, a cui dico che gl' insulti non sono ragioni: la condotta di Gregorio è stata in parte giustificata dagli avvenimenti di cui siamo stati spettatori. Si chiama Gregorio spegnitore *di tanti generosi:* oh, se fosse stato tale, un Galletti non avrebbe proclamata la republica; Montecchi non sarebbe stato triumviro; e lo stesso Pennacchi non sarebbe rimasto tanti anni sagrestano del vescovo d'Amelia. Quanti membri non sarebbero stati all' assemblea, se Gregorio fosse stato spegnitore di tanti generosi, come dice Pennacchi!

« Volgendosi poi a Pio IX e al papato il Pennacchi parla così: — Noi non possiamo baciare il tuo piede finchè non si purifichi del fango terreno, onde s' imbratta nelle lordure del trono. Tu fai complice Cristo dei delitti di Cesare. L' onor della religione, la salute della patria reclamano questo legittimo divorzio. Scendete da quel solio, che mai avreste dovuto ascendere, se fosse durato ne' vostri petti lo spirito primitivo della chiesa di Cristo. La corona reale sovraposta alla mitra ne offusca il santo splendore; le maledizioni che raccogli come principe ricadono sul sacerdote. Se è vero che l' altare vi sta sul cuore più assai del trono; rinunziate al trono e salvate l' altare. Serbare ambidue è impossibile: decidi. Il mondo sta desto per trasmettere ai posteri questa

scelta suprema. — Lascio al lettore di giudicare su tanta audacia. Pennacchi si dice poeta, e questi articoli sono il più grande delirio di sua fantasia. » Fin qui la nota del libretto, intorno alla quale non mi fermerò a fare commenti per richiamare il sig. Pennacchi alle norme della buona educazione, della buona logica e della buona morale; perchè mi pare che del sagrestano d'Amelia posso passarmi più leggermente. Che se il Piemonte, in grazia dell'essere lui stato scribano della Costituente romana, ha creduto spediente dargli l'Uffizio già retto ed illustrato da uno de' maggiori letterati e de' più specchiati sacerdoti abbia avuto la moderna Italia, il rev. p. Spotorno; vegga per l'amor di Dio non forse con questo suo fare poco acconciamente provegga, non dirò altro, all'onore di quell'Italia stessa, della quale il *primato* in ogni genere mi è fatto credere stargli in cima d'ogni altro pensiero.

221. *Profanazione in Civitavecchia.*

Furono tante e così frequenti le orribili profanazioni delle chiese in tutti gli stati romani sotto l'impero dell'empia demagogia; che come i ministri della giustizia han poi creduto impossibile formare di tutte regolari processi; così debbo io rinunciare ora al pensiero di far parola di tutte. Una sola che trovo ne' processi ampiamente descritta racconterò, dalla quale potrà formarsi idea sufficiente delle rimanenti.

L'alba del giorno 9 febraio 1849 portò in Civitavecchia la notizia della proclamata republica, e del pontefice spodestato. Il pontificio traditor delegato Bucciosanti fece subito salutare il giorno nefasto con centun colpi di cannone, e inalberata sul forte la tricolore, venne la pontificia bandiera bruttamente calpestata. I congiurati nemici di Dio e del suo Cristo volean dare al sacrilego eccesso tutta

la solennità possibile anche religiosa cantando *Tedeum* e sonando campane. Si mettono dunque attorno per far gente sin dalla mattina vari padroni di bastimento e caporioni del porto: Antonio e Alessandro Di-Macco padre e figlio, Domenico Peris, Giuseppe Sacchi, Salvadore Padovani, Antonio Di-Pietri, Francesco Fasinani: di più Domenico Bartolini negoziante, Domenico Mangano impiegato di sanità, Giacomo De-Filippi uffiziale civico ed altri. Dal porto, da' trebbi, dalle bettole mettono insieme un' accozzaglia di circa 180 supposti: a questi raccolti nell' uffizio della Marina Alessandro Macco consegna la tricolore pezzuola; promette due scudi a ciascuno, che poi non diede a nessuno; magnifica il vivere a ufo sotto la beata republica. Intanto il Mangano veniva dispensando le coccarde tricolori, e appiccandole egli stesso con uno spillo dove al giustacuore dove alla camicia de' nuovi sovrani. Cominciò la festa da una buona mangiata e migliore sbevazzata fattasi al ponte *della Calata*; donde si passò per tutto attorno la città a gridare: *Viva la republica romana!* Ma giunta l'onesta comitiva in piazza gregoriana fu dai capi fatta gridare: *Evviva la piazza della costituente! abbasso piazza gregoriana!* Vedi potenza di demagoghi, fanno alzare e calare, vivere e morire anche le piazze!

Era questa la festa per così dire civile: ma gli uomini irreligiosissimi volean pure la religiosa, e questa non poteva a meno di riuscire un gran sacrilegio. Sin dalla mattina una masnada non grande era entrata nella maggior chiesa gridando: *Morte ai preti!* Ma per essersi chiuso in tempo il campanile d'ordine di mons. Bocci, non poterono far altro per allora tanto; e si tenner paghi a sonare furiosamente la picciola campanella delle Messe, proprio come i ragazzi. E non è già che al po-

polo sovrano mancasse volontà e forza per adempire il suo proponimento; ma tant'è, i caporali per un cotal gusto di raffinata empietà non insolito in simili incontri, volean proprio costringere mons. Vicario a darne esso la licenza. Lasciarono dunque si chiudessero per allora le porte della catedrale: ma tutti i malandrini stavano accolti intorno alla curia per istrappare con le ripetute urla di morte la permissione irrisoria. Parecchie deputazioni andarono a lui, pregarono, minacciarono. Tutto invano: il degno prelato stette pur fermo in rispondere e dimandare se poteva dar egli licenza, perchè si festeggiasse co' bronzi sacri il proclamato decadimento del pontefice sovrano? Per tale sua fermezza gli furono spezzati i vetri, guaste le scale; e due marinai Cristoforo Franchini e Francesco Fasinari misero la scala per istrappare dal muro lo stemma episcopale col manifestato disegno di trascinarlo attorno a coda d'asino. Il disegno non potè compiersi, perchè le scale non arrivarono. Luigi Buglielli poi, se non venia rattenuto, volea cacciare giù il vescovo dalla finestra, sacramentando non sarebbe morto contento se non si beeva il sangue episcopale.

Fu veramente mons. Bocci in manifesto e prossimo pericolo della vita; ma pur non cedette: sichè il popolo sovrano dovette a suo marcio dispetto far giocare la sua veramente inalienabile sovranità, cui anche volendo non poteva alienare. In forza dunque e per ragione di questa Antonio Galli con suo fratello Giorgio e con Tomaso Scotti, detto Scarafella, volano alla vicina bottega del fabro ferraio Antonio Gasparri, e ne prendono una mazza di ferro. Con questa sovranità in mano si sforza una porticella laterale della chiesa, quindi un'altra della sacrestia, e finalmente un'altra del campanile: tanto è potente la sovranità della mazza! Allora le campane

suonano il finimondo, e nella chiesa già aperta al publico insulto si bestemmiava. Tutti gridano, alcuni vi fumano lo zigaro, altri sconvolgono gli arredi sacri, altri si ruba qualche candela. Era litteralmente la casa di Dio cambiata in spelonca di ladri. Non un solo del rispettabile clero pigliò parte all'osceno latrocinio: il popolo sovrano fece tutto da sè, e fu la prima volta che se la fece a tu per tu con Dio senza bisogno di mediatore, come vuole Mazzini. Filippo De'-Filippi preso dal presbiterio il calendario, se ne va all'altare maggiore; al quale villanamente appoggiandosi, legge di quello alcun brano così per beffa: maledice all'insegna cardinalizia che vi è stampata in fronte, e poi lo fa in pezzi. Giuseppe Cioccolani mette mano ad accendere le candele, e se alcuna indugia a pigliar fuoco, grida forte: *Accidenti a queste candele che non s' accendono!* Accese finalmente queste, Pietro Guglielmotti, il Ciceruacchio di Civitavecchia, unito al causidico Domenico Castaldi intuonano il *Tedeum*. Venuti al versetto *Salvum fac*, l' affamato mozzorecchi Castaldi tre volte il ripetè da solo con forza tale, che se la fame nol soccorreva co' suoi latrati, era impossibile trovasse altronde tanta voce. Mise fine al sacrilegio una predica in forma, che Guglielmotti fece dal pulpito degna di sè, degna degli uditori, degnissima della cagione per cui tutta quella tregenda si arrabbattava. (*Processo*).

222. *Incameramento de' beni ecclesiastici.*

Il così detto *incameramento* de' beni ecclesiastici è un furto ed è un sacrilegio: furto, perchè manomette la proprietà altrui; sacrilegio, perchè manomette proprietà destinate a servire altrui per modo, che molto più veramente e propriamente servano al culto e al servizio di Dio. Sichè la parola *incameramento* è semplicemente

una maschera con che si ricopre la nuda bruttura d'un furto sacrilego. Ora questo furto sacrilego è sempre e in ogni luogo uno de' primi atti, cui la demagogia imperante mostrasi più sollecita di eseguire. E ben so io che lo spirito di latrocinio, ond'è invasata, ha la sua parte in questa rea volontà: ma chi cercherà bene addentro la cosa, troverà avervi l'empietà e l'odio di Dio la parte molto principale. Perchè infatti, dovunque la demagogia giunge a comandare, stende subito gli artigli su' beni della chiesa? Ecco il principal motivo: perchè una chiesa visibile, quale fu da Cristo istituita, non può sussistere senza mezzi visibili: perchè tolti questi mezzi visibili, viene per conseguenza a cadere il culto esterno: col culto esterno tolto di mezzo vengono di per sè a cadere i sacerdoti che ne sono ministri; e così con l'ipocrita parola *incameramento* si viene ad ottenere un popolo senza culto, quindi senza altare, quindi senza sacerdoti, quindi senza Dio: ciò che è il voto profondamente empio della demagogia.

E nessuno venga a dirmi che i governi demagoghi al culto e a' suoi ministri proveggono sufficientemente con idonee pensioni; perochè rispondo: Primo, è sempre un brutto ladroneccio spogliar me per esempio de' miei redditi fissi per provedermi contro mia volontà d'una pensione vitalizia, fosse anche molte volte maggiore della mia rendita annuale. Secondo, questa promessa di pensione è molte volte illusoria, perchè si promette e non si paga, come in Ispagna ed altrove è molte volte avvenuto. Terzo, quando anche si paga una tal pensione, pagasi sempre con la condizione tacita o espressa che il clero si presti ligio e ossequente a tutte le volontà del governo che lo mantiene. Se si rifiuti (e sotto un governo demagogico l'occasione di rifiutarsi non può man-

care), ed egli non mangi: pensione non v'è più. Di guisa che col sistema umiliante della pensione si ottiene meglio e più sicuramente quello scopo, che col nudo *incameramemto* si proponeva di conseguire.

Odo quel che rispondono demagoghi spacciati e demagoghi infinti per coprire agli occhi del volgo le ladre e sacrileghe loro voglie. Dicono: i beni ecclesiastici sono beni nazionali, e può la nazione disporne a senno suo. Davero? parlate voi sul serio, onorevoli legislatori? ebene, provate in forma autentica quel che voi dite. Provate che i beni ecclesiastici sono beni appartenenti per proprietà alla nazione, e poi dimostratemi che i beni vostri particolari non sono tali. Il che fatto, passate a rendermi certo che voi siete la nazione, e che come tali voi avete diritto d'incamerare i beni della chiesa; e nessuno per contrario (io per esempio d'accordo co' miei amici) non abbiamo diritto d'incamerarci i beni che troppo male a proposito chiamate vostri. — Ma i beni ecclesiastici sono troppi. Rispondo che anche i beni di molti laici sono troppissimi, e una parte ne starebbe bene e basterebbe a molte chiese e a molti conventi. — Ma sono beni abusati. Rispondo che si abusano anche i beni laici e troppo più sovente e più sconciamente si abusano de' beni ecclesiastici. Contro l'abuso de' beni ha sue leggi la chiesa, ed ha le sue lo stato: ciascuno le proprie nella propria materia. — Ma l'intenzione de' pii testatori va interpretata. Rispondo che se va interpretata l'intenzione de' testatori pii, molto più anderà l'intenzione de' testatori non pii, e talvolta empii. E poi, prima regola dell'interpretazione è non andare mai contro al chiaro tenore del testo che spiega: ora per grazia di Dio i testamenti de' pii benefattori sono troppo chiari per aver bisogno della vostra interpretazione d'incameramento. — Ma questi testamenti

sono estorti. Rispondo che non basta asserire, bisogna provare. Quando sarà provato che tutti i testamenti, offerte, legati *ad pias causas* sono estorti; io uscirò fuori e proverò del paro che tutti i testamenti del mondo *ad causas non pias*, non solamente sono, ma deono esser tali. Vi garba ella, signori della camera, questa mia proposta? sto a vedere qual di noi sarà più esatto a provare la sua. — Ma gli ecclesiastici talvolta son molti a godersi i frutti dello stesso fondo. Rispondo che questa per galantuomini è una ragione di più per non toccare quel fondo, dal quale molte vite traggono sostentamento; e suppongo che anche voi possiate esser molti in famiglia a vivere dello stesso podere. — Ma talvolta son pochi, e incontra non di rado che un solo. Rispondo che allora staran meglio, se il fondo è grande e fruttifero; ma se non è grande nè fruttifero, vivranno così per limbicco come se fossero in molti. A voi che ne importa? e se avete la crudeltà di volere che altri stia peggio; perchè non piuttosto vi recate a coscienza e ad onore il procurare con qualche generosa offerta che altri stia meglio? Tanto più che voi forse siete un ricco signore, che vi trovate solo a sfruttarvi di molti bei latifondi: e son molti che verrebbero volentieri a parte della dolce fatica. — Ma io sono padrone de'miei latifondi, e posso venderli o regalarli: ladove gli ecclesiastici debbono contentarsi de'soli frutti, e non possono disporre del dominio; il che li dimostra non veri padroni. Rispondo che nepur voi potete nè vendere nè regalare i latifondi oppignorati per debiti, o legati alla dote della moglie e delle figlie, o vincolati di fedecommesso. Ho io per questo il diritto di appropriarmi tutti que' beni? Se gli ecclesiastici non possono alienare i beni che li sostentano, cio è per la natura di que' beni medesimi, che sono ordinati al culto di Dio, il

quale vuol essere perpetuo: quindi è ancora per comando della Chiesa, la quale riserba a sè di dare o di negare secondo l'opportunità la necessaria licenza. E gli ecclesiastici rispettano ossequiosi quell'ordine di cose, che non è già in lor mano di mutare; e osservano fedeli questo comando a cui non possono senza peccato contravenire. Ora chi ha dato a voi diritto di violar l'una e di conculcar l'altro? se altri non può vendere, voi dunque potete rubare? e se non può vendere chi ha l'uso, chi nè uso nè dominio può addurre come potrà *incamerare?*

Ma io m'avveggo bene che gitto opera e tempo in questo proposito, intorno al quale non può essere quistione tra uomini onesti. Il poco che ne ho detto, solamente ho voluto dire per dar qualche lume agli uomini probi che sono ancora in Piemonte, dove al presente si tenta quel disonesto incameramento, e già è compiuto in ordine a' beni gesuitici, come se questi fossero beni di tutt' altra natura. Del resto so troppo bene che i demagoghi per devenire al sospirato ladroneccio non han bisogno di por mente a forestiere ragioni, avendone essi sempre due pronte, alle quali non è risposta che uom ragionevole possa dare. La prima è di abolire il culto catolico incamerando i beni che lo mantegono. La seconda è più recondita, sicome quella che parte dagl' intimi penetrali della dominante filosofia panteistica. Essa in buona forma mazziniana e giobertesca dice così: I beni ecclesiastici son beni di Dio: ma il popolo è Dio; dunque i beni ecclesiastici sono del popolo; dunque prendendoli il popolo prende quello che è suo. Bravi, filosofi superlativi, mille volte bravi! voi con le vostre *teoriche sopranaturali* riuscite a spogliare la chiesa de' naturali suoi beni: e ciò ammettendo per vero quel primo principio stesso, in forza del quale la chiesa sostiene che i suoi

beni non si posson toccare. Voi siete proprio bravi! Ma badate che il vostro dio-popolo va alla scuola anche di notte, e sebene abbia la testa un po' dura, ciò nondimanco una conseguenza che sorge spontanea dalle vostre promesse potrebbe a lungo andare impararla. Potrebbe imparare che se i beni ecclesiastici sono suoi, perch' egli è dio; dunque anche i beni non ecclesiastici non d' altri possono essere che di lui, perchè tutto è di Dio. E voi allora, filosofi e non filosofi, chiesaiuoli e non di chiesa, come ne stareste voi?

L' assemblea romana forte di queste antiche e profonde convinzioni del suo sterminato ventricolo, decretava l' incameramento, cioè il latrocinio de' beni ecclesiastici; e prometteva e dava in poche righe di decreto al clero quella pensione ch' egli non voleva. A fine poi che bene alcuno nè mobile nè immobile non isfuggisse alle mani ladre degli assassini giuridici, si decretò un rigoroso inventario di quanto la chiesa e le genti di chiesa potean possedere in tutto lo stato. Sono impossibili a riferire gl' insulti a Dio benedetto e le tribolazioni al ceto ecclesiastico che questa misura cagionò. Uomini di Mazzini, presidi, governatori, gonfalonieri, soldati si presentavano a monisteri, a sagristie, a chiese e tutto voleano vedere, tutto brancicare, tutto mettere in nota. Non nego che alcuni serbassero qualche moderazione; ma i più non ne serbarono alcuna: atterrate porte, sconficcati armadi, violate le sacre clausure, rovistati persino i santi tabernacoli, e il divinissimo Sacramento che vi si conserva alle adorazioni perenni degli uomini e degli angeli, rovesciato e sparso bruttamente per terra. In somma dalla pisside e dal calice sino alla scodella di stagno e alla pentola di rame tutto fu inventariato a prò de' grandi ventricoli republicani. Molto rubarono essi in quella oc-

casione e si portarono a casa: per ritornare a pigliarsi il rimanente non ebbero tempo.

« Intanto (così leggo a pag. 22 del più volte citato libretto) il ministro delle finanze Ignazio Guiccioli di Ravenna, il quale (così si dice) durante il suo breve ministero ha potuto pagare molti debiti, ordinava a tutti i particolari di qualsivoglia specie di denunciare quali e quante somme esistessero presso di loro in deposito di pertinenza delle Mani-morte, dandone l'assegna entro otto giorni al capo della provincia. E il ministro così zelante di rapire il denaro della chiesa e de' luoghi pil fu obedito e trovò presidi e governatori, che sino di notte recaronsi al luogo di deposito per portar via le consegnate somme. » E a pag. 15 in nota: « Un circolo popolare dell'Umbria in sua tornata propose di togliere dalle chiese tutti i calici e tutte le pissidi d'argento e d'oro, dicendo che G. C. nella sua umiltà s'accontentava anche di calici di rame e di vetro. E ciò si diceva da persone che volentieri avrebbero convertiti i calici in posate d'argento per non mangiar più in quelle di ottone o di stagno. »

223. *Irritazione de' voti religiosi.*

Terribil pungolo sono agli occhi e più terribile al cuore de' demagoghi gli ordini religiosi, sicome quelli che facendo peculiar professione, non solo di osservare essi perfettamente la religione di Cristo; ma d'aiutare inoltre anche il loro prossimo con le opere e con le parole a perfettamente osservarla; hanno in se stessi e nella loro istituzione medesima una cagione tutta particolare d'essere in odio alla demagogia, che di Cristo e di religione non vuole affatto sapere. Il qual odio tanto è maggiore quanto un ordine più si rende illustre per esemplare

condotta e per rispondenza infaticabile alla sublime sua vocazione: di sorte che, nonchè cader d'animo e invilire per cotale odio, dovrebbe anzi fervere ne' professori de' vari religiosi istituti una nobile gara per farsene degni, e andarne nobilmente coronati al tribunale di Colui, del quale mirabilmente s. Agostino compendiò la vita divina in terra, dicendo di lui che venne a far del bene e a patir del male: *Qui venit bona facere et mala pati.*

Il triumvirato romano, che avea Mazzini per anima, non doveva tolerar lungamente sulla terra di sua conquista vestigio d'ordine religioso. Un decreto del 27 aprile publicando che la società non riconosceva più voti religiosi, veniva a dire in equivalenti che tutti gli ordini regolari eran soppressi. Il decreto, notabile anche per lo smaccato principio comunistico che lo informa, era del tenore seguente: « Considerando che il voto religioso non costituisce che una relazione morale fra la coscienza e Dio; che la società civile non può intervenire co' suoi mezzi estrinseci e materiali nella regione dei doveri spirituali; che la vita (NB.) e facoltà dell'uomo appartengono di diritto alla società e al paese nel quale la providenza lo ha posto; che non può la società ammettere vincoli irrevocabili che alienino da lei e restringano in certi limiti la volontà e l'azione dell'uomo; decretò che la società non riconosceva perpetuità di voti particolari a differenti ordini religiosi, così detti regolari. »

Non si ebbe tempo per condurre a pieno effetto il decreto sacrilego; ma non si mancò di tentare. La principessa Belgioioso andava attorno pe' monisteri di Roma, e in forza di quella autorità che i triumviri le avean data o ch'ella s'avea presa; faceva autoritativamente a sè venire le monache, e loro leggeva e commentava il

decreto disciogliltore degli insolubili e cari loro legami. Nel qual proposito avennero scene curiosissime e degne di memoria; perochè le sante vergini romane non avean punto dimentiche le loro Agnesi, le Cecilie, le Susanne e tanti altri bei fiori d'inviolabile purità. In un monistero le monache adunate udirono la lettura e la predica di quella mezzo femina e mezzo soldato: udita che l'ebbero in profondo silenzio, s'inchinarono tutte profondamente alla nuova eroina, e senza dirle parola si ritirarono alle loro stanze, lasciando lei sola a divorare co' suoi soldati e il dispetto e la vergogna sua. In un altro, a questo medesimo contegno aggiunsero una solenne e muta risata, che dicea meglio di molte risposte. Nessuna in somma delle vergini a Dio sacre venne meno in Roma a quella fede che eterna avea giurata all'agnello immacolato: e nemeno nel rimanente dello stato ebbevi caso, ch'io sappia, a lamentare; se si toglie una povera testa sventata in Viterbo, la quale volle por piede fuori della clausura. Il che può essere la millesima conferma del quanto dicano vero i nostri demagoghi, quando si piacciono a rappresentare le vergini di Cristo frementl ne' sacri chiostri, e mordenti la catena che non ve le tiene forzosamente. costrette.

Ma se le esortazioni della Belgioioso non fruttarono a nulla per fare che le monache uscissero de' loro recinti; ben valsero le violenze e gli schioppi de' soldati mazziniani a farle uscire più che di fretta. O i soldati volessero una caserma, o i triumviri cercassero case dove allogare le famiglie pericolanti in Trastevere per le bombe francesi; si facea ricorso a conventi e a monisteri. E i religiosi potean bensì cedere una parte di loro abitazioni, rimanendovi essi entro: ma le monache non poteano, e buona parte de' monisteri di Roma furono in fretta vo-

tati. Di tante scene luttuose, che allora avvennero, ricorderò solo che una monaca (credo di s. Marta) tratta a forza d' in grembo all' asilo della sua innocenza, morì di pura passione in mezzo alla via. Oh certo, se potessero pur sospettare quelle anime ferree che sono i demagoghi di che forte amore si prenda una monaca alle sacre mura che la circondano, e come paventi travalicarne pur col pensiero i confini, ove non sia per volarsene quindi con l' anima al paradiso cui sospira unicamente; nepure i demagoghi, credo io, saprebbero essere crudeli al segno di farnela uscire per forza.

224. *Secolarizzazione dell' insegnamento.*

Ma basterà egli a' demagoghi lo avere schiantati dalla chiesa tutti quanti gli ordini religiosi, per ispeciale providenza di Dio piantati in mezzo al popolo di sua predilezione, e con tanto inaffiamento della celeste sua grazia cresciuti, e per frutti moltiplici di universale beneficenza avuti cari? No, non basta: l' empio sistema di distruzione procede inanzi serrato al suo scopo. Atterrati i ricoveri e i baluardi della fede e de' santi costumi, che sono d' ordinario pel popolo di Dio gli ordini regolari veramente osservanti; muove il suo attacco contro del popolo di Dio stesso, per ottenere da lui che rineghi la sua fede, il suo Dio. Mezzo sicurissimo a questo fine diabolico è la secolarizzazione dell' insegnamento: il che importa torre a' vescovi ogni ingerenza nel cristiano addottrinamento della gioventù cristiana, a' vescovi, dico, ai quali G. C. l' ha data e per divino diritto appartiene; mettendo in lor vece maestri liberi ad insegnare quale più lor piaccia empietà; anzi non liberi, perchè scelti appositamante e largamente retribuiti perchè ne insegnino alcuna.

Il giorno 25 febraio l' assemblea romana dava fuori il

suo decreto col quale toglieva a' vescovi la giurisdizione di qualunque scuola, eccettuate quelle de' seminari. Il che mi basti avere semplicemente accennato, per dare con l'evidenza del fatto a ben conoscer due cose: la prima, qual sia il vero spirito della demagogia: la seconda, come questo spirito si manifesti per tutto al modo stesso. Fu già tempo che il monopolio del panteistico insegnamento universitario era la più profonda e sanguinosa piaga, che poco a poco incancherisse la Francia credente; e un Tiberio, quanto meno libidinoso, tanto più egoisticamente astuto era lì con arti e tranelli a fare che quella piaga pigliasse piede e diventasse lo stato normale di salute della nazione di Clodoveo. Ma contro di Tiberio stava Cristo ne' suoi vescovi crocifisso. Gli ammirabili vescovi francesi non tacquero già di fronte all'invasione profana del primo e più sacro de' loro diritti: si strinsero insieme, protestarono d'accordo, gridarono ad una voce e la Francia fu salva. L'A. anonimo del libretto cui amo sovente di ricordare, lamenta con parole gravissime a pag. 25 che quell'esempio de' vescovi francesi non fosse imitato.

Io che autorità e voce non ho per far giugnere lamenti agli orecchi de' miei venerabili padri e pastori, mi terrò pago ad esprimere così all'aria un privato mio voto. Questo è che i vescovi tutti, non solo dello stato papale, ma quelli altresì degli altri stati d'Italia s'uniscano strettamente insieme: si veggano, conferiscano, s'accordino sovente tra loro in provinciali adunanze. Quivi stabiliscano illuminati e guidati al bisogno dal pastor dei pastori le massime da combattere e quelle da propugnare; le concessioni oneste e possibili, nonchè le impossibili e le indecorose. A quelle condiscendano tutti egualmente; a queste tutti egualmente si neghino. Ascendano sul monte alto essi che son posti ad evangelizzare Sionne, e con voce

di tromba dicano alto, spiegato, senza ambagi, senza termini medj, dicano da se stessi senza valersi di portavoci quando non son necessari, dicano alle loro povere plebi ingannate: Questo sì, e quest' altro no; in quella pentola bolle la morte, in quest' altra non è nocumento. E mi credano che la loro voce concorde è l' unica cosa di che ancora paventa la demagogia; è la cosa unica che ancora ascolta e rispetta la gran moltitudine de' traviati catolici. Ma perchè questi ascoltino, conviene che quelli gridino forte; e perchè gli uni s' armino a guerra, forza è che gli altri non ambiguo dieno il segno con la tromba, e vadano inanzi capitani. Sperare oggi i pristini tempi di pace per le chiese d' Italia, è follía: lo spirito di rivolta ha pur troppo valicate le alpi, e guerra, grida anche in mezzo a noi, guerra di ultima desolazione! Ora, sebene Cristo non sia per se stesso autore di guerra mai, dice nondimeno d' essere venuto a recare una spada per la onesta difesa di ben altro tesoro che non è città peritura. Si stringa questa spada e si adoperi: essa è la parola di Dio viva, la parola efficace, la parola più penetrante di qualsivoglia spada a due tagli, che giugne sino alla divisione dell' anima e dello spirito, delle giunture anche e delle midolle, discernitrice essa de' pensieri e delle intenzioni del cuore. Si vince la dura prova? e i vescovi han salva l' Italia. Questo è il preciso loro dovere. Si perde invece e si muore? e i vescovi salvano almeno con gloria le anime loro. Questa è l'indeclinabile condizione lor posta: o salvan l' Italia dalla demagogia, o non salvan se stessi. Non è solamente l' eterna, ma la salute temporale altresì de' popoli, che dipende da' lor sacerdoti.

225. *Empietà delle milizie republicane.*

M' accorgo che da lunga pezza son quasi fuori del mio

argomento. Argomento mio era mettere in luce, perchè si avesse in orrore, lo spirito della demagogia, valendomi a ciò delle opere sue stesse per processi legittimi constatate. Ora da gran pezza i processi mi mancano, ed io continuo a scrivere tuttavia. A questa accusa ch'io stesso mi do, e che riconoscerei per giusta se pure da altri mi venisse data, non ho cosa migliore a rispondere, che tagliar corto e venire sollecitamente al fine. Verso del quale affrettandomi, mi varrò del noto libretto per aggiungere quasi in iscorcio i pochi tratti che ancor mi rimangono a colorire un disegno, il quale se non è più quello che in principio dell'opera mi parve più bello; quello è nondimeno che nel progresso dell'opera stessa mi parve più profittevole. Il libretto poi può ottimamente scusare i processi, e perchè non meno di loro veridico, e perchè molto più di loro breve e stringato.

« Anche le milizie dello stato e le altre assoldate dalla republica mostrano fino a qual punto fosse giunto lo spregio della religione. Fuvvi tempo in cui giudicando le cose in astratto, si credette bella e santa la guerra della indipendenza *(io non ho potuto esser mai di questo avviso)*: ma i fatti sopragiunti e le idee che si volevano attuare fecero mutar pensamento (35). Vidi le nostre milizie fatte sprezzatrici d'ogni principio religioso: le vidi colla croce in petto; ma indisciplinate, immorali, dedite a mille eccessi. In vero quante nefandità non hanno commesse nelle province del veneto? I religiosi abitanti di que' paesi sono stati corrotti dalle milizie pontificie; onde il vescovo di Rovigo diceva ad un illustre personaggio: I nostri Croati non sono quelli della Croazia, ma i Crociati che vennero dallo stato romano, e che aveano alla testa Gavazzi e Bassi.

« Nè in miglior modo si sono comportate durante la

republica. Intorno alle guardie nazionali potrei dire le molestie che hanno recate ai buoni cittadini, ai chiostri delle monache e dei frati, dove andavano per aver denaro: potrei dire come molte volendo vivere nell' ozio mettevano a contribuzione i cittadini; facessero arresti arbitrarii d' innocenti persone; fingessero congiure per la speranza di bottino carcerando uomini i più tranquilli. Ma di queste nulla dirò per occuparmi soltanto delle milizie, che erano sotto le armi per sostenere la republica. Esse erano molte, e ne' diversi reggimenti si trovava la feccia d' ogni città e paese. Giovinastri che avevano le mani lordate nel sangue fraterno, che viveano di furto e di rapina, che erano pronti ad ogni delitto; giovinastri che stavansi nelle galere, si videro arruolati nelle milizie republicane. Ora potrò io dire tutte le iniquità, gli atti d' irreligione commessi nelle città e nelle campagne? Dirette da capi o inetti o scelerati, elleno si abbandonarono ad ogni eccesso. In Roma acquartierate in molti chiostri, tutto vi mettevano a ruba, devastando sacre imagini, bestemmiando Dio nel tempio di Dio. Colle armi alla mano vedeansi entrare per le case in Roma, e chiedere a nome della republica argenti, cocchi, cavalli: nelle province depredare armenti, saccheggiare monasteri, mettere a contributo intere popolazioni. Nessuno potrà negare le immoralità commesse dalla civica mobilizzata nella chiesa e nel chiostro di s. Croce in Gerusalemme. Alcuni militari furono visti mettere ne' loro sacchi i calici d' argento e le pissidi, e con l' olio santo ungersi le scarpe!

« È poi difficile il poter narrare tutte le scelleratezze della banda Garibaldi. Questo avventuriere che fuggito da Montevideo per non cadere nelle mani di quel governo, che (come a me narrava il sig. Tomaso Miran-

de, soldato di Garibaldi a Roma, ma nativo dell'America) il cercava per punirlo de' furti commessi; questo eroe di Mazzini dopo avere con pochi masnadieri venuti dall'America percorsi i monti di Valtellina, passava nelle Romagne associando a sè la feccia d'ogni paese, gli avanzi d'ogni galera: e con gente siffatta portavasi a Roma a proclamare e sostenere la republica. E sicome le sue milizie andavano scemando in faccia al cannone francese, ed agli *stutzen* di Vincennes; egli le ingrossava co' galeotti di Termini e delle Carceri nuove: e può quindi comprendere ognuno in che stato si trovasse Roma con siffatti ospiti armati, e dal governo ammirati come gli eroici difensori del più sacro dei diritti, della libertà..... Le città poi di Rieti, di Terni, Narni, Todi, Spoleto, Città della Pieve, Città di Castello, Citerna, Cotrona e altre potranno dire i sacrilegj, i furti, e le oscenità commesse dalla banda di Garibaldi. Io co' miei occhi ho veduto in alcuni di questi luoghi famiglie nella costernazione, comuni tassate d'ingenti somme, conventi saccheggiati, religiosi condotti in ostaggio, onesti uomini tratti al campo per essere fucilati. Ho veduto chiostri, dove furono tagliati a pezzi i crocifissi, levati gli occhi alle sacre imagini: ho veduto chiese dove furono dal tabernacolo levate le pissidi e mangiate o gittate per terra le ostie sante. Questi orribili sacrilegj ebbero luogo non in una chiesa soltanto, ma in diverse: nelle pissidi e nei calici si beeva il vino cantando e bestemmiando. E questi erano gli eroi chiamati a combattere per una democrazia pura voluta dal vangelo. » Pag. 60-2.

Dopo le quali cose accennate piuttosto che narrate, veggano onore che fanno a se stessi, onore che fanno all'Italia certi uomini, ai quali perdono l'infamia del

nominarli, avendo sempre in bocca e prodigando publici onori a' que' publici malfattori, i quali di tante atroci empietà o furono autori o si provaron complici. Mi raccontava ultimamente un nobile signore inglese, che avea visitata Genova e le sue deliziose adiacenze, e raccontando si copriva ancora il volto per lo rossore: mi raccontava d'aver veduta in Genova una statua in marmo di Garibaldi levata alto sulla cornice d'un magnifico palagio, che sorge di contro alla facciata della catedrale. E nel borgo di Nervi asseriva aver veduto dipinte sulla facciata parimente d'un palazzetto le imagini col nome sottoscritto di Garibaldi, Bassi, Manara, Mellara ecc. Così non basta a certi che si dicono italiani l'infamia d'un giorno; vogliono perpetuare con pitture e statue la memoria di coloro che furono il danno e il vitupero d'Italia. Or che faran essi a chi siane ancora per isciagura la vera gloria e la tutela? Intanto le nazioni estere ci deridono, l'Inghilterra sopra tutte le altre; la quale tanto ci aiuta a sconvolgerci, a ruinarci, ad infamarci; quanto le basti non solo a vivere, ma e a ridere saporitamente alle spalle nostre. Del resto il giorno ch'ella farà in casa sua ciò che nell'altrui è concorsa a fare, sarà quello per lei l'ultimo giorno, come fu a un pelo fosse per tutti noi.

226. *Sacrilegio di Pasqua.*

L'ipocrisia è uno de' mezzi, anzi il mezzo principale tra tutti, cui *la giovine Italia* si propose sin dal suo primo esordire di adoperare per l'assecuzione dell'infando suo scopo: e se Gioberti più ampiamente e più sfrontatamente degli altri compagni suoi fece uso di quel mezzo detestabile; ciò prova bene ch'egli fu il pessimo e più pernicioso all'Italia degli altri mazziniani; ma lascia tutt'insieme ragionevole il credere che anche Mazzini e compagni

abbiano e debbano avere d'ipocrisia la parte loro. Certamente sin dal 1833 era questa istruzione formolata nel cuore della giovine Italia, e la Gazzetta piemontese nel suo num. 993 di quell'anno ne publicò il saggio che qui ne trascrivo prendendolo dall'Armonia num. 156. « I parochi delle campagne sopra tutto sono da tentarsi; ma colla maggiore avvedutezza convien prima studiare il debole della bestia, e da quel lato assaltarla e vincerla. Ad ottenere il fine sarà necessario non essersi mai mostrati dispregiatori della religione, dissimulare anche i loro difetti.... La bandiera dell'indipendenza italiana deve sventolare presso l'altare, come si mostra il cereo pasquale e sul campanile della parocchiale: senza di ciò l'idiota non aggiungerà la sua forza bestiale alla nostra. Quando di buon grado il paroco operi questa congiunzione e la proclami dall'altare, la vittoria è certa. Bisogna ricordare gli spagnuoli della guerra dell'indipendenza. Il Cristo sull'asta della bandiera vada inanzi, nelle mani del prete il vangelo: poi acque avvelenate, agguati d'ogni sorta, terreno che copra la voragine dove cada il nemico, i comuni risponsabili per non aver messo a fuoco o per non essersi ritirati, tele inchiodate per impedire la cavalleria, rotture di ponti, di strade, barricate, battersi dalle abitazioni nelle città, olio e acque bollenti, tizzoni accesi, cenere gittata giù dalle finestre, le pesti tutte infernali che si posson cavar dall'inferno, inventarne di nuove avanzando se si può lo scaltrimento di Pluto. Tutto è lecito insomma, purchè si vinca il nemico straniero e chi lo aiuta, fosse il proprio padre, il fratello, il figlio, l'amico. I moti del sangue debbonsi far tacere ove trattasi di liberare la patria. Alle donne, perchè non son capaci della forza d'animo a ciò necessaria, si nascondano questi mezzi: ma perchè poi, se si

riesce a persuaderle, sono capaci d'una virtù ancor più grande che quella degli uomini; si pensi ad istruirle: avendone molte si acquisterà gran forza. — Per tutta questa ferocia necessaria e lecita e giusta e sacra, non deve essere alterato menomamente il rispetto dovuto alle proprietà altrui, degli amici cioè. — Si abbia cura d'avere ogni 50, quattro ben-ricchi: a questi non si comunicheranno nè le suddette nè le altre cose, che possono spaventarli: loro si dirà solo tanto che basti ad indurli *a giurare*, ed a contribuire col danaro a suo tempo. Se fossero ricchissimi e quindi si fosse certi che potessero contribuir grandemente, saranno dispensati dal marciare. È d'uopo insomma studiare Macchiavelli ne' suoi discorsi su Tito Livio. »

Di questa ipocrisia fecero largo uso i demagoghi con Mazzini alla testa in tempo della republica loro: vollero tra le altre cose ordinato un triduo *alla divinità* in cui non credevano, e vollero celebrata la solennità di Pasqua, di cui si burlavano. Quest'ultima propriamente è quella ch'io chiamo sacrilegio di Pasqua, perchè tale divenne veramente in mano de' mazziniani, e tale provò che fosse un celebre articolo intitolato *Novum Pascha*, dato fuori quel giorno 9 aprile nel *Monitore romano*, foglio uffiziale del governo ladrone. Autore ne fu Dall'Ongaro prete di Udine, sospeso prima per degni motivi dal suo vescovo, e poi apostata rinegato. Qualche brano di quell'articolaccio basterà a provare quanto quel sacrilegio fosse grande. « Cristo, dic'egli, è risorto anche quest'anno a Roma, dove fu collocata la pietra angolare della sua chiesa. Il Verbo, salvatore delle anime umane, ha vinto anche quest'anno le potenze delle tenebre e scoperchiato il sepolcro suggellato dalla tirannide. Il popolo cristiano ama questa festa tra tutte, perchè è la festa della liber-

tà . . . . . santificata dal salvator del mondo nel gran passaggio che fece l' umanità , chiamata dal simbolo al vero, dal culto della materia a quello dello spirito . . . . Il popolo romano seppe in questa funzione distinguere ciò ch'era dell' uomo e ciò ch' era di Dio , la religione di Cristo dalla scorza che l' offuscava, il vangelo dalle decretali, la verga del pastore dal triregno del papa , la stola immacolata dell'Agnello dalla porpora superba dei cardinali. » La pasqua di Mazzini non poteva sortire miglior interpetre. Un mal prete Spola avea mostrato al popolo Cristo in sacramento dalle logge vaticane; e Ventura e Gavazzi gli stavano a' fianchi. Cristo era stato crocifisso un' altra volta.

227. *Bestemmia.*

La bestemmia , che è l' espressione ultima in che si assomma e si consuma l' odio de' diavoli contro di Dio , sia pure l' ultima prova ch' io adduco dello spirito diabolicamente empio ond' è animata la demagogia. E in che guisa ella disfoghi il suo odio con la publica e oggimai autorizzata bestemmia, può ciascuno essere testimone: come sino a' teneri fanciullini, non ancora capaci d' odio contro degli uomini , pure s' insegni nelle scuole demagogiche la formola più orrenda dell' odio di Dio che risuoni in bocca a' reprobi disperati : *Dio maledetto !* cosa è anche questa non secreta a nessuno e cagione a molti di molte lagrime. È la demagogia che prova a' fatti d' essere lo spirito del male per eccellenza , e rende impossibile il dubbio se sia veramente o non sia lo spirito di satanasso quello che la governa. Ma dovrò io dire che la demagogia vince nel suo odio di Dio satanasso stesso con tutti i suoi diavoli , e che proferisce bestemmie, le quali farebbero orrore all' inferno se vi fossero intese ? — Un certo Arduini prete apostata rinegato , autore del-

l'infame tragedia *Stefano Porcari*, a confronto della quale è un tipo di devozione *l'Arnaldo da Brescia* del vecchio pazzo Niccolini: Arduini nemico implacabile del papato, cui definiva in pieno teatro un' incoerenza in logica, un'assurdità in politica, una immoralità in religione: Arduini insofferente dell' ecclesiastico celibato, cui calunniò con un libercolaccio, dove il cinismo e l' empietà fanno a gara di chi la vinca: Arduini salì un giorno in Roma sul palco scenico del teatro *Apollo*, e da quella catedra di pestilenza ammaestrando il popolo a non creder nulla e a beffarsi di qualsivoglia religione; citò quel testo cui ammirarono e rispettarono anche i filosofi gentili, quel testo cui venerabonda ripete ogni giorno la catolica chiesa: *In principio erat Verbum*, e tradusse: *In principio erano chiacchiere*.....!!! No, nessun diavolo potea dire questa bestemmia: i diavoli credono e tremano. La disse un prete demagogo....... e potè dirla?...... e vi fu popolo che potesse ascoltarla?......

228. *Perorazione.*

O uomini, che vivete per solo effetto dell' amore che Dio vi porta; uomini che Dio però unicamente ha chiamato all' esistenza, perchè lo amiate, e che solo nell' amore di lui potete conseguire quel godimento pieno a cui agognano irresistibilmente i vostri cuori; uomini finalmente che nell' amor santo di Dio avete la cagion prima e la ragione ultima di tutto l' esser vostro; aprite gli occhi, vi prego, e considerate e vedete quel che di voi s' intende fare la demagogia. Ella di figliuoli di dilezione che siete, intende a tramutarvi in figliuoli di odio; e invece dell' eternale amore beatifico a cui siete graziosamente preordinati; vi assegna per vostro retaggio l' odio disperato che farà eternalmente miseri i diavoli condannati.

Vuol ella dunque disfarvi uomini per farvi diavoli, e ciò anche in questa terra con l'insulto e con la bestemmia di Dio ch'ella v'insegna. Aprite bene gli occhi e vedete: certe empietà dovrebbe bastare il vederle per detestarle.

Ma voi sopra tutti, Italiani fratelli, voi da Dio prediletti sopra le altre nazioni, voi privilegiati di tutte le primizie di natura e di grazia; voi non sonnecchiate sull'oltraggio e sul danno che vi si vuol recare. Anche voi, anzi principalmente voi, la demagogia si è fitta in capo di traboccare nel baratro desolato dell'odio di Dio, giù traendovi dal decoroso solio in cui state di suoi figliuoli. A fine così empio due vie si sono tentate e si tentano tuttavia: la prima, d'invaghirvi sconsideratamente delle apparenti grandezze pagane degli avoli vostri; la seconda, di prendervi all'amore delle attuali protestantiche felicità. Tutte e due queste strade metton capo al disprezzo e all'odio del solo Dio vero, che voi amate e che ama voi: quella da Gioberti si è preteso mostrarvi; questa vi è aperta da Mazzini, il quale furiosamente vuol quasi per forza che entriate. E Mazzini ha seguaci in Italia? e Gioberti potè avervi ammiratori? e possono questi nomi da veruno italiano proferirsi senza arrossire?

Per Dio vivo! che l'esecrando concetto degli empii cospiratori vada al vento disperso! che illibata ci rimanga la sola santa, la sola vera catolica fede, per cui siamo veramente e per più giusto e per più glorioso titolo prima tra le nazioni del mondo! La vera fede che dal seno del Padre venne a rivelarci il Verbo incarnato, e che dalla bocca di Pietro e di Paolo, gloriosi apostoli, appararono gli avi nostri, noi non abbiamo mai rinegata, come han fatto pur troppo i protestanti, tutti un tempo catolici come noi, e oggi miseramente da noi per credenza divisi, dove all'imperio d'un re libertino, dove alle decla-

mazioni d' un frate seduttore, dove a' cavilli d' un diacono bollato col marchio della publica infamia. Rinegheremo noi adesso, dopo che i protestanti rinegati parte ritornano alle male abbandonate credenze, parte si gittano nella religione disperata del nulla? e questo ci persuadono gli amatori spasimati d' Italia? e perfidiano a mantenere che senza di questo Italia non potrà essere nè libera nè grande?

Ma qual genere di vera libertà ci manca, o quale altro di vera grandezza non ci abonda? Guardate pure tutte attorno le nazioni che vi circondano, e considerate se alcuna vi sia la quale possa venire con voi al paragone. Abbiamo libertà per tutto che è onesto e santo: per molti delitti non abbiam libertà; e fosse pure a Dio in grado che per nessuno l' avessimo! saremmo allora nella felice condizione de' comprensori beati, che però appunto son tali, perchè si trovano nella invidiabile impossanza d' offender più Dio. Dio stesso liberissimo a poter tutto non può il peccato: è egli forse per questo meno beato? Noi non possiam dunque, come altrove si può, vendere le moglie al publico mercato; non possiamo tenerci una concubina per moglie, nè con una moglie più concubine; non possiamo foggiarci religione a capriccio, nè fare alle divine scritture parlare il linguaggio delle nostre private passioni: non possiam queste e molte altre disoneste cose. Ma è ella una vera libertà il poter tutto questo? non è anzi abuso di essa e il genere di schiavitudine più vituperoso che dare si possa, la schiavitudine del peccato? perochè scritto è che chi fa il peccato è servo del peccato; e peccati sono parte al naturale parte al divino diritto repugnati tutti quelli, che come libertà beatifiche ci vengono da' nostri arrabbiati seduttori rappresentate. Abbiansele gl' inglesi, abbiansele

i tedeschi: anzi non le abbiano nè tedeschi nè inglesi; perchè anch' essi non saranno mai liberi insino a che di quelle libertà schiave possano e vogliano ignobilmente far uso. Noi non le vogliamo, noi schiavi un tempo del peccato come tutte le altre nazioni, e liberi com' esse a praticar la giustizia; ma oggi liberi dal peccato e solo alla giustizia schiavi: non le vogliamo noi liberi di quella libertà che Cristo ci ha donata; noi ricchi di quella libertà che solo può aversi dove si trova lo spirito di Dio. *Ubi spiritus Dei ibi libertas.*

Se poi guardiamo alle grandezze anche semplicemente umane e terrene, a' doni di natura, a' pregi d' arte e d' ingegno; io non ho bisogno dirvi che non v' è nazione cui possiate o dobbiate portare invidia. Ve lo dicono per me le nazioni tutte quante, che traggono a gara nelle vostre contrade per godersi, non fosse altro, che un sorriso del vostro cielo, per assaporare la dolcezza de' vostri prodotti, per ammirare i portenti moltiformi e sino a quest' ora da nessuno superati delle vostre arti. Un vostro quadro, una vostra statua fa l' onore delle gallerie di Parigi e di Londra; e tanto d' ordinario han di pregio colà i loro monumenti, quanto ritraggono de' vostri originali. Ora è egli possibile che la nazione italiana non possa esser grande, eziandio delle naturali grandezze, se non si fa ligia delle nazioni straniere; mentre veggiam tutto giorno che le straniere nazioni si fan ligie alla italiana per partecipare alcun che delle grandezze che Italia possiede in proprietà? e vi fu italiano il quale potè dire che la Italia non sarà grande finchè si mantenga catolica; mentre i protestanti hanno in certo modo a farsi catolici per avere qualche cosa di grande; e dall' antico catolicismo, che professavano tutti prima della riforma, riconoscono ancora quanto hanno di veramente grande tra loro?

E notate ch' io d' altro non ho parlato sin qui, fuorchè di pregi meramente umani e terreni, che non sono per se stessi in sustanza beni veri, sicome quelli che soli da sè non posson far l' uomo punto migliore, in quanto precisamente è uomo, cioè una creatura razionale a cui altro bene non può bastare se non Dio solo. Che dovrò dunque dire di quegli altri pregi di grazia più infinitamente preziosi, pregi pe' quali l' Italia nostra o va con le nazioni più privilegiate di paro, o le sorpassa tutte? Non è idolo pagano in Italia, nè in questa terra sacra al vero immortale ed al bello non può trovare spaccio sofisteria di protestantico indovinamento. Dalle alpi al lilibeo un Dio, un sacerdozio, un battesimo, una fede. Qui la fede pura di Cristo conservata e insegnata dalla catedra di Pietro; qui l' inviolata parola di Dio; qui l'interpetramento autorevole delle divine scritture; qui i magnifici templi al Dio vivente, e i sacerdoti casti, e i puri leviti, e le osservanze immacolate: qui i cori delle vergini con le accese lampane in mano ad aspettare lo sposo; e l' esultante salmo de' cenobiti a festeggiarlo, e a placarlo sdegnato l' ostia incessante di propiziazione immolata su' nostri altari. Qui, qui finalmente nell' umile e grande sacerdote, nel Pontefice servo de' servi e re dei rè il vicario di Cristo, il successore del maggior Pietro, il capo visibile di quella ierarchia stupenda, per cui è catolica la chiesa di Cristo, chiesa che solo in quel capo s' incentra, e da quello prende regola e vita in tutte le regioni del mondo, ove si trova mirabilmente sparsa ad un tempo e raccolta, moltiplice ed una.

Lo so che queste divine glorie, le quali conferiscono all' Italia de' pontefici un lustro ed una possanza, cui l' Italia de' consoli e degli imperadori non giunse nemeno a sognare, nonchè a possedere; queste glorie a cui ten-

gono rivolti gli occhi le nazioni maravigliate di tutto il mondo; queste son poco pregiate anzi avute totalmente a vile, o Italia, da certi tuoi sleali e rinegati figliuoli. Secondo essi maggior gloria tu avresti, se ritornando a' tempi del paganesimo abominato, tu inviassi eserciti dove a perdonare alle ossequenti, dove a debellare le repugnanti nazioni: o se veramente abnegando la fede di Cristo e quella abbracciando di Arrigo o di Lutero; tu pure come la moderna Tiro coprissi di navi il mare e movessi a far tue per inganno o per forza le spoglie dell'ultimo a te sottomesso Oriente. Ma pensa, o Italia, che tutte coteste e non furono e non sono glorie, e tu anche troppo ne avesti, e non ti è possibile averne più. Non era gloria muovere con eserciti ad oppressare innocenti non provocanti nazioni; ma gloria è il partirsi de' tuoi missionari, e non d'altr' arma forniti che del vivo verbo di Dio, annunziare e recare alle nazioni schiave di satana la libertà. Non era gloria vedere catenati britanni e teutoni e cimbri legati le braccia, rasi il capo, nudi la persona addoppiare l'infamia de' tuoi trionfi; ma grande e vera gloria è vedere tutto giorno accorrere spontanei britanni e teutoni e cimbri e cinesi e americani da'quattro opposti lati del mondo, ed ascoltare da Cristo parlante nel suo vicario oracoli di vita, leggi di salute, norme di santità; e tutti intorno alle ceneri del Pescatore riconoscere, quasi dissi, al tatto il miracolo della universal redenzione, e come in Adamo così in Cristo salutarsi tutti fratelli, e di tutti formarsi una sola letiziante famiglia. Queste son glorie, di queste ti pregia, queste fa d'aver sempre care e di serbare intaminate, o gloriosa Italia mia madre: quelle altre brute e sanguinenti di oppressori eserciti e di trionfi insultatori, deplora tu piuttosto di trovar registrate negli antichi tuoi

fasti; e tu in avvenire lasciane volentieri tutta l'onta obbrobriosa a que' cristiani tralignati, i quali dimentico il nome e la profession loro, sembrano aver posto il cielo in oblio, e non altro più vedere nè agognare che terra. Miseri! che nè terra nè cielo potranno avere; mentre noi avendo il cielo, avremo sempre il fior della terra.

CONCLUSIONE

Sono al fine del mio lavoro, il quale molto più travaglio mi è costato che fatica a condurre insino a questo termine. Non ne aspetto gloria e non ne cerco vantaggio per me: ho preteso unicamente che potesse riuscire vantaggioso a'miei paesani; e confesso ingenuamente che dolore inestimabile sarebbe all' animo mio, se eziandio di questo frutto onestissimo, che solo potè sostenermi nella lunga ambascia di leggere tanti sanguionsi processi per qui trascriverne il sunto, mi vedessi frodato. E pure (che giova il dissimularlo?) io so e veggo e sento benissimo che il mio scritto frutto di salutare vantaggio non produrrà veruno; anzi produrrà piuttosto il contrario. È dolore il dover da se stesso confessare d'aver faticato invano; ma il conoscere l' inutilità della fatica e non confessarla aggiugnerebbe al dolore anche la vergogna. Certamente quando l'illustre Barruel scriveva le *Memorie sul giacobinismo*, e con autentici documenti poneva sott'occhio a' popoli e a' rè l'atroce congiura, che si era formata contro i troni e contro gli altari; era lontanissimo dal sospettare che la sua rivelazione non sarebbe stata ascoltata, anzi sarebbe stata derisa. Fu derisa veramente; e Barruel veggendone dal suo esilio cader vittima popoli e rè derisori, ne morì di dolore. Io di dolore non potrò morirne, perchè l'esito non mi verrà inaspettato: potrei

bensì di vergogna, se preveggendo l'infelicità dell'esito, pure non ho rinunziato alla folle speranza di conseguirlo. E io non nego che di questa vergogna potrò morir veramente, quantunque sappia che arrossirne non potrò mai: ho creduto al buon senso della mia patria; ho voluto darle un utile avvertimento anche a costo di non essere ascoltato; ho adempiuto un dovere che stringe ogni figliuolo verso la madre, ogni uomo vorso l'umanità, ogni cristiano verso la religione. Se vi fu errore, fu per avere troppo creduto; se oltraggio, per avere troppo amato. Ora un amor santo e una fede inviolata possono bensì condurre a morte, ma ad infamia non mai.

Dal rimanente io dissimulo così poco a me stesso il niuno salutifero effetto del mio lavoro; che anzi mi piaccio di annunziarlo prima io stesso, a fine che altri non si prenda l'inutile briga di venirmelo ricantando. Io voleva in primo luogo che i mazziniani non potessero più sedurre le plebi italiane col vanto bugiardo di loro umanità. A tal fine ho raccontati alcuni degli atroci fatti ch'essi operarono. Questi fatti son molti, quantunque non aggiungano forse la sesta parte di quelli che hanno operato: sono atroci, perchè versano intorno ad uomini innocenti scannati in mezzo alle strade pel prezzo di pochi soldi: sono certi, perchè visti da città e da province intiere, e di più per autentica sentenza di legittimi tribunali vennero constatati. E pure in onta di tutto ciò, i mazziniani continueranno a dir come prima con De'-Boni *che un sol uomo è caduto ne' moti loro;* overo con Mazzini *che, eccetto il caso di tre o quattro ecclesiastici massacrati dal popolo durante gli ultimi giorni dell' assedio, nepure un solo atto di personale violenza si commise.* Le plebi poi crederanno a Mazzini non a me; e nel modo stesso che prima una parte continueranno a scannare per ingordigia, un'altra

parte per poltroneria a lasciarsi scannare. È impossibile che non continui il male dove ne continuano le cagioni. — Io voleva in secondo luogo che il mio racconto fosse una dimostrazione palpabile dell'equità, con che la giustizia in vari tribunali dello stato romano dannò a morte alcuni publici assassini. Con questo intendimento ho narrati non tutti, ma molti omicidj commessi a sangue freddo, sopra persone innocenti, in piazza publica per ubidire agli ordini di una setta odiatrice così di Dio come degli uomini. E di questi omicidj con tre anni di minutissima inquisizione venne prima accertata la realtà, e finalmente assegnata la pena da Dio prescritta e dagli uomini dimandata. Non basta ancora: a quanti de' così condannati credette inanzi a Dio il pontefice sovrano potere far grazia senza peccato, a tanti la fece: dolente poi al sommo di non poterla fare a' rimanenti, permise subissero la pena che l'eterna giustizia avea loro assegnata. Or bene, credete voi che le maldicenze contro del papa saranno cessate? Tutt'altro: anzi leggete i fogli rossi del Piemonte, entrate anche fuori del Piemonte nelle conversazioni; e vi udirete ancora parlare *del prete carnefice*, *de' rei politici*, *de' massacri di Sinigaglia*, nè più nè meno di quello che sino a quest'ora si è fatto. Non è sperabile che il complice confessi la colpa del suo complice o almeno ne riconosca la pena per giusta; e troppi complici hanno in Italia e fuori gli assassini di Sinigaglia e d'Ancona: quelli furono i più miseri, non i più rei.

Io sperava in terzo luogo che l'autorità de' miei racconti giuridici avrebbe aperti gli occhi a' miei Italiani sull'abisso, che d'ogni parte li circonda, d'essere da un momento all'altro spogliati e scannati da una setta d'assassini, la quale si pasce di carne umana e di umano sangue si abbevera. Avrò io ottenuto l'intento? Ima-

ginate voi! non solo essi continueranno nella inerzia e nel beato lasciar fare di prima; ma di più non pochi tra essi leverannosi contro di me e grideranno, chi all'impudenza, chi almeno all'imprudenza dell'anonimo temerario. Dov'è, diranno, nel suo scritto la santa moderazione, dove la carità cristiana che sempre perdona, dove il rispetto agl' ingegni privilegiati, che van rispettati anche ne' lor traviamenti? Così mi perseguiteranno *i buoni* a' quali voleva giovare; e, vedete fralezza di nostre umane previsioni! *i tristi*, de' quali temeva in gran maniera provocarmi contro le ire e i pugnali, i tristi mi applaudiranno invece e mi benediranno. Non crediate ch'io scherzi: parlo appoggiato a due lettere stampate di Mazzini che possono farmi buona sicurtà. Nella prima parla di certe sue demagogiche marachelle che si erano scoperte dalla polizia, e dice che *certe cose è bene si sappiano*. Nella seconda poi che trovasi stampata la prima volta nella 2.ª ediz. napoletana della *Rivoluzione romana pag.* 155, dà la ragione per cui è bene che certe cose si sappiano; e la ragione è, perchè *importa che i principi imparino a temere*. Ora se alla setta di Mazzini importa che i principi la temano, dirò francamente che nessuno meglio di me ha servito alle mire della setta; nessuno per conseguenza può impromettersene più di me la grata accoglienza ed i festeggiamenti.

Misero dunque di me! tutta la crudele ambascia di questa scrittura non ad altri avrebbe dunque fruttato che a Mazzini? e i mazziniani ne difenderanno l'autore, i cristiani lo calpesteranno? le fiere ne sarebbero ammansate, e gli uomini inferociti? Dunque è finita per l'Italia? dunque il suo male è incancherito per modo, che il rimedio stesso lo peggiora? non v'è dunque più rimedio?..... Lasciamo a' reprobi la disperazione, e noi

finchè siamo in vita speriamo. Rimedio v'è, e rimedio sicuro; se vogliansi pigliare le cose pel verso loro. Il rimedio poi ha due parti, negativa l'una, l'altra positiva: la prima s'appartiene a' principi d'adoperare, la seconda alla chiesa. I principi senza la chiesa non potran nulla: potrà tutto la chiesa da' principi aiutata, e tutto anche potrebbe da sè sola, quando i principi si contentassero non essere a lei d'impedimento.

Il principio dunque del nostro rimedio consista in ciò, che tutti i governi d'Europa si faccian capaci e credano fermamente di non poter essi sterpare la grande cospirazione demagogica, la quale minaccia da un momento all'altro inabissare nel nulla l'Europa tutta quanta. Alcuni non possono perchè non vogliono; più altri non possono per ciò stesso che voglion quello, che non è in loro potere. Se il principe è netto, non mancano impiegati più o meno alti che sono intinti, e fanno bravamente gli affari della demagogia. Se poi (cosa difficilissima!) e impiegati e principe vogliono concordemente e sinceramente la salute della società; sbagliano d'ordinario nella scelta de' mezzi acconci a tanto fine, come pur troppo si vede in molti luoghi. Fortezze ingrandite e moltiplicate, eserciti accresciuti e bene agguerriti, processi interminati, proscrizioni, patiboli!..... Tutto cotesto sta bene: ma conviene osservare che quegli apparati suppongono una forza che si teme, non si distrugge; e questi rigori arguiscono di necessità delitti che si puniscono bensì, ma che con la pena non si ottiene che non sieno stati commessi. Voi preparate polvere e cannoni: ma è forse co' cannoni e con la polvere che i demagoghi son riusciti a soggiogarsi poco fa tanta parte d'Europa? anzi non eran essi che a Parigi gridavano: *Abbasso la polvere! abbasso il cannone!* e così

gridando trionfavano? Voi mandate in esilio i demagoghi: ma con ciò impedite forse loro il ritorno? overo facendoli cambiare di cielo, li fate altresì cambiar di costumi? Ne mandate alcuni alla morte: ma quanti sorgono in vita in vece loro; e quanti altri nelle spente ceneri de' loro complici rinfiammano viemaggiormente le ire di prima?

Non voglio già dire con ciò che i buoni principi non possano e non debbano far tutto questo e molto altro ancora. Anzi possono e debbono oltre a ciò o riformare o spiantare le Università, ove da tanti anni a spese de' principi stessi s'insegnava sistematicamente il disprezzo e l'odio così de' principi come della chiesa. Possono e debbono impedire il publico scandalo de' teatri, ove il professato libertinaggio dispone gli animi alle teorie demagogiche. Possono e debbono non tolerare ritrovi di publica e acclamata scostumatezza, dove ciò che ne' teatri si è imparato mettesi in pratica, e dove la demagogia scrive ogni giorno a centinaia i nuovi suoi adepti. Possono e debbono mettere un forte e risoluto freno alla stampa, divenuta oggimai il mezzo più ampio e più sicuro di corruzione che tenga al suo soldo la demagogia: e se i savi principi ne recheranno in man loro tutta la direzione, con quella severità almeno almeno con che sogliono il tabacco ed il sale (merci per sè innocentissime e l'una d'esse anche necessaria); non faran certamente cosa la quale possa essere di questa più necessaria o di maggior profitto. Possono e debbono cercare dovunque si trovino, e a qualsivoglia costo, maestri e maestre per dottrina e probità specchiati, non accessibili pure al contrario sospetto: gli uni e le altre a fine di erudire la tenera età dell'uno e dell'altro sesso prima nel timor santo di Dio, e poi nelle utili e belle discipline che ren-

dono sustanzialmente, e non in sola apparenza fiorenti e costumate le colte nazioni. Tutto questo e possono e debbono i principi secolari sotto pena di non essere eglino stessi, e di scavarsi non facendolo un abisso per fossa, che ingoi loro e le povere popolazioni da lor dipendenti.

Ma fatto questo e più altro ancora che potrebbero fare; avranno essi veramente fatto tutto? sarà sterminato da' loro confini lo spirito devastatore della demagogia? Rispondo francamente che non avran fatto nulla, e la demagogia volerà baldanzosa a devastar come prima. I principi con tutto questo lor fare avran tolto degl' impedimenti al bene, ma non avranno recato il bene stesso: avran preparati de' mezzi, non avranno potuto farli giocare: avranno incatenati de' corpi, ma lasciando vivo lo spirito: altri corpi avranno formati, ma senza potere in essi infondere lo spirito di vita. È forza al postutto capirla bene una volta: la demagogia è spirito e spirito immondo; ora alla sua chiesa solamente Dio ha data podestà sopra gli spiriti immondi: *Dabat illis potestatem spirituum immundorum.* Marc. v. 7. Il laico non vi può nulla. Di più lo spirito da sostituirsi al demagogico, perchè la società abbia vita, non può esser altro che lo spirito del signore: ora Dio a' suoi apostoli parimente e a' successori loro ha voluto esclusiva la facoltà di comunicare infallibilmente altrui questo spirito santo: *Accipite Spiritum sanctum; quorum remiseritis peccata remittuntur eis, et quorum retinueritis retenta sunt.* Ioh. xx. 22. Il laico ha bisogno di ricevere, non ha podestà di conferire questo spirito.

Pertanto, dapoi che i buoni principi cristiani avran fatto quanto hanno potere e debito di fare per atterrare il corpo sudicio e pestilente della demagogia; conoscano e confessino che han fatto poco più di nulla. Allora si

prostrino genuflessi e con le braccia protese in atto di supplicanti dicano alla Chiesa che venga e li salvi. La Chiesa verrà e li salverà, essendo questa la sola volontà ch'ella abbia, e possedendo mezzi efficacissimi e di lor natura infallibili per recarla a compimento. Che vuole infatti la chiesa? non altro da quello che il divino suo sposo vuole e pretende. *Io son venuto*, dic'egli e con lui ripete il caro obietto dell'amor suo, *perchè gli uomini abbiano vita e l'abbiano con abondanza.* Perchè dunque guardarla a mal occhio e viverne sospettosi come di emula insidiatrice? perchè spiarne i passi? soggettarne gli atti a controllo impedendo così la sua azione salutare? Mi credano i religiosissimi principi: non può curarsi troppo de' corpi chi è chiamato principalmente a curare gli spiriti; e chi può dare altrui il regno celeste non vuole abbassarsi fino a contrastargli un regno di terra e di sassi. *Non eripit mortalia qui regna dat coelestia.* Di regni terreni la chiesa ha donato più d'uno: non ha mai rapito un palmo di terra a nessuno. Vuole ella dunque unicamente stabilire il regno di Dio negli uomini, disfatto quello della demagogia che è regno di satanasso: ora per impiantare questo regno beato, io diceva testè che la chiesa ha sempre pronti alla mano, se non venga impedita, mezzi che non posson mancare. Ha la grazia onnipotente di Cristo, della quale è costituita dispensiera; ha il verbo di Dio vivo, di cui è unica custode e autorevole interpetre; ha i sacramenti, che richiamano a vita novella anche i morti; ha la vigilanza de' suoi Pastori posti a reggere dallo Spirito santo; ha il Pastor de' pastori, per cui Cristo in particolar maniera ha pregato affinchè non ne venisse meno la fede, e datogli però incarico di confermare in essa i fratelli; abonda di apostoli, non mancherà di martiri; e in qualsiasi evento

l'assisterà sempre l'onnipotenza di quel Dio che ha detto: Io sono con voi sino alla consumazione de'secoli. *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus usque ad consummationem saeculi.* Si vuole che la chiesa salvi popoli e rè dalle fauci della demagogia? lascisi a lei libero l'esercizio di que'mezzi che sono da ciò, mezzi ch'essa sola può e sa esercitare. Non si vuole invece permetterle quell'esercizio, che senza peccato non può venirle disdetto? e bene, rè e popoli si rassegnino dunque sin d'ora ad essere prima il ludibrio e poi la preda della demagogia. Finalmente Dio benedetto non ha obligata la sua parola a nessun popolo e a nessun re di mantenerlo sempre in essere, sempre in fiore: ma questa parola ha bensì data alla sua chiesa, e la sciocchezza e la prepotenza di nessun uomo non potrà farla mancare.

Così la catolica chiesa ierarchica può sola salvare gli stati: ma io debbo aggiugnere che i membri individui di essa possono anche ruinarli abusando o semplicemente non usando i mezzi di salute che tengono in mano. Anzi chi vorrà por mente troverà non essere stata mai ruina politica o religiosa di stato cristiano, la quale alla codardia o alla malizia, or d'uno ora di molti ministri indegni della santa chiesa, non debba venire ascritta. È una dolorosa confessione che il magno pontefice s. Gregorio faceva con le lagrime agli occhi scrivendo, or sono oltre a dodici secoli, a Maurizio imperatore. « Quae enim, serenissime Domine, virtus humana quodque carnei robur brachii contra vestri christianissimi culmen imperii irreligiosas praesumeret manus erigere; si studeret concors sacerdotum mens Redemptorem suum lingua pro vobis atque, ut oportebat, meritis exorare? aut quis ferocissimae gentis gladius in necem fidelium tanta crudelitate grassaretur; nisi nostra vita qui sacerdotes nominamur et non sumus a pravissimis gravaretur operibus? Sed dum

nos competentia nobis relinquimus et nobis incompetentia cogitamus, peccata nostra barbaricis viribus sociamus, et culpa nostra hostium gladios exacuit quae reipublicae vires gravat. Quid autem dicturi sumus, qui populum Dei, cui indigne praesumus, peccatorum nostrorum pondere premimus? qui quod per linguam praedicamus, per exempla destruimus? qui iniqua docemus operibus, et sola voce ea quae sunt iusta praetendimus? etc. » *Lib.* 5, *epist.* 20. Così fin da' suoi tempi quel pontefice santo, e in opera di pastorale vigilanza a nessun altro inferiore. Or che avrebb' egli detto, se avesse come noi veduto un prete apostata Ronge capitanare la rivoluzione in Germania? un prete Lamennais farsene il mantice in Francia? un prete Gioberti portarne la bandiera in Italia? e quivi essere appunto la rivoluzione più empia e micidiale, dove fu maggiore la parte che, facendo o non facendo, vi han preso alcuni non pochi dell' uno e dell' altro clero?

A questo lutto erano riserbati i nostri santi Vescovi, a questo il nostro santissimo papa Pio IX: ed essi dolorando ne gemono, e vegghiano indefessi per porvi tutto quel riparo che umanamente si può. Ora quando i provedimenti della loro pastoral sollecitudine saranno fedelmente adempiuti, ricercandosi meglio la vocazione che non la presunzione al chericato; esercitando più nella pietà che negli studj profani i giovani cherici; più facendo stima della teologia sana che della vana filosofia; ritornando alle antiche norme qualsivoglia pio istituto, che ne sia forse andato lontano: e sempre ed in tutti più al merito che al nome, più all' utile che alla pompa, più alla necessità e alla santità dell' ufficio che al numero o al comodo di chi l' eserciti avendosi ben l' occhio in chiunque dee ordinarsi al tremendo ministero di salvare

le anime; allora le rivoluzioni non saran più possibili tra noi catolici, e allora toccheran tutti con mano quanto veracemente affermasse il citato da me s. Gregorio magno, che la pace del mondo dipende dalla pace della Chiesa universale. *Pacem reipublicae ex universalis ecclesiae pace pendere.* (Ivi).

SCHIARIMENTI

(1) Io scriveva queste parole sul principiare di settembre 1852; e allora veramente sapeva, ciò che nessuno ignorava negli stati romani, che cioè si sarebbero eseguite alcune sentenze capitali. Protesto che oggi nulla di somigliante è più a mia cognizione.

(2) A proposito della pena di morte pe' delitti antisociali, non voglio qui tacere un incidente che a me parve avere del providenziale. Io stava per inviare il mio mss. già terminato a stamparsi in Toscana; quando un amico a cui ne faceva confidenziale lettura mi fece osservare, che in quel gentile paese troverei forse difficoltà per quello che qui e altrove io diceva intorno alla pena di morte. In Toscana (facevami osservare quel mio benevolo) la pena di morte essere abolita: riuscir quindi, se non impossibile, certo imprudente e poco cortese stamparlene in faccia l'assoluta necessità, e quindi il dovere di richiamarla in vigore. Confesso l'imbarazzo in che mi trovai, per la cura sopratutto ch'io mi prendeva di non giovarmi della larghezza di quel governo mitissimo a stampar cosa che potesse spiacergli. Volgeva dunque già l'occhio altrove, essendo certo da una parte che stampatori non mi potevano mancare, e dall'altra essendo risoluto a non mutar sillaba in tale proposito. Quand'ecco aprendo i publici fogli, leggo un decreto granducale in data del 16 novembre 1852, pel quale decreto « La pena di morte, eseguibile nel modo prescritto dalla legge del 27 agosto 1817, è ripristinata fino a nuovi diversi ordini in tutto il territorio granducale per quei delitti di pubblica violenza contro il governo e contro la religione, di lesa maestà, di omicidio premeditato, e di furto violento, ai quali era rispettivamente minacciata. ecc. (Art. 1). » Parve una sicurtà che senza nulla saperne offerisse quel governo a' miei timori; e pochi giorni dopo il mss. si prendeva a stampare in Firenze.

Infamia eterna sia a que' tristi, i quali « per la insolita frequenza di delitti (come dolorando si motiva nel lodato decreto) con cui s' attenta alla publica ed alla privata sicurezza; » rendettero più oltre indispensabile quella misura. Chè veramente nella cortese e religiosa Toscana, prima che nel 1832 vi ponesse suo nido la demagogia, erano piuttosto i delitti degni di morte che mancavano, di quello mancassero le giuste pene. Era un riso, una sicurezza, una quieta operosità, di che se tutta Italia potea essere allora maestra ed esempio a tutte le altre nazioni; Toscana sola esser poteva l' una e l' altro al rimanente d' Italia. Vennero i tristi e guastarono ogni cosa. Infamia di nuovo, infamia eterna a que' tristi! e gloria e benedizione a' Pietosi, che governano in nome di Dio, e che non tengono già inutile nel fodero una spada, loro da Dio stesso affidata per terrore de' malvagi e per sicurezza de' quieti cittadini.

(3) Tanto squisito riserbo parrà senza dubbio ad alcuni eccessivo. Certamente il governo toscano, cui nessuno accuserà mai d' eccedere in rigore, non ha creduto opportuno d' impegnarsi a mantenerlo; perchè leggo nell' *alinea* del sovrascritto decreto *art.* 1: « La stessa pena potrà pronunziarsi ancorchè non sia concorso a deliberarla il voto unanime del collegio giudicante. » E pure il sovrano Pontefice il quale sino a questo eccesso (mi sia lecito così parlare) spinse la paterna sua condiscendenza, autenticando col fatto l' aborrimento che sperimentava grandissimo per le misure estreme; il Pontefice sovrano si vede in mille fogli e si ode da mille bocche niquitosamente calunniato di atroce e di sanguinario: altri intanto di troppo mite lo proverbiano e quasi di non curante la publica salvezza. Voci le une e le altre da dispregiarle altamente chiunque governa e consulta con Dio, sicome dee sempre, le proprie deliberazioni, o sieno queste di grazia over di gastigo. Anche Giove, scriveva un antico greco, non a tutti piace nè quando versa le pioggie, nè quando spande i raggi avvivatori del sole; e Giove non se ne dà per inteso.

(4) Questa frase fa dare in ismanie quell' anima suscettiva di Filippo De'-Boni. Egli trovò la frase stessa, *Nemici di Dio e del genere umano* nella celebre enciclica di Pio IX, cui prese a vituperare nell' empio ed infame suo scrittaccio: *Il Papa Pio IX*. Tutto ivi egli morde, tutto lacera, tutto contamina di quel prezioso documento: ma ciò che non può saziarsi nemeno di lacerare è la frase: *Nemici di Dio e del genere umano*, applicata dal pontefice a' dema-

goghi: la mastica, torna a masticarla e in buona sostanza non può mandarla giù. Ora io non mi proverò a pur fargliela ingolare per forza di ragioni, facendogli veder chiaro che quella appellazione è giustissima e forse l'unica che a capello quadri alla cosa. Veggo bene che De'-Boni non vuol ragionare, ma sì latrare e mordere: diamogli dunque da mordere e da latrare a posta sua. Io gli darò due altri papi, i quali molto prima di Pio IX usarono in simile proposito simile espressione, e non contenti dell'espressione vocale fecero qualche cosellina di più, che potrà dare più da latrare al sig. De'-Boni.

E sia il primo papa Innocenzo VI, a' tempi del quale (1356) si era levata in Provenza una banda di *socialisti*, poco differente da quella che presentemente è la cancrena che minaccia tutta Europa. E bene, che disse allora e che fece il papa? Eccolo con le parole di uno storico contemporaneo: « *Per ipsum papam tamquam contra* HOSTES DEI, FIDEI, ET ECCLESIAE *fuerunt facti processus et data cruciata.* » Abbia la bontà il sig. De'-Boni aprire le vite de' Pontefici avignonesi raccolte da Baluzio, e quivi a pag. 337 nella prima vita d'Innocenzo troverà quel che dico e qualche cosa di più.

Venga ora il secondo. Esso è Urbano V, a' tempi di cui (1364) la peste medesima erasi propagata nella Francia propriamente detta: ed ecco come in quel pericolo il papa si comportò: « *Hortatusque est et induxit omnes fideles ut adversus eos insurgerent tamquam contra* HOSTES CHRISTI ET FIDEI, IMO ET TOTIUS GENERIS HUMANI, *certas etiam indulgentias spirituales eos persequentibus concedendo.* » Ivi. *Prima vita:* p. 368. È egli ancora contento il sig. De'-Boni? non pargli poter lasciare star Pio IX, per attaccarsi a due altri papi, i quali non solo hanno chiamati i socialisti col nome loro; ma di più li trattarono come tali, e riuscirono veramente a nettarne per allora la terra? Vedi la nota seguente.

(5) Nella nota antecedente ho accennato brevemente d'una fazione somigliantissima all'odierna che ci tribola. Era chiamata de' socialisti, e fece allora in Provenza ed in Francia quello, che i socialisti nostri parte han fatto, parte si preparano a fare in tutto il mondo. Avea capo un certo Arnaldo di Servola chiamato l'arciprete, del quale così parla Matteo Villani *lib.* 7, *cp.* 87: « Mosse l'arciprete di Pelagorso, uomo bellicoso e di mala fama, il quale si fece capo d'una parte di Guasconi acconci a fare ogni male.... E molti uomini d'arme, c'aveano voglia di rubare, si accozzarono

con loro. » E l'autor sincrono della prima vita di papa Innocenzo presso il Baluzio: « *Provinciam provinciae invaserunt quidam* SOCIALES *nullum titulum habentes ipsam debellandi aut damnificandi, nisi tamquam praedones publici et agrorum depopulatores.... Fueruntque quamplurimi nationum et regionum diversarum.... Et ab istis primo sumpsit originem nomen* SOCIALIUM, *habueruntque ex tunc usquequaque quamplurimos re et nomine satellites et sequaces.* » Ho creduto che queste poche memorie fossero preziose per illustrare le antichità demagogiche, e forse i demagoghi vorran sapermene grado.

Ma grado non so se mi sapranno di quello mi rimane ad aggiugnere, ed è l'obietto proprio di questa nota. Furono dunque allora demagoghi in gran numero che rubavano, scannavano, e giunsero persino a tenere il papa assediato in Avignone, sottosopra come han fatto i demagoghi moderni. Ma forse gli uomini d'allora si stettero, come al presente, quieti e lasciarono fare? mai no. « Le buone terre s'armarono alla difesa » scrive Matteo Villani. E il biografo pontificio: « *Tandem gentes illius patriae se unanimiter congregantes deliberaverunt inter se super modo quem tenerent ut sociales praefati abinde expellerentur.* » E dissero e fecero così davero gli uomini di que' tempi, che dalla peste socialistica vennero pure a capo di liberarsi, come può vedersi più a lungo narrato da' francesi cronisti. E que' tempi si chiamano barbari? e i nostri tempi son detti civili?

(6) Ho disteso questo mio scritto mentre Gioberti era ancora in vita, avendone intesa la morte solamente quando io era già molto inoltrato verso il fine del mio lavoro. Desideravo lo leggesse, e a questo fine anche lo scrissi: ma non feci in tempo, avendolo Dio chiamato prima al suo divin tribunale. La sua morte non mi fa cambiar sillaba di quanto aveva già scritto intorno a lui. Io giudico severamente quest'uomo; ma so che giudizio molto più severo ne porterà la posterità. La posterità giudicheranne, come io ne giudico, dalla vita e dalle opere sue: possa egli aver pianto utilmente quella vita, possa avere in tempo ancora opportuno detestate sinceramente quelle opere; e così essersi meritata dal tremendo Giudice una sentenza più mite, che non sarà quella mai degli uomini in suo riguardo! Un gemito, una lagrima, un *peccavi* detto di cuore, può bastare per Dio che vede il cuore; per gli uomini che tanto addentro non veggono non può bastare.

(7) Il sig. Massimo d'Azeglio nel suo libello: *I casi ultimi di*

Romagna chiama *oltraggioso* il perdono che i principi accordano talvolta a' sudditi rei di lesa maestà, e di volnta sconvolgere società umana. Veggano pertanto i buoni principi se si possa in buona coscienza fare cotale *oltraggio* a' demagoghi. Certamente il santo re David pensò che non si potesse: e sebene in vita per un movimento pietoso del suo buon cuore perdonasse a Semei, il quale aveva in lui fatto insulto alla divina maestà ond' era rappresentante; ciò nondimanco venuto al punto di morte, quando meglio si giudica di tutte le cose, comandò a suo figlio Salomone di non lasciare impunito il delitto di Semei, correggendo in ciò il pietoso fallo del padre. *Reg.* 3. 2. 8. È egli assai contento il sig. Massimo di questa chiosa?

(8) *Mazzini e Gioberti, due nomi che non vanno mai separati tra loro?* Non affermiamo gratuitamente, come fa sempre Gioberti; ma proviamo sodamente le nostre affermazioni. 1° È certo che Gioberti sin del 1835 apparteneva alla setta della giovine Italia di cui Mazzini era capo. *E voi pure apparteneste alla sacra coorte*, scrissegli e stampógli in faccia Mazzini nel 1849, senza che l'Abate settario osasse mai smentire quella imputazione. 2° È certo parimente che Gioberti non si separò mai sustanzialmente da quella setta. Provo ciò con due allegazioni, alle quali non è risposta. La prima è l'affermazione di Gioberti stesso, il quale nell' ultima sua opera *Del rinnovamento* stampata verso il fine del 1851 afferma di sè: « Posso vantarmi di avere osservato con iscrupolo i miei giuramenti. » *Proemio pag.* XI. La seconda è il fatto a tutti palese che Gioberti non fu ucciso dalla setta, a cui si era con giuramento legato: ora non v' ha dubbio che ucciso sarebbe stato infallibilmente, quando non avesse almeno nella sustanza osservato il suo giuramento. Sichè il modo stesso della sua morte riesce agli occhi di noi mortali una deplorabile conferma della sua vita. Possa agli occhi di Dio che scrutano il cuore e le reni essere apparsa altrimenti!

Ho detto che Gioberti non si separò mai *sustanzialmente* dalla setta capitanata da Mazzini: il che stesso importa che rispetto a qualche punto non sustanziale si separasse. E veramente fu separazione tra loro nel modo di veder gli uomini, e nella scelta de' mezzi che doveano attuare in Italia il comune principio demagogico. Il che essendo a tutti manifestissimo per gli scritti contrari così dell' uno come dell' altro; non accade che più oltre mi fermi a dimostrarlo. Ben mi fermerò a notare due cose. La prima riguarda il modo con che quella separazione si operò, e fu iracondo dall' una

parte e dall'altra; ma in guisa ben diversa. Mazzini si vendicò del non docile alunno con la verità: squadernógli magistralmente in faccia, traendola dagli archivi della giovine Italia, la lettera che sin dal 1835 Gioberti avea scritto sotto nome di Demofilo; e con ciò solo Gioberti fu moralmente morto. Gioberti invece sempre simigliante a se stesso volle vendicarsi di Mazzini con l'insulto e con la menzogna. Scrisse di lui *(Rinnov. lib. 1° cap. XI.)* « che il suo ingegno è mediocre; e anco nelle lettere è sfornito d'inventiva e di forma propria: che tutti i suoi scritti sono poverissimi d'idee, debolissimi di raziocinio: che non riesce nemeno nel volgare ufficio di cospiratore, benchè lo eserciti da tanto tempo, » ecc. E Mazzini ancora è vivo. La seconda notazione accenna agli effetti che quella accidentale separazione ebbe in Italia; e dico che per mezzo di quella veramente Italia fu salvata dall'abisso, ch'ella medesima erasi aperto sotto de' piedi. Perochè da' mezzi ipocriti e frodolenti volpescamente architettati dal Gioberti non era più scampo umano che ci salvasse; ladove da' violenti e forsennati promossi dal Mazzini e cielo e terra son concorsi a liberarci. Però Gioberti scrive che Mazzini fu la ruina d'Italia; *(ivi)* ed io affermo in contrario che, senza intenderlo egli, ne fu la salute.

(9) L'opera del P. Curci, *La divinazione*, è memorabile anche per questo. Quel dotto e zelante campione, non tanto de' Gesuiti, quanto della santa religione catolica, si pose a studiare bene addentro nelle tre principali opere del Gioberti, e togliendone il velo della ipocrisia profondissima, e mettendo in vista e ravvicinando e raffrontando i molti e diversi luoghi di quelle; riuscì a chiarire in modo ineluttabile con le affermazioni stesse dell'Ab. il sistema d'assoluta empietà per lui professato. Ciò avvenne prima che Mazzini mettesse fuori la celebre lettera. Del rimanente anche prima della lettera e prima dell'opera curciana ho conosciuto io uomini in Italia (e per gran vanto di questa lo dico), a'quali era bastata la lettura del *Primato* per giudicarne Gioberti un panteista demagogo. E lo dicevano alto, e lo provavano; ma eran derisi: a cui l'ignoranza, a cui la semplicità tirò un velo sugli occhi. Pe' maliziosi settari non era mistero di velo. Ora io compatisco di cuore e quasi lodo la buona fede di que' molti che sul principio non potean credere a tanto niquitosa prevaricazione d'un sacerdote: ma che oggi dopo messa in chiaro questa, dopo la generale proibizione fatta dalla congregazione romana di tutte quante le opere di quel nemico

di Dio e degli uomini; che oggi ancora trovi encomiatori e settatori, e trovili non tra' laici solamente, ma e tra sacerdoti forse non così pochi dell'uno e dell'altro ceto; ciò è che propriamente mi fa orrore e quasi m' induce a dar la salute d'Italia per affare disperato.

(10) Veggasi l'istruzione che Mazzini mandò in Italia per ordinarvi la rivoluzione, che poi si eseguì in perfetta conformità di quella. Veggasi ancora *La Rivoluzione romana al giudizio degli imparziali*, Lib. 1° cap. 2 e 9. Del resto affermando io che Gioberti colse il pensiero di Mazzini dando addosso a'Gesuiti, non intendo già dire che precisamente abbisognasse de' conforti di quel demagogo per mettersi all'opera indegna. Tutti e due volevano distrutta la religione catolica per vedere inabissata l'Italia; a tutti e due dunque poteano e doveano presentarsi da sè i mezzi stessi allo scopo comune. Ma non credo che Mazzini sarebbe mai disceso alle arti vili della studiata calunnia e del publico mendacio: vi discese Gioberti, a cui il giansenismo che avea professato prima di darsi al panteismo potè averne insegnata ampiamente la teoria e la pratica. *Mentitore come un giansenista*, è proverbio nella lingua francese; e questo proverbio dice ben altro che la parola *gesuita* travolta da giansenisti stessi a significato non suo.

(11) Ho letto non so più in qual numero d'un *bollettino bibliografico* che si stampava in Torino tutto il carteggio, che passò tra Gioberti e Bonamici in occasione della stampa del *Gesuita moderno*. Leggalo chi lo trova, e avrà materia onde ridere e onde piangere, se ne ha voglia. Il buon Gioberti protesta di non avere avuto ancora niente di venti mila franchi che doveva avere; e il buon Bonamici (religioso, sacerdote, doppiamente apostata e concubino) piange di non avere ancora fatti i danari della carta. Non li fece mai più: lo sciagurato stampatore dovette dichiararsi fallito con una perdita di 250 mila franchi. Il gran salsiccione del povero abate trovò pochissimi che volessero comperarlo a 60, o 40 franchi per copia, quanto in principio se ne dimandava: oggi nemeno a 5 franchi nessuno lo vuole da' salsicciai. Sta troppo bene dov' è.

(12) Io applico volentieri all' ab. Gioberti una noterella ch'egli stesso scrive a carico del sig. Proudhon. « Frequente artificio di questo scrittore è l'ammettere sotto una formola nuova le verità ch'egli nega sotto la formola antica. » *Rinnov. vol.* 1° *pag.* 137. Or bene, *mutato nomine, fabula est de te.* Artificio frequente di Gioberti

è professare sotto una formola un errore che sotto di altra formola combatte. Rinfaccia a Mazzini il principio della sovranità del popolo; ed egli proclama la sovranità delle nazioni. Ma qual differenza passa tra nazione e popolo? nessuna, se consideriamo la cosa in sè: se poi consultiamo l'uso, troviamo che il vocabolo è cambiato, ma il senso rimane il medesimo; se non quanto venendo più generalizzato per la parola *nazione*, diviene altresì più pernicioso. Ora io trovo d'aver già detto in altro luogo (§ 54) chiaro abbastanza il mio giudizio intorno alla sovranità del popolo, che dovrà per pari o per più forte ragione estendersi e applicarsi alla nazione sovrana. Solamente voglio qui far notare che Gioberti sostituendo alla volontà sovrana del popolo, la sovranità della nazione in quanto viene da una razza, parla una lingua, è circoscritta da tali e tali altri confini; ha aggiunto un lato ridicolo a quella teoria che prima non aveva. Lascio da parte il lato materialista, che mi farebbe adirare; e m'arresto un poco al ridicolo per riderne un poco.

E primieramente, quanto all'asserto fondamentale, Gioberti ce lo dà per un assioma così evidente come sono i pronunziati assiomatici della geometria, della fisica e della speculazione. *Rinnov.* 1. *pag.* 215. Non teniam conto di questa smargiazzata, che è l'arte solita de' ciarlatani quando vogliono spacciare qualche insigne menzogna. Udiamo puttosto com'egli vi discorre sopra. « Certo una nazione che delibera se debba esser nazione, cade in una meschina petizion di principio, mettendo in dubbio un fatto e un diritto fondamentale, da cui dipende il valore de' suoi decreti. Ora stando che non si dia nazione senza connubio de' popoli congeneri e conterranei; come tosto due o più di qnesti hanno il taglio di stringersi insieme e diminuire lo scisma nazionale, debbono farlo senza consulta, riserbando a tempo opportuno i termini dell'accordo. » (*Ivi*) Fin qui il gran ciurmadore, deducendo pratica e terribile conseguenza da un principio che non ha mai provato, e argomentando dal diritto al dovere con manifesta ripugnanza del comun senso. Or bene, ascolti il ciurmadore una risposta di uomo che vuole verità e non imposture. Que' due o più popoli congeneri e conterranei c'hanno il taglio di stringersi insieme, o erano nazione prima dello stringimento o non erano. Parliamo più concreto: o erano una nazione i popoli italiani prima della rivoluzione del 48, o non erano una nazione. Se erano, perchè si son mossi a cercare con le armi quello che avevano, anzi che erano? E se non erano, per qual

diritto si son potuti muovere? o con qual buona coscienza si son potuti eccitare al movimento; mentre tutto il diritto del muoversi Gioberti non riconosce altrove che nell'essere di nazione? Certamente è pure egli stesso che così dommaticamente interroga: « Qual è infatti la sorgente del giure nazionale di un popolo, se non il suo essere come nazione? e come può darsi nazione, se non è una, libera e autonoma almeno virtualmente? (1) Egli è dunque prepostero e contraddittorio il sottoporre a disamina e decision positiva i caratteri nazionali; poichè se questi non presussistono, nessun convegno ed arbitrio può crearli, vana essendo ogni arte che non abbia le sue radici nella natura. » *(Ivi)*. Io rido di tanto ladra sciocchezza.

Andiamo innanzi. Gioberti fonda il diritto di nazionalità precipuamente in tre capi, che sono stirpe, territorio e lingua. *Rinnov. vol.* 1 *pag.* 131, *e passim*. Si suppone sempre che Gioberti non prova nulla di tutto questo; ma tanto lo spaccia più arditamente, quanto lo vede più impossibile ad esser provato. Lasciamo intera a lui la saldezza di sua fronte; e noi uomini di ragione esaminiamo così un poco per riderne i suoi fondamenti, onde risulta ne' popoli il diritto anzi il dovere di stringersi in nazione una, libera, autonoma ecc. ecc.

Gioberti vuole che i popoli i quali vengono da una stirpe abbiano diritto, anzi dovere, quando se ne dia loro il taglio, di stringersi in nazione; e ciò senza nemeno farne consulta, « mostrando che le idee essenziali del vivere libero ci sono così connaturate, che prorompono per via di affiato e d'istinto senza aver d'uopo d'indugio e di deliberazione. » *Pag.* 216. Che vi pare, o lettori, di tanta sparata? è egli ben sicuro il ciarlatano del fatto suo? attendete, e vedete sciocchezza che dice. Gioberti vuole che si stringano in nazione i popoli d'una stirpe: dunque tutti i popoli del mondo dovranno stringersi in una nazione sola; perchè tutti vengono da una stirpe. Che se non vuole egli prendere, come fanno più razionalmente i socialisti, la stirpe in tanta estensione; dunque ogni famiglia potrà e dovrà stringersi in nazione; perchè ogni famiglia viene ed è formata da una stirpe particolare. Che se finalmente il ciarlatano ristringe il diritto e il dovere di stirpe alla sola Italia; allora ho l'onor di dirgli che per la nazionalità italiana è spac-

(1) Questo *virtualmente* messo qui ad arte non iscioglie la difficoltà. Se gl'italiani erano nazione solo *in virtù*; non poteano altro diritto avere che *virtuale*: dovean dunque tenersi in saccoccia quel diritto, sinchè una onesta cagione si presentasse di cavarlo fuori e di renderlo *attuale*.

ciata per sempre. Cominci il Piemonte con alla testa il suo Gioberti a restituirsi alla Gallia; perchè il Piemonte è parte dell' antica *Gallia circumpadana*, e i piemontesi son galli ossia celti d' origine. Chi nol sapesse dalla storia, guardi alle fattezze e sì lo saprà. Cosa strana! il p. Curci credea Gioberti di razza pelasgica, ed era invece di celtica; quantunque non sia poi facile dimostraro da qual Druido precisamente ci sia venuto in origine un così bel mobile. I Liguri poi ed i Toscani co' loro più giovani fratelli i Veneti se no vadano in Asia diritti diritti: essi sono i veri pelasgi venuti chi dalla Fenicia, chi da Troia, chi dal campo di Sennaar; e purchè non piglino la circoncisione di Maometto, proveggano di ubidire nel resto esattamente al Gransignore di Turchia o al Kan di Persia. I buoni Romani non so a qual nazione collegare, questo solo sapendo di loro che non sono più per niente i discendenti dell' antica stirpe greca o latina, che poi si disse romana. S. Gregorio magno già da' suoi tempi facea querela col patrizio Giovanni d' esser vescovo di longobardi non di romani: *Non romanorum sed longobardorum episcopus factus sum. Lib.* **1**, *epist.* **31.** E oltre i longobardi vennero prima o dopo quasi tutte le nazioni del mondo a sterminare e a pigliarsi il posto di quella nazione, la quale quasi tutto il mondo era ita a molestare in casa sua. Gli odierni napoletani sono greci, son normanni, son franchi, spagnuoli, tedeschi: e i siciliani oltre a tutti questi, sono in qualche parte anche saracini. Sichè se vogliamo badare alle stirpi, anche ristrette alla sola Italia; troppo lunghi viaggi e troppo disparati ci converrà intraprendere per raggiugnere ciascuno il nostro ceppo. I soli lombardi avranno il privilegio di non essere incomodati: essi sono longobardi; sono dunque di stirpe teutonica; stan dunque bene adunati sotto l' imperio teutonico ossia di Germania. Va ella bene così, sig. Gioberti? Io rido.

Ma no, grida Gioberti anche morto: non sono le stirpi sole alle quali si ha da por mente nel costituire le nazionalità; vi sono i confini naturali. L' Italia ha naturali confini il mare e le alpi; dunque ogni italiano tra questi confini ristretto, non solamente può, ma dee appartenere ad una nazione sola, una, libera, indipendente. *Giuriam, giuriam, giuriamo: Sarà Italia indipendente* ecc. ecc. A maraviglia! Ma io osservo che se questa ragione de' naturali confini è vera, bisognerà fare di tutto il mondo un regno o una republica sola, perchè tutto il mondo ha naturale confino l' oceano che lo circonda. Che se tanta ampiezza non piace al celtico Abate, come più

ragionevolmente piace a'socialisti, ed egli vuole ristretti i suoi dommi alla sola Italia; allora io gli muovo contro un nembo di difficoltà dalle quali non si potrà disbrigare così facilmente. E primamente qual Dio o qual uomo ha posto cotesta legge de' confini naturali; e perchè tante volte per tanto tempo l'hanno violata tutti i popoli antichi? Secondo, se le alpi han diritto imprescrittibile di separar noi da' tedeschi; perchè non avranno di separare i piemontesi da' savoiardi? Di più, quale diritto han le alpi, cui non possa per pari ragione appropriarsi l' apennino? dunque perchè non è tutta Italia divisa giù per lungo in due regni o in due repubbliche, conformemente al segno tracciato dal padre apennino? perchè almeno questo povero apennino non riesce a separare dal Piemonte il Genovesato, che ancora non può finire d' intendere per quale strano accidente gli sia capitato sotto, e di troppo mala voglia vi sta? Non dico nulla del mare che sin dalla creazione del mondo avrebbe diritto di separare la Sardegna dal Piemonte, se è vero quel che ne dice qualche storico sardo: e diritto pari, benchè non tanto antico, potrebbe far valere il mar di Sicilia in ordine a Napoli. Sichè la nazionalità italiana fondata in confini non si regge meglio di quell' altra, che si deriva dalle stirpi; ed io rido de' confini come ho riso delle stirpi.

Ma non ridere così facilmente, dice con gran sicumera l' abbate celtico; non ridere se non vuoi esser deriso. Io ho aggiunti a questi due fondamenti naturali della nazionalità quell' altro naturalissimo della lingua; e dico e mantengo che i popoli che parlano la medesima lingua deono stringersi in una sola nazione e governarsi da sè. Rispondo — 1° qual Dio o qual uomo ha posto tal legge? Io osservo piuttosto che Dio ha fatto sottostare per qualche centinaio d' anni il suo popolo eletto a' Faraoni d' Egitto, de' quali non intendeva certamente la lingua: *Linguam quam non noverat audivit.* Veggo che da questo popolo già oppresso e poi penitente mandò Dio opprimere e soggettare i popoli cananei non conosciuti da lui per favella. Veggo che quante volte quel popolo tornava a' peccati di prima, tante Dio lo condannava a servire a' dominatori di stranio linguaggio; finchè compiendo col deicidio l' enormità de' suoi molti peccati, Dio lo disperse a quattro lati del mondo, e col linguaggio gli tolse, non già l' essere di nazione, ma l' averne publica e solenne balia. Sichè Dio non ha fatta questa legge, e molto meno han pensato poi a farla gli uomini; i quali piuttosto han sempre cercato (e non sempre a ragione) di sottomettere a sè

popoli d'altro linguaggio, cominciando da Semiramide che *fu reina di molte favelle*, sino a' moderni Inglesi che si soggettano l'Asia, e a' Francesi che si vanno dilatando in Africa. — 2° Se questa legge esiste, bisogna ricisamente venire anche in forza di essa alla repubblica universale; perchè realmente tutte le lingue si riducono ad una, o tutto al più a tre principali, come provano i moderni linguisti, e come han sempre creduto anche prima delle lor prove tutti gli uomini di fede e di ragione. — 3° Se finalmente vuole Gioberti che valga questa legge per l'Italia solamente per cui egli l'ha fatta; allora m'ascolti egli bene dal luogo ove sta. Venga egli stesso prima d'ogni altra cosa e se ne vada co' suoi piemontesi, a' quali spetta sempe l'*egemonia*, in Francia; perchè il dialetto che si parla in Piemonte è un bastardo francese, e la lingua stessa nobile e cortigiana è quivi anzi francese che italiana. Fatto questo, al rimanente d'Italia penseremo noi veri pelasgi; e vi penseremo con le bilance della giustizia in mano, non con le fallaci squadre giobertesche. Il primo partito a deliberare sarà se ogni città e villaggio dovrà fare nazione da sè; perochè quasi ogni villaggio e città vi parla un dialetto suo proprio, non inteso assai di frequente dal vicino villaggio o dalla città non lontana. Se questo partito non venga adottato, e piaccia all'onorevole maggioranza por l'occhio anzi alla lingua illustre che a' plebei dialetti; allora verrà in deliberazione il secondo partito. Quanta parte di questa lingua illustre viene in linea retta dalla teutonica? quanta dalla greca? quanta dalla francese? quanta dall'araba? quanta dalla spagnuola? e forse trovando che a ragion di giustizia in troppe più parti sarebbe da suddividere questa povera Italia che al presente non sia; allora ammettendo tutti la ragione de' fatti consumati, giudicheranno ad unanimità di lasciare le cose come le stanno.

Ho riso abbastanza alle spalle del celtico Abate ora defunto, il quale rinegato per tempo il cristianesimo, diventò pagano, e non sognò altro e non promosse col suo Macchiavelli che grandezze e felicità pagane; senza nemen badare a non rendersi per ciò ridicolo, cosa che il Macchiavelli, scrittore altronde spettabilissimo, non fece mai. Non ricordò dunque che questa terra che noi abitiamo è terra d'esilio non di stanza, terra d'ingiustizia e di bugia, non di giustizia e di verità. Non considerò che felicità vera in questo mondo non può sperarsi, che altra patria ci aspetta, altri beni non manchevoli ci son riserbati. Nemeno vide che all'uomo ingiusto qual-

che specie d'ingiustizia è dovuta, e che il ripugnarvi con ira e con violenza è la maggiore delle ingiustizie; perchè è ripugnare alla giustizia di Dio, la quale dell'altrui peccato si vale ben sovente a gastigare l'uom peccatore. *Cuncta fecit (Deus) bona in tempore suo et mundum tradidit disputationi eorum, ut non inveniat homo opus, quod operatus est Deus ab initio usque ad finem.* Eccl. 3. 11.

Ora io inviterò i giobertiani ad una riflessione piena di serietà. Essi hanno inteso dirsi da Gioberti stesso, *che la sorgente del giure nazionale di un popolo è il suo essere come nazione.* Posson leggere quivi stesso ove dice « che i publici dibattiti e i politici assembramenti non possono aver forza giuridica, se non premessi i detti capi (unità, libertà, indipendenza) i quali perciò non possono venir sottoposti a una discussione, di cui sono l'unica fonte e il legittimo fondamento. » Ora riflettano essi: se è dimostrato che quella sorgente di giure è una ridicolaggine; se è per se stesso evidente che que'tre capi unità, libertà e indipendenza non si posson reggere su'tre piedi, a' quali unicamente Gioberti li appoggia, della stirpe, de' confini e della lingua; con quale coscienza, dimando io, e con qual pudore possono essi vantare per indefettibile quella sorgente, per inconcusso quel triplice capo? come han potuto uccider tanti uomini in forza di quel diritto che non poteano avere? e che legalità avranno i loro *dibattiti e assembramenti politici*, dopo convinto essere un sogno di cervello balzano, tutti que' capi che ne sono *l'unica fonte e il legittimo fondamento?* Vi pensino essi seriamente, e se la inonestà della dottrina non li sgomenta, atterriscali almeno salutarmente la ridicolosità.

(13) Anche Massimo d'Azeglio è uno di quelli che, come Proudhon e Gioberti, ammettono un errore sotto una formola, cui non ammettono o combattono sotto di un'altra; ed è sommamente notabile come tutto questo cambiare di formole, e provi da una parte l'insussistenza della dottrina, e dall'altra parte ne dimostri tutto l'empio e il ridicolo che in sè racchiude. Abbiam veduto il druido Ab. sostituire alla sovranità del popolo la sovranità de' monti, delle razze, e degli accenti. Ci tocca ora a vedere Massimo sostituirvi una cosa più mobile ancora degli accenti, e delle montagne stesse più pesante nella sua spiritualità, dico l'opinione, ossia il consenso universale. Ecco come si spiega il sig. Massimo nel suo libello di calunnia e d'insulto contro il governo pontificio: *Degli ultimi casi di Romagna.* A pag. 91 leggo così: « La sovranità del popolo furio-

samente combattuta dagli uni e difesa dagli altri a' tempi nostri, è parola che appena pronunciata suscita discordia: ma si potrebbe mutarla in un'altra, che verrà certamente accettata da tutti, ed esprimerà forse più esattamente la verità: dire *il consenso universale* e prenderlo in politica per la base del diritto. » Per tutto altrove nel suo scritto e ne' vari discorsi pronunciati alla camera, quando era presidente del consiglio de' ministri, chiama sempre questo consenso universale col nome di opinione e assicura che l'opinione è la dominatrice, la padrona del mondo (pag. 82, 102). Quindi inferisce che molti rè son caduti co' loro diritti percossi dall'opinione, (pag. 83) e stabilisce che lo stesso diritto divino non ha avuto per lo passato altro appoggio, fuorchè quello dell'opinione, ch'egli scambia con edificante simplicità col consenso universale. (pag. 91).

Ora io so benissimo che il sig. Massimo, romanziere..... e buon paesista, non s'intende punto nulla di questi capi dottrinali, de' quali parla tanto a sproposito. Credo inoltre che parli per errore d'intelletto e non per malizia: certamente non è in lui l'ipocrisia di Gioberti; e tutto lo spirito demagogico di che inconsapevole fu imbevuto, non riuscì a fargli dimenticare un padre ed una madre, che furono a' loro tempi modello e specchio di probità. Perdonerò io dunque volentieri al sig. Massimo il ridicolo delle sue affermazioni, che all'ipocrita Gioberti non perdonerò mai. Anche Gesù C. per gl'ipocriti farisei non ebbe altro che *vae* terribilissimi; ma un uomo che si crede traviato dee compatirsi ad imitazione del divin nostro Redentore, e dee cercarsi di ravviarlo. Sottopongo dunque allo studio del sig. Massimo i seguenti punti. — 1° Che differenza passi tra opinione e consenso universale? — 2° In quali materie possa darsi consenso universale e in quali no? — 3° Quando e con quali avvertenze il consenso universale sia sicura fonte di credibilità? — 4° Se un obietto sia vero perchè è creduto da tutti, o piuttosto sia da tutti creduto perchè in sè vero? — 5° Se l'opinione sia la reina ovvero la tiranna del mondo? — 6° Se le grida di pochi congiurati e le dommatiche menzogne di un druido abate costituiscano l'opinione universale? — 7° Se Gesù C. signor nostro fu bene condannato a morte, perchè così richiedeva l'opinione? — 8° Se il culto idolatrico fosse per tanti secoli onesto e doveroso, perchè imposto dall'opinione? ecc. ecc. Non rispondo io stesso a tali quesiti, perchè ho obligato la mia parola di perdonare il ridicolo al sig. Massimo, e perch'egli potrà da se stesso trovare le dovute ri-

sposte a ciascuno in molti trattati di buona logica e d'etica. Il fratello del p. Luigi Tapparelli d'Azeglio può bensì errare, ma non può persistere nell'errore, conoscinto che l'abbia.

(14) Non andrò a scoperchiare molti di questi letamai per provare la verità della mia affermazione. Basta per tutti la publica scostumatezza di Luigi XIV ancor giovine, e di Luigi XV anche vecchio. La tremenda rivoluzione di Francia nacque di qui. Oh, quando si veggono certe ruine di regni e di dinastie converrebbe studiarne il perchè! .... E gl'innocenti figliuoli portano non di rado in questo mondo il castigo de' padri peccatori. *Ego sum Dominus Deus tuus fortis, zelotes, visitans iniquitatem patrum in filios, in tertiam et quartam generationem eorum qui oderunt me: et faciens misericordiam in millia his qui diligunt me et custodiunt praecepta mea. Exod.* 20. 5.

(15) In tutti i popoli è naturale rispetto ed amore pe' principi loro; e i principi amano e rispettano naturalmente il popolo alle lor cure affidato da Dio. Gli esempli di vera tirannide in principe legittimo sono così radi nella storia, che non vanno calcolati; e furono sempre cosa tanto mostruosa e fuor d'ordine, che Dio ha riserbato a sè solo il porvi rimedio. I sudditi andaci che han voluto di propria mano e autorità porre un freno o gastigare la tirannide del loro capo, indussero sempre una tirannide peggiore di quella da cui intendeano liberarsi. Ora la prima cosa che rendette invisi a' sudditi molti regnanti, furono i ministri o i *favoriti onnipotenti*. Il popolo riverisce nel principe la maestà di Dio, nel ministro non la riconosce; e potrà facilmente sopportare dal principe anche un aggravio, che dal ministro non vorrà o non potrà. Non veggiam noi infatti tutto giorno un ingenuo figliuolo ricevere in pace uno schiaffo dato dal proprio padre e dalla madre, forse non sempre a ragione; e fremere il medesimo e disdegnarsi se anche a ragione vengagli dato dal mastro di casa o dallo staffiere? Ora i favoriti divenuti onnipotenti cercarono di assicurar il potere nelle loro mani; cosa che non poteano conseguire d'altra maniera, fuorchè scavalcando i propri sovrani. Ottennero ciò facilmente col separarli da' loro sudditi, col rappresentar loro odj e congiure che non esistevano fuori di loro. I rè allora spaventati si cinsero di guardie come in mezzo a genti nemiche, si diedero alla solitudine, all'ozio e a tutte quelle altre faccende, che sogliono essere dell'ozio indivise compagne. Allora poi che i sovrani divennero pe' loro governati esseri invisibili e di

ragione piuttosto che di realtà; allora che questi non li conobbero quasi più ad altro che al lusso sfoggiato, all'ozio molle, a' tributi disorbitati; allora veramente perdettero ad essi con l'amore anche il rispetto. I demagoghi misero a profitto questa bieca disposizione: proclamarono la sovranità del popolo: rilegarono per legge i rè tra gli esseri di mera speculazione, in mezzo a' quali già li vedevano stare di fatto, bontà de' *favoriti;* ed essi presero a governare, favoriti o aborriti che fossero dal regnante che più non governava. Di tali ministri affermo che in boria, in dispotismo, in concussioni del povero popolo sorpassino qual fosse mai re più detestato per veruno di questi capi; e credo l'esperienza così alto parlante in mio favore, che ogni ulteriore conferma mi apparisce superflua.

(16) Mi è caro e mi è grandemente onorevole poter citare un'autorità eminente in conferma di quel ch'io dico intorno agli asili d'infanzia, e intorno a quel che non dico intorno al cabalistico metodo d'insegnamento che oggi si vorrebbe introdurre. Quest'autorità è del sig. conte Solaro della Margarita, di cui la preclara opera il *Memorandum storico-politico*, vero modello di sapienza e di probità antica, basterà un giorno anche sola a riconciliare con la presente le future generazioni: allorchè queste chiederanno conto a noi di tanta stoltizia e malvagità. Leggasi e ponderisi attentamente ciò che il nobile autore scrive al proposito nostro nel capo XVIII num. VII, e seguenti.

(17) Si rendono dunque ridicoli molti senatori e non senatori del Piemonte, quando affermano di voler considerare il matrimonio tra' cristiani semplicemente come contratto, e non altresì come sacramento. Essi vogliono ciò che Cristo non vuole, vogliono l'impossibile. Ed è dolore e vergogna grande udir uomini, de' quali alcuni dicono apertamente di non intendersi della materia, altri senza dirlo il fanno capire anche troppo; udirli, dico, parlare ex tripode e definire intorno a ciò che non sanno. Io ho letto mesi fa nel periodico *il Cimento* un articolo di Gustavo Cavour su questo proposito, che facea proprio compassione. E pure il sig. Gustavo passa per uno de' più saputi, ed è certamente un buon cristiano, e tutta la sua fede di buon cristiano è stata necessaria per tenerlo lontano dal precipizio di votare per la legge civile del matrimonio nella camera de' deputati. Or che vorrà essere di tanti e tanti altri che non sono Gustavo Cavour? Catechismo, signori miei, catechismo! altrimenti vi fate ridere sin da' fanciulli e dalle vecchierelle, che il lor catechismo hanno imparato e non hanno dimenticato.

(18) Laudato sia Dio, i miei augurj non furono vani. Mentre il mio scritto geme lentamente sotto il torchio, leggo ne' fogli piemontesi che il 22 dicembre venne reietto il primo articolo della malaugurata legge sul matrimonio civile, e quindi la legge stessa ritirata. È vero che la reiezione dell' articolo fu a picciolissima maggioranza; vero che la legge fu ritirata piuchè per amore, per forza: ma in somma l' articolo venne fulminato e la legge scomparve. Che se questo immenso bene pel Piemonte si dovette non più che ad uno o due voti; ciò può essere novello argomento agli uomini savi per giudicare la convenienza di certe forme governative, sotto delle quali da un voto di più o di meno può dipendere che un intero regno divenga scismatico o si rimanga catolico. Gli antichi pesavano non numeravano le sentenze, e dir numero presso di loro era altretanto che dire cosa da non farne stima: *Nos numerus sumus et fruges consumere nati*. Oggi il numero impera a molta parte di mondo, e se il progresso va pure innanzi, sicome dice; dovrà imperare per tutto. Odasi intanto quel che dica di cotal numero imperante un dottore che in Torino potrà essere ascoltato con rispetto: « La ragione è il codice dei popoli civili, e il maggior numero senza ragione quello dei barbari...... La sovranità del popolo intesa assolutamente e l' onnipotenza del maggior numero sono in sustanza il diritto dei Vandali e degli Ostrogoti. » *Rinov. vol.* 1° *p.* 128-29. Avete capito, voi messeri cotali? è il vostro Gioberti che così parla, e per voi tanto dovrebbe bastare. Io per altro temo che non basti, e dubito forte che oggi o dimani vengano fuori con una infornata di senatori fatti della propria farina unicamente per far numero; e che in forza di questo numero rimettano di nuovo allo staccio la legge ritirata, e per tanto numero di buchi moltiplicati la facciano finalmente passare. In tal caso sarà sempre legge passata per numeri bucati. « La volontà generale, dice *il sommo* Gioberti, vuole adunque essere subordinata al sovrano imperio e alla necessità ineluttabile delle idee e delle cose; e se nasce conflitto tra l' una e l' altra, l' arbitrio dee cedere alla natura e alla ragione. Esso non può nulla contro il giusto e l' onesto. » *(pag.* 131 *)*. Sin qui ottimamente l' abate, ma non una sillaba più avanti; perchè dà subito in reprobo aggiungendo una tirata del suo materialismo putrido: « Non può nulla (continua egli a dire) contro le condizioni naturali della lingua, della schiatta, della consuetudine, del territorio; » facendo così troppo capire che s' intenda egli per onesto e per giusto.

Non voglio terminar questa nota senza occorrere ad una tacita obiezione, che certamente leggendo è sorta in mente a più d'uno. Voi, dirà qualcuno, rilevate come un pericolo de' governi rappresentativi il potere in essi da un numero di più o di meno dipendere la salute over la ruina d'uno stato: ma non considerate che nel regno assoluto sarebbe l'inconveniente stesso. Intanto qui tra noi un voto di più è bastato ad impedire un gran male; ladove in Inghilterra la volontà di un solo è stata bastante a torre un gran bene, e basta tuttavia ad impedirlo in Russia. L'adequata risposta a questa obiezione sarebbe degna materia d'un libro, che potrebbe riuscire la piena confutazione dello splendido sofisma del sig. di Montalembert nel suo libro *Degli interessi cattolici nel secolo XIX*. Debbo necessariamente qui contentarmi di risposte sommarie. — 1° Se così ne' governi assoluti come ne' rappresentativi tutto in ultima analisi riducesi alla onnipotenza d'una volontà; non è dunque tra loro sustanzial differenza, fuorchè nel disturbo e nella spesa. — 2° Se un voto di più ne' governi rappresentativi ha fatto del bene, non può negarsi abbia pur fatto e possa tuttavia fare del male: come per converso è incontrastabile che il male de' governi assoluti non sia stato da molto bene compensato. Dunque si chiarisce meno prudente l'affermare piuttosto quella che questa forma di governo necessaria pel trionfo del bene sul male. — 3° Una volontà prava si troverà sempre più facilmente in un oscuro deputato, a cui in sustanza non cale del bene del popolo; che in un sovrano al quale per dovere, per utile, per educazione, per istinto dee calerne sommamente. — 4° Una legge empia d'un parlamento è sempre più ruinosa che quella di un monarca, e perchè tutta la nazione in certo modo concorre a farla, e perchè più difficilmente si ritratta. — 5° La legge empia, sia del parlamento sia del monarca, è essenzialmente irrita e peccaminosa: dunque non obliga nè i sudditi regii nè i republicani; dunque non può più nuocere il re di quello possa la republica. — 6° Regni e republiche son governate da Dio bensì, ma per mezzo di uomini a' quali Dio non ha punto assicurato, come alla sua chiesa, l'infallibilità e la indeficienza. Son dunque necessariamente nell'uno stato e nell'altro uomini fallibili, sottoposti ad inganni, ad errori, a passioni. Dunque è follia sperare un governo che non erri o non pecchi; dunque è sciocchezza promettersi l'inerranza e l'impeccabilità più da questa che da quella foggia di governo: dunque oltre a quella di follia e di sciocchezza,

qualche altra nota più grave si meriterebbe colui, il quale seriamente affermasse avere la chiesa di Gesù C. più dell' una che dell' altra bisogno per distendere o per conservare le sue spirituali conquiste.

(19) Io paragonerei volentieri la sovranità del popolo all' asta d' Achille. Di quell' asta ci dicono i poeti che feriva mortalmente; e questo può facilmente credersi quando anche da loro non ci fosse detto. Ma essi aggiungono che chi fosse per quell' asta ferito così a morte, col tocco solamente di lei medesima potea venir risanato; e questo è ciò che sulla loro affermazione non possiamo adagiarci a tenere per vero. Checchè sia dell' asta; della sovranità popolare è verissima così l' una come l' altra affermazione, e ch' ella sia il mal genio che ruina il mondo, e che possa riuscire il solo angelo tutelare che lo salvi. Comunemente i buoni cattolici han grande e giusto aborrimento per quella teoria ruinosa, intorno alla quale non ripeterò più che sia da pensare, avendolo detto abbastanza chiaro al num. 54. Solamente avvertirò qui, che quando un popolo non ha cercata e molto meno estorta la sovranità, ma trovasene di fatto investito; non solamente non pecca facendone buon uso, ma può peccare gravemente non usandone: essendo manifesto il pericolo di lasciarne il monopolio a' tristi, i quali pur troppo ne abusano ad insulto e sterminio della santa religione. Così non è difficile che un elettore di savio pensamento s' aggravi la coscienza non recandosi alle elezioni, e un deputato e un senatore ritirandosi semplicemente da dare il lor voto.

Odo quel che rispondono alcuni: Io detesto la sovranità del popolo; io non credo nemeno che un sovrano possa spogliarsene: e quindi non posso in buona coscienza far uso di un potere, che non credo nè di diritto nè di fatto mi appartenga. L' obiezione è sottile e dilicata molto, nè io posso qui discuterla a fondo. Rispondo brevemente: vi conoscete voi tenuto a fare il bene e ad impedire il male, si o no? Ebene, recatevi alle elezioni, sceglicte un buon deputato, e non badate che sia avvocato, purchè sia veramente buon cristiano: non mancate a veruna seduta delle camere e promovetevi i partiti sani con la parola e col voto. Voi con ciò solo avete impedito un gran male e promosso un gran bene. Che poi facciate questo credendo di esser suddito overo sovrano, ciò non importa nulla: quello che importa si è che non trascuriate di farlo, perchè realmente o per giustizia o almeno per carità siete obligato. Se vedete apprendersi il fuoco ad una gran casa, e voi potete con nulla

più che con un semplice soffio smorzarlo; vi credereste voi innocente se lascerete di soffiare? se poi in quella casa minacciata di prossimo incendio abbiate moglie e figliuoli, abbiate parenti ed amici, abbiate sustanze, abbiate chiesa, altare, religione e quanto di più caro e di più prezioso può aversi in questo mondo; voi vedete che la vostra ingiustizia a fare economia d'un soffio che la salvi, non potrebbe avere altro paragone che quello dell'immensa vostra sciocchezza. Conviene pertanto che i buoni non abbiano tanto orrore della popolare sovranità così spiegata: la predichino invece altamente, ne istruiscano il popolo ignorante, ne mostrino la salutare applicazione. Per un popolo sovrano non rimane altra via di salute che questa: per questa si è salvata pur ora la Francia; per questa il Belgio si va salvando; per questa unicamente la Svizzera e qualche altro stato si potrà salvare e speriamo si salverà. Predicate dunque la sovranità popolare senza ristar mai; associate i buoni, come Mazzini associa i tristi, firmate petizioni, fate dimostrazioni solenni e legali: vi so dire che la sovranità *incameratrice* scomparirà senz'altro al cospetto di questa *conservatrice* sovranità.

Quanto è poi alle ragioni fondamentali della vostra obiezione, osserverò brevemente. — 1° È verissimo che la sovranità popolare, per non dire ora altro, è una chimera; e voi fate ottimamente non dando mano a congiure per istabilirla dove non è: ma dove trovasi stabilita almen di nome, fate pessimamente a non giovarvene pel bene, mentre tanti ne abusano per fare il male. Valetevene almeno come titolo di onesta e doverosa difesa, se per titolo di autorità governatrice non vi si può persuadere. — 2° È verissimo che nessun popolo è di presente, nè mai fu per lo passato sovrano di diritto. Ciò implica contradizione in termini, e la contradizione a Dio stesso è impossibile. Rileggete sopra il num. 54, e aggiugnetevi questa popolare dimostrazione che da tutti potrà esser capita. Sovrano si dice ed è chi sta sopra, il che suppone necessariamente chi stia di sotto: ora se sovrano è il popolo, tutti stan sopra e non è alcuno che stia sotto; dunque la sovranità come diritto è impossibile nel popolo, perchè non può essere diritto un assurdo. — 3° È verissimo ancora che nessun popolo fu mai, nè al presente è sovrano nemen di fatto. Per dimostrar questo non fan bisogno ragioni: consultate la storia antica e moderna, e vedrete se dico vero. Troverete sempre anche in mezzo di que' popoli, i quali ebbero od hanno la simplicità di credersi sovrani, che sempre furono pochi, anzi più co-

munemente un uomo solo a comandare, e tutti gli altri ubidiscono. — 4° E di qui rimane chiarita l'altra quistione, se un sovrano possa spogliarsi della propria sovranità per investirne un popolo; e dico ricisamente che non può, perchè non può l'impossibile. Il popolo sarà sempre popolo, e un mestatore co' suoi compagni saran sempre i soli che a' danni del popolo stesso usufrutteranno il gran rifiuto sovrano. Che poi possa cedere ad alcuno la sua sovranità, non è da porre in quistione; purchè intendasi una tal cessione sanamente. Quando un re abdica in favore d'un figlio o d'altro straniero, non costituisce propriamente il re; ma solo disegna la persona, cui poi Dio investe dell'autorità reale. La sovranità non può darsi che da Dio solo, e Dio la dà dove al figlio che succede al padre, dove all'eletto cui il popolo predilige, dove al conquistatore, dove al magistrato ora giusto ora iniquo, conforme al merito o al demerito del popolo da governarsi si conviene. Nel medio evo correa general persuasione che un papa non potesse dimettersi dalla sua dignità; e i cardinali non ammisero la rinunzia di s. Celestino V, se non dopo aver lui dichiarato solennemente d'avere potestà per ciò fare. Era uno scrupolo originato forse dal non distinguere abbastanza il divario che passa tra deporre l'autorità suprema ed investirne un altro: questo non può nessuno fuori che Dio; quell'altro, avuti i debiti riguardi, non è chi non possa. Ma intanto quello scrupolo stesso rivela altamente il concetto che in que' secoli di vera cristiana sapienza s'avea dell'autorità; e forse quel che in Dante si condannò sino a quest'ora come eccesso di vilipendio verso Celestino V, fu invece eccesso di rispetto verso la suprema autorità pontificia, cui forse il sovrano poeta non credeva abdicabile.

Al fin qui detto, veggo possibili due sole obiezioni che spesse volte si son ripetute; ma che non mai sarebbero state proposte, se si fossero considerate ben prima. Oppongono in primo luogo que' popoli che avevano od hanno ancora il diritto di eleggersi il sovrano o i supremi loro magistrati. Rispondo — 1° che questo non era propriamente un diritto, ma sì piuttosto un dovere, a cui senza uccidersi da se stessi non potevano mancare. — 2° che questo dovere, o diritto che dire si voglia, è la prova più evidente che addurre si possa del non potere essere un popolo re. Si elegge egli un individuo o un magistrato sovrano? dunque non è e non può essere sovrano egli stesso. Dico che non è, perchè nessuno, che folle non sia, va mai in cerca di quello che ha o che è: dico che non può essere, perchè se po-

tesse vorrebbe e volendo sarebbe, anzi pur non volendo dovrebb' essere ancora. Il servitore si sceglie un ricco signore a cui servire; ma ciò non prova che il servitore sia signor ricco, anzi prova il contrario. Lo scolaro ignorante si cerca un dotto maestro che lo addottrini; ma ciò non dimostra che lo scolaro sia dotto, anzi dimostra tutto l'opposto. Il collegio de' cardinali elegge il papa; ma ciò non convince ch'essi sien papi, anzi convince che non sono; perchè dove fossero essi, non potrebbero avere nè ragione nè volontà di fare alcun altro. Nel che si noti cosa di somma importanza per condurre questo punto sino all' ultima evidenza. Si dice che i sigg. cardinali fanno il papa, e questa frase non è esatta: essi non possono dare altrui ciò che non hanno essi medesimi, nè fare che altri sia ciò ch' essi non sono. I cardinali designano l' uomo, e Dio fa il papa; come appunto lo scolaro si sceglie il maestro a cui Dio preventivamente ha dato l' ingegno e la dottrina; come il servitore si acconcia col padrone al quale Dio, e non il servitore, ha procurate prima le molte dovizie. Ora dite in voi in proporzione de' popoli che si eleggevano re o magistrato con autorità sovrana: anch' essi designavano uno o più individui, cui Dio, Dio solo potea rivestire e rivestiva di fatto della suprema podestà: i popoli come avrebbero altrui dato ciò che non hanno? Si spropositi pur dunque fin che si vuole; ma la parola di Dio sta vera, la quale dice non v' essere podestà se non da Dio: *Non est potestas nisi a Deo.* Chi a Dio non lo crede, credalo almeno all' evidenza del fatto e della ragione. — 3° Che se finalmente in questo diritto o dovere di elezione, che a molti regni e republiche costò la propria esistenza, si voglia pur riconoscere una prerogativa sovrana (ciò che è assurdo affermare); io osserverò che tale prerogativa non manca nemeno ne' popoli retti a monarchia ereditaria. Anche questi da principio o si scelsero liberamente o tacitamente approvarono il monarca, e in lui la dinastia a cui avrebbero, sinch' ella durasse, fedelmente ubidito. Dura ella ancora in seggio? voi siete dunque obligato ad osservarla; perchè dura quel fatto a cui principe e sudditi han legato in origine la scambievole relazione di supremazia e di dependenza. Ma quella dinastia pecca e abusa del potere che Dio, non voi, le ha dato in edificazione e non in distruzione de' sudditi? voi rispettatela ancora, perchè non abusa di nulla che voi le abbiate dato o che possiate dir vostro. Abusa un potere che è di Dio, e Dio saprà castigarla. La storia vi ammaestra che le dinastie peccatrici Dio ha rase dal mondo, o

ha condannate a vivere nel mondo (più orribile gastigo!) dinastie mendicanti non più regnanti. Guai a voi, se mettendo le mani sull'unto di Dio, foste ardito arrogarvi un giudizio che non può esser vostro! egli egli stesso vi darebbe in vece d'un re un tiranno, o più facilmente una moltitudine di tiranni in un popolo-re.

Quanto è poi alla seconda difficoltà, ella è più inetta e più altamente vantata. Vantano le antiche republiche e i recenti governi, dove il popolo stesso, dicono, si fa le leggi, che son l'atto supremo dell'autorità sovrana, o almeno le approva. Cotali vantatori mi fan proprio pietà, e io sento vergogna in dovermi intrattenere con loro. Rispondo come uomo che ha fretta. — 1° È falsissimo che di fatto verun popolo siasi mai date le leggi con che venne governato. Veggiamo infatti che tutte le leggi per esempio della republica romana portano in fronte il nome del loro autore: legge porzia, legge sempronia, legge aquilia ecc. ecc. E ne' moderni popolari reggimenti abbiamo allo stesso modo legge siccardi, legge buoncompagni ecc. Che parte, Dio buono, che parte ebbe mai il povero popolo in tutte coteste leggi, e in quelle altre di Licurgo, di Numa, di Solone? — 2° Se poi guardiamo il diritto, non solamente è falso, ma repugnante che un popolo si dia da se stesso le leggi. Ciò apparisce chiaro per molte ragioni cavate dalla definizione stessa e dal concetto di legge. *Primo*, la legge è atto di sovrano: ma abbiam dimostrato che il popolo non può esser sovrano; dunque non può darsi le leggi. *Secondo*, la legge è fatta pe' sudditi: ma nessuno è suddito dove il popolo sia sovrano; dunque non può darsi le leggi. *Terzo*, la legge obliga anche con la forza: ma nessuno può obligare se stesso per forza; dunque non può darsi le leggi. Non dice forse tutto questo e più altro ancora la definizione della legge ammessa da tutti? Eccola: *Lex est ordinatio rationis ab eo qui curam habet societatis in commune bonum promulgata.* Perchè non si studia? perchè non s'intende? perchè si parla tanto a sproposito con infinito danno della società?

In ordine poi all'accettazione delle leggi, fo notare che tale accettazione tanto è lontano che arguisca parte di sovranità in chi la pratica, ch'ella nemeno è necessaria perchè una legge debitamente promulgata abbia il suo valore. Dire il contrario è la proposizione 28 condannata da Alessandro VII; e l'adozione di sifatta erronea dottrina porterebbe senz'altro l'abolizione di tutte le savie leggi del mondo, ciochè gli attenti osservatori non peneranno ad intendere. La legge infatti non si fa propriamente pel giusto, dice

s. Paolo, ma per l'iniquo: ora essendo il mondo composto per la più parte d'iniqui; che sarebb'egli mal delle leggi tutte quante, se all'arbitrio dell'accettazione ne fosse permesso il valore? La legge dunque, se è giusta, se utile, se debitamente annunciata da chi ne tiene da Dio autorità, obliga in diritto prima della vostra accettazione e anche a dispetto di quella: dunque l'accettazion che ne fa talvolta qualche popolo può essere una formalità, una baldoria; ma dimostrazione di autorità sovrana certamente non è, e non può essere. So bene che vi furono talvolta e vi sono anche oggi delle leggi empie ed inique: so che molte leggi buone da principio divennero col tempo o inutili o anche dannose. Ma conviene riflettere in primo luogo che quelle non furon mai leggi, perchè essenza d'ogni legge è l'essere ordine non disordine della ragione, *ordinatio rationis:* queste poi cessan d'essere, dachè hanno finito di recar giovamento, essendo del pari essenziale alla legge il giovare alla comunità, *in comune bonum.* Alle prime non si può ubidir mai, perchè un sovrano qualunque non può obligarvi ad ubidire se non in forza dell'autorità che tiene da Dio, ragione unica per cui può ragionevolmente e dee una creatura sottoporsi ad altra creatura: ora è ripugnante che a nome di Dio vegnate costretto ad atto che è contro di Dio. In tal caso convien dire con s. Pietro esser bisogno ubidire a Dio piuttosto che agli uomini: *Obedire oportet magis Deo quam hominibus.* Ma alle seconde divenute inutili o dannose (alla comunità, notate bene, per cui sola e tutta son fatte le leggi, e non al solo individuo) potete francamente non ubidir più, perchè il principe non intende più di obligare, o se anche volete, perchè il popolo più non le accetta. È questa un'accettazione o reiezione di fatto che trovossi sempre e trovasi anche oggi in tutte le forme di governi, i più monarchici non esclusi. Che poi tale o accettazione o ripulsione facciasi col dare una pallottola bianca ovvero nera, col sedersi o col levarsi in piedi, coll'alzare o piegare il braccio, poco importa: il più comodo di tutto a me sembra il farla con lo starsene in casa a fare i fatti suoi.

Non vorrei che dalle cose per me insino a qui sanamente, credo, disputate, altri o poco intelligente o troppo pregiudicato traesse appiglio per calunniarmi. Prima calunnia sarebbe il farmi assertore della sola forma monarchica, come forma legittima di governo. Ma io dico invece che eziandio altre forme possono essere legittime; quantunque evidenza di ragione e di fatti mi conducano

forzosamente a confessare, che tutte in effetto si risolvono nella monarchia, cioè nel governo d'un solo, come un solo è Dio che propriamente governa e può governare. Il che supposto per incontestabile dopo le notazioni sopra fatte; io procedo un passo più avanti e dico che tutte le altre forme di governo, tanto sono lontane dal pugnare con la vera monarchia; che anzi monarchia vera non può darsi se non sia da quelle altre forme aiutata e quasi sorretta. Metto in luce il mio concetto adducendo l'esempio palmare di s. Chiesa. Nella Chiesa di G. C. il governo è certamente monarchico; e questa forma nè per forza di tempo, nè di uomini, nè di diavoli congiurati non ha potuto mai esser cambiata. Dura ella oggi così intera, come Cristo la istituì presso a' confini di Tiro il giorno che disse a s. Pietro: *Tu sei Pietra, e sopra di cotesta pietra io edificherò la mia chiesa, e le porte d'inferno non prevarranno contro di essa.* Ora in cotesta chiesa così divinamente istituita che cosa veggiamo noi? Veggiamo. — 1° una costituzione ossia statuto fondamentale. Esso è la parola di Dio scritta o tradizionale, intorno a cui nulla può la chiesa, se non insegnarla tale qual è e interpetrarla in caso di dubbio: — 2° un corpo di leggi rituali o disciplinari, intorno alle quali può solo quella podestà che le ha costituite o la superiore a lei, conforme ai tempi e ai bisogni: — 3° adunanze, dirò così, parlamentari dove i parochi co' vescovi della propria diocesi, o veramente i vescovi di più diocesi, di tutta una nazione, di tutto il mondo trattano e consultano insieme il bene ed il male di tutto un popolo o di tutto il mondo: — 4° un Pontefice supremo, che mette a profitto i lumi e le consultazioni degli inferiori prelati, che le dirige, le approva, le disapprova, e dà lor vita e vigore coll'approvarle, col riprovarle le riduce al nulla. Ecco la perfetta monarchia divinamente istituita nella chiesa di G. C., monarchia che tanto non pugna con le altre forme, che anzi necessariamente le suppone, e senza di esse il buon governo di essa chiesa non potrebbe andare.

Ora, o io sono l'uomo più ingannato del mondo, o questo fatto rivela una gran cosa. Rivela a parer mio che sicome la monarchia civile non ha diversa l'origine dall'ecclesiastica, essendo tutte e due da Dio; così non diverse debbono avere le forme per ben governarsi ciascuna nelle attribuzioni sue proprie. Certamente anche la civile monarchia tanto sarà migliore quanto sarà più stabile, e stabile non può essere senza una costituzione non soggetta a mutarsi. Costituzion tale vano è sperare dagli uomini, che a cia-

scun'ora si mutano: può sperarsi da Dio; e Dio l'ha data nel suo s. vangelo. Sopra di questa base è incrollabile la chiesa per ispeciale assistenza dello Spirito santo: solo da essa potrebbe anche lo stato promettersi quel grado di stabilità che alla sua propria natura è possibile e confacente. Ma la stabilità del punto da cui si parte non esclude, anzi suppone la varietà delle strade che si posson percorrere: ed ecco anche nella monarchia civile leggi proprie e svariate, cittadine, militari, criminali ecc. Queste saranno di lor natura mutabili, essendo fatte per bisogni che di necessità si mutano. Ma leggi adatte per così svariati bisogni non possono farsi bene se que' bisogni non sono conosciuti; e conoscere non li può il monarca se non da persone, le quali oltre al conoscerli eziandio li sentano. Ed ecco naturalmente nella monarchia i consigli e le consulte di anziani, di sperti, di pratici, d'invogliati, d'interessati al publico bene. Ma questi consigli debbono avere necessariamente chi li approvi o li rigetti, chi li formoli in legge, chi li faccia osservare; e questo, vogliasi o no, non può essere in ultimo risultato che un solo. Ed ecco la vera monarchia che non isdegna i mezzi umani, ma li suppone, ne approfitta, li simplifica riducendoli all'unità e quindi alla divinità di quella soave fortezza con che Dio governa ogni cosa. S. Bernardo ricordava ad un sommo pontefice, stato già suo discepolo, che l'autorità sua era bensì somma nella chiesa, ma non sola: *Summa sed non sola.* Con quanto più di ragione tale ammonimento avrebbe dovuto darsi a' principi secolari! Vollero più volte alcuni principi esser *soli*, e indussero la tirannia: i consiglieri pretesero esser *sommi*, e fruttarono l'anarchia. Ne' beati secoli di mezzo, quando legge fondamentale d'ogni regno e d'ogni republica era il s. vangelo, quando era comunanza di consigli non di sovranità; allora il potere sovrano non era mai disconosciuto, sia nell'unico voto del magistrato, sia nell'unico volere del principe, che egualmente, benchè in modo diverso, era necessario e bastava per sancire la legge nel regno ovvero nella republica.

Spero che all'accusa di monarchista *esclusivo* sia sufficientemente risposto. L'altra accusa di monarchista *dispotico* non può più farmisi dopo rifiutata la prima nel modo che per me si è fatto. Il dispotismo non è l'autorità; e la confusione che sudditi insofferenti ben sovente han fatta di questi due termini, non ha cagionati disordini punto inferiori a quelli, che principi non timorati han prodotti confondendo insieme quelle due cose. È da dolere che in questa

confusione di termini sia ultimamente caduto uno de' più eccelsi spiriti, di che la Francia presentemente si onori. Il sig. conte di Montalembert novera con la forza di una eloquenza, che dolorosamente si teme per la prima volta possa riuscir di pericolo, molti atti di despotismo ne' governanti; e ciò per dedurne conseguenza, la quale alla Chiesa non può tornar onorevole, tanto è lontano che debba esserle necessaria. Maraviglio forte, che il nobile oratore così pochi abbia noverati di quegli atti; essendo certo che molti governanti troppo più hanno peccato ch' egli non dica. Ma il peccato d' un principe è forse la sua autorità? o è forse in forza di questa autorità ch' egli pecca? E fingiamo un momento essere quello vero che non può; ma tocca egli a noi spogliare altrui del dono che Dio gli ha dato perchè ne usi, quando egli prevaricando il suo mandato, volgasi invece ad abusarne? (1) Non so veramente qual parte, non dico delle cose nostre, ma ancora di noi stessi rimarrebbe a noi con questa regola in mano. Ed egli è bensì vero che chiunque abusa un dono al fine precisamente contrario per cui manifestamente gli è stato conferito, merita per ciò stesso che quel dono vengagli tolto. Ma tolto da chi? certamente da colui solo che l'avea dato, o da chiunque altro abbiane da lui espressa facoltà. Un dono che non abbiate voi dato, potete togliere solamente nel caso e nell'atto che altri di quel dono abusa per privar voi d' un dono in tutto pari, conferitovi da un comune benefattore. Così potete ammazzare l' assassino nell'atto ch' egli vi assale per ammazzar voi, ma non potete dopo l' assalto; e dal ladro potete ripetere la cosa tolta, non la vita; e andate discorrendo. Ora nessun suddito ha potuto dare a verun superiore quella podestà per cui lo governa: ciò implica contradizione. Di più, nessun superiore può abusare della sua podestà per

(1) Anche il sig. Montalembert, sul finire del capo IX del suo per molti capi ragguardevole opuscolo, dice che la memoria de' suoi beneffzii (*del governo parlamentare*) non va sagrificata a quella de' suoi abusi. Dice ottimamente: ma perchè mai il principio stesso dovrebbe non valere per la monarchia? — Egli inoltre corrobora il suo giusto principio con questa sentenza del p. Lacordaire: « *Se bisognasse distruggere tutto ciò che ingenera mali ed abusi, non rimarrebbe nulla in piè sulla terra, neppure la religione.* » Posto che la traduzione di cui mi valgo sia esatta; debbo osservare che l' applicazione fatta in quella sentenza alla religione non è giusta. La religione non ha mai ingenerato e non può ingenerare *mali ed abusi*. L' osservo senza più, perchè certamente è stata una svista de' due celebri e cattolici autori.

privare d'una podestà pari il suddito che non l'ha: anche questa sarebbe contradizione. Dunque il caso in cui possa legittimamente un suddito spodestare il suo superiore è impossibile.

Del rimanente se noi non possiam nulla contro i ministri di Dio, anche discoli; vi è sempre Dio che può tutto: ed io per me temo forte che in questa congiura europea contro l'autorità, congiura con tante bugie promossa e con tante ingiustizie in più d'un luogo consumata; qualche cosa si nasconda di profondamente vero e di profondamente giusto, contro l'abuso che tante volte e da tanti di quell'autorità medesima si è fatto. La bugia e l'ingiustizia son degli uomini: la verità e la giustizia sono di Dio, anzi sono Dio stesso. Chieggono costituzioni: questa negli avvocati che han fame è semplicemente una gherminella per istrappare la sovranità da chi la tiene in nome di Dio, e usufruttarsela essi un poco per ciascheduno. Ma chi sa se forse sia ella in Dio una franca protesta, con la quale richiami all'osservanza il suo santo vangelo, statuto fondamentale d'ogni regno e d'ogni republica? Vogliono leggi, e tante ne vogliono, che ne hanno aperte le fabriche, come de' maccheroni, ove a furia d'alzate e di sedute se ne manipola ciascun giorno un buon dato. Questa ne' libertini non è più che una ipocrisia, con la quale si studiano o di legalizzare il delitto, o di rendere almeno impossibile ogni ordine buono, che tanto ha più del buono quanto è più semplice. Ma chi conosce se in Dio non divenga piuttosto un ammonimento pietoso dato a' governanti, perchè riveggano i loro codici, e le inique leggi cancellino, e sostituiscano le buone, e le troppe tengano sempre lontane? Odo esigersi per tutto ordini rappresentativi: e se s'intenda di rappresentanze investite ciascuna di una parte di sovranità; la è questa una chimera degli utopisti, una vanità dei negozianti di parole, un mercato de' giornalisti che temono non avere bastanti capestrerie a vendere ogni mattina. Ma chi potrebbe farmi sicuro non esser questa un'autorevole esigenza di Dio, il quale così voglia ritrarre i governanti dalle solitudini che si sono fabricate nelle lor regie, riducendoli a star di vantaggio in mezzo a' popoli che deon governare; e così a conoscerli, ad ascoltarli, ad interrogarli per averne dati e lumi necessari a governarli bene? Finalmente la sovranità del popolo è proclamata per tutto, e il giure divino de' governanti è persino esposto sulle scene alla publica derisione. Grande peccato è cotesto, che importa la negazione di Dio e l'anarchia permanente nella società: quella voluta

follemente dagli empii panteisti; e questa promossa validamente da' ladri e da' bordellieri di tutto il mondo, per essere al coperto d'ogni autorità che li raffreni. Ma io oso affermare che tanto enorme peccato, non voluto certamente ma permesso da Dio, dee riuscire nelle sue mani santissime un poderoso argomento per ricordare a' governanti ch' essi sono bensì rappresentanti di Dio, ma non sono Dei; che non possono tutto quello che vogliono; e che molte cose possono le quali non debbono.

Si specchino dunque i sacratissimi principi nel loro divino Mandante, e veggano *con quale reverenza* egli stesso amministri l'uomo, a sua imagine creato e a sua somiglianza. Specchinsi nella ecclesiastica ierarchia, con la quale hanno non già comune, ma simile il potere. Che osservanza nel pontefice supremo verso gl' inferiori pontefici! qual riserbo ne' vescovi in riguardo de' parochi lor sottoposti! e ne' parochi stessi quante cure, quali tenerezze, che soavi attrattive, che sante invenzioni in prò delle anime lor date a governare! Ah, se un governo così soavemente e pure così fortemente amministrato, non fosse da Dio istituito; se anche non avesse infallibile promessa del suo non poter venir meno; questo governo, io dico, pur dovrebbe ad ogni modo esser tenuto per divino e durare eterno nel mondo, per la semplicissima soavità con che si vede esercitato così alla divina. Colui che può sopra tutti si chiama il *servo de' servi*. Questa formola, da cui primo s' intitolò un pontefice, cui la posterità ha fatto proprio il sopranome di Grande; questa formola non è umile di guisa, che non sia molto più vera: anzi in tanto è umile in quanto è vera, perchè l'umiltà è nell'uomo la verità. Tutti poi i rimanenti ministri che in vario grado partecipano e con iscambievole dipendenza al reggimento delle anime, tutti han comune il soave nome di pastore e di padre: tutti, cominciando dal paroco di villaggio sino al pastor de' pastori che sta in Vaticano, sino al *Pastor buono*, al *Principe de' pastori*, che siede glorioso alla destra del Padre, arbitro insieme col Padre e con lo Spirito santo della natura e della grazia, giudice de' vivi e de' morti.

Ora io trovo che nelle antiche lingue orientali, meglio esprimenti la natura delle cose, perchè più vicine alle origini; trovo che questi nomi di pastore e di padre erano i soliti adoperarsi per significare altresì i correggitori temporali de' popoli e delle nazioni. Storica e memorabile conferma, che dunque una è l'origine de' due poteri; uno il fine ultimo che a tutti e due è comandato di conse-

guire; una la vigilanza, la tenerezza e, quasi dissi, l'assimilazione con le greggi razionali e co' figliuoli di adozione, cui debbono conservare e cercare ne' mezzi differentissimi che all'un potere e all'altro sono assegnati per esercizio specifico della giurisdizione propria e particolare di ciascuno. Sventuratamente pe' principi secolari que' nomi così santi e così propri sono iti in disuso, che per la Chiesa si son conservati. Non so se questo cambiamento avvenisse perchè forse gli uomini s'accorsero a' fatti ch' era cambiata una cosa, la quale in diritto non poteva e non doveva cambiare. Se ciò fosse vero, io direi che richiamando la sovranità al suo divino principio, che infrenandola severamente ne' confini che Dio le ha posto, che amministrandola con quella forza e soavità, le quali deono sempre trovarsi d'accordo nelle istituzioni che veramente hanno Dio per autore; tornerebbe ad amarsi per se stesso ciò, che per vizio degli uomini è oggi odiato; e come necessaria medicina del mondo appestato s'invocherebbe quello, che da molti è detestato come sua peste più perniciosa. Forse i nomi non tornerebbero più quelli di prima: ma la stima, l'amore, la sommessione alla sovranità durerebbero sempre gli stessi.

(20) Lasciamo andare gli esempi antidiluviani, che sarebbero molti e certi chi avesse agio d'investigarli. Ma gli esempi di rè posteriori al diluvio, i quali per la libidine gittarono in ruina se stessi co' regni loro sono moltissimi e a tutti noti. A me basti nominare il re Salomone.

(21) Il cinismo con che Proudhon si fa bello di questa definizione, cui pretende aver egli formolata il primo, è cosa intolerabile. « La definizione della proprietà è mia, dic'egli, e tutta la mia ambizione consiste nel provare che io ne ho compresa l'estensione ed inteso il vero senso. *La proprietà è il furto!* in mille anni non si possono dire due parole eguali a queste. Io non ho altro bene sulla terra che questa definizione della proprietà, me la tengo più cara e più preziosa dei milioni di molti signori; ed oso dire che questa sarà l'avvenimento il più considerevole del regno di Luigi Filippo. » *Syst. des contradictions économiques*, *t.* 2. *p.* 329. Del resto è falso che Proudhon sia l'autore di tale poco invidiabile invenzione: Brissot de Warville l'avea tratta in mezzo circa 60 anni prima di lui. Vedi *Storia del comunismo* di Sudre. Gioberti e Mazzini dicono lo stesso che Proudhon, quando parlano di *nazionalità* italiana; e tutti i giobertisti che vi parlano di beni nazionali e d'incameramento di

beni ecclesiastici, che altro dicono se non che la proprietà è il furto? Ma essi non dicono solamente, dicono e fanno: quel povero pazzo di Proudhon alla fine non ha rubato niente a nessuno. Dio dunque racconci il cervello a quel matto furioso, ma ci liberi per sempre da' giobertisti incameratori.

(22) Nessuno mi accusi di esagerare le cose, se prima non è bene informato. Dimandi al popolo romano quali fossero le prime bravurie de' soldati e civici repubblicani, allorchè invadevano qualche monistero o convento in Roma, o penetravano in qualche casino di campagna; e poi definirà s' io dica sillaba oltre il vero.

(23) Il sig. Gioberti non si è lasciato un amico: ha bensì trovato moltissimi eredi della sua ipocrisia, consistente tutta in combattere la religione giurando di sostenerla, e lu mandare all' aria ogni foggia di buon governo spergiurando di volerla assodare. Ora sarà ben giusto che gli eredi erigano un monumento non perituro al perito pur troppo loro benefattore: ed è inutile avvertire che anche il monumento, perchè riesca degno dell'eroe, dovrà essere un' ipocrisia. Dico che è inutile avvertir ciò, perchè trovo che la *Gazzetta del popolo* l' ha già osservato in Torino stessa prima di me; ed ha solennemente dichiarato che il futuro monumento, non sarà in onore di Gioberti, ma sarà *contro i Gesuiti moderni;* il che vuol dire in gergo giobertesco contro i cristiani e specialmente contro i cattolici. Sarà dunque una vera ipocrisia, sottosopra come quella del monumento Siccardi, che venne definito da giudice competente per *un calcio al papa*; dove il grand' uomo delle antiche e profonde convinzioni non entrava che come semplice scarpa.

Quanto è dunque al monumento Gioberti, non può essere difficoltà; da poi che la Gazzetta del popolo ha parlato, e parlato con quella cognizione di causa che suole la gazzettina bene informata dal suo demonio famigliare Pirosmeraldo: sarà una ipocrisia e non altro che ipocrisia. Difficoltà grande insorgerà riguardo all' iscrizione da scolpirsi in fronte *ad perpetuam rei memoriam.* E qui dico subito che se quell' abate aveva il buon senso di morire nel 48, quando tutti i mazziniani gli battevan le mani, la quistione non sarebbe pure stata possibile. V. Gioberti a caratteri aurei-cubitali sarebbe stata tutta l' iscrizione, e in così poco avrebbe detto tutto. Ma l'Ab. non ebbe tanto di buon senso: aspettò a morire quando mazziniani e non mazziniani non volendo più sapere della sua persona, han facilmente ottenuto che anche il suo nome non significhi

più niente. Essi sostituirebbero volentieri: *Gesuita moderno*, che è il titolo con che sogliono realmente chiamarlo e rappresentarlo persino nelle comedie. Ma io per l'onor di quel *Sommo* mi trovo in dovere di protestare contro di tale iscrizione: egli stesso, anzi solo esso vi ha applicato una significazione, che a lui non può in verun modo nepure per ipocrisia convenire.

Al caso farebbe una iscrizione ipocrita, la quale dicesse tutto il contrario di quel che dee dirsi. E di queste non mancherà numero grande. *L'Armonia* nel suo num. 10 del 53 ne riporta un buon dato; e già sin dall'anno passato nel num. 149 più altre avea riportate, nelle quali si diceva tra le altre belle cose: *La tua penna è da più di mille brandi: Il poderoso tuo braccio colpiva l'odiato sodalizio*, E PIU' NON ERA ecc. Ma in queste di Mongardino, e in quelle del Carmine in Torino l'ipocrisia è tanto smaccata, che non può far gabbo a nessuno, e apparisce mera falsità. A più d'uno verrebbe in mente di scrivere semplicemente DEMOFILO con sotto quel testo di Giobbe: *Spes hypocrytae peribit.* Ma, Dio buono! se l'infingimento del primo nome risponde perfettamente alla necessità della richiesta ipocrisia; nella divina e storica verità della seguente epigrafe è tale una censura del defonto, che sentirebbe della inumanità lo adoperarla. Io dunque che non odio Gioberti, io che non posso adularlo, io che non voglio nemeno aggravarlo con troppi rimproveri, quantunque ben meritati; propongo che si scriva semplicemente sul suo monumento: IL PAROLAIO. Tale iscrizione — 1° è il minor male e il maggior bene che si possa dir di Gioberti. — 2° Compendia maravigliosamente tutta la sua vita. — 3° È impossibile che venga a verun altro applicata, nemeno ad Appione chiamato da Tertulliano *cembalo del mondo.* — 4° È esattamente vera. Gioberti d'originale non ha scritto che due pagine di lettera, nella quale rinega Dio e si mette in fila co' nemici della chiesa di G. C. a fin d'atterrarla: tutti i rimanenti volumi (non so se sedici o venti) sono di quella lettera infame la contrafazione, la traduzione, la ripetizione, l'amplificazione, l'esagerazione più sguaiata, più stolida, più insolente, più ipocrita, più grottesca, che al mondo siasi mai data o possa darsi in avvenire. Volete voi assicurarvi per voi stesso s'io dica vero? prendete ad analizzare, non dico un'opera o un tomo, ma semplicemente un capitolo di questo grande sciupatore d'inchiostro. Scrivete in fronte d'un foglio l'assunto ch'egli si propone provare, poi venite giù registrando in breve sotto numeri

d'ordine progressivo le ragioni con cui lo prova. A pagar sia del mio, se arrivate a scrivere nemeno il numero primo: asserzioni gratuite, digressioni perpetue, invettive violente, paradossi tanto più securamente spacciati quanto più repugnanti al più ovvio buon senso, mille pettegolezzi; e ragioni non mai. Parole in somma e non altro: parole forbite, frasi pure, se volete; ma frasi e parole che, o non vi rendono senso, o uno ve ne rendono che all'autore farebbe applicare ben altro titolo più giusto, che non è quello di parolaio. Se dunque vi è alcuno a cui prema la memoria di lui e la coscienza sua propria, non si curi di formagli altro elogio che di gran parolaio.

(24) Ciò mi richiama alla memoria quel che lessi già tempo in una storia spagnuola. Stava nel bagno un principe di Spagna condannato a morirvi con le vene segate. I carnefici gli avean già poste le mani addosso per venire all'orribile atto: e il povero giovine strillando chiedeva pietà. Ma quelli nulla impietositi, *Calla calla, senor*, gli andavan dicendo, *que todo lo que se hace, se hace por su bien*. Taci taci, signore, che quanto si fa, tutto si fa per suo bene; e gli segaron le vene.

(25) Ho letto questo detto di C. Alberto in una lettera, se ben mi ricorda, da lui scritta al conte di Castagneto, e riportata dal sig. Cibrario nella sua *Missione*. Non avendo ora il libro alla mano non posso citare più esattamente.

(26) Il mss. arabo dice veramente: *gli onorevoli delle corna, della coda e del ventricolo*. Ma era arabismo troppo duro per noi, e l'ho un poco ammollito.

(27) Sembra che il nostro arabo favolista dovesse esser uomo di molto accorgimento insieme e di tutta giustizia. Egli personificò la sovranità popolare nella scimia, animale di cui ambi i sessi vengono compresi in quasi tutte le lingue sotto una medesima forma di vocabolo. Forse volle con ciò darci ad intendere che, ammesso una volta il principio della popolare sovranità; non è più logico nè giusto escludere dal suffragio, dal parlamento e dal ministero le donne, che sono una metà circa del popolo sovrano. In America le donne l'han già capita per questo verso: le europee che stanno a fare?

(28) A nessun faccia maraviglia quel che qui dice l'arabo nostro autore dell'elefante. Di questo animale credevano cose in tutto maravigliose gli antichi. Plinio gli attribuisce probità *rara quoque in*

hominibus.... Cultus quoque siderum, solisque et lunae religio. Veggasi quell'autore, *Hist. nat. lib. VIII.*

(29) Confermiamo quanto qui si dice con qualche esempio. — 1° Tutti sanno sino a che punto si predichi l'onnipotenza popolare da' demagoghi. Or bene, poco fa la quasi totalità del popolo francese si scelse un imperadore in L. Napoleone. I demagoghi hanno essi rispettata quest'elezione? tutt'altro: quell'atto di popolare sovranità (meglio direbbesi di non-sovranità) non profittava nulla a' loro ventricoli, e l'han detestato. Leggete i furibondi proclami che sopra ciò hanno scritto da Londra. — 2° Tutti i demagoghi maledicono l'ultimo trattato di Vienna. Gioberti, il pessimo tra essi, lo chiama *empio giure*, *iniquità stanziate nel quindici*; e spinge il delirio sino ad affermare, « che se non i magnati nè i principi, ma gli eletti de' popoli fossero gli autori de' capitoli del quindici, e parlamenti speciali ne' vari stati li confermassero; non sarebbero però meno assurdi e lesivi dei diritti inviolabili delle nazioni. » *Rinov.* 1. *pag.* 28, 33, 133. Egregiamente sin qui, sig. abate! anch'io non ho nessuna voglia di far l'elogio di quel trattato, e non potendo dissolverlo non ne parlo. Ma voi che ne proclamate così altamente l'ingiustizia; perchè nel vostro *Primato* esortate Genova ad approvarlo, soggettandosi volentieri al vostro Piemonte? la soggezione di Genova al Piemonte fu altro per avventura che effetto di quella che voi chiamate *iniquità del quindici?* E donde è che essendo voi stato per qualche tempo onnipotente in Piemonte, non avete speso pur una parola per cancellare almeno quella parte dell'*empio giure* di Vienna? Caro abate, nè Escobar nè Busembaum vi passerebbero mai per buona cotesta morale a due facce. — 3° Ecco ancora un esempio. Il sig. Massimo d'Azeglio nel suo libello d'insulto e di calunnia al Papa, scrive tra le altre anche questa: « Perchè non rinunciare ai vergognosi profitti del lotto? Io so, per ragioni economiche. Ma non è cosa oramai troppo brutta veder il capo della religione tener la porta aperta ad un vizio cotanto dannoso e corruttore, cagione al popolo di tanti errori; mentre gliele hanno chiusa le nazioni più civili? » Sta bene: anch'io non veggo di buon occhio il giuoco del lotto nè in quello del papa, nè in veruno altro stato; ma non avendo balìa per torlo di mezzo, chiudo gli occhi e lascio andare. Voi al contrario, sig. Massimo, che parecchi anni avete avuto in mano la somma delle cose in Piemonte, perchè non avete anche voi *rinunciato a' profitti vergognosi del lotto?* perchè in

Piemonte un vizio cotanto dannoso e corruttore è dieci volte più esteso che negli stati papali, *mentre le nazioni più civili gli han chiusa la porta?* perchè non diceste voi una parola a fin d'ottenere che anche in casa vostra questa porta si chiudesse? — Potrei fare un volume se volessi seguitare di questo tenore, ma non è necessario. Tutti a quest'ora deono sapere che i demagoghi richiamano altri alla giustizia per commettere essi l'ingiustizia; e che tanto solo condannano l'altrui delitto (vero o supposto che sia), in quanto ne sperano occasione per commetterne uno essi molto maggiore.

(30) L'amico, a cui leggeva il mio scritto prima di consegnarlo alla stampa, fece il viso dell'arme a questo epiteto di *ladra* dato alla guerra ultima d'Italia. Io che non litigo mai per le parole dissi subito che avrei scritto invece *santa*. Quegli mi guardò un poco, e poi mettendosi a ridere; Va, disse, scrivi come ti piace: il senso è sempre lo stesso, o santa o ladra che quella guerra si chiami. Ho preferito il proprio al traslato. Protesto nondimeno altamente di riconoscere che molte persone oneste possono avervi presa parte senza troppo intendere il mal che faceano.

(31) Notiamo un abuso costante che si fa da' demagoghi di queste parole *libertà d'opinione*. L'abuso consiste in ciò, che vogliono assicurata alla manifestazione e alla esecuzione di una opinione quella libertà, la quale all'opinione in se stessa non può negarsi. Dichiariamo la cosa alquanto meglio. Che cosa è mai cotesta opinione, della quale tanto si parla e si sproposita tanto? è l'assentimento dell'intelletto ad una verità persuasa da ragioni prudenti, ma che non valgono a distruggere un qualche sospetto che forse il suo contrario sia vero. Questo si dice opinare, e dagli antichi più brevemente si definiva: *Assensus unius partis cum formidine alterius.* Ora da questa definizione apparisce che ogni opinione, non solamente è libera, ma necessariamente dee esser tale: perochè o venga ella persuasa dalla forza preponderante delle ragioni, o dalla volontà reina venga liberamente comandata; consiste ella sempre in uno *assentimento*, che è atto spiritualissimo interiore del vostro intelletto, sopra cui uomini, nè angeli, nè demoni; ma solo Dio ha podestà di giudicare. Potete voi dunque nel vostro interno opinar quel che volete, ed essere sicurissimo che nè polizia nè inquisizione venga a molestarvi: non potrebbero venire per quanto ne avessero voglia! Dio solo potrà giudicarvi, e io vi dirò per vostra consolazione che Dio stesso non vi condannerà giammai per una opinione

che veramente sia tale: perochè essendo ella essenzialmente un *assenso prudente*, ripugna che Dio vi condanni per un atto persuasovi dalla prudenza, moderatrice di tutte le virtù; e ciò posto ancora che a quell'atto del vostro interno non rispondesse la verità obiettiva intorno alla quale si esercita. Se poi il vostro *assenso* non sarà *prudente*, ma invece sarà stolto, pazzo, empio, sovvertitore, ladro e che so io; allora e quell'assenso non sarà *opinione*, ma peccato; e di quel peccato renderete conto a Dio solo, sinchè avete il buon senso di tenervelo in corpo. Voi dite dunque una sciocchezza quando dite, e vi sembra dire una bella cosa, che l'opinione è libera: dite quello che tutti sanno, dite quello che non può essere altrimenti, dite insomma che il pane è pane, e l'asino è asino. La scoperta non è molto pellegrina.

Ma quando voi passate inanzi, e la vostra opinione, buona o rea ch'ella sia, voi traducete dall'interiore concetto in atto esteriore con la parola, con la stampa o con l'opera; avvertite bene che l'opinion vostra allora non è più semplice opinione, è un atto esterno, è un libro, è un discorso. Ora è grandemente assurdo il negare alle podestà costituite diritto e dovere di portare sentenza sopra questi atti esterni, che possono involgere il bene o il male di tutta intiera la società, di cui vegghiano alla difesa. A qual altro fine sono esse da Dio costituite, se non perchè giudichino di quegli atti, e i buoni promovano e condannino i pravi? Voi stesso, col cavarvi dal cervello la vostra opinione e darle corpo al di fuori, vi siete sottoposto a tal legge; e la legge giudicandone, non giudica nulla che sia propriamente opinion vostra: giudica solo di un atto, che è divenuto un bene overo un male della società. Di questo la legge dee necessariamente giudicare. Se dunque è sciocco il proclamare libera l'opinione interiore; sciocco e ladro e assassino si convince il voler libera l'opinione stessa, quando venga manifestata al difuori: qual assassino o qual ladro potrebbe allora più condannarsi? So bene che voi direte sempre l'opinion vostra essere santa e salutare e unicamente vera: ma oltrechè anche il ladro e l'assassino possono dire cotesto; non tocca a voi giudicare di quel che giovi alla società: tocca alla società medesima e a'suoi regolatori. Voi se non volete essere giudicato, tenetevi la vostra opinione nella collotola.

Piacemi dal fin qui detto dedurre a modo di corollario, e sciogliere brevemente due quesiti, che non credo di picciola impor-

tanza pratica. — 1° Può egli un governo concedere intera libertà di stampa, frenata solo da leggi repressive che riusciranno illusorio? Rispondo che, considerato l'avviamento preso modernamente dalla stampa medesima, non può. La giustezza di tale risposta credo ampiamente dimostrata dalle ragioni esposte più sopra e dalla giornaliera esperienza. E nessun dica seguire di qui, che dunque potrà eziandio un governo proibire per cagion d'esempio che nessuno esca di casa, potendo altri uscirne a fin di rubare e di ammazzare; perochè rispondo che gli eccessi radi ad avvenire non vanno confusi con quelli che di frequente avvengono; nè quelli che nocciono a più con gli altri che a meno; nè i facili a prevenirsi senza ingiuria di nessuno co' difficili a tenersi indietro senza gravame di molti. — 2° Può un individuo il quale dalla tribuna o dal pulpito abbia recitato un publico discorso impedire che quel discorso venga stampato e giudicato da chiunque l'abbia fedelmente scritto o ritenuto a memoria? Supponendo che nessuna legge positiva stia in contrario, e supponendo che la stampa sia fedele, il giudizio retto: rispondo parimente che non può. Un discorso pronunciato al publico è un dono fatto al publico: può il publico farne quell'uso che crede più spediente. E non dite che voi parlando avete inteso d'essere ascoltato bensì, ma non mandato per la stampa in processione; perochè vi fo osservare che l'intenzione non cambia la natura fisica degli atti: voi in sustanza m'avete regalato un vostro discorso; e potrò bene mancare di cortesia stampandolo contro la vostra intenzione, ma contro giustizia non peccherò certamente. Se non vi garbava andare in istampa, dovevate tacere o parlare in privato.

(33) Provo quanto qui asserisco col detto e col fatto dell'ab. Gioberti, testimone maggiore d'ogni eccezione, come tutti sanno anche gli allocchi. Col detto: l'Ab. nel suo *Rinov. vol.* 1. *p.* 342, ci fa sapere che essendosi abboccato con Mazzini per la prima volta in Parigi verso il fine del 47, questi gli dichiarò *tali essere le sue intenzioni*, di acconciarsi cioè e di seguitare l'ipocrisia dell'indirizzo politico dato dall'Ab. alla ruina d'Italia. Aggiunge che lo rivide in Milano; « e lo trovai alieno non solo dal professare quei concetti di moderazione che mi aveva espressi in Francia, ma anco dal farne mostra. » Sichè vi fu prima accordo d'ipocrisia e poi disaccordo, *quod erat demonstrandum*. E che questo accordo esistesse realmente si conferma dal fatto. Quando l'Ab. celtico fidato alle parole di Mazzini venne a sporcarci la nostra Italia, ebbe gli ap-

plausi di tutta la mazzineria, come ognuu sa. Ma quando poi Mazzini non volle più sapere di quella buffonata, diè un fischio a' suoi, e per Gioberti fu finita: dovette come un cane frustato ritornarsene alla sua *selva nera* senza lasciarsi dietro un amico, dopo averli in Mazzini solo perduti tutti quanti. Ora se il rotto suppone l'intero; affè che la succeduta scissura arguisce la preceduta unione in un concetto ipocrito de' duo autori de' nostri mali, *quod iterum erat demonstrandum.*

(33) Parlo della vita publica del celtico Ab. come scrittore, e di questa affermo che fu tutta un delirio di consumata empietà. Debbo provare la mia affermazione, e sventuratamente non mi riesce difficile. L'Ab. esordì la sua vita publica con la lettera di Demofilo alla giovine Italia. Ora in quella lettera egli dice che la religione altro non è che la vera filosofia, e aggiunge: *Io tengo che il panteismo sia la sola e vera soda filosofia.* Dunque l'Ab. cominciò la sua vita publica rinegando qualsiasi reliquia di Cristianesimo, e professando il panteismo. Come la terminò? l'ultima opera publica ch'io conosca di lui è il *Rinovamento.* La data del proemio è del 16 ottobre 1851, un anno e pochi giorni inanzi alla sua morte. Ora in quest'opera *vol.* 1 *pag.* 72 trovo il passo seguente: « Ed è da notare che Federigo, il quale alzando la Prussia a stato e nome di potenza, e sostituendo la filosofia alla mistica incivile, apparecchiò la futura unità germanica; le nocque dal canto della favella: ladove Lutero che alterò con la sua dogmatica il senso genuino del Cristianesimo, giovò al progresso nazionale nobilitando il vernacolo patrio colla religione..... Ma i conati viziosi del prussiano e del sàssone perirono seco: il bene durò. » Dove nota, o lettore, in mezzo alle ambagi delle ipocrite parole — 1° che l'Ab. loda il volteriano (o ateo o deista) Federigo per avere apparecchiata l'unità di Germania: — 2° che dice d'averla lui apparecchiata con la sostituzione della filosofia a quell'avanzo di cristianesimo (*mistica incivile*) ch'era rimaso a' protestanti: — 3° che lo riprende solo per avere scritto in francese anzichè nella nazionale lingua tedesca. Ladove per contrario in Lutero — 1° loda l'avere applicato il vernacolo patrio alla religione traducendo la Bibbia in tedesco: — 2° biasima l'avere ritenuto ancor qualche domma dell'antico cristianesimo. Dell'uno poi e dell'altro afferma che perì il male e durò il bene, cioè perì il dommatismo di Lutero e la lingua forestiera di Federigo: ladove durò del primo la lingua, e del secondo non

solo durò, ma si accrebbe fino al putrido panteismo la filosofia volteriana senza timor di Dio, senza Dio. Dunque l'ultimo termine della vita publica dell'Ab. corrispose perfettamente all'empietà del principio. Per lo spazio poi di mezzo non è bisogno d'altra dimostrazione: l'Ab. stesso ci fa sapere che tutte le opere sue sono e saranno l'applicazione d'una sola idea (del panteismo); e quando anche non l'avesse egli detto, il p. Curci l'ha vittoriosamente dimostrato nella sua *Divinazione.*

(34) Confermiamo quanto qui si dice con l'autorità di quel libriccino bene informato, che sopra ho citato al num. 88. Ne trascrivo alcuni brani dalla pag. 33. « La rep. romana odiava perseguitava i buoni, e proteggeva esaltava i preti scomunicati immorali: con parole del maggiore encomio lodava un Muzzarelli, un Gazzóla, un Dall'Ongaro, un Arduini, un Gavazzi, un Bassi, un Ventura e pochi altri di minor nome..... Muzzarelli *(semplice cherico, non sacerdote)* la cui morale condotta è a tutta Roma e nello stato pontificio abbastanza nota da molti anni..... Gazzóla aveva il merito d'essere stato scacciato da Roma e da Gregorio e da Pio per la sua vituperevole condotta.... Dall'Ongaro avea il merito d'avere gettate le clericali divise e di vestire l'uniforme della guardia nazionale: l'Arduini di avere scritta l'infame tragedia di Stefano Porcari. » ecc. ecc. È inutile dire che l'*illibato* sacerdote Gioberti corrispondente di Strauss, ospite in Bruselle d'un prete concubino, ospite in Losanna d'un frate parimente concubino e suo stampatore; non ha che parole d'encomio per tutti cotesti vituperi del chericato. Leggete (previa la debita licenza) a pag. 474. del suo *Rinnovamento vol.* 1, come faccia menzione di Gazzóla e di Muzzarelli.

(35) È da ringraziar Dio che questi signori pur alla fine uscissero d'inganno; ma è cosa che ancora si ha pena ad intendere come si lasciassero ingannare. Si trattava pur d'un principio sancito nel settimo comandamento della legge divina e naturale; d'un principio in forza del quale ogni individuo ed ogni popolo possiede legittimamente quel che possiede; principio che revocato in dubbio o tolto di mezzo, porterebbe diritto diritto alla torre di Babele. Ma basta: la cecità delle umane menti è troppo maggiore di quel che talvolta si crede; e tale si ha per meglio veggente che vede meno degli altri. Compatiamo all'errore, e rallegriamoci del disinganno.

INDICE

INTRODUZIONE

CAPO PRIMO

DELLO SPIRITO DEMAGOGICO

I. *Spirito d'empietà*

II. *Spirito di rivolta*

III. *Spirito di lussuria*

IV. *Spirito d' assassinio*

CAPO SECONDO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO LIBIDINOSO:
FRODE E VIOLENZA ADOPERA PER DISFOGARSI

CAPO TERZO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO LADRO:
USA LA VIOLENZA O L'ASTUZIA
PER DEPREDARE TANTO IL PUBBLICO QUANTO IL PRIVATO

CAPO OTTAVO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO IMPLACABILE:
UCCIDE I SUOI PROPRI FIGLIUOLI, SE QUESTI SI PENTONO

CAPO NONO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO INUMANO:
UCCIDE CHIUNQUE MOSTRI SENTIMENTO D'UMANITA'

CAPO DECIMO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO VENDICATIVO:
UCCIDE CHIUNQUE SPIACCIA AD ALCUNO DE' SUOI SATELLITI

CAPO UNDECIMO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO FERINO:
UCCIDE GLI UOMINI PEL SOLO DILETTO DI UCCIDERE

CAPO DUODECIMO

LA DEMAGOGIA È UNO SPIRITO IRRELIGIOSO
PROFANA LE COSE SACRE: UCCIDE LE PERSONE ECCLESIASTICHE:
INSULTA E ODIA DIO

CORREZIONI

Pag. 13, governo 23, comportino 25, farlene 30, addottrinamento. 41, diligentemente 46, perseguitati. 47, non è mai 78, irrito è il sacramento, perchè è irrito il contratto. 94, in publico: 96, a noi? 101, promette. 112, stabilimento 176, caporale 249, a lei 254, giù 260, piede 278, gola 279, il male, 283, nostra 285, orecchi 291, sfuggano 321, appositamente 331, vecchio poeta 356, afflato.